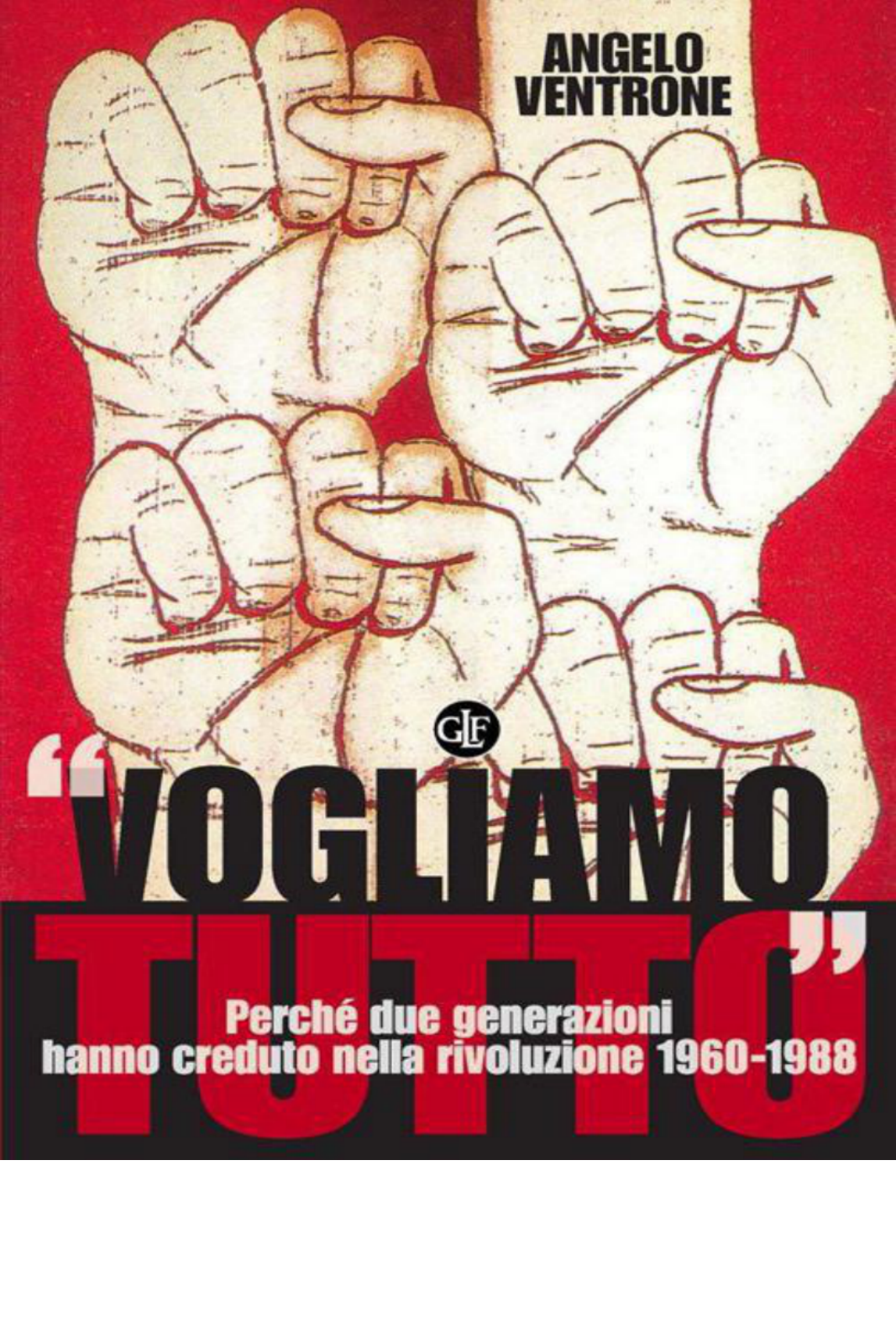




**ANGELO
VENTRONE**



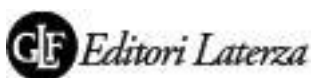
“VOGLIAMO TUTTO”

**Perché due generazioni
hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988**

Angelo Ventrone

“Vogliamo tutto”

Perché due generazioni hanno creduto nella
rivoluzione 1960-1988



© 2012, Gius. Laterza & Figli
Edizione digitale: settembre 2013

www.laterza.it

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858103838

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

a Martina, che mi guarda dal futuro

Introduzione

Non si fa la rivoluzione per cercare la felicità. Si fa la rivoluzione per poter vivere *una vita autentica*. Nessuno, o solo pochi, pochissimi, si sono illusi nel corso della storia che la società del domani sarebbe stata priva di ogni conflitto, che ogni problema avrebbe trovato soluzione e il male sarebbe definitivamente scomparso, che gli uomini avrebbero vissuto in pace una volta per tutte, che la felicità avrebbe regnato incontrastata.

Ma molti, e moltissimi tra gli anni '60 e la fine degli anni '70, hanno sperato che nella società del domani ognuno avrebbe potuto realizzare se stesso insieme agli altri, a ognuno sarebbe stata data la possibilità di avvicinare ciò che fino ad allora era stato separato – desiderio e realtà –, di recuperare quell'armonia interiore che fino ad allora gli era stata negata, di conquistare quella padronanza di sé di cui fino ad allora ci si era sentiti privati^[1].

Oggi, quello straordinario e drammatico ventennio che inizia con gli anni '60 e si chiude negli anni '80 è però ancora quasi del tutto fuori dagli interessi della storiografia italiana. Sono apparsi saggi su riviste, alcuni libri di sintesi e molta memorialistica, soprattutto in occasione delle cicliche rievocazioni del 1968 e del 1978, i due momenti *clou*. Ma la ricerca storiografica, tranne alcune rare eccezioni, è sostanzialmente ancora agli inizi.

Quali sono le ragioni di questo ritardo? In Italia si è cominciato a studiare il fascismo già alla fine degli anni '50, cioè a meno di quindici anni dalla sua fine. Perché, invece, la mia generazione, quella nata negli anni '60, così come quelle che l'hanno seguita, sono ancora prive della loro storia? È una questione complessa, a cui è difficile rispondere^[2]. Ma vale la pena provarci, soffermandoci su alcune questioni che mi sembrano di particolare importanza.

Innanzitutto, ha contato il fatto che sia il 1968, l'anno della contestazione, sia il 1978 – con il rapimento e l'uccisione del presidente della Democrazia cristiana, Aldo Moro, sono stati due eventi eccezionali che hanno finito con il calamitare su di sé, sulle loro dinamiche e sulle loro contraddizioni, la gran parte dell'attenzione.

Di fronte alla sensazione di una frattura netta rappresentata da questi due momenti nella storia nazionale, di fronte ai violenti contrasti politici che li hanno accompagnati e all'infinita catena di accuse sulle responsabilità ora dell'una ora dell'altra parte, la ricerca storica è passata in secondo piano.

La politica l'ha dunque fatta da padrone; i tempi brevi e la

strumentalità delle polemiche hanno schiacciato la riflessione storica, che invece ha bisogno di esaminare i fatti nei tempi lunghi, che si propone uno scopo diverso, e vorrei dire più disinteressato, della semplice ricerca del colpevole. Fare storia vuol dire rendere comprensibile il complesso intreccio di azioni e reazioni, di passioni e paure, di speranze e illusioni che coinvolge e avvolge i protagonisti, i partecipanti, ma persino gli spettatori di un evento. Anche lo spettatore, infatti – ce l’ha insegnato una volta per tutte la storiografia sull’Olocausto –, non svolge mai un ruolo neutro, ma è una presenza con cui deve necessariamente fare i conti sia chi sceglie di dialogare, sia chi si combatte^[3].

Non molti anni fa, il senatore Pellegrino, che ha presieduto la Commissione d’inchiesta parlamentare sulle stragi e il terrorismo, riprendendo alcune riflessioni di Renato Curcio, ha parlato di una sorta di «patto di omertà», di un’«area di indicibilità» che lega ancora oggi le istituzioni e i militanti dei vari gruppi armati^[4]. Un «patto» che fa sì che gli uni e gli altri abbiano fatto calare il silenzio sugli aspetti più controversi di quella esperienza: i legami internazionali del terrorismo italiano; i suoi rapporti con la criminalità comune; le infiltrazioni dei servizi segreti italiani e stranieri; la loro opera di manipolazione dei gruppi stessi e di depistaggio delle indagini.

Non so dire se questo patto esista realmente, e se esiste quanto sia tacito e quanto sia stato premeditato e costruito con cura. Ma sono convinto, come cercherò di dimostrare, che c’è effettivamente la diffusa volontà di far calare un velo di silenzio su tutti quegli aspetti che sono ritenuti scomodi e capaci di smentire le rassicuranti – e autorassicuranti – versioni sulla più o meno perfetta trasparenza del proprio operato che i protagonisti hanno riversato in migliaia e migliaia di pagine di interviste e memorie.

Questa volontà si manifesta anche in altri ambiti e tocca pure altre persone. Anche chi, per motivi generazionali, non ha vissuto quegli anni o li ha appena sfiorati. Qualche anno fa un giovane studioso ha sottolineato, infatti, come nei racconti e nei romanzi recenti che ricostruiscono la storia, la vita, le passioni di quegli anni, ci sia una sostanziale negazione della tragedia che si è consumata allora: una tragedia scatenata dalla legittimazione e dalla pratica della violenza come strumento per imporre all’avversario il proprio credo, i propri valori^[5].

Questa considerazione va allargata alla gran parte delle ricostruzioni – storiche, letterarie o cinematografiche – del periodo. Ciò non vuol dire che la violenza sia sempre stata occultata, nascosta; vuol dire però che è stata guardata – e raccontata – in modo strabico, enfatizzando cioè la violenza *subita* da se stessi o dai propri compagni, e cancellando quella *agita*, cioè messa in atto contro gli avversari. La

tragedia, ancora oggi, viene quindi negata perché non si è capaci di pensare contemporaneamente le vittime anche come carnefici, e i carnefici anche come vittime. O meglio, si è capaci di pensare se stessi solo come vittime e gli avversari solo come carnefici.

Questa è la seconda questione su cui bisogna richiamare l'attenzione. Si pensa a sé, ai propri compagni, ma anche ai propri avversari, in modo unidimensionale. Chi non sta dalla propria parte viene ridotto a semplice ombra senza voce, oppure viene identificato come l'*agente del male*, le cui parole non hanno il diritto di essere prese sul serio, di essere credute.

L'incapacità di tenere insieme le due dimensioni, la violenza subita e quella agita, caratterizza ancora oggi la maggior parte degli scritti sul periodo che stiamo esaminando. Anche del '68, l'evento che ha catalizzato la maggior parte degli scritti, da una parte viene data un'immagine edulcorata, come di un movimento progressista a favore dell'emancipazione individuale e collettiva, della lotta contro le ingiustizie e le varie forme di oppressione; un movimento, dunque, che ha incontrato la violenza suo malgrado, per difendersi da chi lo aggrediva, da chi voleva fermare il cambiamento. Dall'altra, c'è chi legge nel '68 l'origine di tutti i mali della società contemporanea: la perdita di rispetto per l'autorità e la gerarchia, la perdita di valore del merito e dell'impegno personale, l'affermazione di un'idea di uguaglianza intesa come livellamento e appiattimento, l'inizio dell'apprendistato alla violenza e degli «anni di piombo».

Gli anni '60 e '70 sono dunque imbalsamati – nell'immagine che ne propongono spesso i protagonisti – o demonizzati da chi si sente erede di tutti coloro che si schierarono, all'epoca, sulla sponda opposta^[6]. Ad ogni modo, sono decontestualizzati dal '900 e quindi impossibili da comprendere nella loro complessità di momento di confine tra vecchio e nuovo.

C'è poi una terza ragione che vorrei richiamare e che riguarda l'esperienza successiva di coloro che hanno vissuto quegli anni. Anni di grande intensità emotiva, di grandi passioni, di grandi furori, di un forte senso di appartenenza collettiva. Proprio l'intensità di quelle ragioni, del sentito e del vissuto di allora, è infatti diventato un ulteriore ostacolo alla comprensione storica di quel ventennio, perché in molte ricostruzioni affiora visibilmente la nostalgia per quel periodo e il conseguente sforzo di perpetuare nel tempo, fino a oggi, la visione del mondo che si aveva allora.

In fondo, l'immagine di una contestazione considerata nel giusto di fronte a uno Stato in ritardo nel riconoscimento dei diritti civili, nell'effettiva capacità di garantire uguali possibilità di emancipazione e di autorealizzazione a tutti, e soprattutto ai ceti popolari, si ispira a una grande tradizione culturale, quella nata insieme allo Stato

unitario nella seconda metà dell'800. Una tradizione che, a partire dalla critica al *fallimento* del Risorgimento, all'incapacità cioè di rendere l'Italia non solo uno Stato ma anche una Nazione, ci ha abituato a pensare l'intera storia italiana come un susseguirsi di occasioni perdute, mancate: il Risorgimento incompiuto, la Vittoria mutilata, la Resistenza e la Costituzione tradite e, per finire, tra gli anni '60 e '70, l'affossamento del desiderio di protagonismo delle giovani generazioni attraverso la spietata spirale della repressione da parte del potere costituito e della disperata reazione violenta delle sue vittime.

Ma questa lettura deriva anche da quella contrapposizione a cui ho prima accennato: il prevalere della polemica politica che spinge a enfatizzare le proprie ragioni e a negare quelle altrui. Che fa pensare a se stessi solo in quanto vittime – ingiustamente vittime – e mai anche come persecutori, oppressori.

Anche in un libro recente, *La notte che Pinelli*, di Adriano Sofri, mi sembra di ritrovare lo stesso atteggiamento^[7]. Certo, l'ex leader di Lotta Continua in precedenza si era spinto molto avanti nel riflettere sulle ragioni della diffusione della violenza negli anni '70. Come quando si era domandato se è vero che la strage di Milano sia all'origine della «perdita dell'innocenza» per una parte significativa di una generazione, che avrebbe cominciato da quel momento a sentire lo Stato come un nemico disposto a utilizzare tutti i mezzi, bombe contro gli innocenti comprese, per fermare l'ondata di contestazione che si era accesa nel paese tra il 1967 e il 1969.

«Lo choc della strage per noi fu fortissimo, un colpo che ti fa tramortire: ma tuttavia eravamo militanti politici con una grande voglia di fare la rivoluzione da tanti anni [...]. Mi chiedo: senza la strage di piazza Fontana, avrei tirato la prima pietra o no? Secondo me sì. Anzi, forse l'avevamo già tirata», ha detto in un'intervista. E alla domanda del giornalista se con ciò volesse dire che la violenza era già dentro il movimento, prima della strage, ha risposto: «Noi non abbiamo cominciato a credere non solo nella necessità ma addirittura nella virtù della violenza dopo il 12 dicembre. Noi ce ne riempivamo la bocca da molto tempo prima. Ed eravamo soltanto epigoni di una lunghissima tradizione [di] cui il culto della violenza ribelle e liberatrice era una parte assolutamente essenziale [...]. Un'idea della violenza come passaggio decisivo e costitutivo dell'uomo nuovo: la violenza emancipatrice, la violenza come levatrice della storia»^[8].

Nel più recente volume, l'autore si è invece soffermato sulle vicende che portarono all'arresto e poi alla morte in Questura di Giuseppe Pinelli, l'anarchico ingiustamente accusato di essere implicato nella strage di piazza Fontana, avvenuta nel dicembre del 1969. Ma torna a considerare ragioni legittime solo quelle di Pinelli, ovvero quelle della

vittima.

E così, in questo testo, Sofri, condannato in quanto mandante dell'omicidio del commissario Calabresi, cioè di colui che fu accusato da sinistra, sbagliando, di aver provocato la morte dell'anarchico, fa un nuovo passo indietro. Non ci aiuta a capire le ragioni del dramma, della tragedia, perché in fondo a lui tutto ciò non interessa. Gli interessa, infatti, dimostrare che Pinelli è stato una vittima innocente, che le forze dell'ordine erano uno strumento antidemocratico, manovrato per di più da dirigenti carrieristi e dalla dubbia moralità, che fu per primo lo Stato, e non i movimenti di contestazione, a scendere sul piano della violenza fisica, prima con piazza Fontana, poi con l'uccisione dell'anarchico.

Sostenere queste posizioni significa sostenere esattamente ciò che Lotta Continua – pur se con eccessi verbali che allo stesso Sofri oggi appaiono riprovevoli – ha sempre sostenuto. L'ex leader dell'organizzazione non riesce, non prova, a mettere in relazione i sospetti – chiamiamoli anche, come fa lui, i «pregiudizi» – delle forze dell'ordine nei confronti della sinistra, e degli anarchici in particolare, con i comportamenti e gli scritti degli stessi anarchici. È vero che questi ultimi furono subito accusati di essere i responsabili di una strage che invece sarebbe poi stata addebitata all'estrema destra (anche se fino ad oggi, ed è scandaloso, non ci sono colpevoli condannati in via definitiva). Ma Pietro Valpreda, il «mostro» di piazza Fontana, come fu definito da tanta parte della stampa, ovvero l'altro anarchico innocente arrestato e tenuto tre anni in carcere dopo la morte di Pinelli, aveva esaltato l'uso delle bombe e si era spinto ad annunciare prossimi attentati in un numero unico di un giornalino, «Terra e libertà», pubblicato nel marzo del 1969, cioè solo pochi mesi prima del sanguinoso attentato a Milano.

Pur di fronte a queste parole, che con onestà intellettuale Sofri ricorda, non scatta tuttavia lo sforzo di comprendere quanta diffidenza, quanta ostilità potessero suscitare in chi aveva il compito istituzionale di proteggere il paese (il marcio dei settori deviati dei servizi segreti, dei rapporti con lo stragismo di destra e con i regimi filofascisti stranieri, come quello greco, non esauriva fortunatamente tutta la realtà dello Stato). Senza parlare del fatto che tutto ciò si inseriva in un contesto internazionale esplosivo, dove il confronto tra comunismo e anticomunismo era feroce, dove il comunismo andato al potere si era rivelato sempre nemico di ogni libertà, dove i coraggiosi tentativi di conciliare comunismo e democrazia erano stati rapidamente annichiliti da altri comunisti, come in Ungheria e in Cecoslovacchia.

Ciò, naturalmente, non vuol dire che i numerosi regimi filofascisti dell'epoca fossero meno spietati, né giustifica chi vedeva in una stretta

autoritaria la soluzione all'avanzata del comunismo. Significa solo che, se vogliamo capire quegli anni, dobbiamo abbandonare, una volta per tutte, la logica amico/nemico, che ha come conseguenza inevitabile il rifiuto di comprendere le ragioni, a volte anche le buone ragioni, dell'avversario. Una logica che viene da lontano, ma che nel '900 si è esasperata come non mai e che, come vedremo, proprio negli anni che stiamo studiando avrebbe trovato nuovo alimento.

Non si può riconoscere che l'errore dell'estrema sinistra fu quello di cercare di eliminare la distanza tra le parole e i comportamenti reali di chi, come il Pci, si proclamava rivoluzionario ma accettava «la pratica del quieto convivere» con il nemico^[9], e non sforzarsi nello stesso tempo di capire le ragioni di chi non voleva, di chi aveva paura proprio di questa rivoluzione annunciata.

A meno che non si vogliano considerare i proclami rivoluzionari un puro gioco che non avrebbe dovuto spaventare nessuno, perché in fondo, si sosterebbe implicitamente in questo caso, si lottava nel nome della democrazia, non della rivoluzione. Un'affermazione del genere è però impossibile da conciliare sia con la diffusa legittimazione e con l'estesa pratica della violenza che gli anni '70 hanno conosciuto, sia con il successivo avvio della lotta armata. D'altronde, secondo i dati del ministero dell'Interno, tra il 1969 e il 1987 ci sono stati ben 491 morti, 1.181 feriti e 14.591 atti di violenza politica – di destra e di sinistra – contro le cose e le persone, e molte migliaia sono stati i fermati, gli arrestati e i processati^[10]. Ciò che è successo, non è quindi stato un gioco, né un'esercitazione verbale, né tanto meno una mera speculazione filosofica.

C'è allora un'ultima ragione per la quale credo che questa lettura del periodo vada respinta: non rende giustizia a tutti coloro – e furono tanti – che sacrificarono gran parte delle loro energie non a un «gioco», ma al sogno di costruire una «nuova umanità». Non li prende sul serio.

In conclusione, al «noi avevamo ragione» si oppone l'atteggiamento specularmente simmetrico di chi non vuole occuparsi di quegli anni, di chi non vuole studiarli. Un atteggiamento comprensibile se ci si pone queste domande: dopo che quella stagione si è chiusa così male, con la violenza nelle strade, nelle piazze, con ragazzi e ragazze che si uccidono tra loro, con l'avversario trasformato in un nemico totale da distruggere ad ogni costo e senza pietà, dopo tutto ciò, com'è possibile recuperare il senso dei progetti di quegli anni, come poter riconoscere, senza smarrirsi, che si voleva costruire un mondo e se n'era costruito uno completamente diverso, se non opposto? Cosa dire a se stessi di fronte alla consapevolezza di essere stato parte in causa – anche se non necessariamente con responsabilità dirette – di quella terribile degenerazione?

E infine: come può essere possibile oggi, per chi ha vissuto la propria giovinezza tra gli anni '60 e '70, ricostruire, recuperare la forza delle passioni politiche che viveva allora? Dopo la crisi delle ideologie novecentesche, dopo la frattura degli anni '80 e l'esaltazione dell'individualismo come valore supremo, dopo che ognuno di noi si è costruito una propria vita, una propria professione dentro questo sistema, una domanda nasce infatti legittima: come facevamo a credere con quella intensità, con quella dedizione, ma anche con quella rabbia, che fosse possibile cambiare il mondo e che potessimo farlo tutti insieme? Da dove nascevano questa convinzione, questa certezza?

Chissà... eppure noi, ragazzi di quegli anni, ci credevamo.

Questo libro ha proprio questo obiettivo: tentare di ricostruire come mai tanti giovani appartenenti ai gruppi della sinistra rivoluzionaria hanno creduto di poter cambiare il mondo, come volevano cambiarlo e per quali ragioni, perché ad un certo momento hanno cominciato a pensare che la violenza fosse lo strumento necessario per realizzare questo sogno. In altre parole, perché hanno creduto alla *rivoluzione*, perché davano per scontato che la rivoluzione fosse il passaggio obbligato per accedere a una vita degna di essere vissuta, a una *vita autentica*.

Per questo, ascolteremo e leggeremo le parole, le canzoni, i ricordi, gli scritti, i giornali, i volantini prodotti da dirigenti e militanti delle maggiori formazioni, soffermandoci però solo su quei gruppi che si attivarono per arrivare alla rivoluzione attraverso una fase – solo immaginata in alcuni casi, concretamente praticata in altri – di lotta armata. L'attenzione data all'Unione dei comunisti italiani, più nota come Servire il Popolo, servirà invece a mettere in luce i caratteri generali del principale modello alternativo all'operaismo (ovvero del punto di partenza comune a tutti gli altri gruppi di cui ci occupiamo): il maoismo.

Ma, soprattutto, tenteremo di prendere questa documentazione sul serio, più seriamente di quanto molti di loro fanno oggi quando parlano con benevola accondiscendenza di se stessi, di quello che scrivevano, dicevano, facevano, pensavano in quegli anni. Come se volessero convincere se stessi e gli altri che, in fondo in fondo, in quelle parole, in quei pensieri, non ci avessero mai creduto veramente...

La preparazione di questo libro è iniziata molti anni fa e il passare del tempo ha visto crescere i debiti di riconoscenza che ho contratto con tutti coloro che mi hanno sostenuto in questa impresa. Innanzitutto, devo ringraziare Giovanni Moro ed Enzo Traverso, che hanno letto alcuni capitoli del libro; le loro osservazioni, insieme alla loro amicizia, sono state per me di grande importanza. Ho potuto contare anche sulla collaborazione di Tiziana Lorenzetti,

Paola Mazzante Pieroni e Fabiola Eugeni, del Dipartimento di Diritto Pubblico e Teoria del Governo, e su quella di Patrizia Francesconi, Giuliana Menichelli e Pina Ferranti, del Centro d'Ateneo per i servizi bibliotecari dell'Università di Macerata, università dove insegno.

Maria Pina Di Simone, direttrice della Sala studio dell'Archivio centrale dello Stato di Roma, mi ha dato preziosi consigli per la consultazione dei documenti conservati presso la sua istituzione. Devo ringraziare anche il personale e il direttore dell'Istituto Ferruccio Parri di Bologna, Luca Alessandrini, e Fabrizio Billi, curatore dell'Archivio Marco Pezzi, così come Emanuele Fatta della Fondazione Feltrinelli di Milano e Massimo Terzani, della Biblioteca di Scienze sociali dell'Università di Firenze, per avermi aiutato nella ricerca di una parte del materiale che ho consultato. Di grande aiuto è stato il supporto di Matteo Petracci nella revisione del testo, mentre Juri Meda mi ha fornito utili informazioni bibliografiche.

Gran parte dei documenti di cui mi sono servito è conservata presso il «Centro di documentazione sui partiti politici», che dirigo, alla cui creazione hanno contribuito in molti. In particolare, devo ricordare con affetto Mario Sbriccoli, la cui preziosa raccolta di libri, giornali e riviste rappresenta, nei fatti, il cuore del patrimonio del Centro. Dopo la sua scomparsa, ho potuto contare sull'aiuto di Anna Bianca Zammit. Il Cpp, nato grazie alla lungimiranza di Roberto Sani, all'epoca rettore della mia università, negli ultimi anni ha potuto contare sul sostegno finanziario della Provincia di Macerata e, in particolare, sulla costante attenzione di Serenella Sperandini, che ringrazio sentitamente.

Quando si scrive un libro, tanto più se lo si fa per professione, non è mai chiaro quanto questa esperienza contribuisca ad arricchire la vita propria e quella degli affetti più vicini e quanto, invece, sottragga loro tempo e attenzione. Ad ogni modo, la preziosa amicizia di Raffaella Fiorini, Uoldelul Chelati Dirar e Antonio Ventrone non è mai venuta meno, con mio grande conforto. Così come ho potuto contare sull'aiuto di mia moglie Marina e sull'allegria e solare presenza di nostra figlia Martina, che dal passato mi spinge fortunatamente verso il futuro.

Abbreviazioni

Acs, ~~Ministero~~ ~~Interno~~ ~~Generale~~ dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza

Acs, ~~Ministero~~ ~~Interno~~ ~~Centrale~~ dello Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto

Cm *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia*

I. A mo' di premessa

L'invasione dei barbari

Con la fine degli anni '70 abbiamo assistito a una frattura che oggi possiamo definire epocale. La concezione stessa della politica è mutata radicalmente rispetto a quella che avevamo ereditato dal '900 e, prima ancora, dalla Rivoluzione francese.

L'aspirazione alla rivoluzione, d'altronde, rifiuta per sua stessa natura tutto ciò che è espressione di interessi puramente individuali e quindi condanna senza mezzi termini l'individualismo, il materialismo, i segni del privilegio come il denaro e la ricchezza. Ed è convinta che spetti alla politica *rigenerare* la società, dare il via a un nuovo inizio, dover risolvere, una volta per tutte, le contraddizioni del passato che continuano a gravare sul presente. È proprio tutto questo che negli anni '80 è improvvisamente precipitato nel passato; il sogno dell'autorealizzazione individuale ha sopravanzato quello dell'emancipazione collettiva, mentre la ricerca del benessere personale ha fatto (quasi) dimenticare le promesse di uguaglianza e giustizia sociale^[11].

Gli anni '60 e '70 sono stati dunque una vera e propria zona di confine. Sono stati infatti la conclusione di un percorso che mirava a costruire le condizioni di una vita autentica mentre il crescente dominio della tecnica rendeva il mondo sempre più artificiale; che sognava una società solidale mentre l'individualismo e la ricerca del benessere spingevano a pensare prima a se stessi che agli altri; che progettava una civiltà a dimensione umana mentre l'economia e la scienza sembravano emanciparsi da ogni controllo per trasformarsi in spaventose forze anonime, dotate di una propria volontà e intenzionate a schiacciare ogni resistenza sul loro cammino. Ma quel ventennio è stato anche l'inizio di qualcosa di nuovo perché nell'idea stessa di rivoluzione che venne elaborata in quel periodo c'erano alcuni elementi che prefiguravano scenari che si sarebbero realizzati nei decenni seguenti.

Partiamo allora da alcune considerazioni sviluppate da un osservatore di grande acutezza: Italo Calvino. All'inizio degli anni '60, di fronte all'arrivo anche in Italia del movimento *beat*, che aveva preso vita nel decennio precedente negli Stati Uniti, attorno ad Allen Ginsberg, Jack Kerouac, Neal Cassidy, Gregory Corso, Lawrence Ferlinghetti ed altri giovani artisti, lo scrittore cominciò ad interrogarsi su quali fossero le ragioni profonde che ne avevano provocato la comparsa. Com'era possibile che questi giovani

rifiutassero i frutti di quel benessere materiale che la società dei consumi metteva finalmente a disposizione, che rifiutavano, cioè, di poter vivere nell'abbondanza? Come si poteva spiegare il paradosso di rinunciare volontariamente a ciò che l'umanità desiderava da sempre?

In realtà, ricordava Calvino, con la sua straordinaria capacità di usare un tono disincantato per riflessioni profonde, ogni periodo di grande espansione economica, ogni *Belle époque*, per usare le sue parole, aveva sempre visto diffondersi atteggiamenti simili. Sempre, in quei momenti, erano comparsi «estremismi rivoluzionari», accompagnati da forme di radicale pessimismo; un pessimismo che spingeva a rinunciare ai beni terreni, a esaltare il desiderio di «purezza» e a rifiutare la prosperità che offriva il presente, perché giudicata senza senso e per di più ingiusta^[12]. Anche l'Italia, diventata improvvisamente ricca dopo gli anni del *miracolo economico*, non faceva eccezione.

Nella penisola, come in tutto l'Occidente, il benessere economico aveva fatto sì che le «cose», gli oggetti, si fossero moltiplicati a dismisura, fino ad invadere l'intero mondo umano. Era stata proprio questa invasione a far venire in mente allo scrittore una inaspettata analogia storica: il periodo delle invasioni barbariche. Ma con una differenza rispetto al passato: ora i «nuovi barbari» non erano persone, uomini in carne e ossa, bensì le «cose» stesse.

Come scriveva Calvino, i barbari erano «gli oggetti che abbiamo creduto di possedere e che ci possiedono; sono lo sviluppo produttivo che doveva essere al nostro servizio e di cui stiamo diventando schiavi; sono i mezzi di diffusione del nostro pensiero che cercano di impedirci di continuare a pensare; sono l'abbondanza di beni che non ci dà l'agio del benessere ma l'ansia del consumo forzato [...]; sono la finta pienezza delle nostre giornate in cui amicizie affetti amori appassiscono come piante senz'aria e in cui si spegne sul nascere ogni colloquio, con gli altri e con noi stessi»^[13].

D'altronde, come aveva scritto nel 1955 il giornalista americano Norman Cousins: «Un'età di pienezza per i viventi è ora tecnicamente possibile e realizzabile. La sola cosa che manca è la saggezza [...] impedire, cioè, che il servo [la macchina] diventi il padrone. L'unicità dell'uomo è il pensiero. È giunto il tempo di dimostrarlo»^[14].

Di fronte a un mondo sempre meno a dimensione umana, non appariva certo strana la comparsa, accanto ai nuovi barbari, anche di coloro che cercavano di fuggire, di trovare rifugio nell'isolamento: i nuovi «monaci», i nuovi «eremiti» che, com'era successo nel passato, «di fronte alla devastazione del mondo antico», si staccavano «dal consorzio civile» per proteggere gli spazi di civiltà, si isolavano «nei deserti» e predicavano sia «il rifiuto di tutti i valori terreni [che] l'avvento dell'Apocalisse».

Dunque, in modo simile a quanto era accaduto nell'età antica, anche ora turbe di giovani, di fronte al crollo del vecchio mondo, di fronte alla scoperta che «l'impero dell'uomo» stava «cadendo nelle mani delle cose», rifiutavano di integrarsi nel presente. Questi giovani – i beat – avevano deciso di dichiarare «guerra alla civiltà dei frigoriferi e dei televisori, [di dire] no a tutti i valori costituiti d'Occidente e d'Oriente, [di assumere] come realtà la liberazione dell'inconscio e il rapimento cosmico, [di portare] barbe incolte, [di vestire] in fogge quasi fratesche [e di evocare] l'apocalisse del fungo atomico»[15].

Ad alimentare questa fuga c'era tuttavia anche una precisa convinzione: che ogni forma di anticonformismo e di ribellione attuata entro il sistema fosse alla fine da questo non solo digerita e metabolizzata, ma addirittura utilizzata a proprio vantaggio. Ogni atto critico veniva infatti smussato, levigato, edulcorato, standardizzato secondo le necessità dell'industria culturale, venduto sul mercato e alla fine reso compatibile con il sistema. Ciò che avrebbe dovuto provocare una rivolta si trasformava così in un'evasione momentanea, in qualcosa che soddisfaceva sì la ribellione contro un mondo che non piaceva ma, nello stesso tempo, la placava, la soddisfaceva «esattamente come l'atto sessuale calma il desiderio». La rendeva, cioè, inoffensiva. Il «supremo lusso di questa civiltà», bisognava concludere amaramente, era quello di concedere il «“superfluo” di una rivolta sterile», accompagnandolo con «un sorriso consenziente»[16].

In un mondo così fatto, scriveva alla fine degli anni '60 lo psicanalista Elvio Fachinelli, i giovani temevano di dover pagare «con la rinuncia al desiderio» l'integrazione a una società dei consumi che, con la scusa di badare a soddisfare tutti i bisogni, in realtà decideva in anticipo ogni cosa, programmava la loro vita, riduceva i loro desideri alla sola gestione dei bisogni materiali[17].

Il *desiderio* è in effetti una delle parole chiave per capire le generazioni che si sono succedute nel ventennio che stiamo esaminando. Desiderio non di possedere qualcosa, ma di dare *senso* alla propria vita, di raggiungere la pienezza di sé attraverso il contatto con le proprie emozioni profonde e tra queste e quelle degli altri. Non dunque ricerca di un'eccitazione sempre più forte, o dello «sballo», come si sarebbe detto qualche anno più tardi, perché ciò avrebbe voluto dire restare sempre all'interno della logica del consumo fine a se stesso, del vivere per consumare. Ma sforzo per recuperare quell'intensità emotiva, quella compiutezza di sé che sembrava impossibile raggiungere nella società contemporanea e che, sole, avrebbero reso la vita di nuovo degna di essere vissuta, qui e ora, nel presente, e non in un improbabile futuro.

In *Howl*, una poesia scritta nel 1957, Allen Ginsberg, uno dei fondatori del movimento beat, divenuto rapidamente un mito per

un'intera generazione di contestatori, aveva descritto la rabbia e l'angoscia che spingevano i giovani alla ribellione («Ho visto le menti migliori della mia generazione distrutte dalla pazzia, morir di fame, isteriche, nude, trascinarsi nelle vie dei negri all'alba alla ricerca rabbiosa di una dose di droga...»), recitavano i celebri versi iniziali). L'America – ovvero, la perfetta incarnazione della società contemporanea – appariva ai suoi occhi uno spietato Moloch, intento a divorare i suoi stessi figli: «Che sfinge di cemento e alluminio ha spaccato loro il cranio e ne ha mangiato cervelli e immaginazione? Moloch! Solitudine! Sudicio! Bruttura! Pattumiere e inottenibili dollari! [...] Ragazzi che singhiozzano negli eserciti! Vecchi che piangono nei parchi! Moloch! Moloch! Incubo del Moloch! Moloch il senzamore! [...] Moloch la cui mente è pura macchina! Moloch il cui sangue è denaro corrente! [...] Moloch il cui amore è petrolio e pietra senza fine! Moloch la cui anima è elettricità e banche! [...] Moloch! Moloch! Appartamenti robot! quartieri residenziali invisibili! [...] industrie demoniache! nazioni spettrali! manicomi invincibili! cazzi in granito! bombe mostruose!»^[18].

Che futuro stiamo costruendo?

Credo che un filo rosso che ha tenuto unito, dal punto di vista culturale e politico, l'intero '900 sia stato il timore della fine della centralità dell'essere umano in un mondo di cui stava perdendo il controllo. In effetti, già all'inizio del secolo, la cultura europea aveva cominciato ad essere attraversata dalla convinzione che si stesse avvicinando la fine, l'estinzione della civiltà occidentale. Non era raro sentir parlare di un'atmosfera simile a quella che aveva accompagnato la «caduta dell'Impero romano»^[19].

Le straordinarie scoperte della scienza avevano reso quanto mai precaria l'idea che l'uomo occidentale aveva di se stesso e della sua posizione nell'universo. La rivoluzione in campo geologico e naturalistico aveva ad esempio dimostrato che la terra si era formata centinaia di migliaia di anni fa, così da far apparire la comparsa dell'uomo un evento insignificante rispetto alla lunghissima storia dell'universo. Anche la sua scomparsa, così com'era già successo per tante altre forme di vita, doveva essere considerata prima o poi inevitabile. Ogni residua convinzione antropocentrica veniva così messa definitivamente in crisi.

Questa prospettiva apocalittica trovò nuovo alimento anche nella teoria atomica, secondo la quale la materia inerte – allo stesso modo di quella vivente – era deperibile, cioè perdeva energia, moriva e si trasformava in qualcosa d'altro. Il che voleva dire che in futuro anche il sole si sarebbe raffreddato e la vita sulla terra si sarebbe estinta^[20].

Su questo sfondo di grande incertezza, il sociologo tedesco Werner Sombart, a partire dai primi anni del '900, cominciò a descrivere la moderna società industriale come l'espressione della «potenza del diavolo», cioè di una potenza che affascinava gli esseri umani grazie alla sua capacità di celare ai loro occhi il destino che stava disegnando per loro: un destino angosciante a causa dell'affermazione dell'individualismo e dell'exasperazione di tutti i «bassi istinti che sonnecchiano nell'uomo» (avidità, desiderio di profitto e interesse personale), che avevano provocato la scomparsa di ogni forma di solidarietà umana; a causa del predominio di una razionalità puramente economica e strumentale; della diffusione del benessere e quindi della trasformazione del superfluo in necessario; dell'urbanizzazione e della scomparsa di quelle piccole comunità che avevano sino ad allora fatto sentire gli esseri umani parte di un tutto, che avevano dato senso alla loro esistenza^[21].

Queste convinzioni erano diffuse in vasti settori del mondo culturale e politico; era infatti opinione comune che l'essere umano, esposto all'eccesso di stimoli, alle continue innovazioni di cui si alimentava la logica commerciale propria della società di massa e alle infinite

tentazioni prodotte dalla diffusione del benessere, dovesse inevitabilmente cadere vittima di un profondo senso di smarrimento, dovesse perdere la sua capacità di autocontrollo, perché sopraffatto dalla capacità di dominio esercitato dagli oggetti sugli esseri viventi.

La società di massa veniva perciò spesso descritta come una vera e propria fabbrica di «invalidi della civilizzazione»^[22], cioè di persone svuotate della loro personalità, di «decadenti», di «inetti», di *blasé*, cioè di individui scettici, annoiati, indifferenti a tutto, di «uomini senza qualità». E, accanto a loro, anche di malati di mente, di criminali e di degenerati di ogni tipo, perché la corsa ai godimenti incoraggiata dalla crescita del benessere, che mirava a soddisfare bisogni fittizi, spingeva l'individuo ad una frenetica attività che consumava irreversibilmente il suo fisico e la sua mente. In effetti, non pochi osservatori erano convinti che ci fosse un rapporto diretto tra il livello di sviluppo economico e sociale di un paese e il deperimento fisico e mentale della sua popolazione^[23].

Il successo che il genere fantascientifico, come sarebbe stato definito alcuni decenni più tardi, conobbe proprio in quei decenni grazie ad autori come Jules Verne e Herbert G. Wells, esprimeva bene la faccia oscura delle nuove scoperte scientifiche e i rischi a cui esse esponevano gli esseri umani a causa della difficoltà di controllare le forze che essi stessi avevano messo in moto.

Fra i vari racconti di fantascienza che affrontavano direttamente il disorientamento provocato dalle imponenti trasformazioni del periodo, raccontando di uomini che si risvegliavano nel mondo del futuro – da *Uno sguardo dal 2000* di Edward Bellamy a *Le meraviglie del 2000* di Emilio Salgari – uno dei più significativi mi sembra un racconto di Wells. In *Il risveglio del dormiente* (*The Sleeper Awakes*) lo scrittore si trovò infatti ad anticipare per certi versi le fosche previsioni di George Orwell in *1984* (che, in effetti, in alcuni passaggi del suo romanzo sembra riconoscere il debito, a partire dall'ambientazione nella città di Londra). Lo scritto narra la drammatica vicenda di un uomo che, addormentatosi all'inizio del '900 e svegliatosi dopo 203 anni, si era ritrovato in un futuro in cui la tecnologia era ormai al servizio di un misterioso e dispotico «Consiglio» composto solo da dodici persone che amministravano la vita dell'intero pianeta, servendosi di ben quattordici corpi di polizia. In questo mondo non esistevano più spazi per la libertà individuale (se non in «Città del piacere», in cui la vita tutta vizi dei ricchi, gli unici ad avervi accesso, si concludeva senza figli e con la morte tramite eutanasia) e le enormi metropoli si erano trasformate in vere e proprie prigioni abitate da masse popolari «dai volti emaciati, dagli occhi spenti», perché abbruttite da condizioni di lavoro spietate. Individui che, nel migliore dei casi, erano ridotti ad una vita da automi,

costretti a trascorrere le loro giornate nella totale dipendenza dai macchinari di cui erano al servizio.

Un mondo dominato dunque da uno «scontento colossale», che però era diventato possibile controllare tramite strumenti quali la «Macchina Informazioni Centrali», che faceva propaganda a favore del governo, e soprattutto attraverso l'ipnosi, che aveva ormai raggiunto un tale livello di efficacia da essere paragonata a una vera e propria «chirurgia psichica» capace di «cancellare i ricordi, perdere delle abitudini, soffocare delle passioni». Tramite essa, i «rampolli della classe operaia» venivano addirittura trasformati in «macchine pensanti»; macchine di «una puntualità e fedeltà meravigliose», programmate per non creare alcun problema ai manovratori del «Consiglio».

Nelle intenzioni dell'autore, il romanzo rappresentava «l'incubo del Capitalismo Trionfante». Di fronte a tale orrore, il protagonista, ripensando alla cecità della sua generazione, che senza esserne consapevole aveva preparato tale futuro, concludeva amaramente: «Noi abbiamo preparato l'avvenire [...] senza che nessuno di noi pensasse a chiedersi quale sarebbe mai stato questo futuro di cui gettavamo le basi. Ed eccolo qui»^[24].

Proprio questa domanda: quale futuro, quale modernità, stanno costruendo l'Europa, l'Occidente?, ha attraversato tutto il XX secolo. È con questa domanda che sono state costrette a confrontarsi tutte le ideologie nate all'interno di quella straordinaria fucina rappresentata dai primi decenni del secolo.

Una delle più forti ossessioni segrete che hanno percorso il '900 è stata in effetti la paura dell'*entropia*, cioè il timore di precipitare in un universo reso immobile, spento, incolore, senza più alcuna dinamica interna, dalla capacità delle forze materiali e meccaniche di soffocare ogni spontaneo impulso delle forme di vita biologica, uomo compreso; un universo dominato dalla tecnica, e quindi da un potere assoluto in grado di decidere della vita di tutti.

Il sociologo tedesco Georg Simmel nel 1903 pubblicò un classico sull'argomento: *Le metropoli e la vita dello spirito*. In questo scritto teorizzò la centralità del *blasé* nella società contemporanea, ossia dell'uomo sopraffatto dall'eccesso di stimoli esterni che caratterizzava la società industriale e dal dominio dell'economia monetaria che aveva abituato gli esseri umani a trasformare la qualità in quantità, convincendo tutti che si poteva comprare o vendere ogni cosa, che nulla aveva un valore assoluto, cioè non riducibile alla logica del mercato^[25].

Tutto appariva posto sullo stesso livello e i valori morali avevano la stessa importanza dei beni materiali. L'individuo si trovava così a dipendere da oggetti esterni che lo distraevano da se stesso. Ma

l'ingordigia si accompagnava inevitabilmente alla frustrazione per un desiderio materiale che non trovava mai pace, che non raggiungeva mai il proprio scopo perché si riaccendeva continuamente a causa del fatto che c'era sempre qualcosa di esterno che brillava più di quello che già si aveva. La vita diventava un'angosciante rincorsa senza fine.

In questo forsennato viaggio che non concedeva mai appagamento, l'individuo finiva con lo sprofondare in un sentimento di sfiducia in se stesso, di tendenziale depressione che induceva alla passività e alla convinzione di vivere in un mondo di cui si era perso il controllo.

Anche Baudelaire, a metà '800, aveva parlato del «pover'uomo americanizzato dai suoi filosofi zoocrati e industriali, che ha perduto la nozione delle differenze che caratterizzano i fenomeni del mondo fisico e del mondo morale». E, in effetti, la «nevrastenia», nell'opinione comune, sarebbe diventata la malattia del secolo[26].

Queste convinzioni si erano cominciate a travasare rapidamente in politica già a inizio '900. Basti pensare a Mussolini che, già prima della Grande guerra, si era scagliato contro la «società borghese» che aveva «creato l'uomo macchina [...] l'uomo orologio, l'uomo regola», e che poi, diventato fascista, nello sforzo di sintetizzare in uno slogan quanto questa mentalità fosse stata determinante nella nascita della rivoluzione di cui era il leader, avrebbe ribadito: «Noi siamo contro la vita comoda!»[27].

Nello stesso tempo, anche il nazismo in Germania e il comunismo in Unione Sovietica cercarono di istituzionalizzare l'aspirazione a una «nuova civiltà», a una rinascita individuale e collettiva. Fu quindi a partire dai primi anni del '900 che la ricerca di una diversa modernità, di una palingenesi etica, morale e persino fisica, si trasformò, per una parte significativa di alcune generazioni, da aspirazione esistenziale e letteraria in progetto politico[28]. Naturalmente, ciò non vuol dire che le culture politiche che da quel momento in poi si sono succedute – e accavallate – possano essere messe tutte sullo stesso piano, né che nel cammino storico abbiano svolto lo stesso ruolo. Quello che mi preme per ora sottolineare però, è che tutte sono partite dalla stessa domanda: dove ci sta portando la travolgente accelerazione della storia provocata dalla modernità? E, soprattutto, come governarla? È qui, sul governo delle trasformazioni, che le risposte si sono differenziate nel corso del '900, ma il punto di partenza è stato lo stesso per tutte.

Ai loro occhi, l'uomo contemporaneo viveva in una società ossessionata dalla ricerca del *comfort*, impigrita dalle comodità della vita moderna, soddisfatta della dimensione esclusivamente materiale della propria esistenza. Una società che chiedeva all'essere umano di rinnegare la sua essenza più intima, ovvero la dimensione spirituale, che voleva dire volontà, abnegazione, capacità di donarsi a un'idea, a

un progetto collettivo.

Questi temi arrivarono, come abbiamo detto, anche al periodo che stiamo studiando. Anche in questo ventennio la centralità della macchina – ovvero, della Tecnica e del suo *modus operandi* –, che caratterizzava l'età contemporanea, permetteva di scorgere, come osservava alla fine degli anni '60 Theodore Roszak, «una dichiarazione di guerra aperta contro la gioia», un tentativo perverso di togliere ogni incanto alla vita, di dimostrare che «nulla, *assolutamente nulla* è speciale, unico, meraviglioso» e che tutto poteva essere ricondotto a una routine meccanizzata.

Il risultato paradossale di tutto ciò, come osservava lo studioso americano, era che prima l'uomo aveva creato la macchina e poi l'aveva assunta come modello ideale da imitare. Era questo il senso della frequente presenza, nei film, nei romanzi, nelle opere teatrali contemporanee di Jean-Luc Godard, François Truffaut, Michelangelo Antonioni, Samuel Beckett e di tanti altri artisti, di protagonisti privi di sentimenti, capaci solo di reazioni automatiche, indifferenti e insensibili nei confronti di tutto ciò che li circondava. Esseri i cui atti esteriori apparivano poveri, svuotati di ogni umanità, e i cui corpi, quando entravano in contatto, si toccavano senza alcun calore.

In definitiva, l'uomo si era rivelato capace di sottomettere la natura al suo volere ma al prezzo di trasformare la realtà in cui viveva in un «universo di alienazione congelata», di rendere il dominio dell'universo che aveva raggiunto un «possesso senza valore». Vivere voleva invece dire partecipare alla realtà, «vedere, toccare, respirare», con la ferma convinzione che qui risiedeva il fondamento ultimo dell'esistenza^[29].

Pensiamo anche agli scritti di Pier Paolo Pasolini, in cui è evidente la forte angoscia da cui era assalito di fronte alle trasformazioni contemporanee. Un'angoscia sulla quale sarebbe tornato innumerevoli volte e che lo avrebbe spinto a parlare, per spiegare il senso della protesta dei giovani, di rivolta contro l'«entropia borghese», ovvero contro il pieno, totale livellamento provocato dalla società borghese. È d'altronde famoso il suo disperato allarme a proposito della «mutazione antropologica» che aveva colpito l'Italia a causa della progressiva cancellazione di ogni diversità, e quindi della trasformazione degli italiani in un'unica *nuova classe media* o, per dirla in altro modo, in una nuova *piccola borghesia totale*^[30].

Attraverso il neocapitalismo, infatti, la borghesia ambiva ormai a «coincidere con la storia del mondo», a rendere, nei fatti, tutti uguali a se stessa. Nei primi anni '70, lo scrittore avrebbe sottolineato con insistenza che l'omologazione non solo delle menti, ma pure dei corpi, procedeva a ritmi serrati, tanto che il suo riferirsi alla «mutazione antropologica» che stava colpendo gli italiani andava intesa anche

come trasformazione della loro *antropologia fisica*.

Queste riflessioni ci permettono di sciogliere un nodo di notevole interesse. Sono state date molte spiegazioni, più o meno convincenti, del perché le giovani generazioni degli anni '60 e '70 si siano ritrovate ad usare parole, slogan, ideologie che appartenevano al passato e che di lì a poco, negli anni '80, sarebbero entrate definitivamente in crisi e quindi abbandonate. Ma credo che la risposta più semplice sul perché ciò sia accaduto sia legata al fatto che, in fondo, esse si sono trovate spesso ad utilizzare gli stessi strumenti concettuali, lo stesso linguaggio che le generazioni precedenti avevano elaborato per rispondere alle loro stesse domande. Credo che questa sia una delle principali ragioni che permettono di capire perché un passato lontano sia sembrato ancora vitale a giovani cresciuti nell'ormai avanzante società dei consumi.

«Nel famoso Sessantotto noi ne avevamo di parole nuove a disposizione, e la nostra colpa – una debolezza del pensiero, un'ignoranza e una soggezione – fu nel cedere alle vecchie, pur sentendo che si veniva ritrascinati lontano dalla terra promessa», ha scritto Adriano Sofri^[31]. Ma se si inserisce il '68, con gli anni immediatamente precedenti e quelli immediatamente seguenti, nel lungo '900, cioè in un '900 che affonda le sue radici nel secolo precedente, questa «debolezza del pensiero» non appare più una «colpa»: appare solo uno dei possibili frutti, seducente e nello stesso tempo pericoloso, di una ricerca, di una speranza di rigenerazione che veniva da lontano e che le giovani generazioni di quel momento, come d'altronde quelle che le avevano precedute, ritenevano spettasse loro portare finalmente a compimento.

Queste considerazioni ci permettono di passare a un ultimo punto per il quale ci possono essere ancora d'aiuto le riflessioni di Italo Calvino: qual era l'originalità, la specificità, della rivolta giovanile degli anni '60?

«Il problema che la *beat generation* ha posto – osservava lo scrittore – è come vivere fino in fondo la nostra natura umana in un mondo che sarà sempre più perfettamente artificiale. I *beatniks* sono venuti a cose fatte, accettano questo mondo costruito interamente dall'uomo come se fosse uno scenario naturale, ma non comprendono perché dovrebbero condividere i principi e le regole del gioco su cui si regge. Credo che una parte predominante, nella formazione della mentalità *beat*, più ancora del pericolo atomico, l'abbia la tranquilla certezza nella *prosperity* della *affluent society*», cioè nella prosperità della società dell'abbondanza^[32]. In altre parole, la protesta appariva allo scrittore come una conseguenza della convinzione che la prosperità prodotta dalla società industriale fosse un dato ormai naturale, scontato, permanente.

La «ribellione dei giovani contro la civiltà della produzione e del consumo», si basava proprio su ciò che rifiutava: la società dei consumi. Quest'ultima, infatti, era ormai capace di produrre una tale abbondanza di beni, una tale ricchezza, da riuscire a garantire la sopravvivenza anche di quei giovani che rifiutavano di entrare nel mondo del lavoro, che la contestavano. Per la prima volta, come notava uno dei protagonisti del movimento di protesta che si era sviluppato negli Stati Uniti, era comparso un movimento rivoluzionario che nasceva «dalla ricchezza, non dalla povertà»^[33]. Come vedremo, questa straordinaria novità sarebbe diventata patrimonio condiviso di gran parte del movimento di contestazione lungo tutto il ventennio seguente.

II. La rivoluzione in un paese a capitalismo avanzato

Si può ancora fare la rivoluzione?

«Il nostro errore in sostanza qual era? Credere che l'Italia fosse un paese adatto a una rivoluzione comunista. Non abbiamo considerato per niente che l'Italia [era] una società a capitalismo avanzato, cioè una società completamente diversa da tutti i paesi dove le rivoluzioni comuniste hanno avuto successo. In Italia mancava l'elemento fondamentale: mancava la fame. Senza la fame, senza una forte maggioranza della popolazione che sta veramente male non si fanno rivoluzioni. L'errore è stato credere che, anche senza la fame, si riuscisse a fare la rivoluzione semplicemente attraverso le persone che non volevano essere sfruttate economicamente. La gente, secondo noi, avrebbe dovuto rischiare tutto, a cominciare dalla vita, per un principio. Eravamo completamente fuori dal mondo»^[34].

Questa è l'amara conclusione, a proposito del fallimento delle speranze rivoluzionarie, a cui è arrivato l'autore di uno dei libri più disincantati sulle Brigate Rosse, Patrizio Peci, il primo importante pentito della formazione armata più strutturata e duratura della storia italiana. Nelle sue parole c'è una pista di grande interesse su cui vale la pena soffermarsi subito: la convinzione che in un paese a capitalismo maturo, cioè con un'alta capacità di produrre ricchezza e di distribuirla a quote crescenti della popolazione, la rivoluzione non potesse più avere l'obiettivo di sottrarsi alla fame e all'indigenza – problemi in gran parte ormai risolti –, ma quello molto più astratto di affermare un *principio*: il rifiuto dello sfruttamento.

In effetti, l'idea che la rivoluzione da realizzare dovesse essere innanzitutto di ordine morale, etico, era nata nei primi anni del '900 sul versante dell'estrema sinistra. Era stato infatti Georges Sorel, il padre del sindacalismo rivoluzionario, a ribadire che la crisi irreversibile a cui erano condannati, secondo la dottrina marxista, il capitalismo e la società borghese era un'ingenua illusione. Rielaborando le riflessioni di Eduard Bernstein – tra i più attivi nello spingere il movimento operaio ad abbandonare la via rivoluzionaria per scegliere quella socialdemocratica e riformista – anche Sorel aveva sostenuto che la capacità di produrre sempre maggiore ricchezza e di distribuirla a settori crescenti del proletariato dimostrava che il capitalismo godeva di ottima salute e di crescente consenso. Quello che a Bernstein sembrava però un bene – la progressiva emancipazione dei lavoratori dalla miseria materiale e la loro più attiva partecipazione alla vita politica – per Sorel, al contrario, era la

prova che il proletariato cominciava ad essere corrotto dall'attaccamento al benessere materiale e da una concezione utilitaristica, edonistica della vita, che lo allontanavano sempre più da ogni aspirazione rivoluzionaria.

Se si voleva giungere alla crisi del sistema, diventava dunque necessario provocare *artificialmente* quella polarizzazione tra oppressi e oppressori, sfruttati e sfruttatori, che spontaneamente non si sarebbe mai verificata. La classe operaia avrebbe dovuto allora rinunciare alla mediazione dei partiti socialisti e ricorrere all'azione diretta, al rifiuto di collaborare in qualsiasi modo al sistema, all'uso permanente della violenza. Solo così avrebbe potuto nascere una società centrata sull'uomo e non più sulle macchine; sulla solidarietà e non sull'insensato antagonismo tra possessori dei mezzi di produzione e lavoratori; sull'autogestione del sistema economico e sociale e non sulla delega a élite privilegiate o a oligarchie partitiche e sindacali interessate più a se stesse e ai propri privilegi che al bene collettivo[35].

Questi temi sarebbero tornati improvvisamente di attualità proprio nel ventennio che stiamo studiando. Fu allora che si delineò con forza una divisione che, per usare una celebre definizione elaborata in quegli anni da Umberto Eco, vedeva contrapposti «apocalittici e integrati»[36]. Tra questi ultimi, gli «integrati», si collocava chi credeva nell'utopia tecnologica dell'automazione totale dei processi produttivi e riteneva che la classe operaia si sarebbe adattata rapidamente al sistema grazie ai vantaggi materiali che ne poteva ricavare.

Gli apocalittici, che occupano naturalmente una posizione centrale nel nostro discorso, esprimevano invece un giudizio del tutto negativo sulla società contemporanea, ne mettevano in luce i punti deboli e ne proponevano l'abbattimento, o quantomeno il superamento. Ai loro occhi, prima il taylorismo negli anni '20 e poi i processi di automazione, che si erano andati affermando negli Stati Uniti a partire dalla fine degli anni '40 e che da lì si erano rapidamente diffusi in tutto il mondo industrializzato, contenevano in sé potenzialità devastanti. La semplificazione dei processi produttivi, a causa dell'uso distorto che se ne faceva, stava infatti accrescendo il divario tra una minoranza di individui in possesso di alte conoscenze tecniche e la maggioranza della popolazione che era ormai messa in condizione di svolgere lavori che non richiedevano nessun contenuto intellettuale e nessuna competenza specifica.

Secondo un acuto osservatore del tempo, una società così organizzata avrebbe visto restringersi sempre più gli spazi di libertà a causa sia della concentrazione del potere e del sapere nelle mani di una minoranza, sia dell'«impoverimento umano» della maggioranza. Tutto ciò, a suo avviso, avrebbe potuto rendere possibile il «passaggio a un sistema sociale totalitario»[37]. Un sistema sociale totalitario,

ovvero il pericolo che, come vedremo, avrebbe ossessionato i movimenti che ci accingiamo a studiare.

Rifiutare l'integrazione: i «Quaderni rossi»

Una rivista fondamentale per la storia che stiamo cercando di ricostruire è stata senz'altro «Quaderni rossi», che insieme a «Classe operaia», di cui parleremo più avanti, ha rappresentato una vera e propria esperienza «inaugurale» per la nascita dell'estrema sinistra italiana, perché «primo segno [...] di una nuova attenzione ai problemi della rivoluzione»^[38]. Il primo numero di Qr uscì nel settembre del 1961 e il sesto e ultimo nella seconda metà del 1965, anche se il gruppo si sciolse solo nel 1968. Da coloro che si raccolsero attorno a questa pubblicazione – di cui Raniero Panzieri fu il principale promotore e Torino il luogo privilegiato, in quanto cuore del neocapitalismo italiano grazie alla presenza della Fiat – nacquero alcune delle esperienze più significative per l'intera area marxista rivoluzionaria del ventennio successivo^[39].

In maniera un po' schematica, ma utile a ricostruire i percorsi principali, possiamo dire che da «Quaderni rossi» si originò, dopo una prima scissione nel 1963, «Classe operaia». Da quest'ultima derivò, dopo la sua fine nella primavera del 1967, Potere Operaio veneto-emiliano, in cui spiccava la figura di Toni Negri (che aveva collaborato sia a Qr che a «Classe operaia»). Dopo il 1969, con l'ingresso del gruppo romano di Franco Piperno e Oreste Scalzone, tale organizzazione si sarebbe denominata semplicemente Potere Operaio. Scioltasi nel 1973, avrebbe contribuito alla nascita di una nuova formazione: Autonomia Operaia Organizzata. Da una seconda scissione di «Quaderni rossi» nel 1966, dovuta al contrasto sulle modalità di costruzione del «partito rivoluzionario», sarebbe invece nato Potere Operaio toscano, raccolto innanzitutto attorno ad Adriano Sofri. Il grosso di questo gruppo, che si esprimeva attraverso il giornale «Il Potere operaio», avrebbe poi dato vita nel 1969 alla formazione più numerosa dell'estrema sinistra italiana, Lotta Continua, che si sarebbe sciolta nel 1976 (anche se l'omonimo giornale sarebbe uscito fino ai primi anni '80). Da Potere Operaio e Lotta Continua, un numero limitato ma comunque significativo di loro militanti sarebbe infine confluito nelle varie organizzazioni armate nate nel corso degli anni '70: Brigate Rosse, Nuclei Armati Proletari, Prima Linea ed altre minori. Ma anche Autonomia Operaia, come vedremo, avrebbe intrecciato rapporti tutt'altro che sporadici con esse.

Quali erano gli elementi basilari da cui prese il via questo complesso percorso? A partire dagli anni '50, ma soprattutto dopo il trauma provocato in tutta la sinistra marxista dalla denuncia dei crimini staliniani da parte di Krusciov nel corso del XX Congresso del Partito comunista sovietico (1956), un folto gruppo di intellettuali, tra cui Raniero Panzieri, Danilo Montaldi e Gianni Bosio, contribuirono

ad accendere un intenso dibattito sul futuro della sinistra rivoluzionaria. Ma anche altri fattori accelerarono notevolmente questo cammino, come il soffocamento da parte sovietica della rivolta ungherese.

Da una parte, il Pci sostenne pubblicamente l'intervento dell'Armata Rossa in Ungheria contro gli insorti, considerati dei controrivoluzionari; dall'altra, però, sollecitato dall'apertura di Krusciov alla «coesistenza pacifica» tra il sistema sovietico e quello capitalista, che allontanava la minaccia di un conflitto atomico capace di distruggere il pianeta, cercò di sciogliere il nodo della propria *doppiezza*; una doppiezza nata dalla contraddizione di richiamarsi a un'ideologia rivoluzionaria e di comportarsi nello stesso tempo come una delle colonne del sistema democratico nazionale. Per questo, il partito si sforzò di enfatizzare più di quanto avesse fatto fino ad allora il richiamo alla Costituzione repubblicana, definita la base su cui si sarebbe dovuto reggere lo «sviluppo organico della vita nazionale per tutto un periodo storico»^[40]. Una definizione generica, ma che fu interpretata da chi continuava a credere nella rivoluzione come la prova della progressiva trasformazione del Pci in un partito riformista.

Nello stesso tempo, dopo il 1956, la rottura del patto d'azione che nel dopoguerra aveva unito Pci e Psi spinse quest'ultimo a riprendere il dialogo con i socialdemocratici guidati da Giuseppe Saragat e ad aprire trattative con la Democrazia cristiana, in vista di un futuro ingresso al governo. Di fronte all'estensione del fronte riformista, chi continuava a credere nella rivoluzione era costretto a domandarsi con urgenza cosa fare.

Per questo, tuttavia, si iniziò a guardare con attenzione a ciò che stava accadendo altrove: nella Cina maoista, nell'Algeria anticolonialista che lottava per la propria indipendenza dalla Francia, nella Cuba di Fidel Castro ed Ernesto Che Guevara. D'altronde, come aveva riconosciuto lo stesso Krusciov proprio nel corso del XX Congresso: «La caratteristica della nostra epoca sta nel fatto che il socialismo ha varcato i confini di un solo paese ed è divenuto sistema mondiale»^[41].

L'esperienza del cosiddetto Terzo mondo, tuttavia, era solo parzialmente d'aiuto, perché il problema che i rivoluzionari italiani si accingevano ad affrontare era nuovo, e nuova doveva essere la riflessione che avrebbero dovuto sviluppare per risolverlo. Per tutti coloro che intendevano continuare a lottare per superare il sistema capitalistico, e che ritenevano ormai palesamente fallimentare il modello sovietico, la domanda fondamentale da cui partire era infatti la seguente: *in che modo giungere alla rivoluzione non in un paese arretrato*, come l'Algeria, la Cina, Cuba o l'Urss prima del 1917, *ma in un paese a «capitalismo avanzato»* com'era diventata ormai l'Italia dopo

il «miracolo economico» scoppiato nella seconda metà degli anni '50? Il problema non era certo facile da risolvere. Infatti, pur se il dirigente comunista Giorgio Amendola aveva affermato con sicurezza: «Noi non ci faremo incantare dalla civiltà dei frigoriferi e dei televisori», in realtà, come notava un giornalista di grande futuro, Eugenio Scalfari, «neo capitalismo e spirito rivoluzionario non vanno d'accordo, ed associare le masse ai benefici del sistema è [in realtà] così facile...»^[42].

E tuttavia, avrebbe osservato più tardi Vittorio Foa – nome prestigioso dell'antifascismo azionista durante la dittatura, poi della componente socialista nella Cgil e tra i principali punti di riferimento per il gruppo dei Qr –, non si poteva dimenticare che il «conflitto non nasce, com'è noto, dalla sola miseria (che genera sfiducia) e neppure dal solo benessere (che genera soddisfazione), il conflitto nasce dal cambiamento. E in quegli anni tutto cambiava, nel modo di produrre e di scambiare, nei consumi e nei costumi»^[43].

La capacità di cogliere ciò che stava mutando nel paese fu certamente facilitata dalla provenienza politica *eterodossa* di molti dei componenti dei Qr. Mario Tronti e Alberto Asor Rosa, ad esempio, avevano firmato il famoso manifesto «dei 101», quello degli intellettuali comunisti che si erano schierati a fianco degli insorti ungheresi nel 1956, condannando il sostegno del Pci all'intervento repressivo sovietico; Goffredo Fofi e Mauro Gobbi provenivano dal liberalsocialismo di Aldo Capitini e Guido Calogero, ma Gobbi aveva lavorato anche con Danilo Dolci, figura eminente del movimento nonviolento e impegnato nella lotta contro la povertà e la mafia; Antonio (Toni) Negri proveniva dal mondo cattolico ma per un periodo era vissuto in un Kibbutz israeliano, mentre Claudio Greppi ed altri provenivano dall'ambiente valdese; Giovanni Mottura, Vittorio Rieser, Dario e Liliana Lanzardo provenivano dall'Unione socialista indipendente, che nel 1953 si era staccata dal Partito comunista in nome dell'antistalinismo e della democrazia diretta; da Unità proletaria di Cremona, che sosteneva posizione simili all'Usi, veniva Romano Alquati, che aveva lavorato con Danilo Montaldi. Per non dire di Panzieri, che alla fine degli anni '50 era stato condirettore, insieme a Pietro Nenni, di «Mondo Operaio», importante rivista teorica del Partito socialista schierata su posizioni contrarie tanto alla socialdemocrazia quanto allo stalinismo^[44].

Fu in questo contesto che Panzieri elaborò, in collaborazione con Lucio Libertini, le famose *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, in cui, cercando di contrastare la «socialdemocratizzazione» in atto del Partito socialista, sosteneva che compito del proletariato non fosse realizzare prima la rivoluzione democratico-borghese, per poi passare, in una fase successiva, a quella socialista. La rivoluzione, la «via della democrazia operaia», sarebbe stata possibile solo nel momento in cui i

lavoratori l'avessero cominciata a costruire nel cuore del sistema, cioè nella fabbrica stessa, attraverso il loro autogoverno democratico e il superamento delle forme organizzative tradizionali – partito parlamentare e sindacato – che si erano ormai trasformate in rigide strutture burocratiche interessate solo alla loro autoriproduzione, al governo paternalistico delle masse e al loro controllo. Il rifiuto dello stalinismo e della dottrina dello Stato guida, l'Urss, diventava dunque rifiuto anche del *partito guida* e di ogni decisione che provenisse in modo unidirezionale dall'alto. I temi sollevati da questo scritto avrebbero esercitato una profonda influenza sullo sviluppo dell'estrema sinistra italiana^[45].

Mario Tronti – come vedremo, la figura di maggior spicco del gruppo insieme a Panzieri – ha ricostruito, molti anni più tardi, alcuni dei passaggi fondamentali che portarono personalità tanto diverse a lavorare insieme. Un peso fondamentale l'ebbe il 1956, l'anno, come abbiamo visto, dell'avvio della destalinizzazione e dell'invasione dell'Ungheria. Lo svelamento dei crimini staliniani e la repressione sovietica attuata nel paese est-europeo cambiarono profondamente il modo di pensare di molti intellettuali comunisti. Per Tronti, fu in quel momento che dalla «verità di partito» si passò alla «verità di classe»; in altre parole, fu la classe operaia a diventare il centro dell'analisi, con attenzione alla sua vera realtà, alla sua concretezza di uomini e donne in carne e ossa, e alle sue contraddizioni, rinunciando in questo modo alla versione mistificata e agiografica che ne davano i partiti comunisti. Secondo Tronti, chi visse il '56 in questo modo smise di pensare che la politica dovesse consistere nell'esecuzione da parte della base di ciò che dicevano i vertici – che, come si era drammaticamente scoperto, avevano a lungo mentito e continuavano a mentire sulla realtà del mondo sovietico – e si convinse che, come avevano scritto anche Panzieri e Libertini, si doveva fare esattamente l'opposto: doveva essere il vertice a mettere in pratica le indicazioni che provenivano dalla base^[46].

Sempre su questo piano, anche un altro elemento ebbe una profonda influenza nel favorire nuove riflessioni: la sconfitta del sindacato socialcomunista Fiom nelle elezioni per le commissioni interne alla Fiat nel 1955. Tale sconfitta e la forte perdita di iscritti che ne era seguita apparivano infatti il segno dell'incapacità dei dirigenti sindacali di cogliere quali fossero le reali esigenze della classe operaia e, quindi, dell'impossibilità di difenderle davanti al fronte padronale^[47].

Un terzo elemento fu infine rappresentato dall'esperienza dei grandi scioperi per il rinnovo dei contratti dei metalmeccanici che si erano improvvisamente accesi tra il 1959 e il 1960. In queste occasioni la classe operaia aveva ritrovato la propria voce dopo un periodo di

silenzio che durava dai primi anni '50 e che nel corso del decennio aveva visto una notevole crescita sia dell'occupazione, sia della produzione industriale e della produttività operaia, accompagnata però dalla parallela diminuzione dei salari reali in quasi tutti i settori.

L'imprevisto successo degli scioperi, tuttavia, fu temperato dal fatto che, alle prime ondate delle proteste, non avevano partecipato gli operai della Fiat, cioè della maggiore industria italiana, che solo nell'impianto di Mirafiori impiegava nel 1962 ben 32 mila lavoratori e addirittura 46 mila nel 1967^[48]. Come andava letta la loro assenza? Come la prova della loro integrazione nel sistema, o piuttosto come il frutto dell'incapacità, da parte di chi aveva promosso le interruzioni del lavoro, di raggiungerli e convincerli a partecipare alla protesta? La domanda era strategica, perché se la risposta alla prima questione – gli operai sono ormai integrati? – fosse stata positiva, sarebbe risultata evidente la forza assimilatrice, omologante del sistema; se si fosse risposto negativamente, sarebbe diventato invece necessario individuare la strada per realizzare la rivoluzione di fronte a un sovversivismo della classe operaia vivo, ma ancora allo stato latente.

Per rispondere, non restava che lavorare a stretto contatto con gli operai in lotta, in modo da conoscere meglio i contenuti delle loro rivendicazioni, i motivi di malcontento, le nuove forme di protesta elaborate dal basso, cioè dai lavoratori stessi. Bisognava dunque tornare a fare il lavoro che negli ultimi anni partiti e sindacati, si diceva, avevano rinunciato a svolgere.

La domanda se il sistema avesse o meno la capacità di spegnere ogni antagonismo operaio attraverso la diffusione del benessere e l'omologazione culturale, come abbiamo visto, non era nata in quegli anni, ma risaliva almeno alle polemiche accesi tra fine '800 e inizio '900 sulla socialdemocratizzazione del movimento operaio europeo. Ma ora la questione tornava prepotentemente di attualità perché erano in molti a credere che negli anni '50 il sistema capitalistico avesse subito una radicale trasformazione. Una convinzione fondamentale nel gruppo dei Quaderni rossi – che riprendeva tesi diffuse a livello internazionale negli ambienti critici verso il neocapitalismo – era che il suo cuore pulsante fosse ormai rappresentato dai settori più moderni, che svolgevano una funzione trainante, costringendo quelli più arretrati ad adeguarsi alle loro esigenze^[49].

Erano dunque i primi a sollecitare per scegliere la linea morbida del confronto con i sindacati, piuttosto che quella dello scontro. Come aveva significativamente detto il presidente della Fiat Vittorio Valletta, in un'intervista rilasciata al momento della nascita del primo governo di centro-sinistra nel giugno del 1962: «Il governo del centro-sinistra è un frutto dei tempi. Non si può e non si deve tornare

indietro [...]. È mia impressione peraltro che quanto prima, ambienti all'interno dell'organizzazione padronale faranno pressione sui responsabili dell'attuale politica confindustriale affinché siano abbandonate certe posizioni di principio troppo rigide»^[50].

Se questa lettura era corretta, bisognava darsi da fare per capire cosa stava succedendo soprattutto nelle aziende di punta del capitalismo italiano, come la Fiat, l'Olivetti, la Lancia. Il *neocapitalismo*, ovvero la nuova fase in cui era entrato il capitalismo a partire dalla grande espansione degli anni '50, sembrava in effetti caratterizzato non solo dalla crescita della produzione di beni, ma anche da una continua azione di assorbimento di ogni forma di antagonismo attraverso la «mitologia del benessere», la politica di ampliamento dei consumi, l'aumento dei salari^[51].

L'obiettivo che i rivoluzionari temevano potesse essere raggiunto era quindi che il sistema capitalistico riuscisse a «disintegrare l'operaio collettivo», cioè a distruggere la solidarietà di classe, per «integrare poi l'operaio isolato», cioè a livello individuale, attraverso il miraggio di una rapida ascesa sociale e di una maggiore disponibilità di beni di consumo^[52].

È all'interno di queste riflessioni che gli *operaisti* avrebbero ripreso da Marx il concetto di «capitale sociale» per indicare il dominio capitalistico che stava uscendo dalla fabbrica per estendere il proprio controllo su tutto il corpo sociale, fino a identificarsi con l'interesse generale. Era fuori della fabbrica che «il potere del padrone» voleva piantare dunque le sue radici, in un'aspirazione ritenuta nei fatti *totalitaria*^[53].

In effetti, lungo questo cammino, partendo dalla domanda iniziale: *come si fa la rivoluzione in un paese a capitalismo avanzato?*, il gruppo di Quaderni rossi avrebbe elaborato una specifica visione e una lettura della società contemporanea italiana e internazionale di notevole interesse. Questa lettura partiva dal presupposto che nell'età contemporanea le forme coercitive proprie del sistema capitalistico non si riversassero più prevalentemente sulla fabbrica e sulla classe operaia, com'era stato fino a quel momento, ma avessero acquisito la capacità di rovesciarsi sull'intera società. Quest'ultima, cioè, era sempre più organizzata sul modello di relazioni sociali che caratterizzava la grande industria: come scriveva Alberto Asor Rosa, uno dei capisaldi della rivista, era infatti la convinzione che l'industria dava ormai «il volto e l'essenza a tutta la società capitalistica». Un'affermazione che riprendeva e attualizzava quanto aveva già affermato György Lukács negli anni '20, quando aveva scritto che nel capitalismo «il destino del proletariato diventa[va] il destino dell'intera società», poiché la fabbrica conteneva «in forma concentrata l'intera struttura della società capitalista»^[54].

In questo senso, la teorizzazione, in particolare da parte di Toni Negri, dell'«operaio sociale» e della «fabbrica sociale», una decina d'anni più tardi, sarebbe stata la logica conseguenza di queste premesse, perché esprimeva la convinzione che le condizioni che caratterizzavano la vita delle grandi fabbriche si fossero ormai diffuse sul territorio, investendo anche le piccole aziende ormai integrate nel mercato internazionale (dando così vita alla «fabbrica sociale», o «fabbrica diffusa») e più nessuno, ormai, poteva dirsi immune dall'alienazione, dall'oppressione, dall'azione di disciplinamento che avevano tradizionalmente colpito la classe operaia nelle grandi industrie. L'«operaio sociale», dunque, come vedremo nei prossimi capitoli, era la figura che indicava il processo per cui ogni tipo di impiego tendeva ad omologarsi alle condizioni alienanti e mortificanti del lavoro di fabbrica, tendeva, cioè, a *proletarizzarsi*^[55].

Per usare un'efficace espressione di Italo Calvino, si potrebbe dire che, agli occhi del gruppo dei Qr, la società contemporanea tendeva a trasformarsi in «un'uniforme marmellata gelatinosa» che il sistema produceva per «inglobare le classi antagoniste» e annullare ogni distinzione tra dominatori e dominati^[56]. L'unica soluzione possibile sembrava allora quella di provocare il sovvertimento del sistema attraverso una rottura rivoluzionaria e la lotta senza quartiere contro tutti coloro che, avendo sposato posizioni di tipo riformistico, ostacolavano l'inasprimento dello scontro frontale e quindi il collasso finale del sistema. Come scriveva nel 1965 il primo numero di «Lotta di classe», il giornale degli operai della Olivetti di Ivrea vicino alle posizioni operaiste: «Chiunque [...] dicendosi marxista, fa prediche ai capitalisti ed ai ruffiani piccolo-borghesi per correggere i loro errori e perfezionare l'organizzazione della loro società o per migliorare apparentemente la situazione degli operai, è un venduto, un opportunista, un nemico di classe».

D'altronde, come già aveva sostenuto l'articolo inaugurale di «Quaderni rossi», scritto da Vittorio Foa, solo una «chiara prospettiva anticapitalistica» sembrava in grado di *armare* le coscienze e *accendere* i cuori dei lavoratori, soprattutto di quelli giovani^[57].

Una prospettiva che era però in netta controtendenza rispetto al percorso su cui si era incamminato il sistema politico nazionale dopo le prime prove di avvio del centro-sinistra con l'astensione del Psi sul governo Fanfani, il 21 febbraio 1962 (che aveva nei fatti sancito l'ingresso dei socialisti nella maggioranza), e dopo la pubblicazione, nel maggio successivo, della famosa *Nota aggiuntiva alla relazione generale sulla situazione economica del Paese*. Questo documento, firmato dal leader del Partito repubblicano Ugo La Malfa, aveva indicato i compiti che un capitalismo democratico aveva davanti a sé per svolgere un ruolo adeguato alla nuova fase della vita nazionale

che si era aperta: sanare l'«economia dualistica» del paese, ancora diviso tra aree sia di sviluppo e di sottosviluppo, sia di lavoro e di sottoccupazione, ma anche mirare ad un obiettivo «morale prima che politico, politico prima che economico»: la «redenzione dell'uomo, la sua liberazione da ogni sorta di bisogno e di sopraffazione determinati dalla struttura del sistema economico, la liberazione, quindi [...] come grande fatto di civiltà umana»[58].

Con un certo ritardo, mettendo in discussione la convinzione di origine terzinternazionalista che il capitalismo fosse destinato inevitabilmente al collasso, solo in quello stesso anno anche il Partito comunista avrebbe cominciato a far propria questa analisi, pur se in una prospettiva radicalmente diversa. Sollecitato dalla spinta provocata dall'apertura della nuova fase politica del centro-sinistra, nell'importante convegno *Tendenze del capitalismo italiano*, Giorgio Amendola si sarebbe infatti spinto a descrivere lo sviluppo attuale come uno «sviluppo democratico» che le lotte operaie degli ultimi 15 anni avevano contribuito in modo determinante ad avviare. Il che voleva dire che in Italia si sarebbe arrivati al socialismo attraverso la progressiva conquista – per via democratica – di una funzione egemonica, dirigente, nella società nazionale da parte della classe lavoratrice[59].

Se tutti sembravano convergere sulla volontà di incamminarsi verso un'effettiva liberazione dell'essere umano dalla povertà e dall'oppressione, le differenze si misuravano però sulla valutazione della capacità del sistema attuale di raggiungere tale obiettivo. I rivoluzionari dei Qr non credevano in nessun modo a questa possibilità e ritenevano che qualsiasi tentativo di pianificazione, di programmazione dello sviluppo, sostenuto a gran voce in particolare da personalità del calibro di Antonio Giolitti e di Riccardo Lombardi, sarebbe andato in realtà solo a vantaggio del capitalismo. «Lo sviluppo equilibrato dell'economia italiana porta soltanto alla eliminazione delle contraddizioni del capitalismo» e dunque al suo rafforzamento, avrebbe sintetizzato seccamente Mario Tronti in un seminario del gruppo[60].

Nel movimento operaio si fronteggiavano, quindi, due concezioni fondamentali del sindacato. La prima, quella riformista, gli assegnava il compito di contrattare migliori condizioni di lavoro e di salario. La seconda, quella promossa dai Qr, gli assegnava invece una funzione politica «dirompente», perché lo riteneva lo strumento migliore per raccogliere la spinta rivoluzionaria (pur se ancora allo stato latente) dei lavoratori.

Alla prima concezione si rimproverava che qualsiasi forma di collaborazione, di contrattazione con la classe capitalista, voleva dire non mettere in discussione le radici del sistema, ma solo garantire

«catene più dorate» alla classe operaia^[61]. Come vedremo, questa posizione, con il passare degli anni, si sarebbe sempre più radicalizzata fino a che, a partire dall'inizio del decennio successivo, abbandonando il piano della polemica puramente ideologica, sarebbe stata trasformata dai settori più estremi in una delle ragioni valide a legittimare la lotta armata.

L'obiettivo era dunque fondare il *potere operaio*, una formula già usata negli anni '50 all'interno della sinistra socialista, come mostrava nel 1959 la sua presenza nel sottotitolo di «Unità Proletaria» di Danilo Montaldi. Essa, tuttavia, almeno nell'accezione in cui veniva intesa all'epoca – lottare per il *potere operaio* al di fuori delle organizzazioni tradizionali, che avevano abbandonato ogni volontà rivoluzionaria ormai da molto tempo – era stata presa in prestito dalla Francia e in particolare dall'esperienza di «Pouvoir Ouvrier», un supplemento mensile del gruppo-rivista «Socialisme ou Barbarie». Ma quali erano le condizioni necessarie per giungere alla creazione di questo *potere operaio*?

In occasione di una sorta di riunione degli stati generali della sinistra per discutere di come stesse cambiando il capitalismo italiano, una riflessione molto interessante su questo tema era stata sviluppata da Lucio Magri, tra i futuri fondatori prima del gruppo del Manifesto nel 1969 e qualche anno più tardi del Partito di unità proletaria. Il punto di partenza era lo stesso di quello del gruppo di Panzieri e Tronti: in che termini poteva essere concepita «l'alternativa rivoluzionaria» in una società capitalistica che era ormai in grado di assicurare un'espansione dei consumi relativamente continua e di garantire un reddito crescente alla popolazione? Su quali contraddizioni poteva puntare, a quali valori fare riferimento, a quali forze sociali rivolgersi? Su questi interrogativi il marxismo occidentale, come abbiamo visto, si era lambiccato il cervello a inizio secolo. Ed ora essi erano tornati improvvisamente di attualità.

Per Magri, la società capitalistica contemporanea tendeva ormai a presentarsi come una «società del benessere», o meglio, per non dare una definizione che potesse sembrare un giudizio positivo, come una «società opulenta». Un luogo in cui, cioè, erano soddisfatti tutti, o quasi tutti, i bisogni elementari: alimentazione, vestiario, casa, istruzione.

Ora, continuava il suo ragionamento, fino a quando questi bisogni dell'uomo non erano stati soddisfatti, il capitalismo era riuscito a non rivelare la sua natura contraddittoria, il suo vero volto, perché era sembrato comunque in grado di migliorare le condizioni di vita materiale dei lavoratori. Ma quando questo traguardo era stato raggiunto, quando questa possibilità di liberare l'uomo dalla schiavitù della *necessità* per proiettarlo nel mondo della *libertà*, per emanciparlo

dal bisogno, si era fatta concreta, le perverse intenzioni del capitalismo erano diventate evidenti: il suo obiettivo era solo e semplicemente produrre sempre di più e vendere sempre di più. Per questo, il lavoro era stato mercificato, privato di ogni finalità umana, subordinato a una produttività e a un'efficienza senza senso. E il lavoratore aveva seguito la stessa sorte: anch'egli era stato trasformato in merce, disumanizzato e ridotto a semplice acquirente di prodotti non indispensabili, ma che il sistema, attraverso la manipolazione delle coscienze, faceva credere tali. Così, il lavoro diventava una «condanna» e il piacere «consumo ozioso e senza significato umano».

Per l'intellettuale ferrarese la società opulenta non era quindi una forma nuova di capitalismo ma, al contrario, «il capitalismo nella sua compiutezza, nella sua maturità»; l'«alienazione dell'uomo», scriveva, «si è estesa a tutte le sfere della vita individuale, a tutti gli strati della società, a tutti gli aspetti della vita collettiva. Il capitalismo è diventato finalmente universale»^[62].

Se era l'alienazione il fulcro su cui far leva, scriveva a questo proposito Mario Tronti, era proprio da questa situazione che poteva nascere «il modello della rivoluzione operaia nel capitalismo moderno». E Asor Rosa aggiungeva, d'accordo con Panzieri e Tronti, che proprio l'impetuosa crescita del capitalismo stava producendo le ragioni che ne avrebbero potuto provocare la crisi definitiva, la distruzione. Era all'interno «di uno sviluppo capitalistico avanzato» che l'«alienazione operaia» raggiungeva infatti le sue forme «estreme ed essenziali». La classe operaia rappresentava perciò «il culmine, il *maximum* insuperabile» dell'alienazione, poiché nessun gruppo sociale come il proletariato di fabbrica aveva la possibilità di sperimentare fino in fondo l'essenza brutale e oppressiva della società contemporanea. In altre parole, la dura esperienza operaia in fabbrica dimostrava che non ci poteva essere «liberazione dal sistema, ossia liberazione dalla alienazione implicita nella natura stessa del sistema, che non [fosse anche] rovesciamento del sistema, che non [fosse] cioè rivoluzione»^[63].

D'altronde, nella visione dei Qr, la tecnologia stessa, procedendo a ritmo serrato verso l'automazione, rendeva inevitabile lo scontro di classe. Se il XIX secolo era stato l'età dell'industrializzazione, se il periodo tra le due guerre aveva visto l'affermazione dei processi di «razionalizzazione», cioè del metodo tayloristico-fordista, con l'introduzione della catena di montaggio, dalla fine degli anni '40 del '900 si era aperta l'era dell'automazione (la cibernetica), ovvero della sostituzione della forza-lavoro umana con le macchine, fino a poter immaginare la situazione *ideale* in cui neanche una mano umana avrebbe più toccato il prodotto lungo tutto il percorso della sua fabbricazione^[64]. Ma, ed era questa la contraddizione su cui puntare

per arrivare alla rivoluzione, l'aumento dei costi per l'investimento negli impianti sollecitava inevitabilmente la costante crescita della concentrazione economica nelle mani di un ristretto numero di capitalisti (i pochi in grado di reggere le ingenti e continue spese di investimento in nuove tecnologie). Per ammortizzare tali costi, questi ultimi avrebbero avuto bisogno di programmare rigidamente la produzione e gli sbocchi commerciali, avrebbero dovuto acquisire la capacità di orientare i consumi e avrebbero infine dovuto liberarsi di ogni condizionamento – cioè di ogni elemento di instabilità e di imprevedibilità – sia dentro che fuori la fabbrica. Quindi, avrebbero inevitabilmente cercato di concentrare il potere nelle loro mani, provocando la «perdita totale» di ogni autonomia operaia e sindacale. A meno che i lavoratori non si fossero ribellati. Per questa ragione, la lotta per la conquista del potere era una questione immediata, da affrontare subito, prima che fosse troppo tardi^[65].

Come sappiamo, la preoccupazione di uno sbocco totalitario, reso possibile dagli straordinari progressi tecnologici contemporanei, era diffusa in una parte significativa della cultura occidentale. Come aveva ad esempio affermato pochi anni prima il filosofo francese Jacques Ellul, in un'opera di grande pessimismo sul futuro dell'umanità, la tecnica, che ha l'obiettivo di raggiungere *necessariamente* un determinato risultato, richiede prevedibilità e, per di più, esattezza nella previsione. «Occorre allora che la tecnica prevalga sull'uomo: è per lei questione di vita o di morte. Occorre che la tecnica riduca l'uomo a divenire un animale tecnico, re degli schiavi tecnici [...] non c'è autonomia possibile per l'uomo di fronte all'autonomia tecnica. L'uomo deve quindi essere elaborato dalle tecniche [...] per eliminare le sbavature che la sua [individualità] introduce nel disegno perfetto dell'organizzazione».

In definitiva, il rischio era sempre quello di un nuovo totalitarismo, ma questa volta «più tirannico» di ogni altro modello passato. Come aveva scritto, in una prospettiva non molto diversa, anche Hannah Arendt, se per «tirannide» si intendeva infatti «il governo che non è tenuto a render conto di se stesso», lo stadio attuale del sistema capitalistico e la sua capacità di governare attraverso un'imponente macchina burocratica, facevano intravedere una forma inedita di dominio, il «dominio da parte di Nessuno», ovvero quello «più tirannico di tutti» dato che, nascondendo il volto di chi gestiva effettivamente il potere, lo sottraeva a qualsiasi controllo. Per la prima volta nella storia, si profilava dunque una «tirannide senza tiranno»^[66].

Nonostante anche per gli operaisti fossero questi gli esiti previsti, l'influenza del marxismo li spingeva però a ritenere che non fosse la tecnica in sé un rischio, ma solo il suo uso distorto, perché finalizzato

esclusivamente a soddisfare l'ingordigia dei padroni e a estorcere plusvalore dai lavoratori.

Coerentemente con questa lettura, la convinzione che il crollo del sistema fosse all'orizzonte appariva del tutto irrealistica, anzi, come diceva Panzieri, non era nient'altro che «un mostriciattolo antidiluviano» del tutto infondato. Il neocapitalismo non era infatti «un capitalismo putrido giunto alla sua ultima ora, per cui in fondo l'attesa potrebbe in un certo modo favorire il suo marcire»; era sì «mille volte più schifoso del vecchio capitalismo, ma essere schifosi» non voleva dire «essere marcescenti [...] putridi». Esso non conteneva dunque «in sé nessun automatico veleno che automaticamente ne assicur[asse] la morte»^[67].

Solo una rivoluzione avrebbe potuto interrompere questo cammino, a patto però che non fosse più concepita come «un colpo di mano» capace di spalancare in un sol colpo le porte del potere. Certo, l'obiettivo finale doveva restare questo, ma il percorso doveva adeguarsi alle trasformazioni intervenute e alle nuove armi che il sistema aveva individuato per consolidarsi e stabilizzarsi. Come diceva Tronti, la «macchina dello Stato borghese» andava «spezzata oggi dentro la fabbrica capitalistica». Il «potere operaio» sarebbe quindi potuto nascere solo attraverso il contrasto *programmato* e *sistematico* delle politiche del capitale, proprio lì dove il padrone non voleva, cioè all'interno stesso del sistema produttivo, con il duplice obiettivo di impedire la sua stabilizzazione e, nello stesso tempo, «l'integrazione» della classe operaia^[68]. Si potrebbe dire che il segreto era farsi trovare là dove il potere non se l'aspettava.

La scoperta della rabbia operaia

Un altro tema fondamentale nell'operaismo italiano, strettamente collegato ai precedenti, è il rifiuto dell'etica del lavoro che ha tradizionalmente caratterizzato la cultura operaia.

Anche nelle grandi fabbriche della penisola, pur con un certo ritardo rispetto ai maggiori paesi europei, si stava infatti affermando il modello industriale taylorista-fordista, che puntava ad aumentare la produttività e ad abbattere i costi di produzione attraverso la standardizzazione dei processi, l'introduzione della catena di montaggio, la serializzazione e la dequalificazione delle mansioni, e il risparmio di tempo attraverso l'ossessivo controllo dei ritmi e persino dei movimenti delle singole parti del corpo dell'operaio (grazie all'ausilio di personale specializzato, i cosiddetti *cronometristi*).

In questo contesto, in cui il lavoratore diventava solo «una ruota dentata, un pezzo di facile sostituzione», l'orgoglio per il proprio mestiere e per il ruolo sociale ricoperto perdevano ogni senso, visto che l'operaio di mestiere veniva sostituito dall'*operaio-massa*, che ogni giorno doveva svolgere un lavoro monotono e ripetitivo dal quale non riusciva a trarre alcuna soddisfazione^[69]. Il sentimento prevalente non era quindi più l'orgoglio, ma il «rifiuto» del lavoro. L'etica della moderna classe operaia, dunque, non si costruiva più sulla base dell'alta concezione di sé di cui era stata tradizionalmente portatrice ma, al contrario, sulla fuga da quella condizione. Anzi, «l'idea-forza» da cui era nato l'operaismo italiano era proprio «quella dell'odio degli operai per la propria condizione»^[70].

Come aveva scritto Karl Marx, in un brano del *Capitale* ripreso da Panzieri, la «stessa facilità del lavoro diventa un mezzo di tortura, giacché la macchina non libera dal lavoro l'operaio, ma toglie il contenuto al suo lavoro»; infatti, tutti «i metodi per moltiplicare le forze del lavoro mutilano l'operaio, facendone un frammento di uomo; lo avviliscono a insignificante appendice della macchina, distruggono col tormento del suo lavoro il contenuto del lavoro stesso». Da qui, l'importazione anche in Italia da parte degli imprenditori delle tecniche aziendali, elaborate soprattutto negli Stati Uniti, relative allo *human engineering*, alle *human relations* e all'uso manipolatorio dell'informazione per restituire *appeal*, cioè «attrattiva», al lavoro^[71].

«I padroni dicono – scriveva un operaio di una fabbrica laniera del biellese, la Zegna –: la riorganizzazione del lavoro è progresso perché aumenta la produzione. Noi rispondiamo: questo è progresso *per voi*, perché aumentate i vostri profitti sulla nostra pelle, non è progresso *per noi*, perché in questo modo aumentate il nostro sfruttamento». Infatti, scriveva l'autore dell'articolo che raccoglieva varie testimonianze di operai: «Non si richiede più abilità, intelligenza, al

lavoratore», gli si chiede di «compiere un lavoro astratto, privo di contenuto, per il quale si richiedono soprattutto le prerogative fisiche di velocità dei movimenti e di resistenza fisica. L'intelligenza si è [quindi] bruscamente ritirata dagli uomini che lavorano, si è concentrata nell'ufficio programmazione e ritorna agli operai come "intelligenza estranea"». Gli operai erano quindi vittime di un «esproprio di intelligenza, di creatività, di autonomia del lavoro» che originava una vera e propria «servitù» ma anche la conseguente ribellione[72].

Ascoltiamo altre testimonianze: «Mi sono fatta mettere in malattia: con l'aria condizionata, le luci al neon e i telai c'è da impazzire. Il reparto noi lo chiamiamo Mauthausen», diceva un'operaia di una fabbrica del biellese. E un'altra: «Io sono entrata in fabbrica a dodici anni, quindici anni fa. Ero contenta di andare a lavorare. Mi trovavo bene. Adesso, ogni mattina che mi alzo, mi sembra di andare a morire». Per altri, andare in fabbrica era come entrare «in una prigione», andare «a impazzire», o al «lavoro forzato»[73]. E non era certo diversa la situazione nelle grandi fabbriche, come Mirafiori, dove non era raro vedere operai, portati all'exasperazione dai ritmi di lavoro, «piangere, battere la testa e i pugni, buttarsi per terra»[74]. Gli operai dovevano convincersene: l'essenza del loro lavoro era profondamente cambiata. Nulla sarebbe stato più come prima, quando era ancora possibile una mediazione, un compromesso, «tra la frusta padronale e il ritmo umano».

La strada sulla quale doveva camminare chi lavorava in fabbrica era ormai predeterminata, inevitabile. I padroni, dovendo fare i conti con un mercato sempre più di massa e internazionalizzato, avevano l'assoluta necessità di pianificare lo sviluppo e non potevano quindi tollerare alcuna disfunzione, alcun rallentamento[75].

Com'è evidente, in discussione non erano le storture del sistema, ma la sua stessa essenza. Il passaggio al socialismo sarebbe divenuto quindi possibile solo dopo che il lavoratore *avesse preso coscienza* dell'«intollerabilità» dell'abisso sociale che lo separava da chi deteneva i mezzi di produzione. Del fatto, cioè, che, a dispetto dei miglioramenti materiali, la sua «schiavitù politica» era sempre maggiore e la capacità di decidere della propria vita sempre minore[76].

Eppure, la tecnologia conteneva in sé un potenziale liberatorio che non poteva e non doveva essere dimenticato. In fabbrica, la radicale semplificazione delle funzioni lavorative a causa dei processi di automazione e di standardizzazione, e quindi la possibilità di passare facilmente da un incarico all'altro, da un compito all'altro, faceva sì che ogni «esecutore», cioè ogni lavoratore, tendesse ad avere, nei fatti, la stessa responsabilità tecnica. Il che voleva dire che l'alto livello

tecnologico raggiunto *rendeva ormai possibile pensare* al prossimo avvento di una società in cui la diffusione del sapere avrebbe distrutto le differenze tra dominati e dominatori, tra classi dirigenti e classi subordinate, e quindi, in generale, le gerarchie sociali, che si erano sempre basate sul possesso di maggiori competenze. La semplificazione delle mansioni lavorative avrebbe permesso ai lavoratori di autogestirsi, di autogovernarsi su un piede di parità e di condivisione delle responsabilità. Questa convinzione, del tutto interna al tradizionale mito del progresso di cui la sinistra marxista era portatrice, era peraltro condivisa anche dalle posizioni ufficiali del Pci^[77].

Ecco dunque la nuova veste che l'utopia egualitaria assumeva nell'età contemporanea: la creazione di una società solidale e fraterna, perché non più organizzata su base gerarchica ma paritaria, grazie al pieno dispiegamento delle potenzialità della tecnologia contemporanea. Se sapere era potere, a uguale sapere corrispondeva uguale potere.

Naturalmente, questo cambiamento così profondo del sistema produttivo incideva sull'intero paese. Come avrebbe riconosciuto retrospettivamente Guido Carli, governatore della Banca d'Italia dal 1960 al 1975, lo sviluppo travolgente e caotico aveva trascinato in pochi anni l'Italia da un assetto contadino a uno industriale. Una grande conquista, naturalmente, ma anche un'occasione in parte perduta per la classe dirigente del paese. «Noi abbiamo avuto forse una sola colpa – avrebbe detto –, ma molto grave: per non porre ritardi allo sviluppo produttivo, non ci siamo preoccupati che esso fosse accompagnato e sorretto dagli investimenti sociali necessari; che fosse magari più lento, ma più ordinato e stabile». Sarebbe stato senz'altro più lungimirante, infatti, che per ogni nuovo posto di lavoro che veniva creato ci si fosse preoccupati anche di costruire «la scuola, le case, l'ospedale, i trasporti collettivi» che avrebbero dovuto fargli da contorno. E magari riformare anche la pubblica amministrazione per renderla capace di rispondere alle nuove esigenze di una società industrializzata e del massiccio trasferimento di singoli individui e di famiglie dalle zone arretrate alle grandi città^[78].

Il ritardo della politica nel capire ciò che stava cambiando contribuiva ad accrescere il senso di disagio e il malcontento delle fasce sociali più colpite dalla modernizzazione del paese. A questo ritardo delle istituzioni faceva da contrappunto lo sforzo di analisi dei gruppi che stiamo esaminando, che si erano dati due obiettivi primari: il primo, decifrare quali fossero gli effettivi *piani del capitale*, cioè cosa si stava modificando nella vita interna della fabbrica, come stavano cambiando i rapporti sociali al suo interno, che tipo di società stavano pianificando i settori più avanzati del capitalismo italiano, cioè quelli

che avevano preparato e poi guidato gli anni del *boom*. Il secondo, rimandava invece alla necessità di studiare e capire qual era la fisionomia di questa nuova classe operaia. Come scriveva il secondo numero di «Quaderni rossi», l'obiettivo era «andare a vedere come sono fatte, come funzionano realmente le fabbriche, come sono fatti gli operai, come è fatto il comando della fabbrica»[79].

Da queste esigenze prese il via un'intensa stagione di studio delle fasi, delle modalità e delle richieste avanzate dalle lotte più significative. Karl Marx, naturalmente molto presente sulle pagine dei Qr, presentando il progetto di un'inchiesta operaia per la «Revue socialiste» aveva scritto: «La nostra speranza è di essere sostenuti da tutti gli operai delle città e delle campagne, i quali comprendono come essi soli possono descrivere, in tutta conoscenza di causa, i mali che li colpiscono; che soltanto loro e non dei salvatori provvidenziali, possono applicare energici rimedi alle miserie sociali di cui soffrono»[80].

All'interno di questa prospettiva, e coerentemente con l'ideologia egualitaria che caratterizzava l'operaismo, nello svolgere le inchieste si decise di cominciare a mettere in discussione la divisione classica tra intervistato e intervistatore, cioè tra colui a cui spettava l'analisi e l'elaborazione concettuale dei dati (l'intellettuale, cioè il soggetto attivo) e chi rivestiva il ruolo di semplice oggetto di analisi (l'operaio, ovvero il soggetto passivo). La convinzione di base era infatti che, per cercare di decifrare quali fossero i disegni dei capitalisti, l'intellettuale avesse assoluto bisogno dell'intervento del lavoratore, senza il quale non avrebbe potuto capire come realmente funzionava la fabbrica, cosa era cambiato rispetto al passato, quali fossero le fasi della produzione, il ruolo svolto in esse dai lavoratori, dai capisquadra, dai tecnici, dai *padroni*. E tuttavia, nello stesso tempo, anche l'operaio non poteva rinunciare al contributo del primo se voleva passare dalla denuncia delle «microcontraddizioni» del suo lavoro quotidiano alla comprensione delle contraddizioni di fondo dell'intero sistema. Il compito dell'intellettuale sarebbe stato dunque quello di aiutare l'operaio a collegare il proprio malcontento all'interno di una visione più ampia, che avrebbe dovuto fargli comprendere la necessità di dar vita a un'organizzazione politica rivoluzionaria[81].

Lo sforzo di scoprire l'*autentica* esperienza operaia aveva caratterizzato soprattutto l'opera di «Socialisme ou Barbarie», di Cornelius Castoriadis e Claude Lefort, ma anche del gruppo americano di Correspondence, e in Italia era arrivato tramite intellettuali come Alessandro Pizzorno, Roberto Guiducci e Danilo Montaldi. Essi erano tornati a mettere l'accento sugli operai che in fabbrica si trovavano a lavorare in condizioni che ne schiacciavano e ne negavano umanità e dignità, tanto da far nascere in loro una radicale avversione verso

l'organizzazione capitalistica della produzione, oltre a un senso di profondo distacco dai partiti e dai sindacati operai che non riuscivano più a rappresentarli^[82].

Utilizzando questo metodo, definito della «con-ricerca», gli operaisti fecero diverse scoperte. In primo luogo, che le rivendicazioni non erano animate solo dal desiderio di ottenere miglioramenti economici, ma anche dall'individuazione – più o meno esplicita – del padrone come «elemento antagonistico permanente», ovvero come *nemico*. In esse, non prevaleva dunque il discorso riformistico del tipo: «adesso che la torta è un po' più grande, datene un pezzo un po' più grande anche a noi», ma la consapevolezza che la «radice dell'ingiustizia e dell'appropriazione del lavoro altrui» era nell'attuale sistema di potere^[83].

In secondo luogo, scoprirono che i giovani lavoratori – soprattutto quelli meridionali – erano mediamente più acculturati dei loro colleghi più anziani e che non fuggivano dalle campagne o dai piccoli centri tanto a causa della miseria e della disperazione, quanto piuttosto per il desiderio di entrare in contatto con il dinamismo delle grandi città industriali e per il mito di una vita più ricca (e confortevole) che la società moderna sembrava offrire^[84].

Anche grazie a queste indagini, gli operaisti si convinsero che non era vero, come molti sostenevano, che la classe operaia fosse ormai del tutto integrata nel sistema e che quindi la via socialdemocratica fosse la più sensata, se non addirittura l'unica percorribile. Nonostante il rischio sempre incombente dell'omologazione, nelle grandi fabbriche esistevano mille forme di *resistenza*, che potevano variare dal sabotaggio, al rallentamento dei ritmi produttivi, al blocco senza preavviso della produzione, all'aiuto reciproco degli operai per sottrarsi a un lavoro che detestavano e da cui si sentivano oppressi.

In altre parole, con le inchieste fu scoperta la *soggettività* operaia. Una soggettività che si esprimeva attraverso i desideri, le esigenze, le speranze, le delusioni, i progetti e le storie personali dei singoli lavoratori, e che quindi era inevitabilmente differenziata al suo interno. Di fronte a questa consapevolezza, era impossibile continuare a pensare che esistesse un'unica e sola volontà della classe operaia che le organizzazioni tradizionali del movimento dei lavoratori riuscivano a esprimere nella sua interezza. Era giunto il momento di dare finalmente la possibilità a questa pluralità di manifestarsi in modo libero.

L'interesse per la soggettività dei lavoratori fu una costante per questi gruppi. Interesse per la delusione dei giovani operai, in particolare di quelli attratti dal mito del «paradiso Fiat», giovani al primo impiego (preferiti nelle assunzioni per la speranza che, grazie alla mancanza di esperienza, avrebbero accettato più facilmente un

lavoro parcellizzato e privo di ogni dimensione creativa), o sottratti ad aziende minori con la promessa di salari più alti. Ma attenzione pure alla delusione dei giovani tecnici, costretti anch'essi a fare spesso un lavoro che non aveva senso, ad aggirarsi tutto il giorno in mezzo alla sporcizia dei settori produttivi, a non poter interferire in nessuna decisione, a veder frustrate le attese di un «camice bianco» di impiegato, e quindi desiderosi di fuggire da quella realtà, oppure rassegnati ad accettarla passivamente.

In questa situazione di malessere, le inchieste rivelavano che a molti giovani l'unica apparente alternativa sembrava la fuga nello spendere in divertimenti fittizi il denaro guadagnato. Anche se l'unico risultato che ne seguiva era quello di accrescere il senso di insoddisfazione, fino a rendere insopportabile anche il «vuoto» del tempo libero dal lavoro. Non era quindi strano che molti giovani finissero con l'esprimere una completa «mancanza di interesse» nei confronti della propria azienda e, per estensione, verso l'intera società. In questo senso, le osservazioni che soprattutto Romano Alquati andava sviluppando si muovevano nella stessa direzione delle tesi, molto note e discusse in quegli anni, elaborate dal sociologo francese Serge Mallet^[85].

Vogliamo tutto, e subito!

La centralità della dimensione individuale da parte degli operaisti era certamente coerente con l'atmosfera del periodo che enfatizzava quanto mai i diritti e le libertà del singolo. L'operaio-massa (insieme a tutti coloro che, anche al di fuori della fabbrica, si andavano proletarianizzando) non aveva più alcuna intenzione di aspettare una rivoluzione futura, non aveva più intenzione di sacrificare il proprio presente nella logorante attesa del *sol dell'avvenire*, né di rinunciare ad avere per sé una vita migliore in cambio della soddisfazione di impegnarsi a costruirla per le generazioni future. In definitiva, i giovani operai erano i primi a rifiutare l'idea di essere un *monumento* da sacrificare al progresso umano e al mondo del futuro^[86].

Il desiderio di una vita piena – *qui e immediatamente* – era uno dei punti che metteva in contatto le frange più politicizzate e quelle meno politicizzate della galassia giovanile. Se Jim Morrison, il mitico leader dei Doors, nel 1967 cantava in *When the music's over*: «Vogliamo il mondo e lo vogliamo, adesso. Vogliamo il mondo e lo vogliamo, adesso. Adesso? Adesso!» («We want the world and we want it, now. We want the world and we want it, now. Now? Now!»), poco dopo questa stessa parola d'ordine sarebbe stata resa celebre dal romanzo di Nanni Balestrini *Vogliamo tutto*, in cui veniva raccontata l'*educazione sentimentale* di un giovane proletario meridionale dopo l'incontro con l'«inferno» delle fabbriche torinesi^[87].

In effetti, il ritardo che il capitalismo italiano scontava nei confronti dei paesi più sviluppati era evidente proprio nell'improvviso arrivo nelle grandi città di centinaia di migliaia di giovani meridionali del tutto impreparati ad affrontare le novità della società moderna. Essi provenivano da una cultura profondamente diversa, spesso ancora legata ai ritmi e ai tempi tradizionali, così come alle forme di socialità tipiche delle zone non industrializzate, e quindi ai reticoli di parentela e alle strutture di solidarietà locali. Il loro senso di solitudine trovava spazio anche fuori dalla politica. Nel 1967, Luigi Tenco, in *Ciao, amore, ciao*, cantava in quello che per lui fu l'ultimo Festival di Sanremo, raccontava proprio di questi giovani fuggiti pieni di sogni dal loro piccolo cortile e arrivati «in un mondo di luci», dopo aver saltato «in un giorno solo, dai carri nei campi, agli aerei nel cielo». Un mondo, però, che li aveva respinti, lasciandoli soli e convinti di essere del tutto irrilevanti, di non contare assolutamente nulla.

Agli occhi della cultura ufficiale del movimento operaio, questi giovani erano destinati a inserirsi nella civiltà moderna grazie all'educazione politica svolta da partiti e sindacati. Gli operaisti, invece, avevano una visione completamente opposta delle cose. Visto che proprio partiti e sindacati, dimenticando la loro originaria ragion

d'essere – distruggere il capitalismo –, erano diventati una delle principali colonne portanti del sistema, era l'estraneità a quest'ultimo da parte dei giovani operai a rappresentare la risorsa da utilizzare per abbattere l'ordine esistente. Erano loro i suoi peggiori nemici.

Questo assunto teorico dell'operaismo capovolgeva la tradizionale visione lineare dello sviluppo abbracciata dalla cultura socialista e comunista, in cui lo stadio più arretrato (in questo caso, il mondo contadino) veniva superato da quello più avanzato (il movimento operaio). Infatti, la storia non era più concepita come una serie di scalini da superare progressivamente, ma come un percorso non lineare, in cui lo stadio più arretrato (per l'appunto, il mondo contadino, o comunque tutti coloro che erano ancora lontani dalle sirene della società contemporanea) poteva rivelarsi, paradossalmente, il più adeguato a preparare il futuro. Cioè, la rivoluzione.

Un'altra novità della riflessione operaista, in particolare grazie al contributo di Mario Tronti, fu che la ribellione degli operai non era solo una reazione alle difficili condizioni di lavoro a cui essi venivano costretti, ma era molto di più. Le proteste operaie costringevano infatti il sistema produttivo a innovarsi continuamente proprio per risolvere le disfunzioni che queste provocavano. E questa sua riconfigurazione permanente costringeva anche la società a trasformarsi senza sosta. Era questa la ragione per cui le rivendicazioni operaie avevano sempre rappresentato, paradossalmente, una preziosa risorsa per il sistema capitalistico che, proprio perché basato sull'innovazione continua, aveva estremo bisogno di essere sollecitato a modernizzarsi. La conclusione che si poteva trarre da questa premessa era di grande rilievo: i capitalisti non erano interessati alla fine delle lotte, ma solo alla loro «istituzionalizzazione». Il loro vero obiettivo, tanto più nell'epoca avviata dal neocapitalismo e dalla società dei consumi, non era quindi di soffocarle, ma di controllarle per renderle compatibili con le esigenze del capitale^[88]. Partendo da qui, come vedremo, nel giro di qualche anno si sarebbe arrivati a teorizzare il *rifiuto del lavoro*, cioè il rifiuto di ogni minima collaborazione con il capitale stesso.

Da questo punto di vista, Tronti rovesciava alcune convinzioni diffuse. Le risposte e le sfide operaie costituivano il vero fattore determinante delle trasformazioni sociali perché rimettevano continuamente in discussione le strategie di produzione e di dominio dei capitalisti. Erano gli operai l'elemento attivo, erano i loro comportamenti a costringere il «capitale» sulla difensiva, anche quando non sceglievano il conflitto aperto ma la resistenza silenziosa, la passività, il disinteresse^[89]. Sottrarsi allo scontro diretto, infatti, non voleva dire necessariamente arrendersi e accettare l'esistente, ma poteva anche voler dire rifiutare lo scontro sul terreno scelto dall'avversario per individuarne uno a sé più favorevole.

Nella continua competizione tra chi cercava di sottrarsi al controllo del sistema e lo sforzo di quest'ultimo di inventare forme di controllo più efficaci, si giocava una partita politica decisiva. L'operaio-massa ricopriva dunque una centralità fondamentale sia perché occupava ormai una posizione oggettivamente – e numericamente – rilevante nel panorama contemporaneo, anche se non maggioritaria (la classe operaia industriale sarebbe passata dal 22,9% della popolazione attiva nel 1951, al 33% nel 1971), sia perché rappresentava, proprio a causa della sua radicale opposizione al sistema, anzi, si potrebbe dire, della sua estraneità ad esso, la punta più avanzata dello scontro di classe^[90].

La lettura sviluppata da Tronti avrebbe influenzato molti giovani militanti dei futuri gruppi extraparlamentari. Alberto Asor Rosa considerava infatti il libro che nel 1966 ne aveva raccolto e pubblicato gli scritti principali, *Operai e capitale*, «una di quelle opere decisive, da cui cominciano tutti i discorsi successivi», mentre Lanfranco Pace, negli anni seguenti divenuto uno dei massimi dirigenti di Potere Operaio e poi dell'Autonomia Operaia Organizzata, ha riconosciuto retrospettivamente a Tronti il merito di aver spinto sé e i propri compagni a riflettere sui caratteri del capitalismo contemporaneo e di averli aiutati a liberarsi sia «di tutti i detriti castristi, guevaristi e maoisti» che caratterizzavano quegli ambienti, sia della convinzione che la questione contadina occupasse ancora un posto centrale nella costruzione delle condizioni rivoluzionarie. Li sollecitò così a concentrarsi «sui conflitti nelle grandi metropoli, sui conflitti etnici in America e sulla lotta di classe nelle grandi fabbriche perché quello era il vettore della nuova possibile rivoluzione [...]». Per noi gli operai non erano quelli che organizzavano un ordine nuovo [...] ma erano forza distruttiva il cui compito era far saltare il “piano” del capitale, questa enorme capacità del capitalismo moderno di proseguire lo sfruttamento al di fuori della fabbrica».

L'opera del filosofo romano avrebbe in effetti rappresentato la «bibbia» di Potere Operaio. Anche Valerio Morucci, futuro dirigente di questa organizzazione prima e delle Brigate Rosse più tardi, ha infatti sottolineato la straordinaria importanza che ebbe per lui *Operai e capitale*: per «me – ha ricordato – era come un vademecum, non solo per quello che diceva – la rottura con la tradizione comunista per rilanciare le lotte della classe operaia – ma per come era scritto. Più bello di un romanzo [...]. Sembrava che lui l'avesse dettato mentre tirava cazzotti a un punching-ball, con la teoria marxista usata come una gragnuola di pietre per tirar giù le icone del sacro altare del conformismo comunista [...]. Quelle parole mi ubriacavano»^[91].

D'altronde, non aveva detto proprio Tronti che bisognava cominciare ad usare «quella che chiamano cultura come si usa un martello e un chiodo per appiccare il quadro», che finché «il terreno è

occupato dal nemico bisogna spararci sopra, senza lacrime per le rose», e che, poiché la conoscenza è sempre legata alla lotta, «Conosce veramente [solo] chi veramente odia»? [\[92\]](#)

Qualcosa sta cambiando...

L'opinione pubblica del paese prese coscienza che qualcosa era cambiato all'interno del mondo del lavoro attraverso due eventi che si verificarono nei primi anni '60: gli incidenti del luglio di quell'anno, scoppiati a Genova e poi estesi in altre città, e gli incidenti di piazza Statuto, scoppiati a Torino sempre nel mese di luglio, ma due anni più tardi.

A Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, le proteste nacquero a causa dell'autorizzazione, da parte del governo, allo svolgimento del Congresso nazionale del Movimento sociale italiano, un partito che non nascondeva certo i suoi legami con l'esperienza fascista e in particolare con la Repubblica Sociale di Mussolini. L'autorizzazione fu interpretata come il pagamento di un debito contratto con il Msi dall'allora presidente del Consiglio, il democristiano Fernando Tambroni, per l'appoggio esterno ricevuto in Parlamento quando si era salvato dalla sfiducia con i voti dei neofascisti. Ma sembrò anche un tentativo di spostare l'asse politico del paese a destra, rimettendo in gioco il Movimento sociale, fino ad allora escluso dal cosiddetto arco costituzionale. Durante lo sciopero generale proclamato per protesta il 30 giugno si verificarono scontri estremamente duri tra le forze dell'ordine e i manifestanti, che usarono anche pietre, bulloni e sbarre di ferro.

Uno sciopero di solidarietà si svolse pure a Torino (dove, come sappiamo, gli operai erano sul piede di guerra già dal 1959 per il rinnovo del contratto dei metallurgici). Qui, secondo alcune testimonianze, arrivarono anche partigiani armati, che affiancarono i giovani che si erano mobilitati numerosi, come già era accaduto nella città ligure. Per evitare ulteriori incidenti, alla fine il governo ritirò l'autorizzazione per il congresso e il Movimento sociale rinunciò a svolgerlo pure in altre sedi. Ma la mobilitazione, dal contenuto esplicitamente antifascista, continuò nei giorni seguenti, anche grazie all'intervento dei partiti di sinistra che contribuirono ad alimentarla. Il culmine degli scontri fu rappresentato dagli incidenti di Reggio Emilia, dove il 7 luglio la polizia sparò e uccise 5 operai, e da quelli dell'8 e dell'11 luglio, questa volta a Palermo e a Catania, dove la polizia sparò di nuovo, uccidendo altri 5 operai. Abbandonato dai partiti della coalizione e sfiduciato dalla stessa Democrazia cristiana, allarmata dalla piega che avevano preso gli eventi, Tambroni si dimise il 19 del mese^[93].

Ma perché il luglio del 1960 è stato interpretato come uno dei momenti genetici sia della «nuova sinistra», sia del risveglio politico giovanile che si sarebbe poi prolungato ben oltre la fine del decennio? Certamente, la riscoperta dell'antifascismo come valore mobilitante

per decine di migliaia di persone, e soprattutto per i giovani, che avevano partecipato numerosi agli scontri, aveva colto di sorpresa la stessa sinistra. Tuttavia, quegli eventi confermarono innanzitutto il deciso risveglio del mondo operaio. Un risveglio che sembrava chiudere definitivamente la lunga fase di stallo in cui esso era stato costretto sulla difensiva a causa dell'emarginazione dall'area di governo dei partiti da cui si sentiva principalmente rappresentato, il Pci e il Psi (che ne erano stati esclusi dal maggio 1947), e per il clima di ostilità che circondava la sinistra marxista durante la Guerra fredda.

In secondo luogo, fu significativo il rifiuto di molti manifestanti di seguire le direttive dei dirigenti dei partiti di sinistra, che avevano tentato di mantenere nei limiti della legalità la protesta. Proprio pensando a ciò che era avvenuto, Vittorio Foa sostenne, nel primo numero di «Quaderni rossi», che «il mito neocapitalistico degli anni cinquanta», che mirava all'integrazione delle masse operaie sotto la direzione capitalista, era ormai entrato in crisi^[94].

Infine, apparve importante anche il ruolo svolto dagli studenti («i giovani dalle magliette a strisce», come li definì la stampa, perché indossavano delle magliette bianche con righe colorate che allora andavano di moda) e dalla loro capacità di collegarsi con il malcontento operaio; soprattutto con quello dei neo-operai meridionali che, con la violenta protesta di quei giorni, avevano dimostrato la loro lontananza, se non la loro estraneità, dal mondo delle organizzazioni istituzionali dei lavoratori. Negli ultimi anni, d'altronde, quando il «teppismo» aveva cominciato a rappresentare un problema sociale e la stampa aveva cominciato a diffondere sempre più spesso notizie riguardanti la microcriminalità e il bullismo giovanile, molti osservatori avevano notato come questi fenomeni nascessero spesso tra i giovani immigrati meridionali, a causa delle loro difficoltà di adattarsi al nuovo ambiente e a stili di vita molto diversi da quelli della società in cui erano cresciuti^[95].

Ma, come aveva notato qualche tempo prima Guido Piovene, il giornalista autore di *Viaggio in Italia*, il famoso reportage sull'Italia del dopoguerra, il fenomeno della «gioventù bruciata» e del suo dilagare nella penisola era a suo avviso in buona parte «politico». Nel senso che si manifestava generalmente con maggiore forza lì dove erano al potere «regimi politicamente e intellettualmente stagnanti, essenzialmente immorali, incapaci di dare ai giovani speranze che non [fossero] antiquate o retoriche». Che la gioventù si appassionasse alla politica e alla battaglia delle idee era allora il rimedio migliore per allontanarla da quelle forme di devianza fine a se stessa espressa dai cosiddetti *teddy boys*^[96]. E in effetti, anche se noi oggi non potremmo più definire la vita politica nazionale di quegli anni come caratterizzata solo dalla stagnazione, dall'immoralità, dall'incapacità

di fornire una speranza ai giovani, questa era indubbiamente l'immagine che ne aveva una parte crescente della nuova generazione.

La seconda tappa del risveglio operaio (e giovanile) del decennio si verificò con la cosiddetta rivolta di piazza Statuto. L'avvio delle trattative per il rinnovo di alcuni contratti aveva portato, sin dall'inizio del 1962, a nuovi grandi scioperi, come quelli della Lancia e della Michelin di Torino, in cui gli operai chiedevano migliori condizioni di lavoro e aumenti salariali. Nel mese di giugno, di fronte alle decine di migliaia di metalmeccanici in agitazione ormai da vari mesi nelle altre fabbriche della città, anche quelli della Fiat decisero di iniziare a protestare. L'ingresso sulla scena degli operai Fiat – che fece salire a 182 milioni i giorni di lavoro persi in quell'anno, rispetto ai 46 milioni del 1960 e ai 79 del 1961^[97] – rappresentava una novità difficile da sottovalutare, visto che grazie alla combinazione di severi provvedimenti disciplinari, di premi di «collaborazione» (per scoraggiare la partecipazione alle interruzioni del lavoro), di alti salari, di moderne forme di assistenza e della stabilità dell'impiego, l'amministratore dell'azienda, Vittorio Valletta, era riuscito a impedire qualsiasi sciopero a partire dalla metà degli anni '50. Ma nei primi anni '60 l'espansione industriale provocata dal «miracolo economico» e l'accendersi delle proteste avevano fatto ottenere anche ai lavoratori delle altre fabbriche alcune delle conquiste – i salari più alti, in particolare – fino ad allora riservate ai colleghi dell'industria automobilistica torinese. Questi ultimi avevano così visto incrinarsi quell'aura di privilegio che li aveva caratterizzati fino ad allora ed inoltre avevano cominciato a prendere essi stessi consapevolezza, per contrasto, delle più dure condizioni di lavoro e di disciplina in cui erano costretti ad operare. Da quel momento, la Fiat avrebbe svolto un ruolo fondamentale nelle lotte operaie fino alla fine degli anni '70.

Fu di fronte alla diffusione e alla forza delle proteste operaie che le opere della sociologia del conflitto e dell'integrazione – tra cui quelle di Seymour M. Lipset, Lewis A. Coser, Ralf Dahrendorf e William Kornhauser – cominciarono ad essere discusse con crescente attenzione, per il loro sforzo di leggere il conflitto non come un fattore di rottura dell'equilibrio, di compromissione della stabilità del sistema, ma come un fenomeno fisiologico – e non patologico – in grado di dare uno sbocco razionale alle tensioni di una società, come quella moderna, strutturalmente conflittuale^[98].

In effetti, anche in Italia ci si cominciava a convincere che i conflitti di lavoro non fossero più «manifestazioni patologiche di un corpo malato», ma manifestazioni «fisiologiche di un corpo sano», e a ritenere che la contrattazione con i sindacati andasse programmata e incanalata per poterla usare come fattore di slancio della produzione, e non andasse più considerata un freno allo sviluppo^[99]. Per ricordare

le parole di Mario Tronti, il «processo di stabilizzazione del capitalismo» non presupponeva «la fine delle lotte» ma, al contrario, la loro «istituzionalizzazione».

Ad ogni modo, quando nei primi giorni del mese di luglio del 1962 si diffuse la notizia che non solo il Sida (Sindacato italiano dell'automobile), il sindacato giallo della Fiat, ma anche la Uil avevano sottoscritto un accordo separato che concedeva aumenti salariali ma non diceva nulla né su ritmi e tempi di lavoro, né sulla revisione delle norme disciplinari, la tensione salì notevolmente. Lo sciopero indetto per il 7, 8 e 9 luglio ebbe un'adesione altissima e provocò numerosi scontri con le forze dell'ordine davanti ai cancelli dell'industria automobilistica. Quando poi alcune centinaia di manifestanti affluirono nel pomeriggio del 7 a piazza Statuto, dove aveva sede il sindacato della Uil, nuovi incidenti provocarono l'arrivo di una massa notevole di scioperanti e l'allargarsi degli scontri alle strade della città. Per ben tre giorni, fino alla notte tra il 9 e il 10 successivi, migliaia di operai si fronteggiarono violentemente con le forze dell'ordine, disselciando le strade per procurarsi i cubi di porfido da lanciare, sradicando i pali segnaletici, bloccando i tram, rovesciando le automobili, rompendo le vetrine dei negozi, costruendo barricate. Il bilancio finale fu di 1.215 fermati, 90 arrestati e rinviati a giudizio per direttissima, un centinaio di denunciati a piede libero, 169 feriti tra le forze dell'ordine e molti di più (anche se mancano cifre ufficiali) furono i manifestanti fermati e picchiati per strada o successivamente nelle caserme^[100].

Alberto Asor Rosa fece a caldo una cronaca entusiastica dell'evento. Di fronte alla «forza immensa» dello sciopero, di fronte alle «parole di ira e di odio» verso il padrone (i dirigenti e la Fiat), di fronte alle ragioni elementari della protesta – rivolta «contro lo sfruttamento e, in maniera estremamente evidente e tangibile, contro il capitalista» –, l'intellettuale romano ribadiva in buona sostanza la convinzione in base alla quale si era formato il gruppo dei Quaderni rossi dopo le proteste del 1959-60: «non posso fare a meno di dirmi che sono fortunato: di fronte ai miei occhi crolla con grande clamore il mito grandioso del neocapitalismo italiano. La classe operaia l'ha scalzato con una spallata possente».

L'«operaio Fiat ha strappato i suoi legami con il capitalista collettivo, è “fuori”, non c'è dubbio, dalla rete dei rapporti capitalistici», concludeva con entusiasmo Asor Rosa, che per «capitalista collettivo», una definizione molto frequente nei testi operaisti, intendeva la classe capitalistica capace di difendere, unitariamente, i suoi interessi generali. Ecco dunque emergere uno dei presupposti che caratterizzava il gruppo: la convinzione che i conflitti economici nascondessero sempre in sé una radice politica e che ogni

conflitto interno al rapporto tra capitale e lavoro fosse in fondo una forma di attacco al sistema capitalistico.

Le uniche riserve di Asor Rosa sull'evento riguardavano la sicura partecipazione di gruppi di provocatori (furono in molti a pensarlo) e soprattutto la necessità di distinguere tra una violenza buona, quella esercitata «alle soglie della fabbrica, contro il padrone, contro i crumiri, contro la stessa polizia», e quella degli incidenti con la polizia a piazza Statuto, che gli appariva «non buona, perché fine a se stessa» e quindi capace di deviare gli operai dai veri fini della lotta. Ma, in fondo, a suo avviso, ciò dipendeva dal fatto che nessuno aveva ancora insegnato a quegli operai la differenza tra «esplosione anarchica e violenza rivoluzionaria»^[101].

Soffermiamoci un attimo su queste parole. Dobbiamo infatti sottolineare che questa distinzione tra violenza anarchica e violenza rivoluzionaria, netta nella tradizione comunista, è stata utilizzata fino ad oggi nella memorialistica sul ventennio che analizziamo, per distinguere le proprie posizioni da quelle di chi avrebbe poi compiuto la scelta della violenza terroristica. «Anche quando in *Operai e capitale* – ha scritto infatti recentemente Mario Tronti – si usano frasi che poi sono state prese come etichetta: “poi tutto questo non sarà senza il massimo della violenza”, nessuno mai pensava a una violenza di tipo terroristico, anarchico, individualista, la violenza era quella delle masse, la violenza rivoluzionaria di forze organizzate, era la violenza rivoluzionaria che si esplica in grandi atti, non quella di chi va sparacchiando qua e là, come nella tradizione anarchica»^[102].

In ragionamenti come questi, non tornano però varie cose. Innanzitutto, è ovvio che per avviare la violenza di massa è sempre necessaria l'azione di piccoli gruppi di avanguardia che assumono su di sé il compito di forzare la situazione, di esasperare le tensioni, sperando che la progressiva dramatizzazione dell'azione rivoluzionaria, e quindi della repressione statale, spinga alla fine le «masse» a seguirli. E proprio questa era la convinzione di quei gruppi che, come vedremo, avrebbero abbracciato la lotta armata e che tutto potevano pensare di se stessi, tranne che ritenersi portatori di una strategia «di tipo terroristico, anarchico, individualista». Essi ritenevano che la loro violenza fosse solo la punta di un iceberg composto dalle mille forme di ribellione che gli oppressi, per l'appunto, esprimevano quotidianamente. Separare quindi queste due forme di violenza – quella delle masse, valutata positivamente, e quella *terroristica*, valutata negativamente – è forse utile a distinguere le responsabilità personali di fronte a un cammino di cui si è perso il controllo o da cui a un certo punto si sono prese le distanze, ma dal punto di vista storico appare solo un artificio retorico che non riesce a nascondere le evidenti continuità tra due momenti interni a uno stesso

discorso: come abbattere il sistema con la forza.

Un secondo elemento che mi sembra discutibile è la pretesa dei protagonisti di queste esperienze di nascondere ciò che veramente volevano e progettavano in quegli anni. Per varie ragioni, su cui torneremo più avanti, è stata avviata un'accorta opera di mistificazione che tende a negare, o quanto meno a minimizzare, ogni legame tra la riflessione sviluppata all'interno della galassia operaista e la successiva esperienza della lotta armata. Se negli ultimi anni si è assistito alla meritoria pubblicazione dei documenti dell'operaismo, accompagnati da una lunga serie di interviste ai suoi ex protagonisti, si è infatti anche intensificata l'azione volta a travisare la realtà.

Nelle interviste, ad esempio, solo raramente sono affrontate le questioni più scottanti – in particolare, il rapporto con la violenza e, dall'inizio degli anni '70, con l'azione illegale e clandestina –, mentre dominano le versioni edulcorate, addomesticate, volte a tranquillizzare il lettore e a convincerlo che, come sostiene in modo stupefacente la quarta di copertina di un libro di interviste/autobiografie di *operaisti*, quei «pensieri» e quelle «azioni» non erano nient'altro che «ricerca di relazioni sociali più libere e democratiche». Un'affermazione che, se da una parte cozza frontalmente con i documenti che stiamo esaminando e soprattutto con quelli che analizzeremo, dall'altra ha però l'evidente scopo di trasformare i rivoluzionari di ieri – propugnatori dell'abbattimento della democrazia parlamentare e delle libertà «borghesi», e quindi del passaggio a una fase dittatoriale necessaria per spezzare le catene che impedivano la nascita del mondo nuovo – in convinti sostenitori di una democrazia radicale, quasi in militanti di una versione nostrana del movimento americano per i diritti civili. Militanti che spesso si descrivono retrospettivamente come molto più interessati in quegli anni all'approfondimento delle questioni culturali e ideologiche – recuperare il vero Marx, il vero Lenin, il vero Mao Tse-tung rispetto ai loro opportunistici travisamenti – che a creare le condizioni materiali per la rivoluzione. Ciò che appare paradossale, dunque, è che oggi sono loro stessi i primi a non prendersi più sul serio, e a voler nascondere sotto una massa imponente di riflessioni *a posteriori*, la vera sostanza della loro – certo, ormai lontana – esperienza rivoluzionaria^[103].

Ma torniamo alle vicende che stavamo esaminando: gli incidenti dell'estate del 1962. Anche a causa delle tensioni provocate dalle critiche che piovvero sulla rivista, che fu accusata da più parti di aver soffiato sul fuoco fino a provocare l'incendio, ci fu infatti una spaccatura tra coloro che – come Raniero Panzieri, fondatore e animatore del gruppo – non condividevano lo scontro frontale con i partiti e i sindacati operai tradizionali, ritenendo che gli incidenti

fossero stati in fin dei conti un'espressione di «anarchismo sottoproletario», e chi, invece, proponeva di calarsi attivamente, senza alcuna mediazione con la sinistra istituzionale, nei conflitti che si erano improvvisamente accesi. Le polemiche furono così forti che alcuni dirigenti sindacali, come ad esempio Lucio Libertini e Vittorio Foa, contrari allo scontro con le organizzazioni da cui provenivano, decisero addirittura di abbandonare la rivista.

Tutti coloro che salutarono con gioia l'evento, lo fecero ritenendo invece che proprio allora avesse fatto la sua comparsa ufficiale l'operaio-massa, cioè il nuovo soggetto rivoluzionario. È in questo senso che si è potuto dire che fu a piazza Statuto che iniziò la storia del movimento di autonomia operaia in Italia^[104].

Tuttavia, proprio nel momento in cui sembrava essere stato raggiunto l'apice delle lotte, la compattezza *rivoluzionaria* della classe operaia cominciò rapidamente ed inaspettatamente ad incrinarsi. L'apertura della fase politica del centro-sinistra sembrò infatti rendere possibile l'apertura di un cammino riformistico grazie sia all'ingresso al governo del Psi nel dicembre del 1963, sia al sostegno ricevuto dalla nuova coalizione da parte dei sindacati, del mondo delle aziende statali e parastatali, da quello imprenditoriale più avanzato e persino dal nuovo pontificato di Giovanni XXIII. D'altronde, se dopo il luglio del 1960 persino il Pci si era detto favorevole all'apertura di una nuova fase che avviasse una politica riformista, il nuovo pontefice non aveva forse invitato nella sua enciclica del maggio 1961, la *Mater et Magistra*, a non abbandonarsi al libero gioco delle forze del mercato, ma a sforzarsi di guidarle promuovendo una maggiore giustizia sociale e l'integrazione dei deboli e degli emarginati? E inaugurando il Concilio Ecumenico Vaticano II, nell'ottobre dell'anno successivo, non era tornato a sottolineare che la Chiesa riteneva suo compito prioritario il «venire incontro ai bisogni di oggi, mostrando la validità delle dottrine piuttosto che rinnovando condanne»?^[105]

Quando poi, nel 1964, le preoccupazioni legate all'affiorare di una congiuntura economicamente negativa – favorita dalla politica deflattiva avviata dal governatore della Banca d'Italia Guido Carli e dal ministro del Tesoro Emilio Colombo, accusata di mirare a indebolire il sindacato e le lotte operaie – provocarono l'affievolirsi delle proteste, e la Cgil, insieme agli altri grandi sindacati, Cisl e Uil, decise di firmare il contratto dei metalmeccanici, Panzieri e coloro che gli erano vicini si convinsero definitivamente che era stato un errore illudersi che la classe operaia italiana fosse già in grado di fare il grande salto verso l'abbattimento del sistema. E, nello stesso tempo, videro nell'accordo la prova che le organizzazioni sindacali erano definitivamente integrate nel piano del capitale.

Luci e ombre, speranze e delusioni, caratterizzavano inoltre anche il

contesto internazionale. Un senso positivo per i rivoluzionari era senz'altro ricoperto dalla lotta per l'indipendenza avviata dai popoli colonizzati subito dopo la fine della seconda guerra mondiale e dalla nascita del regime castrista a Cuba nel 1959, che aveva fatto arrivare la rivoluzione a due passi dagli Stati Uniti. Successi però seguiti prima da una rabbiosa preoccupazione per il tentativo, pur se fallito, di invasione statunitense dell'isola alla Baia dei Porci nel 1961, e poi dalla fibrillazione per la crisi dei missili sovietici installati nell'isola, che aveva portato il mondo sull'orlo di una nuova guerra nucleare.

Un effetto paradossale era stato inoltre provocato dall'intervento militare degli Usa in Vietnam e a Santo Domingo, tra il 1963 e il 1965, oltre che dai colpi di Stato da loro favoriti in Bolivia, Brasile, Argentina e Indonesia. Un effetto paradossale provocato sì dalla conferma che gli Stati Uniti svolgevano il ruolo di gendarmi della reazione mondiale, ma soprattutto dal pericolo che la fase della *non belligeranza* con l'Unione Sovietica, inaugurata da Kennedy e Krusciov, garantisse in realtà alle due superpotenze la possibilità di agire impunemente nelle proprie aree di influenza e quindi rappresentasse una camicia di forza da cui le forze rivoluzionarie avrebbero avuto enormi difficoltà a liberarsi.

In questo continuo alternarsi di alti e di bassi, una nuova prospettiva fu però inaspettatamente aperta dal dissidio, scoppiato all'inizio del decennio all'interno del mondo comunista, tra Unione Sovietica e Repubblica popolare cinese. La politica di *coesistenza pacifica* con il capitalismo, accettata dall'Urss, fu infatti considerata dalla Cina una scelta *opportunistica*. Ciò contribuì a rendere questo paese un nuovo punto di riferimento, mettendo in crisi il duopolio Stati Uniti/Unione Sovietica, e mostrando chiaramente – come notava «Classe e Stato» – che il marxismo non era una esperienza teorica «univoca, coerente e in sé compiuta», visto che aveva prodotto due strategie rivoluzionarie profondamente diverse l'una dall'altra: quella sovietica e quella maoista^[106].

Particolare importanza ebbe la denuncia da parte cinese della degenerazione dell'Unione Sovietica, che venne accusata di aver ormai adottato quei principi capitalistici che in teoria diceva di combattere: l'assolutizzazione del progresso economico, inteso come fine a se stesso, indifferente quindi alle reali condizioni di vita della classe operaia; l'uso degli incentivi materiali (come il cottimo) per incrementare la produttività degli operai, che restavano quindi vittime dello sfruttamento altrui; la creazione di nuovi gruppi sociali privilegiati, legati in particolare all'esercito e alla burocrazia di partito; l'enfaticizzazione, infine, sia dei tassi di sviluppo economico come misura dell'efficienza del sistema, sia del profitto come misura dell'efficienza delle aziende gestite dallo Stato^[107].

Dopo che un documento cinese, *Viva il leninismo*, pubblicato nell'aprile del 1960, aveva definito le ragioni in base alle quali si poteva essere considerati revisionisti, il 31 dicembre 1962 sul «Renmin Rebao» («Quotidiano del Popolo») di Pechino era apparso il famoso articolo *Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi*, che seguiva le polemiche scatenate dal delegato cinese al X Congresso del Pci svoltosi all'inizio del mese. In questo scritto appariva evidente tutta la distanza che separava il Partito comunista cinese dalla «via italiana al socialismo» teorizzata dal leader italiano, che venne accusato di essersi allontanato dal marxismo-leninismo e di aver rinunciato alla dittatura del proletariato nel nome della collaborazione con il capitalismo. Anche grazie a questa polemica, il maoismo sarebbe diventato uno dei principali punti di riferimento per l'estrema sinistra italiana.

In effetti, sviluppando le sue pionieristiche analisi sulla scienza e la tecnica come forze non neutre, ma capaci al contrario di imporre la propria forma all'insieme delle relazioni sociali, anche Panzieri si soffermò sul caso sovietico in uno dei suoi saggi più densi, *Plusvalore e pianificazione*. Qui sottolineò che la pianificazione socialista – che fino a quel momento, attraverso la cancellazione della proprietà privata, era sembrata capace di incidere sull'essenza stessa del capitalismo – si era invece rivelata uno strumento del tutto funzionale alla perpetuazione dello sfruttamento operaio. Per il fondatore dei Qr, Lenin – condizionato, oltre che dall'emergenza provocata dell'isolamento internazionale, anche dall'errata convinzione che scienza e tecnica fossero per l'appunto forze il cui effetto era positivo o negativo a seconda di chi gestiva il potere politico – non aveva compreso gli effetti perversi che sarebbero stati provocati dall'introduzione nella terra del socialismo realizzato degli stessi metodi per accrescere la produttività utilizzati dal taylorismo e dal fordismo^[108].

Inoltre, di fronte a questo scenario così agitato a livello internazionale, e diventato così problematico a livello nazionale, il riflusso delle lotte convinse Panzieri e alcuni suoi collaboratori che occorresse un di più di studio e di riflessione. Studio e riflessione necessari anche perché, una volta che pure l'Urss aveva mostrato i suoi difetti originari, e di fronte al fatto che la Cina era ancora troppo lontana dalla realtà dei paesi industrializzati, non c'erano più modelli generali a cui richiamarsi.

Per questo, come notava Panzieri nell'editoriale del terzo numero di «Quaderni rossi», non si doveva enfaticizzare oltre misura l'importanza del generico ribellismo operaio, ma si doveva certamente abbandonare l'illusione che fosse sufficiente fornire la «teoria» alla classe perché quest'ultima potesse arrivare alla rivoluzione socialista^[109]. Questo

lucido avvertimento di Panzieri – la rivoluzione è lontana, inutile farsi sedurre dall'idea di poter forzare i tempi con uno sforzo volontaristico – sarebbe stato pesantemente criticato da parte di coloro che invece coltivavano l'illusione, o la speranza, che in Italia ci fosse la concreta possibilità di un passaggio al socialismo. Un'illusione che si sarebbe drammaticamente rafforzata e diffusa nel corso degli anni '70.

Un nuovo totalitarismo

Lo straordinario vantaggio offerto ai capitalisti dall'uso della tecnologia era rappresentato dal fatto che l'assoggettamento della classe operaia – attraverso l'intensificazione dei ritmi di lavoro, la subordinazione ai tempi e alle esigenze dei macchinari, la minaccia di ricorrere ai licenziamenti grazie all'introduzione di nuove macchine, il continuo *turn-over* tra i vari reparti, l'aumento delle ore di lavoro con il ricorso al cottimo – non veniva fatto passare come una decisione con finalità economiche (maggiori profitti) o politiche (la subordinazione della classe operaia), ma come una semplice necessità imposta da esigenze di tipo tecnico, dal progresso, dalla necessità di battere la concorrenza producendo di più e a prezzi più bassi, dall'opportunità di conquistare nuovi mercati. Veniva cioè presentato come una necessità oggettiva, che era assurdo e persino autolesionistico – se non si volevano perdere posti di lavoro – mettere in discussione. Ed era preoccupante che i sindacati e i partiti tradizionali del movimento operaio restassero ciechi rispetto a ciò che stava avvenendo. Essi continuavano infatti a non individuare «nello sviluppo tecnologico capitalistico lo strumento di subordinazione della classe operaia», ovvero il dispositivo principale – molto più efficace delle «discriminazioni e [del]le intimidazioni di tipo “fascista”» – che il capitalismo aveva creato per estendere il suo controllo politico sull'intera società^[110]. Un'osservazione fondamentale che, come vedremo, avrebbe rappresentato il punto di partenza per tutte le formazioni che, negli anni seguenti, si sarebbero richiamate all'operaismo.

Ma quali erano gli scenari futuri che si stavano preparando? L'azzardo tentato dai «Quaderni rossi» – predire l'esito del percorso su cui il neocapitalismo aveva appena iniziato a muoversi – riuscì ad aprire squarci interessanti su alcune linee di tendenza dello sviluppo capitalistico contemporaneo, colte peraltro nello stesso momento in cui cominciavano a prendere forma.

Il capitalismo, come sappiamo, era considerato un sistema incapace di raggiungere un assetto definitivo a causa del suo incessante sforzo di plasmare il mondo a propria immagine e somiglianza. Questa sua immanente irrequietezza aveva fatto intuire già nel 1963, e questo è il dato sorprendente, quale fosse la situazione ideale a cui esso tendeva.

Per il pieno utilizzo della manodopera, la «soluzione perfetta dal punto di vista capitalistico», scriveva infatti la rivista, era quella delle «*caravan-towns* americane», cioè delle piccole comunità composte da «abitazioni operaie montate su ruote», i cui abitanti erano disponibili a spostarsi, «in ogni momento [e] in ogni punto del territorio», lì dove

il lavoro li chiamava^[11]. In definitiva, era possibile prevedere uno scenario in cui, con il passar del tempo, la supremazia delle esigenze produttive su quelle dei lavoratori avrebbe fatto perdere del tutto a questi ultimi la propria autonomia, fino al limite estremo non solo di dover accettare il continuo e imprevedibile passaggio da una situazione di occupazione a una di disoccupazione e viceversa, ma anche di doversi adattare a spostarsi rapidamente lì dove c'era offerta di lavoro. Anzi, a dover correre dietro al lavoro e quindi a dover essere sempre pronti a ripartire per altre destinazioni, in una corsa senza fine, poiché il capitale poteva improvvisamente decidere che era più conveniente andare a investire altrove. È evidente che in questa situazione il costo pagato dai lavoratori era la completa perdita della possibilità di progettare non solo il proprio futuro prossimo, ma addirittura quello immediato, quello del giorno dopo.

Non sono forse molte le immagini più efficaci di queste *città mobili* per descrivere l'attuale transizione al postfordismo, all'epoca cioè in cui il capitale si libera dai vincoli territoriali, si deterritorializza e avvia l'era del precariato in cui si dibattono ai giorni nostri le giovani generazioni.

Estremizzando le tendenze in atto, già nei primi anni '60 era stato dunque colto che le trasformazioni del rapporto tra uomo e lavoro – e tra capitale e lavoro – permettevano di immaginare una comunità molto diversa da quelle che l'esperienza storica aveva trasmesso. Una comunità, cioè, non più radicata in un luogo determinato, socialmente variegata, stratificata, portatrice al suo interno di proprie tradizioni e di una cultura trasmessa in modo relativamente stabile di generazione in generazione. Ma, al contrario, una comunità profondamente instabile, sradicata da ogni specifico contesto geografico, con rapporti intergenerazionali impossibili da costruire (è difficile pensare che degli anziani potessero vivere in un gruppo che mutava in continuazione e con famiglie anch'esse soggette a frequenti separazioni), radicalmente omogenea dal punto di vista sociale (tutti i suoi componenti erano *precari* ed evidentemente senza specifiche specializzazioni professionali, visto che dovevano essere pronti ad accettare qualsiasi lavoro) e infine in perpetuo movimento fisico e mentale perché i suoi membri erano costretti ad adattarsi ogni giorno a nuovi contesti lavorativi e a nuove mansioni. Questa era, per l'appunto, la comunità del domani: la *caravan-town*.

Ecco dunque riemergere un tema che conosciamo bene nella sua ossessiva presenza lungo tutto il '900: il timore che il dominio della tecnica fosse in grado di rendere il mondo un inferno. Un mondo in cui il *nemico* del genere umano avrebbe preso il sopravvento in modo totale e definitivo, tanto da schiacciare tutti coloro che gli si opponevano, plasmando le loro menti e cancellando la possibilità

stessa di *pensare* a un modo di vivere diverso, di immaginare una possibile alternativa. Insomma, la definitiva affermazione di quegli «uomini su misura», dotati di una mentalità «fatta apposta per piacere al futuro padrone», di cui aveva parlato in un libro di grande successo Vance Packard a proposito dell'ideale perseguito dai *persuasori occulti* che agivano dietro le quinte della società dei consumi.

Questo obiettivo, come denunciava lo studioso americano, aveva portato alla nascita di una nuova scienza, l'«ingegneria umana», che perseguiva il sogno di regolare con «meccanica precisione» la vita dei lavoratori. Fino a proporsi di plasmare la loro psicologia, dando vita a un vero e proprio sistema di «allevamento di uomini» che aspirava a far loro interiorizzare un «atteggiamento di cooperazione verso il proprio lavoro, il proprio padrone e i propri compagni»^[112].

A ben vedere, tuttavia, questa *ingegneria umana* rappresentava una vera novità solo per la radicalità dell'obiettivo che si proponeva di raggiungere. Già nella seconda metà dell'800 le speranze di migliorare la qualità della razza umana erano state infatti affidate a una scienza, l'«eugenetica», che si occupava di studiare i fattori sociali e ambientali che ne condizionavano lo sviluppo. Una sorta di «zootecnia umana» che però mirava ad agire innanzitutto sul fisico – e solo secondariamente sulla psiche – del singolo individuo^[113].

C'era quindi una notevole differenza tra il precedente utilizzo delle scoperte scientifiche e degli strumenti messi a disposizione dalla tecnica per intervenire sul *corpo* degli esseri umani, e il successivo impiego degli stessi mezzi per plasmare la *psiche* individuale, in modo da renderla del tutto compatibile con le esigenze del sistema. Ma, a ben guardare, erano entrambi espressioni di uno dei principali *sogni* prodotti dalla modernità: costruire una società perfetta e un mondo armonioso completamente sotto controllo, dove fosse eliminata ogni indeterminatezza, ogni ambiguità, dove la completa trasparenza potesse portare alla costruzione di una vera e propria «società di vetro». Un sogno che, soprattutto negli anni tra le due guerre, sembrò realizzabile attraverso la comparsa di quello che Zygmunt Bauman ha definito uno «stato giardiniere», che si era dato cioè il compito di sradicare le «piante infestanti» ed eliminare ogni imperfezione, ovvero tutto ciò che non risultava conforme ai propri disegni e che poteva riuscire ad ostacolarli^[114]. Basta sostituire la parola *imprevedibilità* a *imperfezione*, per capire però quanto il neocapitalismo potesse apparire nient'altro che la prosecuzione dell'esperimento totalitario e quanto l'avversione nei suoi confronti nascesse quindi da riflessioni che venivano da lontano.

Questa visione era stata espressa in modo efficace da Vittorio Foa attraverso il richiamo a un libro pubblicato nei primi anni '60 da Leo Szilard, un noto fisico ungherese emigrato negli Stati Uniti per fuggire

dal nazismo, *La voce dei delfini*. Nel suo racconto, i delfini avevano trovato il modo di comunicare con l'uomo. Essendo intelligentissimi, erano diventati abilissimi nella fisica, nella matematica e nelle altre scienze, ma continuavano a non capire un altro aspetto del mondo umano: le ragioni della struttura politica e sociale degli Stati Uniti. E quando avevano finalmente tentato di spiegargliela, uno di essi aveva posto una domanda spiazzante: «ma è esatto che gli americani sono liberi di dire tutto quello che pensano, visto che essi non pensano quello che non sono liberi di dire?». Ecco, era questo il problema fondamentale, era questa la logica del capitalismo moderno, del *capitalismo maturo*: «Io non impedisco a nessuno di dire quello che pensa – sintetizzava Foa –, io mi adopero perché egli non pensi quello che io gli impedisco di dire»^[115].

Di fronte a queste parole, non può non venire in mente *1984*, lo straordinario romanzo di Orwell, che chiariva come essere ortodossi in un sistema totalitario non significasse rinunciare a pensare autonomamente ma, molto più radicalmente, «non pensare, non aver bisogno di pensare». Come diceva un personaggio del romanzo: l'«ortodossia è non-conoscenza» cioè, letteralmente, ignoranza di ogni possibile alternativa. In altre parole, era l'accettazione dell'esistente come orizzonte naturale ed eterno^[116].

La convinzione che nella società della tecnica fossero mutate radicalmente le condizioni della lotta politica era quindi profonda e diffusa. Per gli operaisti, il punto di partenza era tuttavia sempre la certezza che i lavoratori continuassero a non accettare, anche se magari in forme confuse e distorte, il destino che era stato loro preparato. La sfida da affrontare riguardava quindi come diffondere la consapevolezza che anche la «carica più intensa di lotta» sarebbe stata riassorbita dal sistema se non fosse riuscita a condurre a «una prova tangibile della forza operaia e al consolidamento di una forma di organizzazione operaia stabile» da contrapporre alla forza padronale^[117].

Bisognava dunque cominciare ad opporsi a quel «grande campo di sterminio, di feroce consumo della vita e della forza umana» che era la *fabbrica razionalizzata*. Su questo piano venivano avanzate proposte radicali: cancellare le differenze salariali tra gli operai (considerate uno strumento volto a dividerli e a metterli in competizione reciproca); ridurre l'orario di lavoro settimanale a 40 ore, conservando però lo stesso salario delle 48 ore; contestare le condizioni di lavoro con forme di «lotta articolata» come la «Non collaborazione», cioè il rifiuto sia degli straordinari che di qualsiasi compito che non rientrasse nelle proprie specifiche mansioni; organizzare «Scioperi a scacchiera», cioè interruzioni del lavoro coordinate da parte di differenti reparti; puntare alla «Riduzione della produzione» attraverso

il rifiuto o almeno la diminuzione del cottimo.

Queste rivendicazioni non avevano finalità primariamente economiche. Per usare infatti le parole di Marx, non bisognava dimenticare che il senso della lotta non era nell'adozione della *parola d'ordine conservatrice*: «Un equo salario per una equa giornata di lavoro», ma nella sua sostituzione con il *motto rivoluzionario*, e dunque politico: «Soppressione del sistema del lavoro salariato»^[118].

Come diceva un volantino di un gruppo politico autonomo formatosi a Massa (embrione del futuro giornale «Il Potere operaio» di Adriano Sofri), non era possibile che mentre «si insegna alle *macchine* a “ragionare”, mettendoci dentro cervelli e memorie elettroniche, [nello stesso tempo] si insegna *agli operai* a rinunciare ai loro cervelli, a muoversi con la stessa calcolata successione dei congegni meccanici, compresa la durata dei loro bisogni fisici, proprio come se fossero macchine»^[119].

Giunti a questo punto, non era più possibile eludere le seguenti domande: quali prospettive reali aveva la lotta contro la razionalizzazione capitalistica? Quale alternativa proporre a quel modello? Come avrebbe dovuto funzionare uno sviluppo economico non fondato sull'oppressione operaia? E soprattutto, come arrivare a realizzarlo?

Una rivoluzione senza contenuto

In realtà, nessuno era in grado di rispondere a questi interrogativi. Né lo sarebbe stato negli anni successivi. «A chi domanda come sarà [il mondo] che ci sarà dopo – scriveva Tronti – bisogna rispondere: non lo sappiamo ancora. A questo problema si deve arrivare. Da questo problema non si deve partire. Noi non ci siamo arrivati. E questo è uno dei motivi per cui in tutto questo discorso il futuro sembra non esistere. Di tutto quello che esiste oggi, infatti, niente per noi è il futuro. E premettere il modello di una società dell'avvenire all'analisi di quella attuale è un vizio ideologico borghese [...] è la fanfara davanti al corteo, o un premio alla viltà con la promessa che di là c'è il mondo dei giusti. Nessun operaio che lotta contro il padrone vi chiede: e dopo? La lotta contro il padrone è tutto. L'organizzazione di questa lotta è tutto. Ma già tutto questo è un mondo. D'accordo. È il mondo vecchio che bisogna abbattere. Ma chi vi dice che per abbatterlo non basti questa semplice volontà di *rovesciamento del potere*, organizzata in classe dominante?». In altre parole, non bisognava prefigurare il futuro, ma solo *bloccare* il presente, impedirgli di funzionare e portarlo al collasso.

La lotta per il potere – *qui e ora* – era dunque l'unico punto di riferimento possibile. E nel cammino verso questa meta si potevano anche prevedere improvvise accelerazioni e salti bruschi. «Ma all'apice dello sviluppo – continuava Tronti –, strappato il potere ai capitalisti, un duro periodo di dittatura politica degli operai su tutta la società, – questo no, non si potrà saltare. E questo è il massimo di futuro che riusciamo a vedere, il massimo che vogliamo vedere. Come obiettivo di lotta, ci basta. Come organizzazione della lotta, ci serve. Di più non si può dire. Le profezie sul mondo nuovo, sull'uomo nuovo, sulla nuova comunità umana, ci sembrano oggi cose sporche come l'apologia di un passato vergognoso»^[120].

Il riferimento alla delusione provata dopo la rivelazione dei crimini staliniani (il «passato vergognoso») mostrava in effetti come dopo il 1956 il modello sovietico fosse andato in pezzi. Certo, molti l'avrebbero rapidamente sostituito con quello maoista o cubano, ma molti altri avrebbero preferito, a quel punto, evitare semplicemente di porsi la questione del domani, per concentrarsi sull'oggi.

Varie proposte, dunque, si confrontavano sul percorso da seguire per arrivare alla rivoluzione. «Quaderni rossi» non perdeva però occasione per ribadire che ogni soluzione avrebbe dovuto emergere dagli operai stessi. Da questo punto di vista, ogni tentativo di formare un'organizzazione esterna alla classe operaia, un *partito di avanguardia rivoluzionaria* che mirasse alla presa del potere prescindendo o comunque sottovalutando il momento dell'educazione dei lavoratori a

esercitare la propria *autonomia*, non avrebbe offerto nessuna seria soluzione. Come vedremo, su quest'ultimo punto – la creazione del partito di avanguardia – né Potere Operaio, né le Brigate Rosse l'avrebbero però pensata allo stesso modo.

Eppure, mentre si confrontavano varie soluzioni sul *come fare la rivoluzione*, nessuno affrontava la questione del *cosa fare dopo*, e neanche del *cosa fare immediatamente dopo*, nonostante ogni rivoluzione del passato – la Rivoluzione francese, la Comune di Parigi, la Rivoluzione del 1905, quella d'Ottobre, quella maoista – avesse sempre pubblicato un proprio programma, un progetto di Stato alternativo o per lo meno relativo alla fase immediatamente seguente la presa del potere. Ora non c'era invece alcun *programma massimo*; al più, c'era un *programma minimo* volto a definire le condizioni favorevoli all'avvio di un processo insurrezionale.

Visto che, per quanto io ne sappia, nessuno dei protagonisti è riuscito a spiegarne la ragione se non ricorrendo a un'idea *indeterminata* della rivoluzione (non era possibile prevedere le dinamiche che si sarebbero attivate durante e dopo il crollo del sistema, e quindi il *soggetto comunista* si sarebbe definito attraverso un «continuo lavoro, insieme di distruzione del nemico e di costruzione di se stesso»)[121], possiamo ipotizzare che su questa mancata riflessione pesassero, più o meno silenziosamente, vari fattori: in primo luogo, la convinzione che, in fondo, fosse possibile recuperare proprio dagli esempi storici le misure dittatoriali adottate per consolidare il potere una volta che fosse stato conquistato. Toni Negri ha più tardi ricordato che in quegli anni non vi sarebbe stato alcun dubbio nel rispondere alla domanda su com'era concepita la «rivoluzione comunista»: come «la presa del potere da parte della classe operaia. E per farne cosa, del potere? Per socializzare i mezzi di produzione e determinare uno Stato di eguali. Con quali strumenti? Attraverso l'organizzazione sovietista del proletariato, attraverso l'azione d'avanguardia del partito, dentro un progetto di estinzione dello Stato»[122]. In definitiva, il modello indicato da Lenin in *Stato e rivoluzione*.

In secondo luogo, si faceva sentire un certo conformistico adeguamento alla prospettiva marxiana, basata sulla persuasione che in un sistema economico altamente sviluppato non ci sarebbe stata una rottura tra capitalismo e socialismo, ma al contrario sostanziale continuità. La strada per il benessere, per l'abbondanza, per il superamento del regno della necessità e l'approdo al regno della libertà, l'aveva infatti già indicata il capitalismo. Doveva cambiare solo chi guidava il percorso e liberare il lavoratore sia dal dominio padronale sia dal soggiogamento alle esigenze e ai tempi di funzionamento delle macchine.

C'è però un terzo elemento che non mi sembra adeguatamente

messo in evidenza nelle ricostruzioni o nelle memorie del periodo, e che tuttavia ha svolto un ruolo a mio avviso di grande importanza. Un tema strettamente collegato al filo rosso che attraversa questo libro e che quindi ha a che vedere con il rapporto tra tecnica, rivoluzione e società contemporanea.

Le posizioni di Alberto Asor Rosa e di Tronti ci aiutano a chiarire bene la questione. Entrambi sostenevano infatti che individuare un orizzonte futuro da inseguire, per dare senso alle lotte del presente, era un'illusione totalmente *borghese*, perché nasceva dall'idea che fosse possibile individuare dei valori universali a cui fare riferimento, che quindi questi valessero per tutti e che da tutti fossero considerati ugualmente positivi. Ma ciò era per l'appunto profondamente sbagliato. Contro l'illusione di poter definire un modello universale, come ambiva a fare il capitalismo, andava invece valorizzato l'apporto specifico, particolare, del *punto di vista operaio*. Quest'ultimo, non ancora travolto dall'omogeneizzazione prodotta dalla società borghese, era ormai l'unica speranza, o meglio, il punto di maggiore resistenza contro il livellamento totale, proprio grazie alla sua capacità di continuare ad affermare la sua «drastica *particolarità di classe* contro la *generalità* sociale del capitalismo», la sua incommensurabile unicità, la sua irriducibilità e anche la sua inafferrabilità, perché, con sabotaggi, interruzioni improvvise del lavoro, ecc., rifiutava di giocare secondo le regole del sistema (e non c'era niente che quest'ultimo odiasse di più dell'imprevedibilità, dell'impossibilità di calcolare, di pianificare il futuro).

«All'infuori della negazione, in questi campi – concludeva Asor Rosa – non c'è spazio [...] che per il riformismo», cioè per azioni (come, ad esempio, fornire servizi moderni, sforzarsi di elevare culturalmente le masse, ecc.) che, per quanto utili, non rappresentavano certo un passo avanti verso la rivoluzione. Tutt'al più, aiutavano il capitale a diventare «maturo» per la rivoluzione, che era cosa ben diversa. Il futuro non andava quindi *inventato* a tavolino, ma *costruito* concretamente attraverso l'organizzazione politica della classe operaia, con l'obiettivo di avviare il processo rivoluzionario^[123].

Era proprio questo carattere «militante» che avrebbe differenziato nettamente una nuova esperienza intellettuale, «Classe operaia», a cui diedero un contributo fondamentale proprio Asor Rosa e Tronti, da quella precedente da cui questi ultimi erano fuorusciti, i «Quaderni rossi»^[124]. Non era più possibile pensare di separare, avrebbe detto Tronti, lo studio dei rapporti sociali dalla «capacità *pratica* di rovesciarli».

In questo senso, la rivista avrebbe anticipato la volontà di azione che avrebbe caratterizzato molte riviste di sinistra pre e post-'68, quando la riflessione teorica non sarebbe sembrata più sufficiente di

fronte all'urgenza dell'agire rivoluzionario^[125]. In effetti, agli occhi dei fuorusciti, i «Quaderni rossi» non si erano dimostrati all'altezza della situazione, come indicava bene la loro scarsa presa sulla classe operaia. D'altronde, i redattori stessi della rivista avevano riconosciuto, nelle riunioni interne, che i contatti con gli operai erano rimasti sempre scarsi e che i volantini «autonomi» distribuiti dal gruppo, presentati come se fossero stati progettati dagli stessi operai, in realtà erano spesso scritti dai propri militanti^[126].

Agire per la rivoluzione: «Classe operaia»

L'inconciliabilità delle visioni di Tronti e di Panzieri – tempi brevi o tempi lunghi per la rivoluzione, azione immediata e partito della classe operaia, o prima studio e riflessione – portò, come abbiamo detto, alla spaccatura della redazione di «Quaderni rossi». Panzieri, Rieser, Mottura, Dario e Liliana Lanzardo restarono in questa rivista, mentre il gruppo dei romani, che oltre Tronti comprendeva Asor Rosa e Rita Di Leo, ne uscì insieme a una parte dell'originario gruppo torinese, tra cui Romano Alquati, Pierluigi Gasparotto e Romolo Gobbi, e di quello veneto, tra cui Toni Negri. Per coloro che avrebbero dato vita a «Classe operaia», il cui primo numero uscì nel gennaio del 1964, all'ordine del giorno c'era la questione dell'organizzazione politica della classe operaia in vista della creazione di uno sbocco rivoluzionario ravvicinato. Essi ritenevano infatti che ogni forma di protesta operaia fosse già l'espressione di una volontà consapevole di individuare la strada per arrivare al sovvertimento immediato del sistema. «Classe operaia», ha detto Rita Di Leo ripensando a quell'esperienza, «è stata il momento della gioia e dell'illusione di poter far qualcosa [...]. Fare invece che semplicemente studiare i padroni e il capitalismo, come si diceva allora»^[127].

Anche nei confronti del sindacato le loro posizioni erano differenti da quelle dei «Quaderni rossi»: per chi aveva scelto di seguire la nuova rivista, il sindacato era considerato del tutto integrato nel sistema, ma la lotta sindacale veniva comunque reputata lo strumento principe per metterlo in crisi, l'*arma strategica* per arrivare alla «rottura rivoluzionaria»^[128]. E ciò dipendeva anche dal fatto che in Italia il capitale aveva cominciato ad uscire dalla fabbrica per imporre ovunque il suo dominio, proprio quando, a differenza dei maggiori paesi europei, la classe operaia era in gran parte poco integrata e quindi ancora disponibile alla sovversione del sistema^[129]. Per questa ragione, e perché enfatizzavano ogni pratica di non collaborazione e di sabotaggio della produzione, i transfughi erano accusati dai compagni rimasti nei Qr di essere vittime di un'impostazione *neo-spontaneista* (o *anarco-sindacalista*). Era forse possibile dire: «creiamo una situazione oggettivamente esplosiva, poi vedremo»? Per «Quaderni rossi», rispondere di sì, senza aver prima creato un'organizzazione capace di assicurare un esito politico alle lotte, voleva dire vivere nel mondo della fantasia^[130].

Nell'interpretazione di Mario Tronti, principale punto di riferimento teorico e direttore della nuova rivista, se l'insubordinazione della classe operaia in fabbrica era un dato spontaneo e ineliminabile, se questa era anzi il vero elemento dinamico del sistema perché il capitale era costretto ad organizzarsi e a rinnovare le proprie strategie

proprio a partire dall'esigenza di riaffermare continuamente il suo dominio sull'operaio (un dominio che la resistenza di quest'ultimo rendeva sempre imperfetto e incerto) doveva allora mutare anche il compito del partito che si proponeva di rappresentare gli interessi della classe operaia. Non si doveva più perseguire l'obiettivo tradizionale di rendere consapevoli le masse dei loro diritti, perché le masse già erano coscienti di ciò che volevano. Il nuovo partito avrebbe dovuto operare solo per coordinare tutte le espressioni di resistenza e finalizzarle alla preparazione della rivoluzione. Dalla non collaborazione, che aveva teorizzato negli scritti precedenti e che ora non sembrava più sufficiente a provocare la crisi del sistema, era necessario passare alla *non collaborazione organizzata*^[131]. Ecco dunque anticipato, nei suoi caratteri generali, quel «partito dell'insurrezione» che Potere Operaio avrebbe teorizzato all'inizio degli anni '70.

Anche Negri, altro transfuga dai «Quaderni rossi», già nel settembre del 1962 aveva scritto che bisognava costruire il «partito politico» della classe operaia «contro lo Stato». A suo avviso, ogni lotta che non si ponesse consapevolmente l'obiettivo del potere, e non si organizzasse per raggiungerlo, sarebbe stata sempre riassorbita dalla pianificazione capitalistica. Perciò, solo la nascita del partito rivoluzionario avrebbe permesso di arrivare alla «dittatura del proletariato e [quindi] alla distruzione della macchina dello Stato borghese»^[132].

Ma fu un lungo articolo di Tronti, apparso nell'ultimo numero di «Quaderni rossi» prima della separazione, ad anticipare bene le principali linee teoriche su cui si sarebbe mossa la nuova rivista. Richiamandosi a Marx e a Lenin, il pensatore romano era tornato a sottolineare che solo il pieno sviluppo capitalistico avrebbe permesso di creare le condizioni per un rivolgimento rivoluzionario. Infatti, paradossalmente, come abbiamo visto, solo l'operaio «alienato», cioè privato di tutto, poteva svolgere veramente un ruolo rivoluzionario.

Gli operai dovevano allora organizzarsi come elemento «irrazionale» dentro la razionalità del capitale. Con la loro «irragionevolezza» dovevano rifiutarsi di farsi integrare e quindi impedire la realizzazione dei piani del capitale. Il movimento operaio, con la sua azione politica, doveva così diventare l'«unica anarchia» che il sistema non riusciva a gestire.

«Nessuno più di noi è disposto ad accettare oggi integralmente la tesi leninista: "La classe operaia nella lotta per il potere ha solo un'arma: l'organizzazione"», scriveva Tronti. «Gli operai non si muovono se non si sentono organizzati, cioè se non sanno di essere *armati* nella lotta; sono gente seria, non vanno mai allo sbaraglio; sono una *classe* sociale di produttori e non un *ceto* di miserabili oppressi. Non si muoveranno oggi se non davanti a una pianificazione della

rivoluzione e a una sua esplicita organizzazione». Per questo, dallo stadio delle singole rivendicazioni, bisognava passare a «*contestare* subito alla classe dominante il suo dominio politico». Lo strumento indispensabile per raggiungere questo risultato era l'«odio di classe». «Niente verrà fatto senza odio di classe – concludeva infatti l'articolo –: né elaborazione della teoria, né organizzazione pratica»^[133].

Con la comparsa di «Classe operaia», la posta in gioco si sarebbe ulteriormente precisata. In un intervento nel corso di una riunione organizzata proprio per discutere delle sue posizioni e cercare di evitare la scissione, l'intellettuale chiarì il senso delle proprie riflessioni.

Una questione, in particolare, va sottolineata, perché avrebbe avuto un fortissimo impatto su gran parte dell'estrema sinistra italiana. La profonda convinzione, o meglio, la certezza, che la classe operaia fosse sostanzialmente omogenea nei suoi caratteri di fondo e che le sue tante rivendicazioni fossero riassumibili in una sola: liberazione dallo sfruttamento. Ora, si domandava Tronti, cosa sarebbe successo se la classe lavoratrice avesse preso coscienza che qualsiasi miglioramento introdotto dai capitalisti andava innanzitutto a loro vantaggio e che essi facevano finta di soddisfare le esigenze operaie solo per soddisfare, in realtà, le proprie? Cosa sarebbe accaduto se si fosse accorta che la concessione di riforme minime aveva come unico scopo quello di evitare la sua ribellione?

Se gli operai, una volta compreso il piano del capitale, si fossero rifiutati di prestarsi al gioco, non ci sarebbe stato più niente da fare: «l'intero meccanismo economico» si sarebbe bloccato. I capitalisti sarebbero stati infatti costretti a implorare gli operai di collaborare, lasciando nei fatti nelle loro mani il potere reale. Questo passaggio – un passaggio tutto teorico, un'affascinante «filosofia della storia» ma piena di errori, avrebbe però detto Panzieri nel corso del dibattito che portò alla rottura – era immaginabile perché, sosteneva il futuro direttore di «Classe operaia», non esisteva in fondo alcuna divisione tra gli operai. Se i rapporti tra un capitalista e l'altro erano dominati dalla lotta e dalla concorrenza, così non era per i lavoratori, che erano anzi portatori di una spontanea solidarietà che nasceva dal comune sfruttamento a cui erano sottoposti. Tra di essi c'era «mancanza assoluta di divisioni»: nascevano «tutti con gli stessi interessi».

Era d'altronde il funzionamento stesso del capitalismo – con i suoi processi di razionalizzazione e di standardizzazione delle mansioni lavorative – a produrre «una massa sociale coerentemente organica, internamente coerente», cioè sempre più unita e unitaria. Se i sociologi di quegli anni sostenevano che lo sviluppo economico del paese stava producendo una progressiva differenziazione interna alla classe operaia (ed avevano ragione), Tronti era invece convinto che

stesse accadendo esattamente l'opposto^[134].

Letta con gli occhi di oggi, si resta stupiti di fronte a questa piena fiducia nell'orientamento unanimistico della classe operaia. Ora, se è vero che senza questa premessa non può nascere alcun pensiero rivoluzionario, ciò non toglie che resti forte l'impressione, descritta retrospettivamente anche da molti protagonisti di quella stagione, che si stesse percorrendo in realtà un circolo vizioso, autoreferenziale, in cui discorsi producevano altri discorsi, parole altre parole, certezze alimentavano altre certezze, in una progressiva perdita di contatto con la complessità della realtà.

La linea di Tronti sarebbe stata ulteriormente precisata nell'editoriale del primo numero della nuova rivista. Il punto di partenza doveva essere rappresentato dalle forme di lotta operaia che nascevano dentro le fabbriche. Solo attraverso di esse potevano essere individuati «i punti nevralgici in cui [era] possibile colpire il rapporto di produzione capitalistico»^[135]. Obiettivo del nuovo giornale era allora dare a queste lotte un'organizzazione politica che le facesse uscire dalla spontaneità e le trasformasse in una forza d'urto contro il sistema. A differenza del passato, erano queste proteste, e non più il partito rivoluzionario (che, per gli operaisti, in Occidente era ormai scomparso), il vero motore del possibile sovvertimento dell'ordine presente.

Era questo il senso del titolo di un famoso editoriale di Tronti: *Lenin in Inghilterra*. Come Lenin aveva portato Marx in Russia, scoprendo la forza della classe operaia in quel paese, così ora bisognava portare Lenin – cioè il più grande teorico e pratico dell'organizzazione politica proletaria – in Inghilterra. Ovvero, fuor di metafora, bisognava portare la sua lezione nei paesi più avanzati nel tentativo di individuare, con la sua stessa «audacia rivoluzionaria», «una nuova pratica marxista del partito operaio»^[136].

Come avrebbe scritto poco dopo Asor Rosa, la «tesi politica» del direttore della rivista poteva così essere sintetizzata: «il processo rivoluzionario è probabile che si apra non laddove il capitalismo è più debole, ma laddove la classe operaia è più forte». Una tesi fondamentale perché rilanciava «il discorso rivoluzionario a tutti i livelli» e svelava che l'Occidente ricco e sviluppato covava in sé la possibilità di diventare il centro, il fulcro, di una prossima ondata rivoluzionaria^[137].

Affiora la violenza

Le domande d'obbligo, che naturalmente assillavano le forze rivoluzionarie, erano sempre le stesse: c'era ancora speranza? Era vero che l'affermazione del «modello americano» in Europa stava provocando la «spoliticizzazione» delle masse operaie, la deradicalizzazione delle forze di opposizione e l'appiattimento delle differenze tra tutti i partiti? In altre parole, era vero che il capitale era in procinto di ottenere la sua ultima e definitiva vittoria?

No, non era così. Agli occhi di «Classe operaia» non si sarebbe altrimenti potuto spiegare perché la lotta sindacale e l'insubordinazione crescessero in tutto il continente (addirittura anche negli Stati Uniti, il cuore del capitalismo, dove non a caso era stato inventato lo sciopero a *gatto selvaggio*, il *wild-cat strike*, per non parlare poi delle rivolte scoppiate nei ghetti neri alla metà degli anni '60), né perché i partiti comunisti italiano e francese continuassero a crescere elettoralmente. «In realtà – scriveva la rivista – in tutta Europa c'è un'esigenza politica anti-capitalistica sempre più diffusa che si esprime oggi come può: in forme spontanee, di protesta, sulle piazze, nelle fabbriche, o nel voto dato genericamente “a sinistra”»^[138].

In effetti, il gruppo legato a «Classe operaia» aveva dato grande importanza sin dal primo momento alla dimensione internazionale del conflitto anticapitalistico. Il secondo numero, ad esempio, era dedicato quasi integralmente alle grandi proteste che, autonomamente dai sindacati ufficiali o addirittura contro di essi, si erano verificate in Europa negli ultimi anni. Del caso belga, veniva così sottolineato il carattere «violento», «insurrezionale», dello sciopero generale del 1960, dove si erano verificati «sabotaggi alle macchine e alle vie di comunicazione, attacchi alle banche, alle direzioni delle holding, ai giornali» e scontri con la gendarmeria. Dell'Inghilterra, si ricordava invece lo sciopero «a gatto selvaggio» alla Ford alla fine del 1961, e della Francia lo sciopero ai cantieri navali di Saint Nazaire a metà degli anni '50, in cui era stata data alle fiamme la sede del sindacato padronale, erano state lanciate bombe caricate con granaglia di metallo, acido solforico e plastico ed erano state assaltate sia le sedi dei giornali locali che il palazzo di giustizia ed il carcere per liberare gli operai arrestati. Dopo l'uccisione di un manifestante da parte della polizia, erano persino state sfondate le vetrine delle armerie per appropriarsi di fucili e pistole da usare contro le forze dell'ordine^[139].

In questa prospettiva, anche la questione di quali alleati gli operai avrebbero dovuto trovare per fare la rivoluzione era facilmente risolta. Per Toni Negri, infatti, nel momento in cui il capitale diventava *capitale sociale*, cioè faceva di tutto per estendere il suo dominio anche fuori della fabbrica, tutti i lavoratori, anzi, tutti i «produttori»

diventavano naturalmente compagni degli operai nella lotta per la liberazione da quell'assoggettamento da cui ormai nessuno era escluso^[140].

Tuttavia, era centrale anche la convinzione, già elaborata da Mario Tronti negli anni precedenti, che le lotte operaie fossero il vero motore delle trasformazioni sociali. È evidente quanto l'assunto che in fondo le dinamiche sociali fossero determinate dalla spinta ribellistica operaia riusciva a esaltare le attese rivoluzionarie del gruppo. Questa visione sarebbe stata formalizzata storiograficamente in un'opera di grande successo in quegli anni – anche se piena di forzature interpretative – come quella di Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, tutta centrata per l'appunto sullo slancio rivoluzionario delle masse lavoratrici e sul loro sistematico tradimento da parte di partiti e dirigenti politici. Se in Italia non c'era stata la rivoluzione – questa era la suggestiva ma debole ipotesi di fondo – ciò era dipeso dall'assenza di un vero partito rivoluzionario. Ma certo, se ci fosse stato...^[141].

Se questo era il punto di partenza, allora il primo fondamentale obiettivo doveva essere quello di dare continuità alle lotte: «Ogni interruzione è una tregua concessa ai capitalisti – scriveva la rivista – ogni rifiuto solamente passivo è un errore [...]. Occorre un *rifiuto attivo* del potere capitalistico, modi sempre più aggressivi di attacco al sistema [...]. In questo senso, in questo momento, *ogni* manifestazione di insubordinazione operaia va scoperta, interpretata e *apertamente* organizzata». Inoltre, se il capitale si stava unificando su scala nazionale e internazionale per reagire compatto alle proteste della classe operaia, quest'ultima non doveva essere da meno. Bisognava, cioè, creare un'«Internazionale politica operaia»^[142]: una prospettiva per cui anche Potere Operaio si sarebbe speso molto.

Queste erano le ragioni che spingevano ad esaltare il modello dello sciopero a *gatto selvaggio*, il cui vero obiettivo era manifestare il totale rifiuto dello sfruttamento ricorrendo a rivendicazioni provocatorie – più tempo per bere il caffè, per lavarsi le mani, ecc. – e non volte a contrattare qualche effettivo miglioramento nelle condizioni di lavoro. Questa forma di ribellione presentava inoltre importanti vantaggi: in primo luogo, unificava la lotta «sotterranea» (cioè il rifiuto silenzioso, individuale, della vita di fabbrica da parte degli operai che avevano paura ad esporsi) con quella «aperta», esplicita, dell'astensione collettiva dal lavoro; e, in secondo luogo, superava la protesta spontanea, facilmente assorbibile dal sistema, con una protesta dallo svolgimento imprevedibile, preparata per di più evitando il coinvolgimento dei sindacati (che vedevano così svilito il loro ruolo di mediatori tra lavoratori e azienda). Con questo sistema, era praticamente impossibile per l'azienda studiare mezzi che potessero

impedire agli operai di raggiungere il loro obiettivo: bloccare l'intera produzione^[143].

Tuttavia, al di là dell'entusiasmo con cui venivano ricostruiti i (parziali) successi di queste proteste, le indicazioni operative fornite dalla rivista su come unificare le lotte restavano estremamente generiche. E tali, oltre che sempre più monotonamente ripetitive, sarebbero restate fino all'ultimo numero. Una delle ragioni di questo limite era rappresentata dal fatto che si voleva giungere, senza però riuscirci, a individuare una strada che unisse la vitalità e l'immediatezza di un movimento spontaneo, con la solidità, la continuità nell'azione, la capacità di guida che solo un'organizzazione stabile, come un sindacato o un partito, potevano assicurare. La stessa strada sulla quale si sarebbe impantanata anche l'Autonomia Operaia Organizzata una decina d'anni più tardi.

Non è quindi strano che spesso ci si lamentasse che sulla questione dell'organizzazione non si riuscivano a fare passi avanti significativi. Un fallimento reso evidente dal fatto che, pur se lo «scontro di classe» avanzava, non riusciva mai a concludersi con vittorie certe: il conflitto, infatti, ammetteva Tronti, «non salta in avanti, non riesce a introdurre un pericolo mortale nella macchina del sistema»^[144].

Fu proprio questa constatazione a spingere ad un certo punto lo studioso romano a rivisitare radicalmente l'immagine che insieme agli altri aveva avuto fino a quel momento del Partito comunista. Le difficoltà incontrate dai rivoluzionari dimostravano che la classe operaia non avrebbe mai abbandonato il suo vecchio partito prima di veder nascere una solida organizzazione alternativa. Poiché per il momento quest'ultima non riusciva però a prendere vita, la sola cosa da fare era puntare a sottrarre la base di massa al Pci attraverso l'assunzione diretta della guida delle lotte operaie.

Anche tra coloro che la pensavano come Tronti, c'erano tuttavia posizioni diversificate su come realizzare questo obiettivo: bisognava entrare nel Pci per condizionarlo dall'interno, oppure fargli, per così dire, concorrenza dall'esterno e trascinarlo su posizioni più radicali?

La nuova posizione di Tronti – che partiva anche dalla constatazione dell'esiguità del gruppo raccolto attorno alla rivista, circa un centinaio di persone – avrebbe provocato la fine dell'esperienza di «Classe operaia». Altri collaboratori del periodico, come Toni Negri, restarono infatti convinti che i quadri dirigenti del Pci fossero ormai definitivamente volti alla causa riformista e quindi del tutto irrecuperabili a un progetto sovversivo. Lo stesso giudizio valeva anche per il Psiup (la formazione nata nel gennaio 1964 da una scissione del Partito socialista di fronte alla decisione di quest'ultimo di entrare al governo con la Dc), a cui avevano aderito personalità come Vittorio Foa, Lelio Basso, Emilio Lussu e Lucio Libertini^[145].

C'era, però, una questione fondamentale che metteva d'accordo le due posizioni: la convinzione che la base del Pci fosse politicamente molto più *avanzata* dei suoi quadri e ancor più dei suoi dirigenti.

Tutto il gruppo di «Classe operaia» era infatti convinto che a livello della base comunista le spinte rivoluzionarie fossero ancora forti, che su di essa si potesse ancora contare e, soprattutto, che i giovani che si iscrivevano al partito fossero potenzialmente più radicali dei vecchi militanti. D'altronde, questo era il punto fermo che nessun gruppo dell'estrema sinistra avrebbe potuto negare senza distruggere la sua stessa ragion d'essere: senza la base di massa garantita dal Pci, la rivoluzione in Italia sarebbe stata impossibile. Come vedremo, solo molti anni più tardi Toni Negri avrebbe riconosciuto quanto fosse forte – e infondata – quell'illusione. Finché durò, tuttavia, essa continuò a spingere molti a impegnarsi perché il rapporto con il grande partito di massa non si interrompesse. Solo in questo modo si sarebbe potuta impedire la sua «socialdemocratizzazione» e si sarebbe fatto fallire il tentativo, voluto dai dirigenti «opportunisti», di «liquidare» il suo carattere di classe^[146].

Questo esito andava evitato ad ogni costo, perché la piena integrazione del Pci nel sistema avrebbe permesso a quest'ultimo di stabilizzarsi e di raggiungere un compiuto assetto riformista. E, a quel punto, come insegnava l'esperienza storica, la sconfitta sarebbe stata inevitabile. Il capitale avrebbe definitivamente vinto – questa volta con dolcezza, con il consenso operaio – e la rivoluzione sarebbe andata in soffitta per decenni.

Certo, a guardare oggi la nostra storia recente, viene da pensare l'esatto contrario rispetto a questa lettura della società italiana. E cioè che molti guai dell'Italia, in particolare il grave ritardo nell'avviare riforme capaci di governare le trasformazioni economiche e sociali degli ultimi decenni, siano derivati proprio dalla mancata stabilizzazione del sistema e dalla mancata alternanza al governo di schieramenti opposti ma non in guerra tra di loro. In quegli anni, però, a molti questa possibilità non piaceva per nulla. Come scriveva duramente Tronti, l'integrazione del Pci avrebbe infatti riportato «la situazione di classe italiana nei ranghi di quel capitalismo occidentale, dove finora non è riuscita a stare, dove non deve andare, dove non bisogna permettere che vada, costi quel che costi di sacrifici personali, di arretramenti teorici, persino di compromessi pratici». Per questo, continuava, non bisognava «consegnare il Pci all'operazione riformista del capitale [...]. Il “breve periodo” della rivoluzione in Italia è legato a questa prospettiva. Ed è una prospettiva dura, che non sarà senza il coraggio di alcune prese di posizione, senza la pazienza di continuate iniziative politiche, senza la violenza della lotta aperta»^[147].

D'altronde, con il neocapitalismo il «ritorno di soluzioni totalitarie»

alla fascista si era dissolto una volta per tutte perché, come abbiamo visto, il potere sembrava preferire ormai armi più seducenti e meno brutali. Svanito allora il pericolo di un ritorno al passato, cioè a una fase dittatoriale aperta, la classe operaia poteva smettere di limitare, come aveva fatto fino ad allora, le proprie richieste per non correre il rischio di rompere l'alleanza antifascista con le forze moderate. Ora gli interessi tra queste ultime e i lavoratori tornavano a divaricarsi e non c'era più alcuna ragione perché la classe operaia continuasse a ridimensionare gli obiettivi, a frenare gli slanci in avanti, a pensare solo a ciò che appariva ragionevole, condiviso, *possibile*. In altre parole, era giunto il momento di ricominciare a tentare «l'impossibile»^[148].

La constatazione di quanto fosse difficile mettere in crisi il sistema avrebbe però spinto lo studioso e i suoi compagni a sostituire, all'iniziale enfaticizzazione della *spontaneità operaia*, l'enfaticizzazione del ruolo che avrebbe dovuto svolgere il *partito*. È vero che la classe operaia era sempre il motore da cui tutto derivava, ma sembrava chiaro che senza il partito non si andava da nessuna parte. Solo quest'ultimo possedeva ciò di cui non si poteva fare a meno: la capacità *tattica*, cioè la capacità di individuare i punti nevralgici in cui attaccare per provocare il collasso del sistema.

«Dopo Lenin – scriveva Tronti –, la classe operaia può imporre praticamente tutto al capitale. A una sola formidabile condizione: se armata dall'esterno con l'intervento della tattica, con la direzione del partito. Senza Lenin, nessuno sarebbe stato in grado di capire che quello era il momento, il giorno, le ore per scatenare l'offensiva finale e prendere il potere: la classe da sola non arriva mai a questo, e il partito ci arriva, solo quando c'è Lenin nel partito»^[149].

Il partito aveva dunque un compito essenziale, ma molto complesso: non identificarsi con le masse, non seguirle, non allontanarsi da esse, ma guidarle; stare cioè «solo un passo più in avanti», con «un occhio indietro per vedere se seguono e un occhio avanti per capire dove andare»^[150].

Classe e partito avrebbero dovuto completarsi a vicenda; alla crescita politica della prima si sarebbero dovuti accompagnare «improvvisi attacchi rivoluzionari del partito» e «su questa musica» si sarebbe dovuto «far ballare a lungo il capitale, prima di abbatterlo con il colpo decisivo». «Scoprire e aprire» questa «*via*» era il compito del partito. Non, dunque, conquistare la «maggioranza democratica nel Parlamento borghese», come intendeva fare il Pci, ma costruire «un *blocco politico* di forze sociali, da usare come leva materiale per far saltare una per una e poi tutte insieme le connessioni interne del potere politico avversario: una potenza popolare terribile, manovrata, controllata e diretta dalla classe operaia, attraverso lo strumento del

suo partito». Una potenza «eversiva»^[151].

Se ripensiamo a queste riflessioni, saltano agli occhi come fossero anticipati alcuni degli elementi che nel giro di poco tempo sarebbero diventati i pilastri ideologici dei settori più radicali dell'estrema sinistra e, qualche anno più tardi, anche di quelli che si sarebbero spinti fino alla lotta armata: in primo luogo, evitare a qualsiasi costo che il Pci potesse trasformarsi in un partito riformista e che in Italia potesse nascere una democrazia parlamentare compiuta; in secondo luogo, dar vita a un partito rivoluzionario in grado di disarticolare il sistema attraverso la capacità di acuire progressivamente le lotte anche tramite l'uso della violenza aperta. Ma a questi due fattori ne va aggiunto un terzo, non meno importante, anzi, a mio avviso fondamentale: la convinzione che aspettare che si realizzassero le condizioni internazionali favorevoli per poter avviare un'insurrezione nella penisola fosse in fondo una manifestazione di «opportunismo», di «disimpegno», un modo per limitarsi a *sognare*, non a *fare* la rivoluzione.

Era questo il motivo che spingeva a recuperare la sollecitazione leninista a organizzarsi per spezzare la catena capitalista lì dove l'anello era più debole. Dar vita a una rivoluzione a livello nazionale era infatti «l'unica possibilità» reale a disposizione, anche perché, visto il grado di integrazione mondiale che il capitalismo aveva ormai raggiunto, solo così si sarebbe potuto mettere in moto un processo, quasi un effetto domino, che nessuno sarebbe più riuscito a fermare. Avviata la rivoluzione in un paese, tutti gli altri l'avrebbero seguita. E tuttavia, come abbiamo visto, poiché la catena si sarebbe spezzata, a differenza di quanto aveva sostenuto Lenin, non lì dove il capitalismo era più debole, ma lì dove la classe operaia era più forte, si sarebbe dovuto scegliere il *punto* in cui agire in base alla presenza di un adeguato livello di sviluppo economico capitalistico (sufficiente a provocare la nascita di un ribellismo diffuso) e di un «alto grado» di sviluppo politico della classe operaia. Questo *punto* geografico era l'Italia, dove l'anticapitalismo era tradizionalmente forte e radicato. «L'Italia si avvia dunque a divenire l'epicentro della rivoluzione in Occidente? È presto per dirlo. Tutto dipende dal tempo che impiegheremo per far passare la linea, *per aprire la via*», concludeva Tronti^[152].

III. Dalle riviste ai movimenti

La vita in fabbrica, ovvero la «soluzione finale» per la classe operaia

Il 20 febbraio del 1967 uscì un nuovo periodico, «Il Potere operaio», espressione di un gruppo con lo stesso nome che gravitava attorno a Pisa e a Massa e che, come sappiamo, era nato da una scissione dai Quaderni rossi nel 1966. Il suo obiettivo fu subito chiaro: rafforzare la coscienza dello sfruttamento capitalistico subito dai lavoratori, per mezzo dello studio, della discussione, dell'intervento nelle lotte in fabbrica e dell'organizzazione degli operai contro il potere capitalistico, anche fuori dai luoghi di lavoro. Nella situazione attuale, non si poteva infatti pensare di chiamare gli operai allo scontro definitivo contro il capitalismo. Occorreva, per prima cosa, far maturare in loro la coscienza dello sfruttamento di cui erano vittime^[153].

La lettura che la nuova rivista dava della società contemporanea e delle ragioni che avevano portato alla nascita del nuovo protagonismo operaio di quegli anni non era diversa da quella dei «Quaderni rossi» e soprattutto di «Classe operaia». D'altronde, Adriano Sofri, uno dei suoi principali animatori, era entrato in contatto sin dal 1963 con i primi e aveva poi avuto rapporti con la seconda, che contava su una forte base a Firenze.

L'influenza dei «Quaderni rossi» era stata evidente già in una lettera che Sofri aveva inviato nel 1964 a «Rinascita», il mensile intellettuale del Pci, quando ancora militava in questo partito: «noi neghiamo il valore reale della democrazia borghese – aveva scritto in quell'occasione – che, sotto forme più o meno ammodernate o meditate, resta uno strumento di predominio politico ed economico classista». E aveva aggiunto, secondo convinzioni che anche «Il Potere operaio» avrebbe fatto proprie, che l'abolizione della proprietà privata e la pianificazione economica in Unione Sovietica rappresentavano sì un «immenso risultato rivoluzionario», ma non erano sufficienti per poter parlare di socialismo in quel paese. Infatti, il socialismo doveva caratterizzarsi innanzitutto per il «grado effettivo di potere operaio» che riusciva a garantire, e non era certo questo il caso dell'Urss^[154].

Sofri, insieme ad alcuni compagni, aveva poi elaborato nel 1965 un documento, noto con il nome di *Controtesi*, che si opponeva alle tesi ufficiali con cui il Pci si preparava all'XI Congresso, previsto per il 1966. Questo documento riprendeva in buona parte le osservazioni che erano state avanzate in una *Lettera ai compagni del Pci* pubblicata

dai «Quaderni rossi», alla cui stesura Sofri aveva partecipato in prima persona^[155].

Qui i temi fondamentali erano stati la convinzione che l'imperialismo che bombardava il Vietnam e che interveniva contro il movimento di liberazione nazionale in Algeria, contro la rivoluzione cubana e in altri paesi ancora, era sempre lo stesso che esercitava il suo «dominio» economico e politico sul proletariato in Italia e negli altri Stati occidentali.

Se era per questo del tutto sbagliata la strategia della coesistenza pacifica promossa dall'Urss, altrettanto si poteva dire delle «vie nazionali» al socialismo, di cui Palmiro Togliatti era stato uno dei più convinti promotori. Il Pci doveva chiarire una volta per tutte le sue posizioni: se era contro la società capitalistica o solo contro i suoi squilibri, contro il profitto o solo contro i profitti *esagerati*, contro lo sfruttamento o solo contro l'eccessivo sfruttamento.

Il confine tra riformismo e rivoluzione era d'altronde netto. «La linea rivoluzionaria significa: lotta allo Stato borghese, coscienza che il socialismo può essere conquistato solo attraverso la lotta di classe e l'organizzazione della dittatura proletaria, e che la lotta per il potere non può non essere lotta violenta, violenza proletaria contro violenza borghese». La linea riformista, invece, negava tutto ciò.

Ma a legittimare la politica riformista non era sufficiente neanche la scusa addotta dal Pci che, a causa della spartizione del mondo tra le due superpotenze, era necessario seguire quella strada perché ogni tentativo rivoluzionario e il ricorso alla lotta violenta avrebbero comportato l'immediato intervento armato degli Usa. L'esempio vietnamita era infatti lì a dimostrare il contrario. E, d'altronde, anche se il Pci fosse arrivato al potere per vie pacifiche e avesse attuato in Italia misure comuniste, gli Stati Uniti cosa avrebbero fatto? Sarebbero forse restati a guardare?

Tutto ciò indicava che la linea del partito era sbagliata. Le posizioni critiche di Sofri, sempre meno tollerate dai dirigenti del Pci di Massa, portarono però alla sua espulsione nel gennaio del 1966, con l'accusa di «indegnità politica e frazionismo»^[156].

Proprio l'espulsione rese possibile l'avvio della nuova avventura. Come le riviste a cui si ispirava, «Il Potere operaio» si disse da subito convinto che nel mondo operaio serpeggiasse un malcontento che avrebbe potuto facilmente trasformarsi in spinta rivoluzionaria se ci fosse stata un'avanguardia capace di orientarlo. Avanguardia fino a quel momento assente a causa del fatto che le organizzazioni ufficiali del movimento operaio, cioè il Partito comunista, il Partito socialista e il Partito socialista di unità proletaria, non erano più in grado di alimentare né un pensiero né un'attività rivoluzionaria (erano cioè vittime del «cretinismo parlamentare», secondo una celebre

definizione di Marx ed Engels ripresa più tardi da Lenin). La stessa cosa valeva per il sindacato, che ormai svolgeva una funzione di freno sulle lotte, rifiutando quella che Potere Operaio toscano definiva invece una «sacrosanta violenza operaia»^[157]. D'altronde, se la tecnologia permetteva di migliorare il rendimento delle macchine, l'azienda, aumentando il carico di lavoro per gli operai, mostrava di voler utilizzare macchine più potenti per avere «meno operai che lavora[va]no di più». Era quindi evidente che il «progresso tecnico» non era usato per migliorare le condizioni dei lavoratori, ma solo per accrescere i profitti dei *padroni* a scapito della salute fisica e mentale degli operai^[158].

Un tema su cui si tornava con insistenza era quindi l'abolizione del cottimo, ovvero «la trovata più intelligente e più schifosa per obbligare l'operaio a mettercela tutta, a tagliarsi i tempi da solo». «sfruttati da solo e farai contento il padrone» era quindi l'efficace slogan per sintetizzarne il senso dal punto di vista operaio^[159]. Il pagamento in base alla quantità di lavoro svolto era considerato una vera e propria «trappola» per gli operai, costretti a lavorare di più e a competere fra di loro, con l'unico risultato di far crescere esponenzialmente i profitti del padrone. Il cottimo contribuiva infatti a quel «superlavoro» che consumava fisicamente i lavoratori, costringendoli ad operare sempre più velocemente per guadagnare il più possibile e obbligando quindi tutti gli altri a seguire i loro ritmi, fino al paradosso di trasformarli negli *aguzzini* dei propri compagni. Al proprietario dell'azienda ogni operaio avrebbe allora dovuto ripetere: «è dalla morte tua che comincia la vita mia», e rifiutare conseguentemente ogni forma di collaborazione, come aveva già invitato a fare «Classe operaia»^[160].

Ciò avrebbe potuto provocare la crisi dell'intero sistema; se ci si fosse riusciti, se le macchine fossero passate nelle mani dei lavoratori, allora tutto sarebbe cambiato. Si sarebbe potuto lavorare di meno e più lentamente, e i bisogni sarebbero stati determinati in modo diverso, privilegiando quelli che contavano «di più per la pancia, la salute, l'istruzione, la lotta contro le calamità naturali, i divertimenti». Proprio in quel momento sarebbe nata la società comunista, cioè «una società di uguali senza distinzione di classi», animata dal solo scopo di «mettere a disposizione di tutti tutte le ricchezze create con il lavoro»^[161].

Ma passiamo a vedere ciò che accadeva in uno dei tanti casi presi in esame dal giornale: la Riv di Massa, che apparteneva al gruppo Fiat. In questa industria, che produceva cuscinetti e laminati, era stata applicata una strategia comune a molte fabbriche: il minimo di produzione era stato aumentato e il massimo era tenuto ad un livello altissimo, diventando praticamente irraggiungibile, così come, di

conseguenza, gli incentivi promessi. Chi non ce la faceva, riceveva prima una lettera di richiamo e poi la multa. Tu «lavori ad una pressa e devi fare, mettiamo, 3600 anelli – scriveva un articolo intitolato significativamente *La RIV di Massa: un penitenziario modello* –. Sei lì, per otto ore, come una marionetta, prendi il pezzo, mettilo sotto, sta' attento a non lasciarci una mano, fa andare la macchina, ritira il pezzo, mettilo a posto, intanto tirane fuori un altro, mettilo sotto, conta quanti ne hai fatti finora, ce la fai, non ce la fai, attento a non pensare che perdi tempo, vai più forte che passa un leccaculo di capo, fai andare la macchina, togli il pezzo, conta, e così via, otto ore al giorno, capito? Alla fine i pezzi erano 3575 invece di 3600. Qualcosa non ha funzionato. Forse sei andato a pisciare una volta di troppo, forse quella sigaretta che hai fumato, forse non c'è cristi, stai diventando vecchio, non ce la fai più [...]. Così non si può continuare». In queste condizioni, un anno di lavoro significava perderne dieci di vita, considerando anche l'aria pestilenziale satura di vapori tossici, la puzza di petrolio e di olio emulsionabile, il mal di testa da mattina a sera che ne seguiva, la pelle rovinata, l'asma bronchiale, la disposizione alle emorragie, l'artrosi. Era allora immaginabile una via di uscita diversa dal rifiuto di ritmi forsennati, richiami e multe, e dal mandare al diavolo «capi e capetti»? ^[162]

Questa situazione era peraltro comune a molte fabbriche italiane, comprese le più grandi, come la Pirelli di Milano. Nel reparto Gomma, ad esempio, i vapori irrespirabili, il caldo soffocante e la forte umidità rendevano insopportabili le condizioni di lavoro, ma anche nel reparto Cavi erano molto diffusi artriti, eczemi allergici, bronchiti croniche. Inoltre, la direzione dell'azienda si rifiutava di rivelare agli operai quali fossero gli ingredienti utilizzati nelle lavorazioni, chiamandoli perciò con nomi convenzionali come Bari, Otranto, Venezia, ecc., che però, in alcuni casi, erano accompagnati da un teschio, a segnalarne la pericolosità.

Per molti operai non era più accettabile passare la maggior parte della vita a lavorare come «dannati» solo per non soffrire la fame. Vivere in quelle condizioni significava infatti «morire giorno per giorno, minuto per minuto, lentamente»: morire mentre i «padroni» andavano a «respirare aria pura sulla Costa Azzurra». Bisognava allora fare come i neri d'America, che con le loro rivolte si erano mostrati «decisi a spaccare, a incendiare» tutto quello che negli Usa era stato creato grazie al loro sangue ^[163].

In effetti, l'esplosione dei ghetti neri di alcune città americane aveva rappresentato un evento straordinario agli occhi dei rivoluzionari di tutto il mondo, perché aveva mostrato la concretezza della prospettiva insurrezionale non solo nei paesi arretrati in lotta contro l'imperialismo occidentale – come il Vietnam – ma anche all'interno

dei paesi capitalistici avanzati. Un'altra occasione per dimostrare che erano del tutto sbagliate le pessimistiche previsioni di chi pensava che nella società opulenta il sistema avesse ormai vinto la sua battaglia e fosse riuscito a integrare la popolazione^[164].

Dopo la rivolta di Harlem, nel 1964, l'estate dell'anno successivo una nuova ondata di scontri razziali in un sobborgo di Los Angeles, Watts aveva provocato più di 30 morti, mille feriti e 4 mila arrestati. Ed esattamente due anni più tardi, dopo i nuovi incidenti che avevano sconvolto altre città nordamericane, proprio a Watts, nel corso del Black Congress, H. Rap Brown, diventato leader dello Students' National Coordinating Committee e futuro ministro della giustizia del Black Panther Party, aveva infiammato gli animi di chi lo ascoltava con un discorso dai toni durissimi. «Ci sono troppi saccheggi e troppo pochi spari – aveva detto, riferendosi ai nuovi scontri appena svoltisi a Detroit e in altre città, dove c'erano stati circa 40 morti, 400 feriti e centinaia di edifici erano stati dati alle fiamme –. Vedi, fratello, se vai a fare un saccheggio, saccheggia un negozio di armi, perché là ci sono fucili e munizioni ed è proprio ciò di cui avrai bisogno». E aveva concluso: «Io non sono tenuto, né moralmente né giuridicamente, ad osservare le leggi dell'America perché io non ho creato queste leggi, e cioè le leggi che servono ai bianchi per impedire ai neri di elevarsi [...]. Potere nero, fratelli»^[165].

Posizioni come queste, fatte proprie dal Black Panther Party, nato nell'autunno del 1966 con l'obiettivo di contrastare frontalmente il potere bianco, preannunciavano drammaticamente lo svaporare della fiducia nella democrazia agli occhi di molti giovani americani. Una democrazia che veniva ritenuta un vuoto contenitore di libertà formali, semplice enunciazione di principi che non trovavano alcuna applicazione nella realtà; anzi, che erano contraddetti dalla realtà. Come aveva scritto Jerry Rubin, il movimento pacifista nella seconda metà degli anni '60 era cominciato ad apparire ai contestatori «schifosamente beneducato», così come molti si erano convinti che la vera forza di Martin Luther King dipendesse innanzitutto dal fatto che alle sue spalle si stagliava minaccioso «un negro con la bottiglia Molotov in mano». In altre parole, i pacifisti trovavano ascolto solamente perché avevano «alle spalle rivoluzionari pazzi pronti a dar fuoco a tutto»^[166].

Questa lezione sarebbe stata appresa rapidamente anche dai rivoluzionari europei. «Dobbiamo imparare dai negri oppure continuare a morire per avere l'illusione di vivere. Perché noi non viviamo; vivono i padroni. Noi costruiamo il mondo e loro se lo godono», sottolineava «Il Potere operaio»^[167]. Gli operai non erano infatti «robot»; ma «uomini e [...] come tali – scrivevano con un linguaggio rabelaisiano alcuni lavoratori del Nuovo Pignone –

abbiamo una dignità e una famiglia e [...] dobbiamo mantenerla [...] anche noi mangiamo dalla bocca e cacciamo dal culo come loro». Bisognava insomma rifiutare di farsi ridurre a semplice «carne di produzione», o addirittura a pure «macchine»^[168].

Il regresso tecnologico

Dietro parole antiche – la lotta contro il padrone, il rifiuto dello sfruttamento, la giustizia sociale – si scorgevano tuttavia anche questioni nuove, che, come stiamo vedendo, caratterizzavano l'immaginario di parti consistenti delle giovani generazioni di quel decennio. In particolare, la crisi dell'etica del lavoro e l'indisponibilità a rimandare il soddisfacimento delle proprie esigenze. I lavoratori, infatti, sosteneva il periodico, non riuscivano a capire perché il salario dovesse dipendere dalla realtà produttiva e non dai loro bisogni, dalle loro esigenze^[169].

Dalle testimonianze riportate dal giornale emergeva quanto lo sviluppo tecnologico avesse reso anche in Italia esperienza comune per centinaia di migliaia di operai, e non solo nelle fabbriche principali, quelle drammatiche e commoventi immagini che Charlie Chaplin ci ha tramandato in uno dei suoi capolavori, *Tempi moderni*. Il mondo della tecnica si legittimava attraverso la promessa di rendere il mondo più sicuro, più vivibile e più confortevole, ma in realtà, poiché applicava agli esseri umani la logica della contrazione dei tempi e dell'ottimizzazione delle risorse, della massimizzazione dei risultati e della riduzione dei costi, finiva per ritorcersi contro coloro che diceva di voler liberare. «Presso certe tribù di selvaggi – scriveva un volantino distribuito all'Officina 12 della Fiat – gli stregoni facevano scannare un gran numero di tori per mangiarne soltanto il fegato. Alla 12 la Fiat fa la stessa cosa: prende degli uomini al completo delle loro energie fisiche e mentali e gliele distrugge tutte, costringendo questi uomini a fare per tutto il giorno e per tutta la vita sempre la stessa operazione particolare [...]. Sempre nella stessa posizione e ogni giorno sempre più in fretta. La testa di un uomo – concludeva però il testo – è troppo grande per un lavoro così piccolo». Un altro testo denunciava invece che con il «progresso capitalistico» era la macchina a dominare l'uomo, e non il contrario, come sarebbe stato naturale. E concludeva: «Noi non accettiamo di essere schiavi di una macchina, noi vogliamo un lavoro che dia un senso alla nostra giornata»^[170].

Per questa ragione, l'obiettivo non doveva più essere quello di tornare a rendere l'operaio padrone e artefice del proprio lavoro. Ora si chiedeva qualcosa in più e di diverso: tornare a essere padroni del proprio tempo di vita. E tuttavia, com'era pienamente nella tradizione marxista e come abbiamo visto ribadito anche in «Classe operaia», proprio il peggiorare delle condizioni in fabbrica rappresentava il più potente mezzo nelle mani dei rivoluzionari. «Ciascuno di noi conosce sulla sua pelle le vere cifre dell'aumento di produzione, conosce nel suo corpo, nel suo sangue, nei suoi nervi l'origine dei profitti sempre più grossi dei padroni: vogliono farci arrivare al punto di riconoscere

da noi stessi che siamo bestie», scriveva un articolo dedicato ancora alla Riv. «Ma si dimenticano che è proprio qui il punto di svolta: nella misura in cui ognuno di noi, tutti noi conosciamo la nostra sorte, la *soluzione finale* cui i padroni ci vogliono portare, la bestialità pura e semplice, nella stessa misura si impongono le scelte: o rivoltarci, o diventare bestie»^[171]. Mettendosi sulla stessa lunghezza d'onda, l'Autonomia Operaia avrebbe detto esattamente dieci anni dopo che «l'etica del lavoro» ricordava da vicino la «gioia del lavoro» proclamata dal nazismo^[172].

Non si poteva d'altronde restare indifferenti di fronte alle migliaia di morti sul lavoro che si contavano ogni anno, né all'incapacità dei sindacati di impedire questo scempio. La soluzione invocata era tanto semplice quanto efficace: il sabotaggio. Evitare la manutenzione delle apparecchiature, gettare bulloni negli ingranaggi delle catene di montaggio, «vendicarsi» delle difficili condizioni di lavoro approfittando della riparazione della macchina rotta per riposarsi, rifiutarsi di «essere creativi ed efficienti», erano i mezzi da utilizzare per rendere il sabotaggio l'equivalente di una vera e propria «guerriglia» da praticare nel cuore produttivo del capitale^[173].

In fondo, come stiamo vedendo, a unire le proteste di quegli anni c'era indubbiamente la disperazione per le dure, a volte durissime condizioni di lavoro, ma c'era anche l'ansioso desiderio di partecipare alla nuova ricchezza materiale e sociale che il sistema faceva balenare davanti agli occhi di tutti, e che poi metteva a disposizione solamente dei soliti pochi privilegiati.

La mobilitazione nasceva in effetti anche da una richiesta di partecipazione e, più in generale, di *diritti di cittadinanza* che costituiva il vero sostrato comune delle proteste a livello mondiale. Anche nei paesi del cosiddetto Terzo mondo, centinaia di milioni di uomini e donne erano impegnati ad emanciparsi dalla condizione di *sudditi* per trasformarsi finalmente in *cittadini* del mondo. Non a caso, il legame tra le vicende internazionali e quelle nazionali, tra il cammino di emancipazione dei popoli coloniali e quello dei ceti subalterni in Occidente, appariva a molti del tutto evidente^[174].

L'Italia è il nostro Vietnam

«Come mai il nostro giornale, che è e vuol essere un giornale di intervento operaio, si apre parlando del Vietnam?», si domandava Sofri in un editoriale del giugno 1967. «Prima di tutto – si rispondeva – perché oggi il Vietnam è il banco di prova decisivo di tutta la lotta di classe internazionale»^[175].

In effetti, le lotte degli sfruttati nel Terzo mondo o nel cuore dell'Occidente industrializzato avevano lo stesso scopo: trasformare gli «ultimi» nei «primi» e ciò, come aveva scritto Frantz Fanon nel suo *I dannati della terra* (un'opera arrivata ad influenzare anche un leader del movimento nero americano come Malcolm X), non poteva avvenire se non in seguito a «uno scontro decisivo e micidiale». La violenza era indispensabile per riappropriarsi di quell'umanità di cui gli oppressi erano stati privati dagli oppressori; l'oppresso, infatti, si poteva liberare solo «nella e per la violenza». E poi – scriveva Fanon – non bisognava dimenticare che la «lotta armata mobilita il popolo, cioè lo getta in una sola direzione, a senso unico, introduce in ogni coscienza la nozione di causa comune»^[176].

La guerra in Vietnam non dipendeva comunque solo dalla reazione all'aggressione da parte di un popolo straniero, ma era soprattutto «la dimostrazione che è possibile e necessario, come in ogni altra parte del mondo respingere il dominio capitalistico, con i suoi dollari, le sue bombe nucleari, le sue portaerei e i suoi missili». Quando un intero popolo è in lotta, d'altronde, per ogni vero rivoluzionario «non ci sono bombe atomiche o carri armati che tengano, l'arma bianca è superiore all'atomica»^[177]. La volontà, cioè, era superiore alla tecnologia; nella prima metà del secolo, si sarebbe detto che lo spirito era più forte della materia.

Il sentirsi vicini ai vietnamiti nella loro lotta dipendeva anche dalla rabbia che nasceva di fronte all'indifferenza che l'opinione pubblica – agli occhi dei giovani rivoluzionari, manipolata dai mass-media – manifestava nei confronti di quella tragedia. Un'indifferenza peraltro abituale anche nei confronti delle sofferenze e delle richieste di riscatto morale e materiale avanzate dalla classe operaia nei paesi industrializzati.

La violenza che nel Vietnam si chiamava «napalm» era dunque ugualmente presente in Occidente, anche se in forme «più eleganti»: era «la violenza della miseria, dei licenziamenti, delle multe [in fabbrica], dei ricatti; della silicosi, degli infortuni, degli omicidi bianchi; dei poliziotti e dei carabinieri che accorrono a difendere gli interessi dei padroni quando c'è uno sciopero; dei giovani pestati, arrestati o denunciati per la loro opposizione alla complicità con la guerra criminale dello [sic] imperialismo; degli operai e dei braccianti

incarcerati per aver difeso il proprio posto di lavoro, o il proprio diritto a un pezzo di terra». Insomma, per usare uno slogan del '68 parigino, «Un solo week-end non rivoluzionario [era] assai più sanguinoso che un mese di rivoluzione permanente»^[178].

Sergio Segio, passato dalla militanza in Lotta Continua a quella in Prima Linea, ha scritto di recente che ai nostri giorni sembra «essere diventata corrente la massima maoista, secondo la quale vi sono morti leggere come piume e altre pesanti come montagne. E basta guardare ogni giorno i titoli dei giornali o i commenti televisivi per capire quanto non solo le morti, ma anche le vite dei poveri e dei perdenti sono considerate irrilevanti. A quel tempo – ha poi aggiunto – ci parve necessario e possibile rompere questa eterna cappa di ipocrisia, prendere le parti di queste morte leggerissime, che avvenissero nelle foreste dell'Indocina o nei cantieri italiani. Sbagliando spesso obiettivi e soprattutto metodi. Ma quella era l'intenzione e il sentimento»^[179].

Per quanto potesse sembrare paradossale, nell'immagine pubblica erano però proprio coloro che si ribellavano a passare per criminali: «per una specie di gioco di prestigio, i violenti, i teppisti, i provocatori siamo noi – scriveva “Il Potere operaio” –, solo perché non siamo disposti a ingoiare in silenzio la violenza, che quotidianamente subiamo, nella fabbrica, nella scuola, nelle campagne, nella società».

Partendo da questo presupposto, comparivano parole che troveremo mille volte ripetute negli anni successivi; parole d'altronde del tutto coerenti con qualsiasi discorso rivoluzionario che, per sua stessa natura, considera la legalità presente solo una maschera per nascondere il vero obiettivo del potere: tutelare gli interessi di pochi privilegiati. «Anche a Torino e a Napoli – si diceva infatti riferendosi a degli scontri avvenuti nella primavera del '68 tra studenti e lavoratori da una parte, e forze dell'ordine dall'altra –, i padroni e i loro complici hanno gridato all'intervento dei teppisti e dei provocatori. Se le migliaia di operai che lottano duramente contro il padrone sono teppisti, se le migliaia di studenti che si scontrano con la polizia sono teppisti, se i braccianti calabresi che invadono le terre dei latifondisti sono teppisti, se i contadini che accolgono il ministro dell'agricoltura, come è successo a Verona, a ortaggi in faccia, sono teppisti, ebbene noi siamo dalla parte dei teppisti, e ne siamo fieri»^[180].

La rivoluzione mondiale

Agli occhi dei rivoluzionari italiani, il 1967 si rivelò un anno decisivo. Il fatto che in Vietnam si andasse profilando una sconfitta politica degli Stati Uniti, che non riuscivano ad avere ragione di un piccolo paese nonostante il loro «gigantesco e criminale» apparato militare, indicava che era possibile opporsi con successo all'imperialismo. Anzi, che lo si poteva addirittura combattere a casa sua, come mostrava la lotta dei neri americani. Ma non bisognava dimenticare anche l'*impetuoso* sviluppo della Rivoluzione culturale in Cina, le lotte dei contadini in India, il graduale ricostituirsi delle forze rivoluzionarie in Indonesia dopo la loro quasi totale eliminazione fisica da parte di Suharto (costata circa 500 mila morti), la sempre maggiore caratterizzazione internazionale della rivoluzione cubana e lo sviluppo della guerriglia in Bolivia, Colombia, Guatemala, Perù e Venezuela (non a caso, i movimenti rivoluzionari avevano cominciato a coordinarsi a livello mondiale, come mostravano la Conferenza Tricontinentale, svoltasi nel gennaio del 1966, da cui era nata l'Organizzazione di Solidarietà fra i Popoli d'Africa, Asia e America Latina, e il congresso dell'Organizzazione Latino-americana di Solidarietà, che aveva avuto luogo nell'agosto del 1967 anch'esso all'Avana, in cui era stato ufficializzato che l'opzione strategica fondamentale era la «lotta rivoluzionaria armata»).

All'ampiezza mondiale della lotta si affiancava inoltre la sua *chiarezza strategica*, perché era ormai chiaro che l'unica possibilità per gli sfruttati era procedere uniti. Come aveva scritto Stokely Carmichael, uno dei leader della protesta nera: «Noi istintivamente ci alleiamo con i popoli del terzo Mondo perché ci consideriamo, e in realtà siamo, una colonia dentro gli stessi Stati Uniti, allo stesso modo che i popoli del terzo Mondo sono colonie fuori degli Stati Uniti [...]». Perciò, sebbene i nostri obiettivi siano differenti, sebbene le nostre mete siano distinte e le nostre ideologie diverse, il nostro nemico è lo stesso [...] il capitalismo internazionale». Fu attraverso questa maggiore attenzione alle tematiche internazionali che «Il Potere operaio» cominciò ad aprirsi a tematiche esterne a quelle della fabbrica e a rivolgersi non più solo agli operai, ma anche a coloro che venivano considerati altri strati sociali potenzialmente rivoluzionari^[181]. Un cammino che Lotta Continua avrebbe fatto proprio.

Una delle figure combattenti più celebri, anzi una vera e propria leggenda, era Ernesto Che Guevara, il mitico eroe della Rivoluzione cubana, il Garibaldi dei tempi moderni. Nell'ottobre del 1967, la sua morte – dopo la cattura e l'uccisione in Bolivia, dove aveva guidato la lotta armata contro il governo filoamericano – fu l'occasione per

ricordare in modo efficace le ragioni del fascino che emanava il suo personaggio e i valori che incarnava.

I primi sentimenti a emergere furono naturalmente la rabbia e il desiderio di vendetta. «Quando un compagno, anche il migliore dei compagni, muore sul campo – scriveva “Il Potere operaio” – il nostro odio per i suoi assassini si fa più rabbioso [...]. La vita di Guevara [...] può essere ripagata soltanto dalla vita dei suoi assassini. E i suoi assassini sono la sporca combutta dei generali mercenari boliviani, ma sono anche, in prima persona, gli imperialisti degli Stati Uniti [...] e ancora, hanno i nomi di tutti i capitalisti, di quelli americani come di quelli europei, di quelli italiani. La lista è lunga, ma alla giustizia dei proletari, degli oppressi non un nome sfuggirà, e non ci sarà bisogno di tribunali».

Che Guevara era diventato però un simbolo della ribellione internazionale anche perché aveva distrutto ogni illusione «sulla possibilità di vincere nella lotta per il socialismo passando attraverso la legalità parlamentare»; perché si era battuto contro l'adozione anche nei paesi socialisti della politica capitalistica per eccellenza, quella degli incentivi materiali nelle fabbriche (una delle bestie nere dell'operaismo, come sappiamo); perché chiamava «all'odio» contro l'imperialismo capitalistico e in particolare contro «il grande nemico del genere umano», gli Stati Uniti; perché aveva sollecitato i rivoluzionari di tutto il mondo a trasformare «ogni paese in un altro Vietnam». Ma anche perché aveva dato vita a una guerra «totale» che mirava a colpire il nemico dove meno se l'aspettava, «a casa sua», ovunque, persino nei luoghi in cui si divertiva, per impedirgli «di avere un solo istante di respiro, un [solo] minuto di sosta», facendolo sentire «una bestia braccata». Perché, infine, immaginava il comunismo come il momento in cui sarebbero scomparsi l'interesse individuale e il lucro»^[182].

Era stato infatti il Che che aveva sognato di sostituire all'«uomo-lupo», protagonista della «società dei lupi», un uomo nuovo che non avesse più «l'impulso disperato di rubare ai suoi simili». Era stato lui ad affermare nel suo diario che trasformarsi in «rivoluzionari» significava raggiungere il «più alto gradino» a cui un uomo potesse aspirare.

Proprio sulla base di queste convinzioni, aveva rinunciato alle posizioni di potere a Cuba e aveva rimesso tutto in gioco partendo per la nuova avventura boliviana: «Addio Che / come volevi tu. / Sei morto un giorno solo / e non poco per volta», cantava perciò Elena Morandi in un motivo di quegli anni: *Addio Che* (1968)^[183].

Il faro della rivoluzione: la Cina

Come Sofri e compagni avevano già sottolineato nelle *Controtesi* del 1965, dopo che l'Unione Sovietica aveva abbracciato la politica della *coesistenza pacifica*, era ormai la Cina maoista a rappresentare il più deciso oppositore all'imperialismo americano. Era infatti evidente la comunanza di interessi tra capitalismo e socialismo sovietico.

La «mancanza di libertà e di decisione, l'individualismo egoistico, lo sfruttamento delle energie morali, che sono i connotati decisivi del lavoro nelle fabbriche capitalistiche – scriveva “Il Potere operaio” –, si ritrovano sempre di più nelle fabbriche sovietiche». Anche qui, infatti, erano in vigore gli stessi sistemi contro cui venivano dirette in Italia le critiche più feroci: l'utilizzo del cottimo, ad esempio, e la mancanza di libertà sia dentro che fuori la fabbrica. E sempre qui, in cambio dell'accettazione di tutto ciò, venivano offerte agli operai le stesse ricompense concesse in Occidente: «il sogno dell'automobile, della televisione, del frigorifero, dei vestiti più eleganti». Era evidente che in questo modo non si faceva il socialismo; si tornava solo dritti verso il capitalismo^[184]. E infatti a proposito dei paesi appartenenti al cosiddetto «campo socialista» sembrava ormai più opportuno parlare di paesi a «capitalismo restaurato». Naturalmente, per tutti coloro che avevano creduto a lungo al mito del paese del socialismo realizzato era un duro colpo assistere al suo crollo. Ma tanto valeva prenderne atto^[185].

Al contrario, era proprio la Cina maoista che stava realizzando il più rilevante tentativo di costruzione di un sistema coerente con l'obiettivo comunista prioritario: cancellare le disparità salariali e i privilegi sociali. Il fondamento teorico della Rivoluzione culturale, lanciata da Mao nel 1966, era infatti la convinzione che la lotta tra borghesia e proletariato continuasse inevitabilmente anche in un regime socialista, non solo a causa della resistenza della borghesia sconfitta che tendeva a non spegnersi tanto facilmente, ma anche perché, come mostrava l'esempio sovietico, lo sviluppo economico e sociale tendeva a generare nuovi gruppi privilegiati, come i tecnici, gli intellettuali, i burocrati di partito, i militari.

Sulla base di tali principi, la Rivoluzione culturale suscitò notevole entusiasmo in Italia, dove la sinistra rivoluzionaria si legittimava sulla base delle stesse critiche mosse ai gruppi dirigenti politici e sindacali che, si diceva, abusando del potere che era stato loro delegato, si erano allontanati dalle masse e avevano assunto abitudini e mentalità borghesi, facendosi alla fine assorbire dal sistema parlamentare. La democrazia di base cinese era dunque lo strumento a cui ispirarsi per evitare la sclerotizzazione del movimento rivoluzionario e verificare costantemente, in mezzo alle masse, le linee politiche elaborate

dall'alto. Essere maoisti, affermava Lia Grande su «Giovane Critica» – una rivista nata nel 1964 e diretta da Giampiero Mughini, su cui scrivevano intellettuali come Franco Fortini e Roberto Roversi – voleva dire «cercare costantemente il rapporto con le masse, avere chiare le loro condizioni economiche, il livello di coscienza di classe, e recepire da esse anche la minima possibilità di intervento rivoluzionario»^[186].

Un altro motivo per cui quell'esperienza costituì un punto di riferimento teorico fondamentale era rappresentato dalla posizione centrale assegnata alle *idee*, considerate importanti tanto quanto i rapporti di proprietà nel determinare il corso della storia. L'essenza di quella esperienza – almeno a chi la guardava dall'esterno senza conoscerla direttamente, perché oggi sappiamo quali brutalità si nascondessero in realtà dietro le belle parole – sembrava infatti rappresentata dall'impegno a sconfiggere innanzitutto la *mentalità* e le *abitudini* borghesi, che penetravano fra gli operai grazie a giornali, televisione, cinema, pubblicità, ed anche al mito dei consumi infiniti^[187]. Una sfida quanto mai suggestiva per chi in Occidente – influenzato dalla Teoria critica e dalle opere di Herbert Marcuse, come *Eros e civiltà* e *L'uomo a una dimensione*, *I persuasori occulti* di Vance Packard, *La folla solitaria* di David Riesman, *L'uomo dell'organizzazione* di William H. Whyte e *Colletti bianchi* di Charles Wright Mills sui processi di spersonalizzazione che nella società contemporanea rendevano gli individui degli esseri *etero-diretti*, per usare proprio una categoria introdotta da Riesman – riteneva che la manipolazione ideologica per plasmare la visione del mondo dei cittadini e introdurre falsi bisogni (l'automobile, la passione per il calcio, il mito delle vacanze, il consumismo sfrenato, ecc.) fosse uno degli strumenti più potenti nelle mani dei *padroni*^[188].

Con toni irenici, la Cina maoista veniva così descritta come il paese dove l'affermazione di un «ottimismo rivoluzionario» (la volontà era infatti considerata in grado di superare qualsiasi ostacolo) faceva prevalere la politica sull'economia e puntava ad accrescere la produttività del lavoro non tramite *incentivi materiali* ma ricorrendo a *incentivi morali*. Il che voleva dire non con ritmi di lavoro più intensi o con l'obbligo di sforzi fisici maggiori, ma tramite la «collaborazione spontanea» e la discussione tra i lavoratori, tramite la consapevolezza della funzione sociale del proprio lavoro, del contributo individuale alla vita dell'intera comunità. In Cina, ad esempio, il cottimo non esisteva e le differenze economiche tra i salari erano molto ridotte (perché sollecitavano l'egoismo e quindi la rivalità tra i singoli lavoratori); anzi, le paghe dei dirigenti e dei tecnici erano state abbassate per avvicinarle il più possibile a quelle dei lavoratori non qualificati. D'altronde, anche Fidel Castro, il leader di un altro regime

socialista molto amato dai rivoluzionari italiani, aveva dichiarato a un giornalista americano: «Noi non crediamo nei concetti materialistici del capitalismo o di altri tipi di comunismo [come quello sovietico] in cui il denaro funga da incentivo. Il nostro sistema si prepara a creare una società in cui il denaro diventerà inutile»^[189].

Queste richieste – l'abolizione di una mentalità mercantile e quindi della divisione sociale del lavoro – erano in effetti una costante nella cultura dei gruppi politici di cui ci stiamo occupando. Non era stata d'altronde questa prospettiva a portare alla nascita della *con-ricerca* nei gruppi operaisti delle origini, proprio per cancellare le differenze tra chi possedeva il sapere e il potere decisionale, e chi ne era escluso? Non c'è allora da meravigliarsi che fosse considerato del tutto condivisibile che in Cina si andasse verso la sostituzione del *principio economico* praticato nei paesi capitalistici: «se tu produci tanto, ti do tanto», con quello *politico* (e radicalmente egualitario, perché prescindeva dalla qualità del contributo individuale) che affermava: «se lavori lo stesso numero di ore, prendi la stessa paga».

Un ulteriore tema importante sollevato a proposito della Cina maoista fu la necessità di combinare direzione dall'alto e controllo dal basso, insieme alla convinzione che, nei momenti di crisi, tra le due dovesse comunque prevalere il controllo delle masse sui vertici. Come aveva insegnato Mao, non ci si doveva mai allontanare dalle masse popolari. Anzi, occorreva insegnare a tutti i «compagni» ad amarle profondamente, «ad ascoltare con attenzione la loro voce», a non mettersi mai al di sopra di esse^[190].

Il nuovo fascismo: la socialdemocrazia

La convinzione che ogni democrazia parlamentare portasse annidato in sé il rischio di degenerare in un regime fascista era uno dei pilastri della lettura che veniva data della realtà dei paesi a capitalismo avanzato. Com'è noto, questa convinzione veniva da lontano, in particolare dagli anni della dottrina del «socialfascismo», elaborata alla fine degli anni '20 dalla Terza Internazionale guidata da Stalin, in cui venivano messi sullo stesso piano socialdemocrazia e fascismo, considerati entrambi espressioni del dominio capitalistico.

Tuttavia, come per i gruppi che abbiamo già esaminato, anche per «Il Potere operaio» era la socialdemocrazia il pericolo maggiore, perché, rispetto alla dittatura fascista, rappresentava un modello più moderno e più raffinato per salvaguardare gli interessi delle classi dirigenti europee.

Di fronte alla diffusione delle proteste operaie, a cui si erano aggiunte, a partire dalla seconda metà degli anni '60, anche quelle studentesche, l'obiettivo prioritario delle classi dirigenti occidentali era infatti diventato l'indebolimento delle organizzazioni operaie, la conquista del consenso almeno di una loro parte, l'emanazione di leggi eccezionali per impedire la diffusione delle proteste. La meta era chiara: «avere le spalle al sicuro per poi costruire un fronte imperialista unificato contro la massa rivoluzionaria del terzo mondo». «Mai come oggi – scriveva “Il Potere operaio” – socialdemocrazia e fascismo sono apparse con tanta chiarezza essere due facce della stessa medaglia, lo sfruttamento capitalista»^[191].

Questa convinzione sarebbe stata ereditata da Lotta Continua, in contrasto con le posizioni dell'altra importante rivista nata dallo stesso ceppo e dal nome quasi identico al gruppo toscano: «Potere operaio», di cui parleremo più avanti. I suoi dirigenti, tra cui Toni Negri, Luigi Ferrari Bravo, Franco Piperno e Oreste Scalzone, avrebbero infatti conservato una sostanziale indifferenza nei confronti del dibattito sul tema del possibile ritorno al fascismo. Essi continuavano a ritenere che la lettura della realtà contemporanea elaborata dai «Quaderni rossi» e da «Classe operaia» fosse sostanzialmente corretta: nell'epoca contemporanea, il capitalismo non aveva più bisogno di ricorrere alla brutale repressione per difendere i propri interessi, visto che ormai era più efficace utilizzare il riformismo per raggiungere lo stesso obiettivo: la stabilizzazione sociale e la conservazione dell'assetto economico in cui continuare, senza eccessive tensioni, a far crescere i propri profitti.

«Il Potere operaio» toscano aveva opinioni diverse. Il tema del pericolo fascista si affacciò infatti presto sulle pagine del giornale. Una delle prime volte in cui comparve fu un commento sulla «guerra dei sei giorni» tra Israele e Stati arabi. Quando «l'imperialismo scatena la

sua violenza [...] parlare di pace significa essere stupidi o essere passati dall'altra parte», scriveva il periodico con lo stesso strabismo ideologico che rimproverava agli avversari, visto che dimenticava a sua volta i milioni di vittime dei regimi che glorificava. E aggiungeva: «Può darsi che il Vietnam sia lontano, ma la Grecia, coi suoi diecimila deportati politici [dopo il colpo di Stato dei Colonnelli nel 1967] è vicina. La Spagna e il Portogallo sono vicini. Nei paesi capitalistici come la Francia e la Germania passano le leggi speciali che tolgono la maschera alla democrazia e fanno vedere il volto autentico del capitale, quello del fascismo».

Insomma, mentre si continuava a parlare di pace, i marines e i loro amici continuavano a uccidere, torturare e deportare, così come in Italia, a un livello solo apparentemente diverso, aumentavano i licenziamenti, le ore di cassa integrazione, i soprusi e il taglio dei tempi in fabbrica. Allora, se veramente si voleva la pace, e quindi «una società senza violenza, senza sfruttamento, senza miseria», non c'era che una via: seguire l'insegnamento di Lenin e «fare la guerra ai padroni»^[192]. Anzi, la condotta di questa guerra, come aveva suggerito Che Guevara, avrebbe dovuto prendere le forme della guerriglia, per dar vita a «due, tre, molti Vietnam» in giro per il mondo e sconfiggere l'imperialismo^[193].

Come stiamo vedendo, la teorizzazione di una violenza aperta contro il sistema aveva preso piede ben prima del dicembre del 1969, ritenuto retrospettivamente da molti il momento in cui una parte dei settori più politicizzati dell'estrema sinistra avrebbe deciso di armarsi per difendersi da uno Stato che, con piazza Fontana, sembrava non esitare, pur di proteggere gli interessi dei suoi manovratori, a praticare una strategia terroristica. Il cammino era dunque iniziato prima e perciò stupisce leggere in un libro recente che la violenza arrivò al movimento del '68 dall'esterno, come reazione alla repressione statale, senza mai essere stata teorizzata come un valore in sé, vista anche «l'assoluta mancanza di forze politiche organizzate che potessero far confluire nel movimento, dall'esterno, una teoria della violenza». Infatti, oltre al Pci, è stato scritto, anche operaisti (!) e marxisti-leninisti «bollavano allora come piccolo-borghese ogni accenno alla radicalizzazione della forma di lotta». Esattamente il contrario, se capisco bene il senso di queste affermazioni, di quanto stiamo vedendo^[194].

In effetti, già dopo la pubblicazione da parte dell'«Espresso», nel maggio del 1967, del famoso dossier sul – vero o presunto – tentativo di colpo di Stato progettato nel 1964 dal generale De Lorenzo, il cosiddetto Piano Solo, molti militanti dell'estrema sinistra, che non aspettavano altro che la conferma delle proprie convinzioni, si convinsero che ciò che era accaduto in altri paesi poteva

effettivamente accadere anche in Italia. Anzi, dopo l'assoluzione di De Lorenzo e la condanna dei giornalisti Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi che avevano alzato il velo sullo scandalo, chi non voleva questo Stato, affermava non troppo sibillinamente «Il Potere operaio», «deve sapere ormai che cosa l'aspetta, ma anche che cosa deve fare»^[195].

Non bisognava «illudersi e illudere le masse sulle possibilità di ottenere pacificamente, democraticamente [...] il rispetto dei loro anche più elementari diritti». Ad esse occorreva infatti spiegare che dovevano farsi trovare pronte ad affrontare in qualsiasi momento l'aggressione da parte dei loro «nemici», i «capitalisti» e gli «imperialisti», e ad opporre «violenza a violenza», anche perché l'uso della forza come terreno di scontro era stato imposto per primo dall'avversario che voleva difendere i suoi privilegi^[196].

La democrazia del mitra e del manganello

Proprio verso la fine del 1967, la mobilitazione giovanile cominciava a fare paura, grazie alla comparsa di un nuovo protagonista sulla scena politica: gli studenti. Come vedremo nel prossimo capitolo, fu in particolare l'impegno antifascista a crescere di tono. Nelle manifestazioni, divenne frequente sentire urlare a favore della «guerra contro l'imperialismo americano, contro il capitalismo italiano suo complice, contro ogni compromesso di classe». Antifascismo, anticapitalismo e antimperialismo tendevano ormai a fondersi.

Una rabbia sorda cresceva in ampi settori giovanili e trovava sempre più occasioni per rivelarsi. Ben prima della famosa «battaglia» di Valle Giulia, quando nel marzo del 1968 gli studenti si sarebbero scontrati violentemente con le forze dell'ordine di fronte alla Facoltà di Architettura di Roma, alcuni di loro avevano infatti cominciato a scoprire che «la libertà e la democrazia» erano «paraventi dietro cui si nasconde il manganello e se occorre il mitra», e che finché si parlava isolati, si veniva lasciati fare, ma se si cominciava a trovare consenso e quindi a essere più incisivi, allora ricompariva il «manganello»^[197].

Potere Operaio toscano aveva colto con un certo anticipo la novità dell'improvviso protagonismo studentesco. Uno dei suoi fondatori, Gian Mario Cazzaniga, aveva infatti elaborato, con l'aiuto di alcuni compagni, le famose *Tesi della Sapienza*, un documento scritto durante l'occupazione della Sapienza di Pisa nel febbraio del 1967. In esse, erano state avanzate precise proposte volte ad assicurare un effettivo diritto allo studio: dalla scuola pre-elementare gratuita ed obbligatoria, alla gratuità dei trasporti e dei libri, alla creazione di mense interne alle scuole e di strutture in cui gli studenti potessero trascorrere proficuamente il tempo libero, all'istituzione di una scuola media unica superiore, sempre obbligatoria e gratuita, all'abolizione di ogni tassa o contributo e, infine, alla concessione di un salario a tutti gli studenti che partecipavano attivamente alla vita universitaria. Ma c'era anche l'originale richiesta che l'insegnamento dovesse svolgersi secondo il metodo indicato dalla con-ricerca, per evitare che il giovane fosse ridotto a strumento passivo nelle mani dell'insegnante^[198].

Come gli operai, anche gli studenti appartenevano al mondo degli oppressi. Ma perché esistevano tuttavia studenti di prima, seconda o terza categoria? Perché alcuni andavano al Liceo classico, altri negli Istituti tecnici, altri ancora lasciavano la scuola e andavano a lavorare in fabbrica o nei campi? Perché, era la risposta, «la società capitalistica è una società di sfruttatori e di sfruttati, di privilegiati che detengono il potere, e di masse che lo subiscono». Quando gli studenti avevano finalmente preso coscienza di questo fatto, si erano

rapidamente sbarazzati dei loro tradizionali organismi rappresentativi e avevano scelto la strada della mobilitazione permanente e collettiva. In quel momento era iniziata una lotta «diretta e violenta» contro l'autoritarismo della scuola, contro il «sistema carcere-caserma» che viveva nelle fabbriche e nella scuola, così come in tutta la società.

L'analogia tra fabbrica e scuola era infatti evidente. Gli strumenti oppressivi utilizzati apparivano gli stessi o, almeno, apparivano finalizzati al raggiungimento degli stessi obiettivi: ritmi di lavoro così intensi che non lasciavano il tempo di pensare con il proprio cervello; sottomissione passiva al potere dei professori (per far diventare gli studenti dei «buoni servi, obbedienti e sempre disposti a fare ciò che il sistema vuole da loro senza chiedere perché e per chi lo fanno»); uso degli incentivi, che in fabbrica si chiamavano aumenti di salario, cottimo, passaggi di categoria, e a scuola invece titolo di studio, voto e promozione (una sorta di «cottimo scolastico»).

Per queste ragioni, agli studenti non restava altra via che quella di unirsi agli operai nella comune lotta per la propria emancipazione, anzi, per la propria liberazione. Alcuni primi passi in questa direzione dovevano essere proprio la richiesta di un «salario generalizzato», attraverso un rilevante aumento degli assegni familiari per ogni figlio di lavoratori, e l'estensione della scuola obbligatoria fino al diciottesimo anno di età. Ciò avrebbe contribuito a porre fine allo sfruttamento dei ragazzi che in cambio della possibilità di fare l'apprendistato venivano pagati una miseria, e avrebbe anche alleviato la situazione dei genitori costretti al superlavoro del cottimo o degli straordinari per permettere ai figli di studiare^[199].

Un episodio che sembrò confermare agli occhi dei membri di Potere Operaio toscano, ma non solo ai loro, che «i mitra» fossero veramente una componente fondamentale della democrazia italiana fu rappresentato dagli incidenti che si svolsero la notte di Capodanno alla Bussola di Focette, noto locale mondano della Versilia. Sull'onda di una notevole mobilitazione studentesca che nei mesi precedenti aveva colpito l'intera Toscana, Pot aveva deciso di approfittarne per realizzare un colpo ad effetto e denunciare di fronte all'opinione pubblica le mistificazioni su cui si basava la società moderna: l'illusione che la ricchezza fosse ormai a portata di tutti (ma così non era) e che gli acquisti natalizi fossero un momento di felicità e di realizzazione personale e familiare (mentre erano semplicemente funzionali al sistema consumistico, in quanto spreco programmato che andava a vantaggio dei ricchi e a danno degli sfruttati, chiamati paradossalmente a collaborare al loro stesso sfruttamento).

Partiti armati di pomodori e di altri ortaggi da scaricare sui vestiti dei «grassi padroni» e delle loro «donne impellicciate», membri di Pot e gruppi di studenti furono invece accolti dalla violenta reazione della

polizia che aprì addirittura il fuoco, ferendo gravemente al collo un giovane, rimasto paralizzato. Grande fu il clamore, anche perché l'ennesima vittima era stata colpita a poco meno di un mese dall'uccisione di due braccianti da parte della polizia ad Avola, in Sicilia, nel corso di uno sciopero per chiedere migliori condizioni di lavoro^[200].

Se i grandi giornali nella loro maggioranza accusarono i giovani di aver costretto le forze dell'ordine a difendersi, il mondo della contestazione si infiammò, tanto da produrre una vera e propria azione di *controinformazione* (una parola diventata fondamentale nel linguaggio della sinistra extraparlamentare a partire dalla strage di piazza Fontana) con l'obiettivo di sbugiardare la versione ufficiale.

Ma l'episodio ebbe pesanti conseguenze anche all'interno di Pot e degli altri gruppi protestatari. In particolare, fu nuovamente sollevata la questione di come rafforzare l'organizzazione per impedire altri fatti del genere e la necessità di studiare come difendersi dalla violenza dello Stato.

Il partito

Come sempre accade, chi milita in un'organizzazione è ciclicamente colpito da momenti di sconforto in cui sembra che il proprio impegno non riesca a ottenere i risultati sperati, o comunque non riesca più a raggiungere quelli ottenuti in passato. In vari studi sulle formazioni armate degli anni '70, si è spesso sottolineato che uno dei motivi fondamentali che hanno spinto alla radicalizzazione della protesta è stato rappresentato dal calo della mobilitazione che sollecitava per contrasto i militanti attivi ad alzare il livello della lotta per compensare la minore partecipazione dei propri coetanei^[201]. Ma in realtà, questo problema era evidente sin dagli inizi della contestazione, quando le lamentele sull'indebolimento della coscienza rivoluzionaria si alternavano a momenti di euforia non appena la mobilitazione tornava a crescere.

La questione fondamentale che si pone sempre in queste circostanze è dunque in che modo dar vita a un'organizzazione politica capace di formare le nuove leve della rivoluzione per condurle, per dirla con il linguaggio dell'epoca, alla *«lotta continua* contro la pace sociale» e quindi alla presa del potere^[202].

In Pot, e non solo, la necessità di riflettere su come formare un «partito» rivoluzionario divenne quanto mai urgente dopo l'esperienza del *maggio* francese. In quell'occasione, infatti, secondo il giornale, la violenza degli scontri aveva portato il movimento di protesta vicino alla presa del potere, ma sia il Partito comunista francese che la *Confédération Générale du Travail*, accusando gli studenti di essere dei provocatori, erano riusciti a isolarli e a fermare la protesta. Era apparso di nuovo chiaro che la volontà di lotta dei lavoratori era più avanzata di quella dei loro dirigenti politici e sindacali, e che i partiti revisionisti costituivano il vero ostacolo per la rivoluzione.

La ragione del fallimento della protesta appariva in primo luogo legata all'assenza di un'organizzazione e di una direzione politica rivoluzionaria. Un'assenza grave perché non aveva permesso di approfittare di una situazione favorevole. La disponibilità rivoluzionaria delle masse era stata infatti enorme e una scintilla avrebbe potuto produrre un grande incendio. Per «Il Potere operaio» l'unica strada percorribile restava quindi il «ritorno all'azione diretta delle masse» e l'impegno per costruire i «soviet», cioè le assemblee operaie, contadine e studentesche^[203].

Insomma, mentre il mondo cambiava, mentre la società diventava sempre più complessa e nuovi soggetti potenzialmente rivoluzionari emergevano – pensiamo ad esempio alla provenienza degli studenti universitari, in gran parte appartenenti alle classi medie e solo in minima parte a quella operaia – l'immagine della rivoluzione che si

aveva in mente era legata a un modello risalente a più di sessant'anni prima e a un paese come la Russia lontano anni luce da un'Italia diventata, a tutti gli effetti e con tutte le sue contraddizioni, una delle maggiori potenze industriali.

Con lo sguardo di oggi sembra veramente di vedere *le mort qui saisit le vif*, il morto che afferra il vivo, lo blocca, gli impedisce di crescere e lo porta alla rovina. Ma, come abbiamo visto, cercare nel passato il modello di riferimento non era per nulla casuale né era, per così dire, una semplice coazione a ripetere. Dipendeva dal fatto che i timori e i nemici di chi sognava il rovesciamento del sistema erano in gran parte gli stessi da un secolo a questa parte: l'oppressione omologante; l'estraneazione dal proprio lavoro e la riduzione a semplice ingranaggio di un meccanismo sul quale non si aveva più alcun controllo; la speranza che il mondo della tecnica potesse essere utilizzato per migliorare la vita umana e l'orrore di fronte al fatto che fosse invece usata per schiacciarla; il desiderio di rivitalizzare quei legami solidaristici, quel senso di comunità, che i processi di modernizzazione avevano messo in crisi.

Ad ogni modo, a fine '68, Pot aveva raggiunto una discreta espansione, essendo presente sia nelle lotte degli studenti universitari e medi toscani, che nelle fabbriche; il suo giornale, inoltre, distribuiva circa 20 mila copie. Proprio il consenso conquistato, e il rischio di disperderlo com'era avvenuto in Francia, poneva una domanda inevitabile: quali erano le prospettive future?

Nel settembre di quell'anno, si aprì dunque un duro confronto su quel tema che aveva – e avrebbe – dimostrato di avere la costante capacità di lacerare la sinistra: la costruzione del partito rivoluzionario. In una riunione organizzata proprio per discutere tale questione, uno dei testi centrali fu elaborato da Adriano Sofri. A suo avviso, era necessario combinare la spontaneità della lotta dal basso con la capacità direttiva di un'avanguardia, che però non doveva essere esterna al movimento di massa, come era stato teorizzato in un contesto molto diverso da Lenin. Non bisognava cioè porsi alla testa delle masse, come aveva detto il leader bolscevico, ma «essere la testa delle masse», trasformando cioè «Il Potere operaio» in una «prima forma di collegamento» e di unificazione di tutte le «avanguardie interne» che le singole lotte locali producevano spontaneamente. Un'organizzazione decentrata, fondata sulla responsabilizzazione dei militanti a tutti i livelli, avrebbe inoltre esposto molto meno il gruppo alla repressione poliziesca.

Questa concezione, fortemente debitrice tanto della dottrina maoista quanto del rifiuto di ogni delega che il movimento studentesco aveva messo al centro della propria azione, da un lato mirava ad evitare di ripetere i limiti riscontrati sia nell'esperienza

sovietica che nei partiti tradizionali, in cui il rapporto tra dirigenti e diretti si era irrigidito fino a degenerare in puro arbitrio, ma dall'altro si collegava a precise caratteristiche della società contemporanea. Se bisognava infatti salvaguardare e sviluppare la democrazia di base, evitando l'irrigidimento dei processi decisionali dall'alto verso il basso, bisognava anche fare i conti con il fatto che la rivoluzione non poteva più essere intesa come l'insurrezione da attuare al momento del collasso economico del capitalismo, vista la capacità che quest'ultimo aveva sviluppato di resistere alle sue stesse contraddizioni. Ora essa doveva essere concepita come una progressiva «crescita dello scontro politico tra capitale e proletariato», secondo la prospettiva di una «lotta armata di lunga durata» che non era valida solo per i paesi del Terzo mondo, ma anche per quelli del «tardocapitalismo». Una convinzione, quella della lotta di lunga durata che, come vedremo, si collegava alla lucida consapevolezza che il rapporto tra Stato e società civile si era ormai profondamente modificato e che non esisteva più un centro unico del potere, che non era più possibile immaginare la rivoluzione come semplice attacco al cuore dello Stato.

Il problema non era quindi prendere il potere «per conto» del proletariato, ma spingere quest'ultimo a farlo in prima persona. Non ci si doveva illudere che l'«uomo nuovo» nascesse domani, dopo la vittoria sul capitalismo, ma ci si doveva impegnare perché nascesse subito, cioè nel corso della lotta stessa.

Certo, però, se si fosse stati costretti dal «nemico» a trasferirsi sul terreno della «lotta illegale» o della «lotta armata», la questione della centralizzazione delle decisioni avrebbe assunto tutt'altro rilievo e avrebbe dovuto essere affrontata in termini diversi. Ma questo discorso, secondo Sofri, andava tenuto (per il momento?) distinto dal primo. La sua relazione, dal titolo *Avanguardia e massa*, sarebbe divenuta nei fatti la base su cui l'anno successivo sarebbe nata Lotta Continua^[204].

Non tutti erano però d'accordo sul fatto che fosse possibile fare a meno di un'avanguardia *esterna* alle masse e trovavano contraddittorie le posizioni di Sofri, accusato di sottovalutare che, senza una sollecitazione proveniente dall'esterno, le masse da sole non si sarebbero mai avviate sulla strada della rivoluzione. Del modo di dire dei compagni cinesi – «Noi siamo i pesci e il popolo è l'acqua della vita per noi. Noi non cavalchiamo sulla groppa del popolo, ma nuotiamo con lui» – Luciano Della Mea dava quindi una diversa lettura. L'avanguardia esterna – o il partito – non potevano essere aboliti, ma dovevano solo trovare il modo di restare in contatto dialettico permanente con le esigenze delle masse che volevano rappresentare. Che il partito potesse degenerare era una possibilità

che non si poteva ignorare, come però non si poteva ignorare quanto fosse diffuso il vizio opposto, cioè l'attitudine della base a delegare il potere ad alcuni dirigenti. La «politicizzazione integrale» era propria, infatti, solo «di una minoranza di uomini», ovvero di ristrette avanguardie.

Anche in Potere Operaio toscano i veri «rivoluzionari professionali» erano Cesare Moreno, Giorgio Pietrostefani, Adriano Sofri e pochi altri. E pure la futura società socialista, nella quale l'individualismo sarebbe stato sconfitto, secondo Della Mea avrebbe continuato a fare i conti con i motivi che impedivano a molti un impegno politico integrale; limiti legati alla semplice constatazione «che l'uomo è un essere mortale, che si ammala, che si innamora, che si diverte, che si affeziona, che si sposa, che mette al mondo dei figli». Immaginarsi quindi la società del futuro come dominata da tanti Che Guevara era pura illusione.

La posizione di Della Mea, condivisa anche da Romano Luperini e Gian Mario Cazzaniga, fu però sconfitta. Da qui, nacque una scissione che nel corso del 1969 portò alla costituzione della Lega dei Comunisti da parte dei primi due, e del Centro Karl Marx da parte del secondo. La gran parte del Potere Operaio confluì invece in Lotta Continua^[205].

Fu comunque all'interno di queste riflessioni su come avviare il momento insurrezionale, che nel corso del 1968 cominciarono ad emergere questioni legate al passaggio alla clandestinità e all'uso delle armi negli scontri con le forze dell'ordine. Luciano Della Mea e Lia Grande si dichiararono ad esempio favorevoli, già nel settembre di quell'anno, ad assegnare a gruppi di compagni il compito dell'autodifesa e di lotta alla repressione; gruppi di cui, per ragioni di sicurezza, non avrebbero dovuto far parte i dirigenti dell'organizzazione^[206]. Una decisione simile, come vedremo, sarebbe stata presa tre anni più tardi anche da Lavoro Illegale, una struttura creata dall'altro Potere Operaio, quello legato a Negri, Piperno e Scalzone.

Un ruolo importante in questa direzione lo svolse anche il massacro di centinaia di studenti a Città del Messico, il 2 ottobre di quell'anno, dove un'ondata di contestazione studentesca era stata soffocata nel sangue. I giovani messicani avevano allora cercato l'alleanza con la classe operaia per costituire un fronte unico degli oppressi, si erano impegnati a creare una struttura clandestina e avevano cominciato ad armarsi. E gli aspiranti rivoluzionari italiani avevano intenzione di far tesoro di questo esempio. Per Pot, la violenza della repressione nel paese centro-americano non consentiva «altre soluzioni» e, come notava con soddisfazione, in America Latina si era ormai aperto «un altro Vietnam»^[207]. Ora, però, toccava all'Italia.

Qual è il peso delle parole?

Come abbiamo visto, nel Potere Operaio, lo studio, la riflessione critica che avevano ancora caratterizzato i Qr erano passati in secondo piano rispetto al desiderio di identificare un nemico su cui scaricare la colpa di ogni male. Un nemico da rendere responsabile di ogni sofferenza. Un lungo articolo di Luciano Della Mea, uno dei principali intellettuali del gruppo, chiarisce bene l'impressionante potenza dell'ideologia, la sua capacità di dissolvere, con la luce della *Verità* che ritiene di possedere, le sfumature, le zone d'ombra, gli aspetti controversi. In altre parole, la sua capacità di far tornare sempre i conti.

«I proletari di tutto il mondo – diceva con voluta enfasi – sono minacciati da questo rullo compressore. La fame crescente nel terzo mondo è figlia dell'imperialismo. Le sacche di miseria e di sottosviluppo nei paesi “ricchi”, Italia compresa, sono figlie dell'imperialismo. Le condizioni di lavoro nelle fabbriche moderne (rovinarsi la salute, ferirsi, morire al ritmo violento delle macchine, delle catene, degli incentivi) sono figlie dell'imperialismo. L'imposizione di bisogni e di consumi, che servono a impinguare le casse dei capitalisti, è figlia dell'imperialismo. La minaccia atomica, il bombardamento al napalm, le distruzioni, le torture, i genocidi sono tutti figli dell'imperialismo». E così, per porre fine a tutto ciò, doveva essere chiaro a tutti che c'era «una sola via», quella percorsa in Vietnam^[208].

Ecco uno dei caratteri più evidenti di un atteggiamento che può essere definito, a pieno titolo, ideologico: enfatizzare i tratti *formali* in comune tra i vari fenomeni esaminati sulla base di categorie generiche; categorie che sollecitano a concepire tali fenomeni solo e sempre al singolare, come unici e unitari: *lo* sfruttamento, *la* violenza, *la* sofferenza, *l'ingiustizia*, ecc. Il singolo capitalista rappresenta quindi tutti i capitalisti, la singola violenza rappresenta tutte le violenze, la singola lotta rappresenta tutte le lotte, la singola vittima e il singolo carnefice rappresentano tutte le vittime e tutti i carnefici. Parlare al singolare vuol dire infatti evitare di riconoscere la pluralità contraddittoria, ambigua, solo parzialmente decifrabile della realtà, e dimenticare, o comunque minimizzare, il diverso senso storico dei fenomeni presi in esame, mai completamente omogenei e a volte addirittura neppure comparabili tra loro (come quelli elencati nell'articolo citato), perché legati a contesti geografici, temporali, politici, economici, sociali e culturali completamente differenti.

D'altronde, dare un'immagine univoca del Male o del Bene rafforza il fronte comune e unisce il gruppo. Ecco allora i contestatori italiani vivere la propria lotta come «un momento della lotta più generale che

impegna i rivoluzionari di tutto il mondo». Pur tenendo conto della diversa situazione, delle specifiche «forme di violenza e di sfruttamento» alle quali i vari popoli erano sottoposti, essi erano infatti convinti che «il nemico» fosse lo stesso e si dicevano perciò pronti ad aprire quello che definivano «il nostro Vietnam»^[209]. Stanchi di aspettare, stanchi di scappare, era finalmente giunto anche per loro il momento di «fermarsi, affrontare lo scontro e cominciare ad attaccare».

Naturalmente, nessuno di noi è privo di condizionamenti e non esiste uno sguardo innocente. Ma quando le proprie convinzioni vengono assolutizzate e trasformate in verità evidenti di per sé, hanno la capacità di emanare una luce che annebbia la vista e confonde la realtà fino a farci scorgere solo due cose: l'uguale e il diverso, l'Amico e il Nemico. Tutto il resto va perduto.

Ciò non vuol dire che l'ideologia renda ciechi, anzi, a volte può addirittura acuire la potenza dello sguardo e far cogliere – nella sua spasmodica analisi della realtà per cercare la conferma di essere nel giusto e per giungere a una spiegazione onnicomprensiva del tutto – aspetti o legami fino a quel momento passati inosservati. Ma ha certo grandi difficoltà ad uscire dalla propria autoreferenzialità, a mettere in discussione la struttura concettuale che regge la sua lettura della realtà^[210].

A questo punto, possiamo avanzare una domanda – che dovremo inevitabilmente porci anche più avanti – per tentare di delineare una possibile risposta: quanto hanno pesato parole come quelle che abbiamo appena letto sull'estremizzazione dello scontro? È chiaro che dalla legittimazione ideologica della violenza alla sua messa in atto ce ne corre, e che quindi teoria e pratica non possono essere identificate. Ma, allo stesso modo, non possono neanche essere completamente separate.

Riprendendo alcune affermazioni di Luigi Manconi legate all'interpretazione del terrorismo di sinistra, potremmo dire che tra tutti coloro che simpatizzavano per la contestazione, solo una parte di essi urlava minacce in un corteo o incitava alla violenza in un articolo di un giornale; e solo una piccola parte di questi intendeva quelle frasi in senso letterale, così come solo una parte di questi ultimi si riteneva in grado di metterle in pratica. Infine, solo un gruppo ancora più ristretto lo faceva effettivamente^[211]. Ciò non vuol però dire che non ci sia alcun legame tra i molti che hanno detto e i pochi che hanno fatto. Se i momenti della teorizzazione e della legittimazione della violenza non possono certamente essere sovrapposti e identificati con la pratica della violenza, è comunque impossibile sostenere che la loro distinzione sia chiara e definita. Questa precisazione mi sembra importante per aiutare a comprendere ciò che sarebbe accaduto di lì a

pochi anni, dopo l'avvio della lotta armata.

Infatti, per vari motivi (non ultimo, i procedimenti penali avviati contro gli appartenenti alle organizzazioni armate), una volta chiuso il periodo della contestazione, molti hanno cercato di separare la stagione (considerata *buona*) dei movimenti della prima metà degli anni '70, in cui magari riconoscevano di aver militato, dalla successiva stagione (giudicata invece *cattiva*) della lotta armata vera e propria, a cui la stragrande maggioranza degli appartenenti al movimento si è naturalmente dichiarata del tutto estranea. La fase iniziale della contestazione radicale e, a partire dalla seconda metà degli anni '60, degli scontri di piazza e dei servizi d'ordine, è stata così nettamente separata da quella successiva dell'organizzazione sistematica e programmata della violenza volta a destabilizzare e ad abbattere lo Stato.

Ma ha ragione a mio parere l'ex brigatista rosso Enrico Fenzi a sostenere che è sbagliato scindere gli *anni di piombo* in due parti non comunicanti tra loro, come ancora molti fanno, per cui la responsabilità dell'uso della violenza cade solo sui gruppi armati, mentre i movimenti extraparlamentari e le loro radici negli anni '60 sono una sorta di universo parallelo, in contatto sporadico e comunque non voluto con i protagonisti della lotta armata. È sbagliato anche perché impedisce alle generazioni che hanno partecipato a quella stagione di protesta di fare la storia dei loro anni, proprio per evitare di smentire questa ricostruzione postuma (e non rispondente al vero)^[212]. Per queste ragioni, gli storici che sono partiti da questo presupposto si sono trovati – e a mio avviso continuano ancora oggi a trovarsi – senza strumenti interpretativi per analizzare quel ventennio.

IV. Il giro di boa: 1968-1969

Il '68: una zona di confine

«Il '68 – è stato scritto – fu l'intuizione che non bastava più rovesciare il potere, abbattere lo Stato, per conquistare la Felicità e la Giustizia; ma bisognava cambiare tutta intera la società, respingere la separazione tra privato e pubblico, organizzare e condurre in prima persona la rivolta. Il '68 credeva che il destino individuale dipendesse dal cambiamento sociale. La conquista fondamentale di allora fu il diritto alla politica, a sentirsi protagonisti»^[213].

In effetti, la condanna della società contemporanea, considerata senz'anima e dominata dalla spietata competizione per accaparrarsi quei beni materiali che lo sviluppo metteva a disposizione, divenne improvvisamente e inaspettatamente patrimonio condiviso da vaste masse giovanili.

Ancora nel 1962, rispondendo alle osservazioni che abbiamo visto svolte da Lucio Magri proprio sulla questione della disumanizzazione della vita, che dalla fabbrica si stava trasferendo all'intera società, Livio Maitan, dirigente della Quarta Internazionale (trozkista), aveva affermato che pur comprendendone il senso, considerava quelle osservazioni sostanzialmente errate perché quel tipo di alienazione esisteva solo parzialmente negli Stati Uniti e comunque non era ancora arrivato in Italia. E considerazioni non troppo lontane erano state fatte da Giorgio Amendola^[214].

Ma verso la fine del decennio molte cose erano cambiate. Dopo sei anni, si poteva infatti dire che la denuncia lanciata da Magri sul pericolo rappresentato dal «piano del capitale», dal progetto cioè di impadronirsi dell'intera vita collettiva, era diventata sentire comune di una parte significativa delle giovani generazioni. Proprio questo passaggio permette di misurare la differenza tra i primi anni del decennio e la sua conclusione ma, nello stesso tempo, evidenzia anche la continuità tra i temi affrontati dai gruppi da cui siamo partiti e il movimento studentesco del '68.

Basta d'altronde esaminare i documenti dell'epoca per notare come a correnti, posizioni, scuole di pensiero apparentemente molto diverse, sottostesse in realtà un *humus* per tanti aspetti comune. Partiamo dalla critica al feroce individualismo, alla competizione per affermare se stesso a danno degli altri, e alla ribellione nei confronti del dominio delle cose (delle forze materiali, ovvero, in altre parole, dell'economia e della tecnica) sulla vita umana, che si diceva caratterizzassero la società contemporanea. Una critica centrale nei testi di don Lorenzo

Milani e soprattutto nel suo scritto più noto, *Lettera a una professoressa*, diventato rapidamente uno dei libri *cult* del '68 italiano. Indubbiamente, il testo riprendeva alcune importanti suggestioni provenienti sia dal Concilio Vaticano II – che si era svolto tra il 1962 e il 1965 – sia dall'opera di Paolo VI, che aveva sviluppato la lezione di Giovanni XXIII. Suggestioni rielaborate però con grande libertà e con una notevole dose di radicalismo.

Nella scuola che aveva creato a Barbiana, nel Mugello, dove era stato *esiliato* proprio a causa delle sue posizioni polemiche, il sacerdote aveva fatto scrivere grande su una parete «I care», che per lui rappresentava il motto dei «giovani americani migliori», quelli del movimento per i diritti civili. Una frase che equivaleva all'italiano «Me ne importa, mi sta a cuore» [cioè] il contrario esatto del motto fascista «Me ne frego»^[215]. Un ideale – *I care* – che appariva in netta controtendenza rispetto a una società che per don Milani stava diventando sempre più egoista e indifferente. «Guai a chi vi tocca l'Individuo – rimproverava infatti ai suoi contemporanei il parroco di Barbiana. Il Libero Sviluppo della Personalità è il vostro credo supremo. Della società e dei suoi bisogni non ve ne importa nulla»^[216].

Nei suoi testi affiorava una precisa convinzione: che nella società contemporanea si stessero perdendo i vecchi legami di solidarietà, di amicizia, di vicinanza umana, mentre una minoranza di persone, sempre più chiusa in se stessa, continuava a godere di una condizione privilegiata. Questa minoranza di egoisti difendeva i propri privilegi con le unghie e con i denti, continuando ad esempio ad utilizzare la scuola per educare sin dai primi anni di vita i figli dei poveri, dei contadini, degli operai, a stare al loro posto, a ubbidire, a rinunciare a ragionare con la propria testa. Eppure, gli stessi privilegiati, mentre si sforzavano di creare una società a propria immagine e somiglianza, e dunque umanamente impoverita, finivano paradossalmente con il restare vittime del proprio progetto. Gli agi moderni, di cui cominciavano a godere le famiglie benestanti nell'Italia dei primi anni '60, pur rendendo la vita più facile e comoda, svolgevano infatti una funzione distruttiva: allontanavano dalla vita e isolavano dagli altri.

Ecco dunque il cuore della questione: l'*isolamento* a cui l'individuo contemporaneo sembrava destinato e la *perdita di senso* della propria esistenza. Nella vita condizionata dalla tecnica, caratterizzata da una netta separazione dalla natura e dalla costruzione di un mondo sempre più artificiale, l'uomo si sentiva il padrone del mondo ed era quindi fortemente sollecitato ad intrecciare con quest'ultimo solo rapporti strumentali. Si stava cioè abituando ad osservare il mondo circostante con distacco, senza farsene coinvolgere emotivamente, vivendo come tra le pareti di un laboratorio.

Ciò significava sentire sempre meno la vita – *sentire* nella sua

accezione etimologica di *percepire* attraverso gli organi di senso – e quindi abituarsi a non percepire più né se stesso, né gli altri. Lungo questo percorso, l'essere umano, perduto ogni legame, ogni ancoraggio alla realtà, si trasformava però in un essere fragile e isolato, perché non radicato in nessun ambiente umano e sociale determinato. Questa condizione appariva pertanto devastante perché privava la vita di ogni senso, la rendeva insensata, ovvero, in altre parole, povera di sentire, «*apatica*», e quindi, per l'appunto, priva di partecipazione emotiva^[217].

In effetti, alla base della passione rivoluzionaria di destra o di sinistra delle giovani generazioni in tanti momenti del '900, del loro impegno per costruire una società che fosse tenuta insieme da un progetto comune, dallo spontaneo riconoscersi in uno stesso destino, c'è stato proprio lo sforzo di invertire il processo che la *modernità borghese* era accusata di portare con sé e di restituire centralità al ritrovato rapporto con gli altri, alla solidarietà, a una vita emotivamente ricca.

Hannah Arendt ha sottolineato una questione fondamentale per i ragazzi e le ragazze di quella generazione, quando ha notato che ciò che li contraddistingueva era la scoperta di «quella che il diciottesimo secolo aveva chiamato la “felicità pubblica”», ovvero che «quando l'uomo partecipa alla vita pubblica apre a se stesso una dimensione di esperienza umana che altrimenti gli rimane preclusa, e che in qualche modo rappresenta parte di una “felicità” completa»^[218].

Credo che alcuni elementi centrali per il movimento del '68 possano essere compresi meglio se collocati all'interno di questo contesto: il rifiuto dei giovani di diventare essi stessi una merce da vendere sul mercato; la messa in discussione delle gerarchie sociali e dell'autoritarismo che pervadeva la società dell'epoca; l'affermazione della liberazione sessuale come strumento per affrancarsi dai condizionamenti di un'educazione repressiva che insegnava a rinunciare a se stessi, e la ricerca di un'emancipazione individuale che diventasse anche emancipazione collettiva.

In fondo, non era la stessa dialettica tra *espansione* e *dispersione* di sé che accompagnava da quasi un secolo le polemiche che venivano mosse sia dalla destra sia dalla sinistra rivoluzionaria contro le trasformazioni legate alla nascita del mondo contemporaneo? Pensiamo ad esempio al fascismo, che aveva visto nella tecnica il mezzo per espandere l'orizzonte dell'esperienza umana, per accrescere la volontà di potenza nell'uomo spingendolo a sfidare le leggi che la natura gli aveva assegnato, a diventare veloce come il fulmine e potente come il tuono. Ma che aveva anche temuto che queste nuove possibilità potessero degenerare in un individualismo fine a se stesso se non fossero state messe al servizio della potenza nazionale. Per

essere più chiari: se il fascismo aveva apprezzato l'*espansione* del sé che la tecnica rendeva possibile, ne aveva temuto nello stesso tempo la *dispersione* – e quindi l'indebolimento della coesione comunitaria che ne sarebbe seguita, se questo ampliamento del proprio Io fosse diventato fine a se stesso, se non fosse stato strettamente subordinato alle esigenze della collettività^[219].

Questa diffidenza nei confronti dell'individualismo contemporaneo sarebbe arrivata fino al periodo che stiamo studiando. Infatti, come chiariva bene alla fine degli anni '60 Armando Plebe, un filosofo che aveva abbandonato il marxismo per trasferirsi sul versante neofascista, la simpatia che la contestazione manifestava per «l'evasione», per la droga, per la distruzione che non mette capo ad altro che alla distruzione», per il rifiuto del lavoro, nella visione della destra radicale non poteva non essere considerata che «una fuga dalla vita» e una manifestazione dell'«istinto di morte». In questa prospettiva, andava perciò rivalutata la «meritocrazia», andavano recuperate e valorizzate quelle differenze che rendevano alcuni uomini migliori di altri. Chi contribuiva a potenziare la propria nazione era infatti superiore a chi la voleva mandare in rovina, chi lavorava era superiore a chi scioperava, chi era competente a chi era incompetente^[220].

La contestazione di sinistra accettava anch'essa l'orizzonte della tecnica come un dato di natura, come l'orizzonte della propria vita, ma *non* temeva la *dispersione* che ne poteva nascere. Pensiamo, ad esempio, proprio al movimento studentesco, che sembrava voler conciliare l'allargamento delle proprie esperienze esistenziali, la possibilità di vivere tante vite in una sola vita, con l'abbandono del timore che questa espansione del proprio Io diventasse incontrollabile, che entrasse in conflitto con gli interessi della comunità. Da qui, nasceva l'enfasi sulla liberazione sessuale e, più in generale, sulla liberazione da ogni vincolo che pesasse dall'esterno sull'individuo, come così il fascino esercitato dalle droghe come mezzo per espandere la propria esperienza interiore.

Nello stesso tempo, e sulla base degli stessi presupposti, ci si scagliava contro una società che, per usare le parole di Elvio Fachinelli, prometteva «una sempre più completa liberazione dal bisogno», ma che nello stesso tempo minacciava la «perdita dell'identità personale [...] la perdita di sé come progetto e desiderio»^[221].

Era proprio su questi temi che don Milani faceva sentire la sua voce: «Anche sugli uomini ne sapete meno di noi – scriveva in un paragrafo intitolato *solì come cani* –. L'ascensore è una macchina per ignorare i coinquilini. L'automobile per ignorare la gente che va in tram. Il telefono per non vedere in faccia e non entrare in casa». E poi

domandava aspramente all'immaginaria insegnante a cui si rivolgeva nel corso del libro per criticare, attraverso di lei, la scuola dei privilegi e dell'astrattezza: «i suoi ragazzi che sanno [tutto] di Cicerone di quanti vivi conoscono la famiglia da vicino? Di quanti sono entrati in cucina? A quanti hanno fatto la nottata? Di quanti hanno portato in spalla i morti? Su quanti possono far conto in caso di bisogno?».

Per il sacerdote, una soluzione provocatoria poteva essere allora quella di creare, a fianco delle scuole tradizionali – ovvero le «Scuole di Servizio dell'Io» che educavano a pensare solo a se stessi o al massimo agli affetti più vicini – una «Scuola di Servizio Sociale» aperta a tutti coloro, tra i 14 e i 18 anni, che avevano deciso di indirizzarsi verso la «dedizione totale» e di spendere la propria vita «solo per gli altri»^[222].

Anche grazie all'esempio di ciò che avveniva in altri paesi, soprattutto negli Stati Uniti, il prendersi cura degli altri – *I care*, per l'appunto – divenne rapidamente uno dei riferimenti per molti giovani italiani. Un invito che si sposava perfettamente con una sensibilità che era già cominciata ad affiorare autonomamente in quegli anni. Basti pensare ai cosiddetti *angeli del fango*, cioè alle migliaia di ragazzi affluiti a Firenze come volontari per liberare la città e le opere d'arte dal fango della disastrosa alluvione del novembre 1966.

Proprio per la ricerca di una «dedizione totale» agli altri, la mobilitazione studentesca, iniziata a metà del decennio sulla base di rivendicazioni legate sostanzialmente alla specifica condizione dei giovani universitari, iniziò rapidamente a spostarsi verso rivendicazioni di carattere più ampio.

Alla base delle proteste c'erano naturalmente anche le trasformazioni che il sistema educativo in Italia, come in tutto l'Occidente, stava conoscendo. Da una parte, la graduale liberalizzazione degli accessi all'università (che, nel dicembre del 1969, fu aperta ai diplomati di tutte scuole superiori) aumentò di molto il numero di studenti; dall'altra, la massificazione dell'alta istruzione provocò nei fatti la svalutazione del titolo accademico e la perdita del prestigio che gli veniva tradizionalmente riconosciuto^[223].

Occupazioni universitarie si erano già verificate nel corso degli anni '50 e poi dei primi anni '60. Ma nella seconda metà del decennio esse divennero un fenomeno esplosivo. La prima occupazione dell'Università di Trento, ad esempio, si verificò all'inizio del 1966 ed ebbe come obiettivo l'autorizzazione ministeriale per permettere all'Istituto Universitario di Scienze Sociali di Trento (fondato nel 1962 con l'obiettivo di formare esperti in tale ambito), di rilasciare una specifica laurea in Sociologia, che in Italia ancora non esisteva. Ma, inaspettatamente, nel giro di pochi mesi, a Trento come un po' ovunque, la protesta cominciò a crescere su se stessa. Il 27 aprile del

1966, a Roma, ci fu addirittura il primo morto, in seguito ad incidenti con i neofascisti nel corso delle elezioni universitarie: la vittima fu Paolo Rossi, 19 anni, iscritto alla Facoltà di Architettura della Sapienza. I suoi compagni, per protesta, occuparono la Facoltà di Lettere tanto da costringere alle dimissioni il rettore Ugo Papi, accusato di debolezza nei confronti della destra neofascista. L'impressione nell'opinione pubblica fu notevole e la mobilitazione in senso antifascista provocò tafferugli anche in altre città.

Anche grazie a questa improvvisa accelerazione, la protesta cominciò progressivamente a spostarsi verso la messa in discussione della stessa struttura di potere su cui si fondava l'istituzione universitaria, sulla base della constatazione che sulla gestione e l'impostazione sia della didattica che dei percorsi formativi gli studenti non avevano alcun controllo. In effetti, per usare le parole dell'epoca, la contestazione nasceva dal rifiuto di vedere lo studente ridotto a «oggetto di un processo meccanico di formazione» e l'università [...] concepita come una «*comunità autocratica* [...], centro di gestione di gruppi dominanti nei confronti di scelte riguardanti gruppi subordinati, che subiscono in tal modo un processo di effettiva estraneazione da decisioni riguardanti se stessi». Per i contestatori, l'università doveva diventare qualcosa di ben diverso; doveva diventare un «*autonomo fattore di propulsione democratica, culturale e civile del contesto sociale*, [una] *comunità autogovernantesi* attraverso la partecipazione piena ed egualitaria di tutte le sue componenti, quali soggetti di decisioni concernenti se stessi, la propria attività scientifica e didattica, la propria destinazione professionale»^[224].

Nella primavera successiva il movimento continuò la sua progressione, legandosi sempre più strettamente alle proteste che si stavano accendendo in tutto il mondo a proposito del conflitto nel Sud-est asiatico. La «settimana del Vietnam», che a Trento aveva visto l'organizzazione di manifestazioni, mostre, dibattiti, cortei, sit-in, assistette però all'intervento della polizia con lo sgombero forzato degli studenti e la loro schedatura. La stessa cosa avvenne a Torino, Bari e Pisa.

L'intervento repressivo delle forze dell'ordine ebbe l'effetto di accelerare la transizione, che era comunque già in atto, verso una fase ancora più avanzata di lotta. L'obiettivo generale stava ormai diventando quello di passare da una fase di tipo *sindacale*, cioè di difesa di interessi essenzialmente corporativi, a una fase esplicitamente *politica* che permettesse di partire dall'università per mettere in discussione l'intero assetto sociale^[225].

In un documento elaborato a fine 1968 dal movimento studentesco pisano – dov'era forte l'influenza del Potere Operaio guidato da Adriano Sofri, e quindi più sentite le spinte alla saldatura con le

proteste operaie – si sottolineava ad esempio che il modo con cui le forze dell'ordine si scagliavano ormai abitualmente contro le manifestazioni studentesche ricordava ai giovani le aggressioni dirette contro i cortei pro-Vietnam e soprattutto quelle, consuete, contro le manifestazioni operaie. «Trovarci davanti al medesimo avversario – concludeva lo scritto – ci ha suggerito immediatamente di guardare in faccia il nostro compagno di lotta: gli operai [e] i popoli del terzo mondo che lottano per la loro liberazione»^[226].

Sapere è potere

È naturalmente questa fase di progressiva politicizzazione quella di maggiore interesse per il tema che stiamo affrontando. Una fase in cui cominciarono ad essere messi in discussione non più l'università in quanto tale, ma il rapporto tra *sapere* e *potere*, e quello tra *capitale* e *lavoro*. Nell'autunno del 1967, due leader della protesta a Trento, Renato Curcio, futuro fondatore delle Brigate Rosse, e Mauro Rostagno, tra i futuri leader di Lotta Continua, ispirandosi anche all'esempio delle *Free Universities* americane e della *Kritische Universität* tedesca, inaugurata a Berlino Ovest tra il 1967 e il 1968, scrissero *Il Manifesto dell'università negativa*^[227]. In esso denunciavano come la funzione dell'università fosse stata fino ad allora quella di soddisfare i «bisogni tecnici della società» e di fornire gli «strumenti aggiornati» per perfezionare «l'organizzazione del dominio» di una classe sulle altre. Infatti, anche i giovani sociologi erano convinti che l'«apparato tecnologico» di cui il potere si era dotato fosse in grado di «sostituirsi al “terrore” nel domare le forze centrifughe», portatrici cioè di dissenso, e di fornire alla classe sociale che lo controllava «una superiorità immensa sul “resto della società”». «repressione e violenza – scrivevano i giovani contestatori – sono il tessuto connettivo della nostra società [...]. Ciò che si vuole reprimere è la dimensione critica del pensiero, il regno della storia, il senso della possibilità e dell'alternativa».

Uno dei seminari attivati dagli studenti e più frequentati nell'università trentina fu quello su *Società e repressione*, a cui parteciparono anche gli psichiatri Giovanni Jervis e Franco Basaglia, futuro ispiratore della legge n. 180 per la riforma psichiatrica. In un documento intitolato *Potere e società*, prodotto nel corso del seminario stesso, veniva sintetizzata la lettura che gli studenti davano della società contemporanea. Anche qui si riteneva che l'«omogeneità e totalità» che quest'ultima aveva raggiunto erano tali da non ammettere più alcuna possibilità di fuga: la «parola d'ordine è integrazione. Integrazione a qualsiasi costo». Alla «violenza palese» si era infatti sostituita quella «latente», «alla minaccia l'incentivazione, alla drasticità la comprensione, alla inelasticità l'elasticità». In altre parole, allo scontro si preferiva la blandizie, ma l'essenza prevaricatrice restava intatta e chi non si integrava veniva emarginato.

Il neocapitalismo alzava la bandiera del benessere, dell'abbondanza, ma non riusciva a nascondere che solo pochi potevano approfittarne e che, anzi, l'abbondanza per pochi significava «penuria per molti». È evidente la continuità che questa lettura della realtà contemporanea presentava rispetto ai temi che abbiamo affrontato nei capitoli

precedenti.

Queste riflessioni dovevano molto alla lezione di Herbert Marcuse e, in particolare, al suo *L'uomo a una dimensione*, in cui era centrale l'idea che la società contemporanea si basasse essenzialmente su una precisa strategia, che il filosofo tedesco definiva «tolleranza repressiva». Una tolleranza repressiva che comportava la concessione di pseudo-libertà e il soddisfacimento di desideri solo fittizi o superflui, per illudere le persone di avere tutto a disposizione, spegnere in loro qualsiasi tentazione critica nei confronti dell'ordine esistente, e spingerli ad accettare quest'ultimo così com'era. In cambio, il sistema avrebbe garantito la crescita progressiva dei consumi e il livello di benessere materiale, anche attraverso una sempre maggiore liberazione sessuale che però, a ben vedere, non faceva altro che trasformare anche il sesso in puro atto consumistico.

Su un punto, tuttavia, il *Manifesto* prendeva le distanze dall'interpretazione del filosofo tedesco, quando questi affermava che il principale «successo» della società industriale avanzata fosse proprio la sua capacità di impedire il mutamento sociale. Al contrario, i suoi autori, da buoni rivoluzionari, erano convinti che esistesse ancora «la possibilità concreta di un rovesciamento radicale del sistema a capitalismo maturo attraverso nuove forme di lotta di classe interna ed esterna, nazionale e internazionale». Per questo, avevano lanciato l'idea di una «università negativa» che riaffermasse «nelle università ufficiali la necessità di un pensiero teorico, critico, dialettico, negativo», che ponesse le premesse di un «lavoro politico creativo, antagonista ed alternativo»^[228]. Dunque, una prospettiva opposta al cupo pessimismo che attraversava *L'uomo a una dimensione*, che tuttavia lo stesso Marcuse avrebbe fatto propria in un libro di pochi anni successivo, *Saggio sulla liberazione*, pubblicato subito dopo l'esplosione della protesta a livello mondiale.

In effetti, la diffusione planetaria della contestazione spinse molti, moltissimi, compreso l'esponente della Scuola di Francoforte, a convincersi che il cambiamento era ancora possibile, che la vittoria dell'avversario non era ancora definitiva, e soprattutto che il vero nemico non fosse il dominio impersonale della tecnica in sé, ma piuttosto il suo uso per fini di parte: «È ancora il caso di sottolineare – domandava retoricamente Marcuse nel nuovo scritto – che non sono la tecnologia, né la tecnica, né la macchina gli strumenti della repressione, ma la presenza in essi dei padroni che ne determinano il numero, la durata, la forza, il posto nella vita, e il bisogno di esse? È ancora il caso di ripetere che la scienza e la tecnologia sono grandi veicoli della liberazione, e che è soltanto il loro uso e il loro condizionamento nella società repressiva che fa di esse il veicolo della dominazione?»^[229].

Questa prospettiva, evidente anche nelle riflessioni del *Manifesto per una Università negativa*, ebbe ampia eco. «Non è inutile ripetere che oggi l'Italia è il settimo paese industriale del mondo – scriveva ad esempio un documento prodotto durante la terza occupazione a Trento, tra il gennaio e il febbraio del 1968 – e che questo è stato possibile per una intensa accumulazione sulle spalle delle classi lavoratrici con il basso livello ed il contenimento dei salari, con il mantenimento di vasti strati di dequalificati e disoccupati che servissero da massa di manovra e di pressione sulla spinta salariale, con una bassa e cattiva scolarizzazione [...], con una scelta di investimenti che, invece di indirizzarsi verso il settore sociale (scuole, ospedali, ecc.) e la ricerca scientifica, sono stati dirottati prevalentemente, per esempio, verso l'industria di beni di consumo più direttamente produttivi e fornitori a breve termine di profitto».

Lo sviluppo aveva dunque comportato alti costi sociali e umani, e ciò non doveva essere dimenticato. Anche perché le conseguenze sull'università non erano certo di poco conto. Se la crescita del paese si basava ormai sulla sempre più veloce capacità di innovazione, ciò, secondo gli studenti, avrebbe dovuto portare a formare giovani con una preparazione critica che impedisse l'obsolescenza delle conoscenze nozionistiche e li rendesse capaci di adattarsi alle rapidissime trasformazioni indotte dai progressi tecnologici^[230]. La società contemporanea, infatti, offriva la possibilità di un inedito «ampliamento della dimensione umana», di una «maturazione delle capacità integrali dell'uomo», ma – ed era questo uno dei punti cruciali che animavano la contestazione – il sistema aveva paura delle conseguenze provocate dalla diffusione di un sapere critico, dalla fine della divisione tra scienza e tecnica, tra cultura e professionalizzazione.

Per questa ragione, il potere preferiva continuare a destinare ingenti risorse al settore militare anziché alla cultura, continuava a non sviluppare trasporti e servizi sociali (per rendere più difficile la continuazione degli studi e spingere gli studenti non abbienti ad abbandonarli), a far sopravvivere ampie zone di sottosviluppo e quindi una grande massa di lavoratori non qualificati in modo da calmierare le richieste salariali operaie e tenere basse le paghe. Ma continuava anche a difendere la struttura gerarchica in fabbrica, a scuola e nella società, per insegnare ai giovani ad accettare un ruolo subordinato e passivo. Era dunque questa lacerazione tra potenzialità e realtà che doveva essere colmata^[231].

In effetti, le ragioni delle proteste studentesche fanno venire in mente alcune riflessioni che Max Horkheimer, uno dei fondatori della Scuola critica di Francoforte, aveva sviluppato di fronte al loro dilagare. Il filosofo, riprendendo le sue consolidate considerazioni

pessimistiche nei confronti della società della tecnica, aveva infatti descritto il futuro come «un mondo del tutto razionalizzato [...] amministrato centralmente, soffocato dallo spirito burocratico, privo di grandi sentimenti, della fantasia, della capacità di immaginazione, incapace di giustizia». Ma poi aveva aggiunto una suggestiva considerazione sui fondamenti della contestazione studentesca.

Quest'ultima, a suo avviso, nasceva in primo luogo da una rivolta contro l'autorità e contro il padre. «Quando io ero giovane – aveva detto Horkheimer –, il padre era qualcuno al quale si guardava come ad una guida, che si cercava di imitare, e del quale si voleva possedere la medesima autorità. Ora, la tecnica ha cambiato tutto: il giovane sa più cose dell'anziano, si orienta più rapidamente del padre, ha un vantaggio su di lui. Imitare l'immagine paterna non è più un ideale [...] anche l'idea del Dio come padre, il più sapiente e il più anziano, [...] non esiste più». In effetti, i giovani, come aveva notato qualche anno prima anche lo scrittore Elio Vittorini, tendevano ormai a formarsi orizzontalmente, «attraverso l'esempio reciproco, attraverso il confronto tra pari delle esperienze collaterali, insomma tra loro stessi, al contrario di noi delle generazioni precedenti, che ci siamo formati secondo linee verticali, sia attraverso il confronto con i padri, con il passato, le tradizioni, sia attraverso gli strazi dell'esperienza interiore»^[232]. La sempre più aspra contestazione del potere delle generazioni precedenti e di ogni forma di gerarchia nasceva anche da questo fondamentale cambiamento.

Gli studenti ritenevano che, per modificare questa situazione, si potesse partire anche dall'università. Per questo, tra le loro prime vittime ci furono i docenti universitari. A volte, essi venivano contestati direttamente a lezione tramite le cosiddette «occupazioni bianche», una forma di «guerriglia culturale» che consisteva nell'invasione improvvisamente le aule costringendo il professore a un dibattito, per spingere gli studenti presenti a schierarsi, ad uscire dall'apatia e a inchiodare il docente alle sue contraddizioni (ad esempio, dirsi democratico e poi invocare l'intervento della polizia per poter continuare la lezione).

Inoltre, per smantellare il meccanismo *selettivo* degli esami – «un fatto anonimo, meccanico, impersonale, culturalmente improduttivo [...], psicologicamente, un ostacolo, culturalmente una degradazione» – alcuni gruppi proposero che il voto fosse assegnato collettivamente attraverso la pronuncia degli studenti che assistevano, degli esperti chiamati ad intervenire durante il corso e degli stessi interessati^[233].

Vennero poi avanzate altre richieste, come l'avvio di metodi di studio collettivi – ad esempio, esercitazioni e seminari al posto delle *autoritarie* lezioni cattedratiche –, l'abolizione delle tasse scolastiche e dei costi dello studio, addirittura l'introduzione di un salario per gli

studenti. Era questa la strada per giungere all'affermazione di un effettivo «potere studentesco», che ambisse a rimettere in discussione i metodi di studio allora vigenti e i rapporti di potere che avevano determinato l'esito attuale. Era questa la strada per liberarsi da quell'abitudine alla delega, a lasciar decidere gli altri, che scuola e università cercavano di inculcare nei giovani. Un'abitudine che però i più acuti notarono ben presto riaffiorare anche nelle assemblee studentesche, dove a parlare erano i soliti noti, mentre la maggioranza dei presenti rimaneva passiva ad ascoltare^[234].

Contro la logica del mercato

In definitiva, ciò che si contestava era il compito assegnato all'università, ovvero produrre un tipo particolare di merce: *l'uomo*. Una *merce* da immettere sul mercato del lavoro per essere venduta, acquistata e, infine, consumata, sia come prodotto finito (i laureati), sia come prodotto in corso di lavorazione (i laureandi), o semi-lavorato (gli studenti-lavoratori, destinati con ogni probabilità ad abbandonare gli studi, che, nel 1968, rappresentavano circa la metà del totale).

Infatti, per offrire *articoli* (cioè studenti) sufficientemente omogenei nelle loro caratteristiche essenziali, ma nello stesso tempo differenziati quel minimo necessario per soddisfare le esigenze degli acquirenti, il sistema aveva individuato alcuni strumenti particolarmente efficaci: innanzitutto, produrre un'alta percentuale di «scarti» (ovvero, coloro che abbandonavano gli studi e non arrivavano alla laurea); in secondo luogo, prevedere strumenti per i «controlli di qualità», cioè di conformità alle richieste del mercato del lavoro, attraverso i meccanismi «autoritari» degli esami, dei voti, delle sanzioni disciplinari, dell'obbligo di frequenza.

A tali controlli, si aggiungevano poi quelli del mercato stesso, che vedeva molti giovani non trovare acquirenti – come risultava evidente dalla crescente diffusione della figura «dell'in-cerca-di-prima-occupazione», cioè del laureato disoccupato – oppure trovare occupazioni al di sotto delle proprie competenze. Chi riusciva ad entrare all'università come assistente (e futuro docente), accettava invece di ridursi a semplice *mezzo di produzione* destinato a produrre altra *merce* (altri studenti)^[235].

Dunque, dentro l'università si insegnava a «obbedire», e allo stesso tempo a «comandare»; si propagandava il mito della neutralità della scienza per imporre invece una precisa ideologia (quella mercantile borghese) e si utilizzava la «libertà accademica» del docente per creare soggezione culturale negli studenti e manipolarli meglio. Insomma, il sistema non era né giusto né, conseguentemente, morale^[236].

Guido Viale, uno dei leader del movimento studentesco a Torino, avrebbe così sottolineato, in un testo classico della contestazione, tutta la determinazione sua e dei suoi compagni nell'opporsi a una università intesa solo come «strumento di manipolazione ideologica e politica teso a instillare [negli studenti] uno spirito di subordinazione rispetto al potere [...] ed a cancellare, nella struttura psichica e mentale di ciascuno di essi, la dimensione collettiva delle esigenze personali e la capacità di avere dei rapporti con il prossimo che non [fossero] puramente di carattere competitivo»^[237]. «Non avevamo più voglia – ha aggiunto molti anni più tardi un altro leader della

protesta, Luigi Bobbio – di ricoprire supinamente i ruoli della classe dirigente, di diventare giudici ottusi e zelanti, giornalisti conformisti, progettisti di macchine per migliorare la produzione a scapito del lavoro, medici dediti a far denaro alle spese dei pazienti più deboli»^[238]. Su tali questioni sarebbero stati d'accordo studenti di tutte le università, come emergeva chiaramente dai loro documenti.

Della struttura universitaria veniva contestato anche il sistema dei titoli rilasciati perché, attraverso la scuola dell'obbligo, l'insegnamento tecnico e professionale, quello liceale e infine universitario, si preparavano destini differenti per chi proveniva da situazioni economiche e famigliari differenti. «All'università entrano in molti ed escono in pochi – scrivevano gli studenti di Lettere, Legge e Magistero di Torino all'inizio del 1968 –. Escono innanzi tutto coloro per i quali la collocazione professionale in una posizione dirigenziale è già garantita dalla situazione sociale della famiglia di provenienza. I figli dei medici saranno i medici, e i figli dei farmacisti fanno tutti i farmacisti. Se il padre ha un'impresa, i figli si laureano ed ereditano l'impresa; coloro che provengono da un ambiente colto hanno dei grandi vantaggi sugli altri, che si traducono nella facilità con cui studiano e apprendono».

Lo Stato, infatti, non aiutando coloro che non avevano una famiglia benestante alle spalle, li costringeva a dedicare gran parte del proprio tempo a lavorare per mantenersi agli studi, a sacrificarsi più degli altri ed anche a non frequentare le lezioni, con le evidenti difficoltà che ne seguivano al momento dell'esame.

Oltre alla discriminazione economica, contava pure la discriminazione culturale che colpiva coloro che provenivano dai ceti popolari. Chi non sapeva parlare bene italiano e chi mostrava difficoltà ad uniformarsi alla cultura ufficiale veniva infatti considerato uno svogliato, uno scansafatiche, una persona non portata per lo studio, ed era quindi prima marginalizzato, poi completamente escluso da ogni percorso formativo. Se nei primi anni '50 su circa un milione di iscritti alla prima elementare solo la metà era infatti arrivata alla terza media, nel 1963 più dell'86% degli studenti universitari proveniva da famiglie di professionisti, dirigenti, alti funzionari e impiegati, e la loro percentuale aumentava ancora tra i laureati.

Tutto ciò, come aveva scritto don Milani in un brano ripreso dagli studenti torinesi, non era solo «disinteresse», ma al contrario «un sistema raffinato per escludere la razza inferiore senza dirglielo in faccia». La «lotta di classe», infatti, «quando la fanno i signori è signorile» e quindi non scandalizza nessuno, aveva affermato con amara ironia il prete. Sotto «le false spoglie di una selezione culturale e scientifica», veniva operata in realtà una silenziosa e spietata

«selezione sociale», che era però funzionale a un progetto più complessivo: in primo luogo, utilizzare l'università per far credere a tutti che ci fosse un'effettiva «eguaglianza delle opportunità» e, in secondo luogo, impegnare i giovani per alcuni anni nello studio in modo da manipolarne le coscienze e poi scaricare i *superflui*^[239].

Questa organizzazione non era stata smentita neanche dal Ddl 2314, il cosiddetto piano Gui (dal nome del ministro che l'aveva proposto) presentato nel maggio del 1965: oltre a prevedere un forte aumento delle tasse di iscrizione, esso mirava a istituire tre livelli di laurea. Il disegno di legge divenne uno dei bersagli privilegiati della contestazione studentesca, perché il governo fu accusato di continuare a badare solo agli interessi del mercato del lavoro, stabilendo una differenziazione «classista» dei titoli di studio che prevedeva un diploma biennale, destinato a chi *doveva* entrare nel mondo del lavoro rapidamente (i «tecnici»), la laurea tradizionale e il dottorato di ricerca che, dopo altri due anni di studio, avrebbe permesso – solo a un'élite privilegiata e accuratamente selezionata – un'ulteriore specializzazione^[240].

Se per illustrare le proprie convinzioni non era raro che gli studenti si rifacessero a brani e a riflessioni tratte dalla *Lettera a una professoressa*, ciò dipendeva anche dal fatto che pure nel mondo cattolico e persino tra alcuni sacerdoti circolavano tesi analoghe. Come, ad esempio, nel documento prodotto da nove sacerdoti iscritti alla Facoltà di Sociologia di Trento, i quali ricordavano come lo stesso pontefice Paolo VI, nel 1964, durante un discorso al IX Congresso dell'Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti (Ucid), avesse denunciato che il sistema attuale produceva «disuguaglianze, ingiustizie, prevalenza di interessi particolari su quelli generali, sfruttamento dell'uomo sull'uomo». E avevano concluso: «la concezione dell'unilateralità del possesso dei mezzi di produzione, e della economia rivolta al prevalente profitto privato, non è la pace, non è la giustizia».

Queste tesi erano state poi ribadite nell'enciclica *Populorum Progressio* del 1967, in cui il pontefice aveva affermato che una società che considerava il profitto il «motivo essenziale del progresso economico», la concorrenza la «legge suprema dell'economia» e la proprietà privata dei mezzi di produzione un «diritto assoluto», non avrebbe mai portato all'instaurazione di un sistema a servizio dell'uomo ma, al contrario, a una vera e propria «dittatura [...] generatrice dell'“imperialismo internazionale del denaro”».

Per questo, i nove sacerdoti sostenevano con entusiasmo la battaglia degli studenti per la democrazia nella scuola, per l'autonomia della cultura, per il rinnovamento dell'università e della società^[241].

Come scardinare il sistema

Per dare maggiore forza alla protesta, e collegarsi sia alle lotte degli «studenti medi» (cioè delle scuole medie superiori, che avevano cominciato a mobilitarsi già dal mese di gennaio del 1968) sia a quelle proletarie e operaie, il movimento universitario studentesco cominciò ad organizzare convegni di «quadri» politici provenienti dalle varie sedi in agitazione e a creare propri «giornali politici». Ma altri si spinsero ancora oltre. Se tutte le forze sociali in lotta contro il sistema dovevano *convergere*, occorreva infatti creare uno «strumento organizzato e cosciente di intervento e saldatura, per uno scontro generalizzato» contro le strutture del sistema: occorreva, cioè, il «partito». In questa prospettiva, il movimento doveva essere organizzato, disciplinato, unificato, per diventare una massa d'urto capace di lanciarsi contro l'ordine costituito^[242].

L'attenzione nei confronti del «partito» era tuttavia in contrasto con le tendenze degli ultimi anni. Nel corso del decennio, infatti, c'era stato un costante calo nell'iscrizione dei giovani ai partiti, come indicavano le migliaia di iscritti persi dal Movimento giovanile della Dc, che passò dai 239 mila del 1959 ai 117 mila del 1969, e dalla Federazione Giovanile Comunista, che dai 220 mila arrivò ai 68 mila^[243]. Ma proprio con il movimento studentesco la sfiducia nel partito come strumento di espressione dei propri bisogni e di quelli collettivi conobbe un'improvvisa inversione di tendenza. La riflessione sulla necessità di uno strumento organizzativo capace di coagulare lo spirito ribellistico e le istanze rivoluzionarie che cominciavano ad affiorare trovò rapidamente ampio materiale di riflessione nei dibattiti che da anni si svolgevano all'interno dei gruppi che si erano formati alla sinistra del Pci.

Se è vero che c'era un sostanziale accordo sul fatto che non si dovessero seguire le orme dei vecchi partiti – caratterizzati da statuti che definivano diritti e doveri degli iscritti e da una struttura gerarchica – molte discussioni si accesero sulla questione di chi dovesse essere ammesso nella nuova organizzazione. Solo gli studenti, o anche altri?

All'interno di questo confronto, di fronte alla radicalizzazione delle prospettive e allo scontro frontale con il sistema dominante, ci si pose anche il problema dei possibili alleati e a molti sembrò che il necessario compagno di lotta dovesse essere la classe operaia. Quest'ultima, infatti, da sempre aveva combattuto contro la società capitalistica e inoltre rappresentava l'unica forza sociale compatta in grado di trasformarsi in un ariete per abbattere le resistenze di tutti coloro che accanitamente difendevano i propri privilegi. Poiché «solo violenza aiuta dove violenza regna», scrivevano gli studenti di un

Liceo di Milano, «se alle forze reazionarie che comandano nel nostro paese piace tanto il gioco pesante, noi siamo pronti a non tirarci indietro e a combattere con tutte le armi a nostra disposizione»^[244].

Queste convinzioni si diffusero rapidamente all'interno del movimento. La militanza di alcuni degli studenti più attivi nella Federazione Giovanile Comunista (Fgci) o nel Psiup facilitò, naturalmente, tale orientamento. D'altronde, già dall'autunno del 1967 in alcune università occupate erano nate commissioni dedicate ai rapporti con la classe lavoratrice, mentre gruppi di studenti avevano cominciato a recarsi davanti alle fabbriche per distribuire materiale di propaganda e collegarsi con le vertenze e le agitazioni operaie.

Un'ulteriore drammatizzazione si ebbe dopo i «fatti di Valle Giulia», cioè degli incidenti svoltisi di fronte alla Facoltà di Architettura di Roma. Dopo essere stati fatti sgomberare da varie Facoltà da parte della polizia, chiamata dal rettore Pietro Agostino D'Avack, il 1° marzo gli studenti si scagliarono contro le forze dell'ordine che presidiavano quella di Architettura e riuscirono ad occuparla di nuovo. L'eco degli scontri fu enorme, anche perché circa 140 poliziotti e 50 studenti restarono contusi, ci furono 200 fermati e decine di camionette della polizia furono rovesciate o incendiate dalle bottiglie molotov lanciate dai giovani.

Fu di fronte a questa piega che il Pci cominciò ad accusare gli studenti di «sinistrismo anarco-sindacalista e piccolo borghese, fondamentalmente qualunquista», di «irrazionale idoleggiamento dell'estremismo infantile», di «infatuazione per posizioni quali quelle della lotta per la lotta» da attuare a prescindere dai contenuti e dagli obiettivi da raggiungere^[245].

Alcuni dirigenti del partito, come Giorgio Amendola, anche in futuro avrebbero continuato a guardare al movimento con forte diffidenza, per la vecchia convinzione comunista che la lotta andasse sempre intrapresa su due fronti: contro la reazione e contro *l'estremismo, malattia infantile del comunismo*, secondo il celebre scritto di Lenin. Ma altri modificarono rapidamente il proprio atteggiamento. In un articolo dei primi di aprile, scritto anche con un occhio al voto giovanile in vista delle elezioni politiche previste per il 19 maggio, il segretario del partito Luigi Longo avrebbe infatti condannato tutti coloro che mostravano di non capire la portata del risveglio di «tante e così entusiastiche forze», né che tutto ciò non poteva di certo avvenire in «modo educato» visto che l'obiettivo era rimettere in discussione «schemi precostituiti» e «vecchie credenze»^[246].

Ad ogni modo, l'escalation delle proteste sembrò confermare la praticabilità della rivoluzione anche in Italia e convinse molti che non era più possibile pensare seriamente che gli studenti potessero

raggiungere i loro obiettivi restando chiusi dentro l'università, senza cioè partecipare al più generale «processo rivoluzionario» che vedeva la classe operaia sforzarsi di mettere in crisi tutte le «scadenze del piano capitalistico»^[247].

Molti documenti cominciarono così a riprendere le riflessioni e il linguaggio (ad esempio l'espressione il «piano del capitale») delle riviste operaiste degli anni precedenti, da cui erano stati peraltro influenzati molti leader studenteschi, tra i quali Mauro Rostagno, Franco Piperno, Oreste Scalzone, Adriano Sofri, Guido Viale e Luigi Bobbio. Non a caso, gli ultimi due ribadivano, su una rivista inglese nel 1968, una delle convinzioni fondamentali dell'operaismo: che «il sistema sociale del capitalismo avanzato [stesse assumendo] sempre più la forma di una rete di istituzioni totalitarie con l'obiettivo del controllo e del dominio totale delle persone ad esso assoggettate»^[248].

La scuola e l'università erano naturalmente parti di questo progetto; anche in questo caso trovò quindi spazio la convinzione che andasse rifiutata ogni proposta riformista che mirasse a migliorare il sistema. «Lotta contro la scuola. Contro ogni tipo di scuola», scriveva Mauro Rostagno in un contributo a un volume sulle lotte studentesche: la scuola «attuale, ma anche quella riformata. Quella arretrata, ma anche quella avanzata. Non più distinzioni tra scuola buona e scuola cattiva, tra professore buono e professore cattivo [...] non ci può essere una scuola “diversa”, una scuola “migliore”, se non nel sogno, che si rivela poi “incubo”, di un “ghetto d'oro” nella società di “merda”»^[249].

Le rivendicazioni, infatti, non dovevano aiutare il sistema; anzi, dovevano essere talmente radicali da metterne in crisi le basi e minarne la sopravvivenza. Da qui alcune precise richieste: l'abolizione totale di tasse, soprattasse e contributi; il salario a tutti gli studenti, indipendentemente dal merito; il salario integrativo a tutte le famiglie che, con un figlio che non lavorava per fare l'università, perdevano un'indispensabile fonte di entrate^[250]. A Milano si arrivò a chiedere l'assegnazione di un milione di lire l'anno a ogni studente: una richiesta palesemente irrealistica, ma con una sua propria razionalità rispetto all'obiettivo proclamato di trasformare gli studenti in uno «strumento anticapitalistico» capace di promuovere l'«eversione» e la «distruzione» del sistema. Anche Oreste Scalzone, che proveniva dal gruppo romano di «Classe operaia» e che sarebbe di lì a poco divenuto uno dei principali leader di Potere Operaio e poi dell'Autonomia, riteneva che il compito che spettava al movimento studentesco fosse quello di svolgere «un lavoro politico eversivo», cioè di «scontro con il sistema». La proposta del «salario generalizzato» era funzionale per raggiungere esattamente questo scopo^[251].

D'altronde, non bisogna dimenticare che la tensione stava crescendo anche fuori dalle università, come aveva mostrato lo scoppio, già il 30

settembre del 1967, di una bomba in una valigia, abbandonata su un treno, che aveva provocato la morte dei due poliziotti che alla stazione ferroviaria di Trento ne stavano controllando il contenuto.

Il 19 aprile 1968, a Valdagno, in provincia di Vicenza, c'erano stati inoltre violenti incidenti con le forze dell'ordine dopo l'abbattimento della statua di Gaetano Marzotto, mitico fondatore della dinastia tessile, da parte di migliaia di operaie e operai infuriati per i nuovi livelli di cottimo fissati e per il rischio di licenziamenti provocati dalla ristrutturazione dell'azienda. Mauro Rostagno aveva così commentato l'episodio durante un comizio organizzato a Trento per il 1° maggio: «La statua di Marzotto, uno dei più grandi capitalisti italiani, è col naso per terra, tirata giù dalla rabbia operaia. Quella statua abbattuta è il simbolo di tutte le lotte. Fino ad ora siamo stati manganellati, colpiti, dispersi. Noi eravamo sempre a mani nude. Ma non sarà più così. È difficile non odiare chi ci ha picchiato, chi usa contro di noi i gas. Io dico che non dobbiamo colpire i poliziotti e i carabinieri [...], noi dobbiamo colpire chi li comanda. Dobbiamo creare una violenza che rovesci lo Stato borghese. L'organizzazione è la nostra forza. L'organizzazione politica è organizzazione armata, noi dovremo prendere le armi, perché non ci siano più armi»^[252]. Le parole pronunciate al comizio erano dunque forti e chiare, così come chiara era la ripresa di una storica parola d'ordine di quello che potremmo definire il *pacifismo armato*. Infatti, molti slogan urlati dagli studenti per le strade, come ad esempio «Violenza contro la violenza», ne ricordavano da vicino altri del passato, come quello lanciato da uno dei capostipiti di questa tradizione, Pietro Nenni, che nel 1914 aveva scritto un famoso articolo *Vogliamo la guerra perché odiamo la guerra*, per spingere l'Italia a entrare nel primo conflitto mondiale. D'altronde, non aveva ribadito lo stesso Mao Tse-tung che «Lo scopo della guerra è eliminare la guerra»?^[253]

All'interno del movimento si confrontavano comunque orientamenti diversi. Anche Rostagno, infatti, di lì a poco avrebbe abbracciato posizioni meno radicali, sostenendo che il movimento viveva per il momento nel «limbo dove la sola possibile è ancora l'arma della critica», sottintendendo cioè che il passaggio alla *critica delle armi* era sì all'orizzonte, ma non era ancora attuale. D'altronde, Renato Curcio aveva scritto su «Lavoro Politico», un periodico veronese di orientamento maoista nato nell'autunno del 1967, al quale all'epoca collaborava: «Chi pensa che in Italia oggi la rivoluzione possa ridursi alla parola d'ordine della guerriglia è un piccolo borghese in cerca di emozioni, non un rivoluzionario proletario»; per questo, i gruppi operaisti che lanciavano «scriteriate parole d'ordine di guerriglia urbana» erano certamente da condannare^[254].

Alla fine dell'anno successivo, il futuro fondatore delle Br avrebbe

ribadito, in un documento redatto proprio insieme a Rostagno, che non era l'esempio cubano quello che i rivoluzionari italiani dovevano avere in mente; la realizzazione di una «società egualitaria» non era infatti un'opera «facile e rapida», ma al contrario «difficile e lunga». Era perciò l'esempio cinese il più vicino alla realtà: se non era «possibile l'organizzazione dell'isola felice con due anni di lotta», affermava lo scritto, lo sarebbe di certo diventato «attraverso quaranta di resistenza». La prospettiva era quella avanzata dal leader studentesco tedesco Rudi Dutschke: una «lunga marcia dentro le istituzioni» per utilizzare l'università come un'area di «potere rosso», una «zona liberata dentro la società capitalista»^[255].

Grande era la confusione sotto il cielo, avrebbe detto Mao Tse-tung se fosse stato presente, ma mentre prospettive diverse si accavallavano in maniera contraddittoria non tutti sarebbero stati d'accordo che ciò rendeva la situazione eccellente.

L'incontro con la classe operaia

Il mese successivo ai fatti di Valle Giulia, il 4 aprile 1968, l'uccisione di Martin Luther King provocò l'esplosione dei ghetti neri in decine e decine di città americane. La settimana successiva, l'11 aprile 1968, Dutschke fu ferito gravemente da un giovane influenzato dalla campagna stampa orchestrata in particolare dal quotidiano «Bild-Zeitung» – di proprietà del magnate Alex Springer – che l'aveva definito «nemico di Stato n. 1». Di fronte a un atto così grave, gli studenti tedeschi, già in piena mobilitazione sia a causa dell'opposizione a un disegno di legge che prevedeva la restrizione di alcuni diritti civili in caso di proclamazione dello stato di emergenza, sia per l'uccisione, avvenuta il 2 giugno del 1967, di un loro compagno da parte di un poliziotto nel corso delle proteste per la visita dello Scià a Berlino Ovest, avevano assaltato le sedi del giornale e i camioncini che lo distribuivano. Dopo questi incidenti, che provocarono altri due morti e varie centinaia di feriti, nel movimento tedesco l'esercizio della violenza divenne una questione con cui fare necessariamente i conti^[256].

Anche in Francia ci fu un'escalation della contestazione che da Nanterre, alla periferia di Parigi, si estese fino al cuore della città, alla Sorbona e al Quartiere latino, con violenti scontri con le forze dell'ordine. Quando poi, nella notte tra il 10 e l'11 maggio del 1968, gli studenti francesi cominciarono a erigere barricate, divenne chiaro a tutto il mondo che si era verificato un salto di qualità. Il messaggio era estremamente chiaro: ogni trattativa, ogni mediazione, ogni prospettiva riformista andava abbandonata. Come aveva scritto uno studente sui muri della città: «La barricata chiude la strada ma apre la via»^[257].

Quando il giorno dopo scoppiò lo sciopero generale che vide la classe operaia mobilitarsi in maniera massiccia a fianco degli studenti, per un momento sembrò fatta: era scoppiata la rivoluzione. Ma, come abbiamo detto, fu un'illusione di breve durata^[258]. Nel giro di pochi mesi, infatti, in Germania, in Francia e negli Stati Uniti la protesta cominciò a scemare. Il movimento italiano cominciò allora a passare dall'entusiasmo iniziale alle dure critiche per l'imprevisto fallimento.

Tuttavia, anche in Italia il movimento fu colpito da una progressiva smobilitazione, sebbene la valorizzazione del rapporto con i sindacati, e la decisione di questi ultimi – come vedremo – di accogliere alcune rivendicazioni avanzate dal mondo studentesco ed operaio, avrebbero permesso alle lotte di prolungarsi molto più che negli altri paesi.

Lo sciopero nazionale per le pensioni, proclamato dai sindacati il 7 marzo 1968, aveva visto una straordinaria partecipazione ed era stato l'occasione sia per rilanciare di nuovo il ruolo guida della classe

operaia della Fiat, sia per spingere gli studenti ad unirsi a una lotta promossa dai lavoratori. Da quel momento, studenti e operai erano diventati protagonisti di un'ondata di proteste che avrebbe raggiunto l'apice nel 1969, in occasione del rinnovo di alcuni importanti contratti di categoria tra cui, nuovamente, quello dei metalmeccanici, che coinvolse tutti i principali stabilimenti industriali del paese (dai 74 milioni di ore di sciopero del '68 si sarebbe passati ai 302 milioni dell'anno successivo). A raffreddare gli entusiasmi accesi da questa straordinaria ondata di proteste, nota come *autunno caldo*, ci pensò però la firma, nel mese di dicembre, dell'accordo tra sindacati e Intersind (l'associazione delle imprese a partecipazione statale) che spinse poco dopo anche la Confindustria ad accettare aumenti di salario uguali per tutti, la riduzione della settimana lavorativa a 40 ore entro tre anni e il diritto a organizzare assemblee all'interno delle fabbriche nelle ore lavorative, con 10 ore annuali pagate dall'azienda^[259].

Da questa stagione, da una parte ne uscì rafforzata la centralità della classe lavoratrice, come avrebbe confermato l'unificazione di Cgil, Cisl e Uil in un'unica confederazione, nel 1972. Dall'altra, però, la rivelazione dell'imprevista debolezza del movimento studentesco, trovatosi senza più referenti a causa del rientro delle proteste operaie, mostrò come fosse pericoloso isolarsi dentro l'università e come fosse quindi inevitabile impegnarsi a trovare alleati all'esterno.

Da questo punto di vista, il carattere sempre più politico che la lotta studentesca aveva acquisito nell'ultima fase si rivelò un punto di forza, perché facilitò l'unità d'azione tra studenti e lavoratori di fabbrica. Ma nello stesso tempo appiattì le proteste studentesche su quelle operaie, come appariva chiaro già dal nome dei gruppi nati in quei mesi: Potere Operaio, Avanguardia Operaia, Lotta Continua (che prendeva il nome da uno degli slogan utilizzati nelle lotte alla Fiat), e Collettivo Politico Metropolitano di Renato Curcio e Alberto Franceschini, nato dall'inserzione del ribellismo studentesco in una grande metropoli industriale e operaia come Milano^[260].

Compaiono le donne

Grazie alle spinte verso la liberazione femminile che si erano sviluppate soprattutto negli Stati Uniti nel corso degli anni '60, cominciarono a diffondersi anche in Italia i primi *consciousness-raising groups*, i gruppi di autocoscienza. La prima «comune» composta solo di donne nacque nel 1969 a Trento, in quegli anni città sperimentale come poche altre.

Nei loro incontri, le ragazze raccontavano di se stesse, della propria vita, delle proprie emozioni e leggevano a voce alta testi di altre donne che avevano messo la condizione femminile al centro delle proprie riflessioni: Betty Friedan, Simone de Beauvoir e Margaret Mead. D'altronde, come ha ricordato molti anni dopo Chiara Saraceno, allora giovane assistente all'università, il «movimento era la cosa più maschilista che ci fosse. Le donne erano degradate ad angeli del ciclostile, ancelle dei capi, e poco altro»^[261]. Un altro fronte, dunque, cominciava ad aprirsi sotto la spinta della lotta contro ogni forma di oppressione e di sfruttamento, ma con una sua evidente originalità: la protesta, infatti, non si rivolgeva più solo contro gli squilibri di potere tra le classi o le generazioni, ma anche contro le discriminazioni tra i sessi. Ci si cominciava a spingere lontano, fino a confrontarsi con la necessità di dare spazio e voce anche alle differenze scritte nel corpo, nella cultura e nella sensibilità di ognuno. E le donne, naturalmente, che volevano sottrarsi alla sostanziale invisibilità pubblica a cui erano state fino ad allora condannate, erano in prima fila.

Nella comune di Trento, ad esempio, venne elaborato un documento intitolato: *Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna*, che denunciava la situazione femminile all'interno del movimento. Noi, affermava il testo, «siamo "la donna del tal compagno", quelle di cui non si conoscerà mai la voce, limitate al punto di arrivare a crederci realmente inferiori» e relegate a dare il proprio contributo nelle sole forme in cui era accettato: volantinatrici, dattilografe, o – nei casi più felici – consigliere private del proprio compagno, il solo a intervenire pubblicamente nelle riunioni.

«Come i proletari noi non sappiamo parlare, soprattutto quando dobbiamo misurarci su un linguaggio sempre maschile, sempre elaborato da altri, su cose portate avanti sempre da altri [...] siamo state trascinate dentro l'inutile gioco della competizione ricavandone solo frustrazioni. Oppure, non abbiamo accettato questo gioco e ci siamo ritenute inferiori, quelle che in fondo ci capiscono poco, cui non resta che accettare la posizione di chi ne sa di più. Ma in tutto questo processo è cresciuta anche la coscienza e caduta l'ultima illusione». L'illusione caduta era che il problema riguardasse le singole donne, mentre era un problema sociale e politico, legato al fatto che «l'uomo

si è sempre considerato l'unico soggetto politico valido», negando ogni valore alla «specificità» femminile.

L'esempio del movimento americano per i diritti civili aveva d'altronde aiutato anche le studentesse italiane e prendere coscienza che la loro discriminazione si basava su un «fatto biologico» e che «il razzismo», come la «supremazia maschile», permeava tutti gli strati della società.

La donna, nel corso del tempo, era stata chiusa fra le pareti domestiche, era diventata una sorta di «schiava» che non vedeva riconosciuto il suo impegno o che, quando entrava nel mercato del lavoro, era costretta ad accettare mansioni squalificanti e sottopagate. In questa condizione, il matrimonio rappresentava l'unica via per la sua sopravvivenza: «legarsi a un uomo che la mantenga dando in cambio il proprio corpo, i figli e le cure domestiche è l'unica possibilità che le è aperta. Il sistema capitalistico copre la costrizione al matrimonio con l'ideologia del ruolo di madre, angelo del focolare, educatrice di bambini».

Ma la mortificazione a cui la donna era sottoposta andava ancora più in profondità: arrivava nelle sue sfere più intime, come la sessualità. «La nostra stessa sessualità è stata mortificata a tal punto da negare la legittima felicità a cui la donna tende». Da qui, l'insoddisfazione sessuale di molte donne. «La sessualità è talmente funzionale all'uomo che molte donne vivono la loro frigidità come stato normale [...]. Nessuno considera seriamente che la donna ha una sua sessualità che non necessariamente coincide coi meccanismi di soddisfazione dell'uomo».

Solo un movimento organizzato e autonomo poteva avviare un effettivo processo di liberazione. «Come i neri d'America si riconoscono sfruttati per un fatto che non dipende solo dalla loro appartenenza di classe, ma dal colore della loro pelle, e, per uscire dalla loro condizione di subordinazione lottano contro una società che oltre ad essere capitalistica è anche bianca, così le donne potranno trovare una reale via alla loro liberazione lottando contro la società che, oltre ad essere capitalistica, è maschile»^[262]. Come vedremo più avanti, i temi legati al corpo e, più in generale, alla singolarità di ogni individuo, sarebbero riemersi con grande forza a metà del decennio successivo, in particolare grazie al movimento femminista.

La violenza dello Stato

Il momento in cui le tensioni che percorrevano la società italiana esplosero nel senso tragicamente letterale del termine fu il 1969. Nel corso del '68, il clima di violenza era infatti cresciuto gradualmente, ma l'anno successivo un'improvvisa ondata di attentati mostrò quanto il livello dello scontro si fosse alzato. È vero che c'erano già stati atti dinamitardi nel corso degli anni '50 ad opera di alcuni gruppi dell'estrema destra, come i Fasci d'Azione Rivoluzionaria, anche se il loro valore era stato prevalentemente simbolico e i danni materiali tutto sommato limitati. Ed è vero anche che il terrorismo altoatesino, che si batteva per il distacco dell'Alto Adige dall'Italia, a partire dal 1956 aveva cominciato a realizzare decine e decine di attentati dinamitardi, che avevano provocato anche alcuni morti tra forze dell'ordine e civili. Ma il vero e proprio salto di qualità si verificò nel corso del 1969. Il 28 febbraio, il giorno dopo la visita del presidente Usa Richard Nixon e le violente proteste che ne erano nate (con tanto di incidenti, costati la vita a uno studente, Domenico Congedo, e l'invio dei carri armati all'università), una bomba era esplosa all'ingresso del Senato. Una seconda era scoppiata il 27 marzo, presso il ministero della Pubblica Istruzione; due giorni più tardi erano saltate in aria la sede del Msi e quella del Psiup a Padova, e il 31 marzo un'altra bomba era esplosa all'ingresso del Palazzo di Giustizia a Roma.

Nel mese di aprile, si erano poi verificati due attentati a Vibo Valentia, contro una caserma della polizia e un Istituto scolastico; a Trento contro il palazzo della Regione e poi contro la sede dell'Inps (compiuti dalle nascenti Brigate Rosse); a Napoli una bomba carta era stata fatta esplodere sul portone di una sede del Pci. Il 15 del mese un ordigno aveva distrutto lo studio di Enrico Opocher, rettore dell'Università di Padova; il 25, data altamente simbolica, due bombe ad alto potenziale piazzate alla Fiera di Milano (città in cui i primi attentati esplosivi si erano verificati già dal mese di gennaio) e alla stazione ferroviaria centrale, provocarono una ventina di feriti; il 12 maggio e poi il 24 luglio furono trovati due ordigni non esplosi nel Palazzo di Giustizia di Torino e davanti a un ufficio del Tribunale di Milano. Tra l'8 e il 9 agosto, dieci congegni esplosivi furono collocati nelle carrozze di prima classe di altrettanti treni in città diverse, causando una decina di feriti. Era questo il contesto che certamente la strage di piazza Fontana contribuì ad aggravare, ma, per l'appunto, non a creare^[263].

Da allora, e per una quindicina d'anni, l'uso degli esplosivi divenne una costante nella lotta politica italiana. Un uso che per le grandi stragi appare inequivocabilmente legato all'intervento sia dell'estrema

destra italiana e internazionale sia dei settori deviati dei servizi segreti, ma che in alcuni casi anche l'estrema sinistra considerava legittimo, soprattutto se rivolto contro le cose anziché contro le persone.

La ribellione contro un sistema ingiusto poteva infatti prendere anche vesti anarchiche e nichiliste, come ci ricordano due canzoni simbolo di quegli anni. La prima, *La locomotiva* (1972), di Francesco Guccini, racconta la morte di un macchinista che, accecato da «una rabbia antica», da «generazioni senza nome» che urlavano vendetta, decide di lanciare la propria locomotiva contro quel treno che vede passare ogni giorno, carico di gente «riverita», ricoperta di oro e velluto. Come recita la canzone, ambientata a inizio '900 ma con esplicito riferimento al clima degli anni '70: «un'altra grande forza spiegava allora le sue ali / parole che dicevano “gli uomini son tutti uguali” / e contro ai re e ai tiranni scoppiava nella via / la bomba proletaria e illuminava l'aria / la fiaccola dell'anarchia».

La seconda canzone, *Il bombarolo* (1973), di Fabrizio De André, racconta invece la storia di un trentenne frustrato che decide di far esplodere una bomba di fronte al Parlamento, per colpire i presunti responsabili della propria disperazione. Un uomo che intende fare tutto da solo, scegliendo finalmente l'azione di fronte ai tanti vuoti discorsi di chi si limita solo a parlare: «Chi va dicendo in giro / che odio il mio lavoro / non sa con quanto amore / mi dedico al tritolo [...] profeti molto acrobati / della rivoluzione / oggi farò da me / senza lezione. / Vi scoverò i nemici / per voi così distanti / e dopo averli uccisi...».

In un perverso circolo di azione e reazione, giovani di estrema destra e di estrema sinistra, entrambi protagonisti di questa ondata di attentati, cominciarono a fronteggiarsi sempre più apertamente. Dai primi anni '70 tutti i movimenti cominciarono così ad organizzare servizi d'ordine per difendere le proprie manifestazioni, oltre che per pianificare le aggressioni nei confronti degli avversari, per distruggere o far chiudere le loro sedi nei quartieri.

Il primo clamoroso caso di giustizia diretta si verificò a Trento, nel luglio del 1970, quando due esponenti del Msi, che avevano aggredito alcuni operai della Ignis, furono catturati e trascinati alla gogna per vari chilometri in un lungo corteo che attraversò tutta la città. Il cartello appeso al collo diceva: «Siamo fascisti. Oggi abbiamo accoltellato 3 operai. Questa è la nostra politica pro operai»^[264].

Anche questo episodio, in realtà, si inseriva all'interno di una lunga scia di eventi. Nel capoluogo trentino, infatti, si era costituita nella primavera di quell'anno una sezione di Avanguardia Nazionale, un'organizzazione neofascista che nel 1976 sarebbe stata sciolta dal ministro dell'Interno in base alla legge Scelba contro la ricostituzione

del partito fascista. Da quel momento, partì una lunga serie di provocazioni: una cerimonia in ricordo di Mussolini proprio il 25 aprile, il giorno della Liberazione, poi sfilate di camicie nere con tanto di saluti romani e una lunga sequela di attentati alle sedi delle organizzazioni antifasciste e di aggressioni ai loro esponenti. Si cominciavano a preparare gli «anni di piombo».

V. Il partito dell'insurrezione: Potere Operaio

Da «Progresso Veneto» a Potere Operaio

Le radici di Potere Operaio risalgono all'inizio degli anni '60, quando alcuni intellettuali raccolti attorno al periodico «Progresso Veneto» furono tra i primi a mettersi in sintonia con la linea che aveva cominciato ad essere elaborata dai «Quaderni rossi». Il giornale aveva iniziato le pubblicazioni nel 1959, ma solo con la nuova serie all'inizio del decennio si era avvicinato ai Qr. Con una tiratura di circa mille copie, vedeva tra i suoi collaboratori Massimo Cacciari, Silvio Lanaro, Mario Isnenghi, Luciano Ferrari Bravo e Gianni De Michelis, che avevano trovato sostegno presso la Federazione socialista padovana, guidata da dirigenti, tra cui Toni Negri, che criticavano da sinistra le posizioni del proprio partito. Come ha affermato quest'ultimo, il «movente e [il] significato politico» della rivista potevano essere riassunti in poche parole: «contro il riformismo». Infatti, ha aggiunto: «Noi tutti eravamo sì può dire ossessionati – personalmente, fino a starne male: mia moglie ricorda ancora un feroce attacco d'asma che mi prese nei giorni in cui passa il centro sinistra – da quella disastrosa manifestazione della corruzione e degenerazione riformistica del movimento operaio ufficiale»^[265].

Il «momento chiarificatore» dal punto di vista teorico era stato individuato nella protesta del luglio 1960, che come sappiamo rappresentava una specie di mito delle origini per tutto l'operaismo. Ma un anno chiave fu anche il 1963, per l'uscita dei socialisti dalla redazione del «Progresso Veneto» da una parte, e per la scissione dei Quaderni rossi dall'altra.

Il gruppo di coloro che continuarono tuttavia a lavorare attorno al giornale e al suo supplemento «Potere Operaio veneto-emiliano» riuscì a conquistare un certo radicamento soprattutto in Veneto, nella zona di Porto Marghera, sede del grande stabilimento petrolchimico della Montedison.

Dopo la fine dei «Quaderni rossi», il «Progresso Veneto» si avvicinò a «Classe operaia», che non ebbe però una vita lunga. Di fronte all'incapacità di radicarsi nelle masse operaie, Tronti cambiò infatti di nuovo le proprie posizioni riguardo al rapporto con il Pci, proponendosi ora di formare un nuovo gruppo dirigente che potesse tornare a lavorare all'interno della casa madre per farla spostare su posizioni rivoluzionarie. Bisognava essere «dentro e contro» il Pci: «Per farlo saltare cioè, bisogna starci dentro», avrebbe detto con grande chiarezza. Toni Negri, Franco Piperno ed anche altri

pensavano invece che la rottura con quel partito fosse irrimediabile e che quindi bisognasse procedere in modo autonomo. Questo contrasto provocò la fine della rivista nel 1967.

A quel punto, i componenti del gruppo si dispersero lungo percorsi diversi, pur non rompendo ogni rapporto tra di loro, come mostra la presenza degli stessi nomi in varie esperienze editoriali successive. Alcuni, nel giro di qualche anno, decisero di tornare nel Partito comunista, come Mario Tronti, Massimo Cacciari e Alberto Asor Rosa; altri confluirono nel Partito socialista di Unità Proletaria; altri iniziarono il cammino che attraverso l'esperienza di una nuova rivista, «La classe», avrebbe portato alla nascita di Potere Operaio (nazionale).

Anche «La classe», nata nel maggio 1969, ebbe vita breve (durò solo tre mesi), ma pose una questione fondamentale: ricreare una rivista di respiro nazionale e riuscire a centralizzare l'azione dei comitati di operai e studenti moltiplicatisi tra lo scoppio del '68 e l'autunno caldo del 1969.

Un salto di qualità nella crescita della contestazione fu rappresentato dalla straordinaria ondata di scioperi che colpì l'intero paese nel 1969, con epicentro la Fiat Mirafiori, il nucleo forte del capitalismo italiano. Il successo e la diffusione delle proteste portarono anche diversi esponenti del Potere Operaio pisano, tra cui il loro leader, Adriano Sofri, ad andare a Torino, dove si unirono ai militanti di Potere Operaio veneto-emiliano che avevano fatto la stessa scelta.

In quei mesi, fu importante il ruolo propulsivo di giovani militanti e di studenti che, di fronte al progressivo calo della mobilitazione universitaria, cominciarono ad affluire alle porte degli stabilimenti automobilistici convinti che questi fossero ormai l'epicentro della contestazione. L'elemento sorprendente, sottolineato da Luigi Bobbio, era però che la fiducia degli operai nell'alleanza con gli studenti era molto forte^[266].

Negli incontri, questi ultimi riuscivano ad ottenere le informazioni – che poi facevano circolare tramite volantini – sulle proteste in corso e sulle richieste che i vari gruppi di operai spesso avanzavano autonomamente. Dalla fine di maggio del 1969, questi volantini cominciarono ad essere stampati con l'intestazione «Lotta Continua».

Le rivendicazioni delineate negli anni precedenti divennero punti di riferimento comuni: significativi aumenti salariali uguali per tutti; passaggio per tutti gli operai alla seconda categoria; sganciamento del salario dalla produttività (in altre parole, cancellazione del cottimo). Comuni erano anche l'ostilità nei confronti dei sindacati e il rifiuto sia della delega che dei delegati sindacali. Una delle parole d'ordine più note – «siamo tutti delegati» – divenne l'emblema delle aspirazioni all'autogoverno e alla democrazia diretta, che accomunavano

lavoratori e studenti.

Fu in questo clima sempre più surriscaldato, che si arrivò alla cosiddetta battaglia di corso Traiano. Uno sciopero indetto dai sindacati sul problema degli affitti sembrò all'assemblea operai-studenti un modo per sviare l'attenzione da quanto stava avvenendo dentro la Fiat, dove la produzione era stata bloccata. La manifestazione proclamata per protesta il 3 luglio degenerò in violenti scontri con le forze dell'ordine, con tanto di erezione di barricate. Dopo il luglio del 1960 a Genova e piazza Statuto del 1962, prese così forma il terzo caposaldo della mitologia operaia di quegli anni.

Dopo gli scontri di corso Traiano fu organizzato a Torino un convegno nazionale di tutte le avanguardie operaie. Qui, emersero alcune divisioni: la principale fu rappresentata dal grado di centralità della fabbrica nei propositi insurrezionali. La rivoluzione poteva cioè partire solo agendo dentro la fabbrica, o invece, come sosteneva ad esempio il gruppo del Potere Operaio toscano, era necessario *socializzare* le lotte? Si doveva andare pure nei bar degli immigrati, negli stanzoni dove dormivano anche in trenta, per ascoltare il loro disagio, per creare momenti di contatto tra di loro e unificare le loro proteste, come proponeva Sofri, o era meglio limitarsi a operare alle porte d'ingresso dei grandi stabilimenti industriali e, soprattutto, ragionare nei classici termini leninisti di un'avanguardia esterna che aveva il compito di rendere coscienti le masse e trascinarle con sé? [267]

Per questa seconda ipotesi, propendeva il gruppo legato a «La classe», che riteneva necessario formare un'avanguardia esterna (un «nucleo organizzato») capace di indicare la strada da seguire. Capace, perciò, di assicurare il primato «della tattica sulla strategia», secondo l'insegnamento di Lenin che Mario Tronti aveva ripreso ed enfatizzato [268]. Non a caso, da questo gruppo sarebbe nato, il mese successivo al suo scioglimento, avvenuto nell'agosto del 1969, la formazione più radicale della sinistra extraparlamentare: Potere Operaio, il «partito dell'insurrezione», una delle migliori incarnazioni di quella complessa contaminazione tra vecchio e nuovo che attraversava quella che uno storico francese ha definito, con una bella immagine, «l'ultima generazione d'Ottobre», l'ultima generazione, cioè, che ha ancora creduto nella possibilità di seguire la strada dell'ottobre del 1917 [269].

«La classe», in effetti, seguì da vicino il convegno e con lo slogan «La lotta continua» – ripreso dal '68 francese, «La lutte continue» – divenne uno dei portavoce degli obiettivi della protesta e del valore da difendere e promuovere: l'autonomia della classe operaia da ogni forma di controllo e di mediazione da parte di sindacati e partiti. Il motto capace di esprimere sinteticamente la visione dei protagonisti della protesta era chiaro: «Cosa vogliamo? Tutto!», che da una parte

era coerente con la logica propria della società consumistica (volere sempre di più), dall'altra ne era però anche l'esatto rovesciamento. L'invito era infatti a non accontentarsi solo di quei beni materiali che venivano distribuiti in maniera crescente per stordire le coscienze, ma di continuare a chiedere fino a pretendere l'impossibile, ovvero fino a mettere in discussione le basi stesse del sistema.

Al di là delle speranze, l'eterogeneità delle forze presenti al convegno nazionale dell'autunno del 1969 rese tuttavia impossibile un accordo capace di garantire l'organizzazione unitaria delle lotte. L'incapacità di unirsi avrebbe in effetti accompagnato, insieme alla straordinaria capacità di dividersi, l'intera storia della contestazione, fino al suo esaurimento alle soglie degli anni '80.

L'esito negativo fu favorito anche dalle divisioni interne nate dopo che la grande ondata di protesta, come abbiamo visto, tornò a defluire entro la fine del 1969, in seguito alla firma dei contratti prima degli edili, poi dei chimici e dei metalmeccanici, in cui furono accettate molte delle richieste operaie: l'aumento della paga uguale per tutti, l'orario settimanale di 40 ore da attuare entro il 1972, la parità con gli impiegati per quanto riguardava i trattamenti infortunistici e le malattie, un giorno di ferie in più, il diritto di partecipare alle assemblee di fabbrica con dieci ore retribuite l'anno e la possibilità di eleggere quattro rappresentanti sindacali ogni mille operai, ai quali venivano retribuite otto ore di permesso al mese^[270]. I salari industriali, inoltre, nel 1970 sarebbero aumentati del 18,3% e avrebbero continuato con tassi di crescita tra il 9 e il 10% nei due anni successivi, riuscendo a ridurre sensibilmente il divario che avevano fino ad allora misurato rispetto alla media europea. Questi successi sindacali sarebbero stati poi accompagnati dall'approvazione, nel maggio del 1970, dello Statuto dei lavoratori^[271].

La crisi in cui si trovò inaspettatamente il movimento di protesta portò allora alla nascita di due nuovi gruppi, dalle strategie parzialmente diverse, ma dalle radici culturali in gran parte comuni: Potere Operaio (nazionale) e Lotta Continua, da cui avrebbero preso vita i due giornali omonimi. Per ora ci soffermeremo sul primo, per analizzare il secondo nel capitolo successivo.

La ricerca di un mondo senza «fatica»

Secondo una breve presentazione dei tratti fondamentali di Potere Operaio preparata dalle forze dell'ordine, quest'ultimo era un movimento «anarco-sindacalista», costituito da gruppi locali sorti in tempi diversi ad opera di «oltranzisti», per la maggior parte provenienti dalla dissidenza del Pci e dalla sinistra del Partito socialista di Unità Proletaria. La cultura comune era basata su un complesso miscuglio di principi «libertari, trozkisti, maoisti e castristi», e l'obiettivo era quello di gestire direttamente le lotte operaie, senza ricorrere alla mediazione di sindacati e partiti, per avviare un percorso rivoluzionario che portasse alla presa del potere. Secondo l'estensore della scheda, nel giugno del 1970 gli aderenti erano circa 500^[272].

In realtà, i temi affrontati da Potere Operaio e dal suo giornale – il cui direttore responsabile era Francesco Tolin, mentre nel comitato di direzione figuravano, tra gli altri, Giairo Daghini, Toni Negri, Franco Piperno, Oreste Scalzone ed Emilio Vesce – erano in gran parte quelli già anticipati negli anni precedenti soprattutto dai dibattiti interni all'operaismo di «Classe operaia». In particolare, ne era condiviso il punto di partenza: che le lotte degli anni '60 nei paesi occidentali, Italia compresa, avessero «ricollocato» la classe operaia al centro della scena rivoluzionaria. Dalla periferia dei paesi del Terzo mondo, «l'epicentro» della lotta era tornato nel cuore del sistema: le metropoli industriali^[273].

La vera differenza rispetto al passato la si trovava piuttosto nei toni usati, particolarmente estremi, e nell'evidente ansia di accelerare il più possibile lo scoppio dell'insurrezione generale. Come avrebbe sintetizzato efficacemente un articolo della rivista scritto nel 1972, quando il processo di radicalizzazione ideologica si era ormai completato, lo sforzo doveva essere quello di superare le posizioni operaiste degli anni '60, che si erano limitate sostanzialmente alla critica intellettuale. Alle questioni legate alla «metodologia» si dovevano ora aggiungere quelle legate alla «strategia»; alla «critica» quelle della «tattica»; alla «conoscenza» teorica quelle del «partito»; ai dibattiti sul «salario» la questione delle «armi»^[274].

Come sappiamo, la necessità di creare un partito era diventato un tema centrale nel movimento di contestazione dopo il fallimento del maggio francese. La necessità di una forma organizzativa capace di unificare e coordinare tutte le lotte sparse e spingerle come una massa compatta contro l'ordine costituito fu abbracciata anche da Potere Operaio, ma sarebbe rimasta un'aspirazione mai raggiunta per l'intera galassia della sinistra rivoluzionaria, tanto di quella legale quanto di quella clandestina. Basti pensare che se nel 1981 le Brigate Rosse

Partito della Guerriglia avrebbero dichiarato di voler dare finalmente vita al Partito Guerriglia del Proletariato Metropolitano che le vecchie Br non erano riuscite a fondare, ancora nel 1983 la colonna Walter Alasia avrebbe continuato a lamentarsi che il «salto» da Organizzazione Comunista Combattente a «Partito» non si era ancora realizzato[275].

Po si gettò comunque a capofitto nell'impresa di realizzare quello che di lì a poco, rifacendosi a un'espressione di Marx, avrebbe chiamato il *partito dell'insurrezione*. Solo in questo modo si sarebbe potuta avviare una fase di «lotta armata» che avrebbe permesso di assicurare continuità all'azione politica indipendentemente dal variare delle fasi di mobilitazione (i «flussi e riflussi del movimento») che, com'è naturale, in alcuni momenti cresceva, in altri calava e sembrava spegnersi. L'obiettivo doveva quindi essere quello di «avere in mano, non a parole ma nei fatti, non una volta ma sempre, non quando gli operai sono incazzati ma in qualsiasi momento», la capacità di avviare delle lotte sia dentro le fabbriche, che fuori di esse, nei quartieri[276].

Il nuovo partito avrebbe dovuto prendere corpo per mezzo di un'agitazione permanente che, attraverso la parola d'ordine del «rifiuto del lavoro», portasse al sovvertimento del sistema. L'obiettivo della rivoluzione non doveva infatti essere più quello di liberare *il lavoro*, com'era stato fino a quel momento, ma di liberarsi *dal lavoro* per come era concepito nel sistema capitalistico. Un tema che sarebbe diventato sentire comune di una parte significativa dei giovani contestatori: «per quel che riguarda la mia esperienza – diceva ad esempio una militante in un'intervista –, il modo in cui sono entrata nel movimento, quel che m'interessava era la volontà che c'era di esprimere un *rifiuto radicale del lavoro*, della *fatica*, di tutte le cose che sono caratteristiche del capitalismo. Cioè non mi battevo perché ci fosse la bandiera rossa davanti alla fabbrica ma poi dentro si lavorasse allo stesso modo di prima». Il nucleo di quell'esperienza, per lei, era stata anzi proprio la «capacità di rifiutare ogni partecipazione, di restare estranei, irresponsabili in un certo senso»[277].

Potere Operaio sosteneva che, come in ogni regime basato sull'oppressione, qualsiasi forma di collaborazione con il tiranno sarebbe apparsa inconcepibile e patologica. Come aveva scritto Frantz Fanon, la «pigrizia del colonizzato è il sabotaggio cosciente della macchina coloniale [...]. In regime coloniale, la verità dell'arabo, la verità del negro, è di non muovere un dito, di non aiutare l'oppressore a meglio internarsi nella preda. Il dovere del colonizzato [...] è di farsi letteralmente strappare il minimo gesto». In quella situazione, infatti, «la gratitudine, la sincerità, l'onore» erano «parole vuote»[278]. Po, come di lì a poco le Brigate Rosse, non aveva in realtà grande simpatia per il cosiddetto *terzomondismo*, cioè per chi pensava che la

rivoluzione mondiale potesse giungere attraverso i movimenti di liberazione nazionale nel Terzo mondo, ma vedeva anch'esso nel rifiuto della collaborazione da parte degli sfruttati un dovere e nello stesso tempo un'indicazione strategica fondamentale.

Per sconfiggere il sistema era tuttavia necessario passare attraverso la riappropriazione di ciò che era stato ingiustamente estorto. Ecco un'altra delle idee che attraversavano trasversalmente i movimenti di protesta in Occidente. «Tutto il danaro rappresenta un furto. Rubare al ricco è un'azione sacra, religiosa. Prendere ciò che ti serve è un atto d'amore verso te stesso, un atto di autoliberazione. Quando ruba, un uomo è leale verso il proprio io», aveva scritto Jerry Rubin, leader degli yippies, cioè di quei settori hippy che dalla seconda metà degli anni '60 si erano progressivamente politicizzati. Credere nel denaro, infatti, significava: «lavora oggi, e potrai divertirti "domani"». Ma poi questo domani non arrivava mai, perché il denaro portava con sé «disciplina, noia, dolore superfluo, sofferenza». Quindi, bruciarlo insieme a «carte di credito, banche, proprietà» era «un atto d'amore, un atto compiuto per il bene dell'umanità»^[279].

Il rifiuto assoluto dell'esistente faceva sì che anche per Rubin progettare il mondo futuro fosse in fondo irrilevante: l'«essenziale» erano «i metodi, le tattiche, l'azione». «Per decidere in anticipo i nostri scopi – concludeva perciò lo yippie –, dovremmo passare i prossimi mille anni a discutere della società futura. Preoccupiamoci [invece] di questo ponte quando ci arriveremo. *Lo scopo, adesso, è distruggere il ponte alle nostre spalle* [...] abolire i programmi e trasformare gli spettatori in attori». Bisognava quindi fare come aveva annunciato Fidel Castro: «trasformare ogni individuo in un legislatore», permettere a ogni essere umano di avere «la propria rivoluzione», fino alla comparsa dell'«Uomo Universale», cioè dell'uomo completo, non dimezzato né alienato, quindi neppure specialista o esperto, come richiedeva la società industriale, ma in grado di ricoprire – grazie alla semplificazione introdotta dall'automazione – qualsiasi ruolo sociale. «noi non possiamo essere integrati perché vogliamo tutto», aveva ribadito Rubin con una formula che come sappiamo avrebbe avuto successo anche in Italia^[280].

In effetti, anche qui tali tesi erano state fatte proprie da numerosi gruppi, come ad esempio l'Organizzazione Consiliare, che operava a Torino, secondo la quale l'«ideologia del lavoro» era lo stratagemma con cui «la società repressiva» riusciva a ritardare il passaggio, in realtà possibile sin da subito, ad una «società senza classi e libera dalla schiavitù del lavoro». Il capitale, infatti, avrebbe potuto ridurre immediatamente il tempo di lavoro della metà, eppure la giornata lavorativa continuava invece ad essere di 24 ore, visto che ormai «vita produttiva e vita quotidiana» coincidevano, perché si lavorava per

vivere e si viveva per lavorare (e consumare). I Consigli Proletari non chiedevano perciò «nulla di meno della distruzione di questa società, dell'abolizione del lavoro, dell'eliminazione violenta di ogni istituzione separata (scuole, fabbriche, prigioni, chiese, partiti, etc.)», in modo da dare inizio alla «costruzione da parte di tutti della vita libera e felice oggi relegata nei desideri e nei sogni prodotti dall'infelicità dell'attuale sopravvivenza». «Proletari coscienti – si concludeva il documento – che la maledizione del lavoro sia maledetta, che l'ineluttabilità della produzione diventi il suo lutto»^[281].

D'altronde, non erano forse gli stessi slogan che si urlavano nelle strade: «L'unica riforma è la rivoluzione», «Questa è la nostra riforma della casa: la casa si prende, l'affitto non si paga», «Cosa vogliamo? tutto!», «Cosa prendiamo? tutto!»? E non avrebbe detto anche Toni Negri: «oggi la classe non vuole un partito che costruisce ma che “distrugge”»?^[282] Il rifiuto del lavoro e dell'esistente era dunque un'altra tematica generazionale che attraversava le frontiere, non limitandosi a coinvolgere solo le frange più politicizzate del movimento giovanile.

In effetti, tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60 questi temi avevano cominciato a superare i confini nazionali e le barriere culturali. Ad esempio, il noto artista olandese Constant Nieuwenhuys, prima situazionista e poi sostenitore dei Provos (un gruppo olandese di geniali provocatori/contestatori), aveva immaginato la città del futuro, New Babylon, come un luogo dove la tecnologia avrebbe reso possibile liberarsi dal lavoro e avrebbe quindi permesso all'uomo di vivere in un continuo e «gioioso nomadismo». L'unica occupazione sarebbe stata quella di sviluppare le proprie capacità creative, mentre robot e computer, collocati in fabbriche sotterranee che non avrebbero inquinato la superficie terrestre, avrebbero prodotto il necessario per la sopravvivenza. Nella società del desiderio ormai alle porte, si sarebbe affermato l'*homo ludens*, che al concetto di «rendimento» avrebbe sostituito quello di «divertimento». L'*homo faber*, che consumava la vita lavorando, sarebbe scomparso dalla scena.

Beat e hippies erano stati tra i primi a immaginare questo mondo futuro. Anche Richard Neville, tra le voci più originali dell'underground degli anni '60, era convinto che nel prossimo futuro le macchine – attraverso l'automazione e la cibernetica – avrebbero lavorato al posto degli uomini, permettendo a tutti di godere di un «reddito garantito» e, di conseguenza, dell'«ozio garantito»; la disoccupazione sarebbe così divenuta addirittura qualcosa di desiderabile, perché avrebbe finalmente permesso di dedicare molto più tempo a sé e agli altri, piuttosto che al lavoro^[283].

Su questo versante, le citazioni si potrebbero moltiplicare a lungo.

In un altro testo che anche in Italia ebbe molti lettori, ad esempio, un ex operaio nero di Detroit, James Boggs, sosteneva che bisognava prendere atto che ci si stava dirigendo verso una società automatizzata, che si era sulla «soglia di una società senza lavoro» e comportarsi quindi di conseguenza. A suo avviso, nella società futura, come in un moderno Paese di Cuccagna, sarebbe stato «tecnicamente» possibile per gli uomini «semplicemente camminare per la strada e prendere il pane e il latte» di cui avevano bisogno. E una volta risolta grazie alla tecnologia la scarsità di beni e di servizi che avevano richiesto lo sfruttamento degli uomini da parte di altri uomini, sarebbe finalmente nata una «società senza classi», in cui ogni antagonismo tra individui, classi e razze sarebbe definitivamente scomparso. Infatti, «gente senza niente da fare, se non starsene seduta ad osservare, avrebbe prodotto continuamente nuove idee e avrebbe desiderato comunicarle agli altri»^[284].

Erano stati gli anni '60 a vedere la diffusione in Italia, insieme al benessere, di queste idee. Ricostruendo a posteriori le ragioni che avevano portato alla nascita dell'operaismo, Franco Piperno ha parlato ad esempio della convinzione che la classe operaia avesse il compito di realizzare «il sogno antropologico umano» di «scaricare il corpo dalla fatica»; fatica fisica, ma anche «cerebrale» nel momento in cui diventava attività ripetitiva. Infatti, ha detto in una recente testimonianza, «la ripetizione, per come è fatta la nostra condizione umana», si trasforma inevitabilmente in fatica e come tale è stata sempre «disprezzata» da ogni movimento di liberazione. Ma il fatto che la catena di montaggio fosse ormai governata dal computer aveva mostrato la possibilità di scrollarsi di dosso questa «necessità», aprendo quindi nuove possibilità per far crescere la propria soggettività e sottrarsi a una vita senza senso^[285].

La rivoluzione avrebbe cioè dovuto sanare la drammatica contraddizione che il mondo della tecnica aveva prodotto: da una parte, rendere pensabile una vita dalle potenzialità enormemente più ampie del passato e, dall'altra, finire in realtà con il produrre un universo seriale, omologante, spersonalizzante, che aspirava ad estendersi fino alle sfere intime dell'individuo.

Un mondo diverso era dunque possibile. Come già aveva immaginato Marx molto prima che ciò diventasse effettivamente possibile, lo sviluppo tecnologico permetteva infatti di pensare alla riduzione del tempo di lavoro fino a una soglia così bassa che una grande quantità di questo tempo avrebbe potuto essere dedicata allo sviluppo artistico, scientifico e culturale degli individui. Per usare le parole dei *Grundrisse* del filosofo tedesco: «Il risparmio di tempo di lavoro equivale all'aumento del tempo libero, ossia del tempo dedicato allo sviluppo pieno dell'individuo, sviluppo che a sua volta

reagisce, come massima produttività, sulla produttività del lavoro». Tempo di lavoro e tempo libero, cioè, avrebbero smesso di essere contrapposti, come accadeva nella società borghese, perché il tempo libero a disposizione avrebbe dato a tutti la possibilità di una crescita individuale che, nella società comunista, si sarebbe riverberata direttamente, e positivamente, sulla capacità e sulla creatività dell'intera società.

Era quindi potenzialmente finito il periodo storico in cui «l'uomo fa ciò che può lasciar fare alle cose in vece sua»^[286]; ora le macchine avrebbero potuto lavorare al posto dell'uomo e sostituirlo quasi in ogni compito del processo produttivo. Se i padroni dicevano che con l'introduzione di nuove macchine invece di duecento operai ne avrebbero potuto essere impiegati solo cento, e se i sindacati accettavano questa logica perché era la logica del «progresso», i lavoratori ragionavano in modo opposto. Invece di lavorare otto ore in cento, dopo l'introduzione delle macchine avrebbero potuto lavorare benissimo in duecento, ma quattro ore a testa. Essi non erano quindi pregiudizialmente ostili alle macchine ma solo a chi le usava contro di loro. «A chi dice che lavorare è necessario – scriveva il Comitato Operaio di Porto Marghera, legato a Potere Operaio – noi rispondiamo che la quantità di scienza accumulata è tale da poter ridurre subito il lavoro a fatto puramente di contorno della vita umana, anziché concepirlo come la “ragione stessa dell'esistenza dell'uomo”. A chi dice che da sempre l'uomo ha lavorato noi rispondiamo che nella Bibbia c'è scritto che la terra è piatta e che il sole gira attorno ad essa: prima di Galileo questa era la verità».

Bisognava allora imporre «la logica operaia» secondo cui si dovevano «inventare tante macchine, da ridurre sempre più il tempo di lavoro fino a farlo tendenzialmente scomparire [...], fino a far sparire ogni forma di costrizione effettiva al lavoro». Non era vero, infatti, che nella società presente ci fosse una vera libertà. «Siamo liberi solo di alzarci ogni mattina e di andare a lavorare. Chi non lavora non mangia! È libertà questa? C'è una cosa che impedisce la nostra libertà: il lavoro; e a lavorare, in realtà noi siamo obbligati. Il detto secondo il quale il lavoro nobilita è un'invenzione padronale. Quando tutti gli uomini saranno liberati dalla necessità di lavorare, perché avranno da mangiare, da vestire e da soddisfare i loro desideri senza lavorare, allora ci sarà la vera libertà».

In definitiva, distruggere il capitalismo non significava eliminare la proprietà privata, ma la «necessità di lavorare per vivere». Solo «spezzando» il potere politico che si contrapponeva ai giusti interessi degli operai, si poteva pensare di «creare le condizioni di esistenza di una società migliore di quella attuale». Eppure, ancora una volta, mancava ogni riflessione su cosa sarebbe venuto dopo il momento

della distruzione (come mostrava chiaramente la frase di Marx usata come slogan dal gruppo: «Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato delle cose presenti»). «Nessuno è in grado di ipotizzare quali saranno gli atti concreti che seguiranno a questa rottura e tanto meno è possibile rispondere compiutamente alla domanda di coloro i quali si chiedono che cosa pensiamo di sostituire a quello che dobbiamo distruggere. Il problema non è questo – concludeva un documento del Comitato Operaio di Porto Marghera –; in nessuna delle grandi rivoluzioni della storia, si sapeva a priori quello che si sarebbe sostituito a ciò che si stava abbattendo, perché le modificazioni nel carattere delle persone, nei rapporti tra le classi sono così radicali nei periodi rivoluzionari, da rendere impossibile qualsiasi ipotesi storica. Quello che gli operai devono fare per abbattere il capitalismo, modificherà la storia degli uomini in maniera tanto profonda e radicale che è impossibile prevedere cosa accadrà dopo. Quello che è importante ora è piuttosto vedere come si fa a distruggere quello che c'è»[287].

Forse, per essere più precisi, bisognerebbe dire che non è che non si pensasse al *dopo*, ma si era convinti che la società del domani – da costruire comunque attraverso una fase di «dittatura operaia» – avrebbe semplicemente realizzato ciò che era teoricamente già possibile: un uso sensato, e soprattutto messo a disposizione dell'intera umanità, delle conquiste del progresso scientifico. Anche da questa ragione nasceva l'assenza di indicazioni sullo Stato e la società del futuro.

Non va tuttavia dimenticato che accanto all'utopia futuristica, affiorava spesso anche una certa torsione nichilistica (di nuovo, si potrebbe dire, anarco-sindacalista), in cui l'odio nei confronti dell'esistente dominava incontrastato rispetto a qualsiasi altra considerazione. «La nave dei negrieri non affonda da sola – affermava un articolo sul giornale –. Non sappiamo neppure se ci siano scialuppe di salvataggio. Ma l'alternativa riformista non è tanto di schiavi che trascinano le catene: è quella di catene che trascinano gli schiavi»[288].

In Potere Operaio si realizzava quindi un paradossale matrimonio: quello tra visione apocalittica della Modernità e Utopia tecnologica. Un matrimonio che poteva finire per legittimare l'uso della violenza. Come ha infatti scritto Jacques Ellul, pensando alla prima metà del '900, il «sentimento di frustrazione per ciò che è possibile, a portata di mano e poi bruscamente svanito, crea l'atrocità delle guerre attuali, quando si è localizzato il nemico che ci ha rubato il Paradiso. Che sia l'ebreo o il fascista, il capitalista o il comunista, è lui solo l'ostacolo; bisogna abatterlo e sul suo cadavere nascerà il fiore squisito che la macchina [cioè, la *tecnica*] promette a tutti»[289].

Questi temi erano dunque presenti tanto nell'operaismo che

nell'underground (certamente meno ideologizzato del primo) ma venivano declinati in modo diverso. Basti pensare alla priorità nell'operaismo del cambiamento politico su quello esistenziale (mentre nell'esperienza hippy, per dirla in modo sintetico, l'esplorazione del proprio sé, cioè l'«io sono», aveva una netta prevalenza sull'«io protesto»), oppure al moralismo sulla questione dell'uso delle droghe. Queste ultime erano infatti guardate con sospetto, perché considerate legate alla ricerca dell'evasione da un impegno politico totalizzante e perché rappresentavano un possibile strumento che la polizia avrebbe potuto usare per screditare l'organizzazione^[290].

Su altri punti c'era però maggiore consonanza. Pensiamo, ad esempio, all'obiettivo di sottrarsi, consapevolmente, alle regole del sistema per impedirgli di funzionare, per farlo saltare. Pensiamo all'enfatizzazione che Po metteva sulle lotte sociali, al suo sforzo di spingerle in avanti fino a farle arrivare al punto di rottura, rendendo permanente l'adozione di quelle forme di protesta imprevedibili e radicali (come il gatto selvaggio, lo sciopero a scacchiera o a singhiozzo, il sabotaggio, il rifiuto del cottimo e i blocchi stradali) che erano state già definite nei dibattiti degli anni precedenti e di cui i provos erano stati i campioni.

Ad ogni modo, se il proletariato era ancora legato al lavoro, per Po ciò dipendeva unicamente dal fatto che ne aveva bisogno per vivere; il primo passo da fare era allora cancellare questa dipendenza, dare l'avvio *all'assalto proletario* per prendersi tutto quello che serviva «alla vita»^[291]. Da questo punto di vista, era strategica l'introduzione della parola d'ordine del *salario uguale per tutti*. In questo modo, sarebbe stata inoltre favorita l'unità politica degli operai, indispensabile per affrontare compatti i *padroni*, che si erano sempre dimostrati capaci – a parte alcune sporadiche occasioni – di accantonare le divergenze per difendersi tutti insieme da chi minacciava il loro potere. Proprio la richiesta del salario uguale per tutti (il «salario politico») avrebbe permesso di passare dal piano *economico* che si limitava al rifiuto dell'aumento dei ritmi, del cottimo e della produttività, al piano *politico* del «rifiuto della società capitalistica nel suo insieme»^[292].

Chi fa la rivoluzione?

Erano molti i segnali che agli occhi di Potere Operaio dimostravano che la classe operaia si rifiutava ormai di vendere la propria forza lavoro oltre quel tanto che bastava per garantirsi la «sopravvivenza fisica». L'insubordinazione sociale che negli anni '60 si era diffusa in tutti i paesi industriali dell'Occidente sembrava in effetti aver reso la crisi del sistema un dato permanente, tanto da rendere vano qualsiasi tentativo padronale o governativo di pianificare lo sviluppo economico.

I segnali principali del livello di insubordinazione raggiunto erano l'«aumento costante delle ore di sciopero, le assenze crescenti dal lavoro, *l'uso di massa della mutua come di una pensione anticipata*, gli autolicensing, il rifiuto degli straordinari», ma anche l'insubordinazione «molecolare» nel lavoro alla catena di montaggio (con il prolungamento della pause e il salto dei pezzi da lavorare). C'erano poi le lotte nella scuola (e nell'università) – considerata una «fabbrica di sfruttati», un «luogo di addestramento alla disciplina del lavoro» in cui bisognava comunque non dimenticare che la reale controparte era sempre lo Stato, e non il preside né il rettore^[293].

Questo gruppo era in effetti convinto che in quegli anni si stesse chiudendo un intero ciclo storico che aveva visto il capitale farla da protagonista e imporre la propria volontà sull'intera società. E se la lotta operaia, nell'interpretazione di Tronti, aveva rappresentato nel capitalismo un elemento dinamico perché lo aveva costretto a rinnovarsi per trovare sempre nuove soluzioni utili ad aggirare il ribellismo in fabbrica, a partire dai primi anni '70 le cose erano profondamente cambiate. A causa della crescita e della progressiva radicalizzazione delle proteste, queste ultime avevano cominciato a svolgere un ruolo esattamente contrario, divenendo cioè un freno allo sviluppo. Non aveva perciò più molto senso che i capitalisti si ingegnassero a promuovere continue innovazioni tecnologiche e organizzative per risolvere i problemi creati dal rapporto conflittuale con i propri operai, perché questi ultimi ormai si rifiutavano di rispettare le regole del gioco.

Il capitale era stato profondamente scosso dalla tempesta; bisognava ora evitare di dargli il tempo necessario per riorganizzarsi e impedire quella «pace sociale» di cui aveva assoluto bisogno per superare le difficoltà del momento. Bisognava dunque accelerare *soggettivamente* – cioè volontaristicamente – lo scoppio della rivoluzione. Questo era il «vero problema» di quella precisa fase storica.

In queste riflessioni si facevano sentire le influenze del pensiero di Mao Tse-tung, la sua rivalutazione dell'ideologia, e quindi del fattore culturale e soggettivo, nell'avviare e poi sviluppare il processo

rivoluzionario. Se non si fosse riusciti a realizzare un «prolungamento forzato, soggettivo della crisi, entro cui far maturare il progetto di organizzazione rivoluzionaria» – scriveva «Il Potere operaio» riprendendo quanto già aveva detto Tronti alla fine del 1964 – la ristrutturazione del sistema avrebbe certamente portato all'individuazione «di nuovi e più potenti mezzi di dominio», e quindi all'apertura di un nuovo periodo storico in cui i rivoluzionari avrebbero dovuto ricominciare tutto da capo.

Il tempo per la rivoluzione stringeva: bisognava far presto, accorciare i tempi, prima che il rischio sempre incombente del «riflusso», cioè della smobilitazione operaia, facesse naufragare il sogno. E, come già aveva sostenuto «Classe operaia», l'avvio del percorso rivoluzionario doveva essere intrapreso proprio in Italia, l'«anello debole» del capitalismo europeo^[294].

Tuttavia, la base sociale della rivoluzione non poteva essere più, come abbiamo visto anticipato dai «Quaderni rossi», l'operaio cosciente e qualificato che aveva dato vita alla Terza Internazionale negli anni '20, e che ormai era diventato una minoranza all'interno della classe operaia. Erano solo gli «strati più bassi della piramide salariale», i lavoratori non qualificati a poter svolgere un ruolo insurrezionale. Senza però dimenticare che un potenziale alleato era rappresentato pure dai tecnici, vittime di un «lavoro astratto» paragonabile a quello dell'operaio della catena di montaggio^[295].

Coerentemente con quanto affermava la prospettiva marxista, dunque, la fabbrica restava il luogo in cui le condizioni di sfruttamento erano più pesanti; ed era sempre qui che si concentravano le tensioni più forti che avrebbero potuto provocare il corto circuito finale del sistema. Ma i soggetti rivoluzionari erano mutati. A causa della capacità omologante del sistema, si poteva contare ormai solo su chi era restato ai margini del sistema, solo su chi non risultava ancora invischiato nella sua subdola, ma formidabile capacità di eliminare ogni resistenza.

Per alcuni, come Frantz Fanon, il motore fondamentale della rivoluzione erano tutti i non integrati, i disperati, coloro che erano stati privati di tutto, i contadini delle periferie nei paesi industrializzati, i disoccupati, le minoranze etniche oppresse e discriminate, e i popoli dei paesi ancora esclusi dallo sviluppo. In particolare, era il *Lumpenproletariat*, il sottoproletariato, a rappresentare «una delle forze più spontaneamente e radicalmente rivoluzionarie». Per il sociologo haitiano, questi individui, «scioperati» e «declassati», unendosi a tutti gli altri disperati, persino ai magnaccia, ai «giovinastri» e ai delinquenti, si sarebbero infatti buttati con ardore nella lotta e avrebbero recuperato nell'azione militante il loro posto nella società^[296].

Po fu certamente condizionato da questa prospettiva, anche se dava in realtà molta più importanza a modelli più vicini al contesto italiano, come ad esempio le lotte degli Industrial Workers of the World (Iww) negli Stati Uniti degli anni '10, o a quelle dei disoccupati americani prima negli anni '30, dopo la grande crisi del 1929, e poi di nuovo negli anni '60. Nella lettura che ne dava Negri, l'esperienza più significativa a cui ispirarsi era tuttavia rappresentato dagli anni '30, quando erano state anticipate tutte quelle forme di protesta che anche Potere Operaio si sforzava di diffondere nella penisola: il rifiuto del pagamento dell'affitto, l'occupazione delle case e la rivendicazione che *a tutti* fossero garantiti denaro, cibo e assistenza medica gratuita dagli uffici dell'assistenza pubblica^[297].

In Italia, questo nuovo soggetto rivoluzionario prendeva in primo luogo le vesti dei contadini da poco inurbati, che a centinaia di migliaia si stavano spostando dal Mezzogiorno o dalle campagne arretrate verso le grandi città industriali: ex contadini trasformati in «operai-massa», la base sociale della rivoluzione.

L'attenzione ai gruppi marginali spiega anche la lettura che Po, insieme a Lotta Continua, avrebbe dato della cosiddetta rivolta di Reggio Calabria scoppiata nel luglio del 1970. Qui, a causa della decisione del governo di stabilire a Catanzaro la sede dell'Assemblea regionale, era esplosa una ribellione – durata fino al febbraio del 1971 – che, secondo le cifre ufficiali, vide 19 giorni di sciopero generale, 12 attentati dinamitardi, 32 blocchi stradali, 14 occupazioni della stazione ferroviaria, 2 degli uffici postali, uno dell'aeroporto e della locale stazione televisiva, 4 assalti alla prefettura e altri 4 alla questura, 426 incriminati per infrazione dell'ordine pubblico, 200 feriti e 3 morti. Se la sinistra istituzionale la considerò subito una protesta manovrata dai fascisti – anche grazie al ruolo centrale svolto da Ciccio Franco, ex segretario della Cisl, il sindacato legato al Movimento sociale italiano – le due organizzazioni extraparlamentari la ritennero, al contrario, la prova della correttezza delle proprie tesi, perché indicava quanto la carica anti-istituzionale fosse forte e diffusa anche tra i proletari e i sottoproletari del meridione^[298].

Come distruggere il sistema?

Per Po non c'erano alternative: sul terreno della consultazione elettorale, la sconfitta era certa, perché la «democrazia» era comunque «un dominio di classe» («più o meno spietato e violento», a seconda dei contesti). In tale regime, i partiti della sinistra riformista e parlamentare non avrebbero mai potuto conquistare la maggioranza, perché la borghesia non avrebbe mai permesso loro di arrivare al governo. O almeno, non glielo avrebbe permesso fino a quando un partito rivoluzionario non fosse riuscito a spostare quote significative di operai sul versante insurrezionale, perché allora proprio la borghesia sarebbe stata costretta a ricorrere all'aiuto delle forze riformiste per stabilizzare il sistema ed evitarne il collasso^[299].

Da queste premesse, se ne traeva una conclusione originale: se il Partito comunista non era infatti ancora entrato al governo, ciò era dipeso solo dalla debolezza delle forze rivoluzionarie italiane che, se fossero state effettivamente forti e radicate, tanto da rappresentare un vero pericolo per l'ordine costituito, avrebbero già costretto la borghesia ad accettare il Pci come alleato. È quindi chiaro che la proposta del cosiddetto «Compromesso storico», formalizzata di lì a poco (nel 1973) da Enrico Berlinguer, e l'apertura di credito da parte di Aldo Moro, sarebbero apparse all'estrema sinistra l'esplicita conferma delle proprie tesi e quindi della debolezza dei propri avversari, costretti ad aprire le porte del governo a un partito ormai socialdemocratico, come il Pci, proprio per fronteggiare la crescita e la forza del movimento insurrezionale.

Quello che le forze della sinistra rivoluzionaria non avevano previsto fu però il fatto che il Partito comunista si sarebbe dimostrato capace di compiere il grande passo – entrare al governo – senza perdere consensi elettorali alla sua sinistra (almeno fino al 1979), evitando dunque che il voto operaio si trasferisse massicciamente verso i movimenti extraparlamentari. Anzi, al contrario, si sarebbe mostrato addirittura capace di svuotarli elettoralmente^[300].

Verso la metà del 1972, un articolo in prima pagina di sei colonne, intitolato significativamente *Strategia rivoluzionaria degli obiettivi*, esplicitava con grande chiarezza (per quanto poteva essere chiaro il linguaggio operaista) il programma del gruppo.

Ma che voleva dire «strategia rivoluzionaria degli obiettivi»? Voleva dire costruire il percorso della rivoluzione legando tra di loro tutte le forme dell'insubordinazione operaia con il «filo d'acciaio» di un progetto che inserisse il singolo episodio di ribellione in una prospettiva unitaria, che gli desse un senso non contingente, che evitasse che gli obiettivi generali (la rivoluzione) restassero

indeterminati e come sospesi in un «limbo», e che quelli parziali finissero con il disperdersi in un pulviscolo di rivendicazioni frammentarie.

Come rompere, allora, il sistema? Le proposte fino ad allora emerse dalla galassia della contestazione non erano infatti sufficienti. Certamente, non lo era la rivoluzione «psichedelica» immaginata dagli underground, che miravano a una rivoluzione attuata partendo innanzitutto da se stessi, dal proprio cambiamento interiore, invece che dalla trasformazione politica della società. La musica, il rock, la marijuana, l'Lsd, le diete macrobiotiche, sottolineava ironicamente Po, erano del tutto inadeguati rispetto all'obiettivo che si proponevano di raggiungere: dilatare la coscienza, emancipare le menti, liberarsi dallo sfruttamento. La «riappropriazione proletaria» aveva bisogno di ben altre armi[301].

Ma anche l'autonomia operaia, teorizzata e rivendicata dal primo operaismo, non era più sufficiente. Bisognava fare un passo avanti. All'intelligenza e all'efficacia del capitale bisognava rispondere con altrettanta intelligenza ed efficacia. «Ogni azione spontanea, semi-spontanea o organizzata di appropriazione» andava perciò trasformata in un'«azione di attacco militante contro il dominio del capitale»[302]. Ogni forma di ribellione, di «odio verso il padrone» e di «rabbia» – l'«assalto» ai supermarket, il rifiuto di pagare trasporti, affitto, luce e tasse, l'autoriduzione dell'orario di lavoro – dovevano essere inquadrate in un generale «assalto proletario alla ricchezza sociale»[303].

In questo percorso, l'avanguardia cosciente e la massa erano complementari e non potevano essere separate né confuse. Infatti, se fossero state separate, l'azione dei gruppi *coscienti* senza il coinvolgimento della massa sarebbe diventata «vuota»; quella degli organismi di massa senza l'avanguardia sarebbe stata «cieca».

Visto l'alto compito che veniva affidato ai gruppi più consapevoli, aggiungeva significativamente Negri in uno scritto di grande importanza, essi potevano però *liberarsi* da una troppo stretta dipendenza dalle masse e decidere di agire in piena autonomia (per usare le sue parole: «In particolare, oggi, l'acceleratore dell'iniziativa soggettiva va premuto sulla via della centralizzazione e della formalizzazione organizzativa dell'avanguardia; sulla via addirittura – in taluni casi – della liberazione delle avanguardie soggettive da livelli precostituiti di autonomia e di spontaneità di classe che, dopo essere stati fondamentali nella lotta sul salario, rischiano ora di diventare soffocanti»)[304].

Questa autonomia dell'avanguardia dalla massa costituiva nei fatti la principale differenza che separava Potere Operaio da Lotta Continua. A quest'ultima organizzazione, infatti, veniva rimproverato

proprio «il rifiuto di esercitare sistematicamente una funzione di traino» nei confronti delle masse e quindi di essere «“fisiologicamente” portata a rappresentare e a esprimere la continuità del movimento, non l’esigenza della rottura, del salto, della determinazione di scadenze»^[305]. Una forza incapace, cioè, di preparare, concretamente, la rivoluzione.

D'altronde, la consolidata e sempre più stringente capacità dei capitalisti di fare fronte comune contro chi minacciava i loro interessi aveva fatto completamente tramontare l'ipotesi di un crollo spontaneo del capitalismo. Anche per questo, per Potere Operaio non si sarebbero più viste grandi «guerre interimperialistiche, crisi generali, spaventose recessioni». Diventava quindi necessario provocare artificialmente, *soggettivamente*, cioè attraverso uno sforzo volontaristico, la crisi del sistema.

In effetti, la «grande scoperta teorica» che la classe operaia aveva fatto negli ultimi anni, come abbiamo visto con i Qr, era stata la «capacità di usare il proprio interesse materiale come arma politica di distruzione del capitale». Ciò voleva dire che aveva imparato a privilegiare il suo «interesse particolare, egoistico di classe», contro gli *interessi generali*, o almeno contro quelli che il capitale spacciava come tali. Quindi, «assecondando sistematicamente, caparbiamente, metodicamente» il proprio interesse *particolare* rispetto a quello *generale*, i propri specifici bisogni (e desideri, bisognerebbe aggiungere), essa poteva riuscire a infliggere al capitale «sconfitte, battute d'arresto» e anche scompensi profondi^[306].

Come ha ricordato recentemente Alberto Magnaghi, uno dei punti di partenza dell'operaismo era stata d'altronde la convinzione che gli operai immigrati dal Meridione o dalle vallate alpine, una volta arrivati nelle metropoli, si fossero trovati inaspettatamente a dover sopportare condizioni di vita («i costi sociali di riproduzione») molto più gravose rispetto a quelle delle zone di provenienza. Essi si erano visti quindi costretti a passare da una situazione in cui gli elementi primari erano garantiti (la casa, i generi alimentari, ecc.) e dove erano ancora forti la solidarietà e l'abitudine al reciproco aiuto tipico dei piccoli centri o delle comunità di quartiere, a una situazione in cui tutto era monetizzato e sottoposto alle leggi del mercato: dall'affitto di casa ai generi alimentari, dall'abbigliamento, all'assistenza, ai divertimenti. Il malessere generato da queste difficoltà in cui gli immigrati erano costretti a imbattersi ogni giorno, aveva generato inevitabilmente l'esplosione della richiesta di maggiori salari^[307].

Da qui, l'insistenza anche sulla questione dei trasporti, una delle campagne ricordate con maggiore intensità nella memorialistica del gruppo. «Non siamo stati noi a scegliere di lavorare lontani dalle nostre case – scriveva il Comitato degli operai pendolari di Chioggia –

ma lo hanno stabilito i padroni, ai quali faceva più comodo concentrare le fabbriche a Marghera, a Padova, sulla riviera del Brenta». Era questa la ragione per cui il costo dell'abbonamento alle corriere doveva essere considerato una «tassa sul salario» del tutto ingiustificata e le ore spese sui mezzi di trasporto un prolungamento del normale orario di lavoro che, di conseguenza, non doveva essere fatto pagare agli operai. Il trasporto doveva essere gratuito e, insieme ad esso, anche gli altri «costi sociali» come la casa, la scuola, le medicine e la mensa^[308].

Come veniva spiegato in alcuni documenti destinati alla formazione dei quadri del movimento, la premessa teorica dell'operaismo, a cui Po si richiamava esplicitamente, era in effetti originale. Difatti, mentre negli anni '50 molti marxisti si lamentavano che in Italia la classe operaia fosse ormai completamente integrata perché lottava solo per i soldi e quindi solo per questioni materiali ed egoistiche, quei piccoli ma agguerriti gruppi intellettuali che abbiamo incontrato nei precedenti capitoli avevano intuito che quello non era un punto di arrivo, ma un punto di partenza. Infatti, era proprio da lì che bisognava iniziare per rimettere in moto il processo rivoluzionario. L'obiettivo a cui mirare era perciò «organizzare la guerra e l'ostilità fra i bisogni materiali, concreti degli operai e le ragioni [...] dello sviluppo capitalistico». Questa era stata «la scoperta dell'autonomia»: chiedere più soldi e meno lavoro, scagliare contro la stabilità del capitale «l'irriducibilità dei bisogni materiali della classe operaia». Le lotte operaie sul salario erano perciò lo strumento principe attraverso cui agire.

Tale strategia aveva guidato l'azione degli operaisti da piazza Statuto fino all'autunno caldo della Fiat. Questo era il nocciolo dell'elaborazione teorica su cui Potere Operaio si sarebbe assestato, senza riuscire però ad andare oltre.

Imporre l'idea che il reddito doveva nascere non dal misero salario concesso dal padrone, ma dall'«impadronimento della ricchezza sociale», era una richiesta talmente radicale che mostrava chiaramente quale fosse l'obiettivo finale: conquistare «tutto il potere». Era per questo che veniva usata la formula «lotta *sul* salario» invece di «lotta *per* il salario». «Lotta al valore del lavoro e reddito uguale per tutti – annunciava il giornale – dovranno essere le parole d'ordine dell'unità di classe, attorno a cui si costruirà il partito degli anni '70»^[309].

Tuttavia, nell'accento posto sulla valorizzazione dell'interesse parziale, particolare, *egoistico* del proletariato, che per sé, e solo per sé, era chiamato a fare la rivoluzione, si ha veramente l'impressione che qualcosa di profondo fosse cambiato. L'abbandono di ogni universalismo e l'enfaticizzazione del particolarismo, dell'egoismo di classe, sembrano in qualche modo espressione di un silenzioso, ma

inesorabile cambiamento che aveva colpito l'idea stessa di rivoluzione e che si stava riversando non solo sull'estrema sinistra, ma anche su settori politici più ampi. Un cambiamento radicale, come sarebbe apparso chiarissimo poco più tardi con l'ondata neoliberista degli anni '80, quando sarebbe emersa una nuova *sensibilità*, un nuovo rapporto tra individuo e comunità, tra particolare e generale, che modificava profondamente la concezione fino ad allora dominante di *bene comune*. Un bene comune non più inteso come il frutto della capacità di privilegiare la solidarietà rispetto alla competizione, di sollecitare all'abnegazione e alla capacità di sacrificio invece che all'*ognuno per sé*, ovvero alla corsa sfrenata per impossessarsi individualmente di una quantità sempre maggiori di beni e di potere. Ma, al contrario, un interesse generale che, spentasi l'ondata contestatrice, ci si convinse che potesse nascere proprio dal conflittuale – e apparentemente caotico – scontrarsi e ricombinarsi degli *spiriti animali* dei singoli, della loro volontà di emergere, di arricchirsi e, cosa fino a quel momento considerata scandalosa e inaccettabile dalla politica occidentale, di esibire la propria ricchezza, di costruire la propria legittimità e la propria credibilità politica proprio su di essa.

A partire dagli anni '80, la diffidenza nei confronti del materialismo fine a se stesso, del denaro, della ricchezza (per l'appunto, specie se ostentata sfrontatamente), che aveva accomunato le principali ideologie degli ultimi due secoli, sarebbe sembrata improvvisamente appartenere ad un'altra epoca agli occhi di ampi e influenti settori dell'opinione pubblica. Una trasformazione che, a ben vedere, è forse stata solo un'ulteriore tappa del progressivo allontanamento dell'Occidente da quella «cultura infernale» che ne ha a lungo permeato la storia e che, vedendo nell'uomo innanzitutto un peccatore, assegnava alla descrizione dell'Inferno – e dei pericoli (cioè delle tentazioni) che vi conducevano – molte più energie e molto più tempo di quanto ne impiegasse per descrivere il Paradiso^[310]. Una «cultura infernale» diventata rapidamente inattuale a causa della straordinaria capacità dell'Occidente di produrre una quota crescente di ricchezza e benessere, oltre che per la sua capacità sia di distribuirla in maniera più equa alla maggioranza della sua popolazione, sia di spargere a piene mani la speranza che anche chi ne era stato escluso avrebbe conosciuto un giorno la stessa fortunata sorte.

Nell'utopia di Potere Operaio sembrano dunque cominciare ad apparire i primi – inconsapevoli – segni di questo profondo cambiamento che si sarebbe pienamente dispiegato nel decennio successivo, ma che allora si affacciava ancora in modo confuso perché mescolato al linguaggio della tradizione rivoluzionaria marxista. Un'ibridazione di temi, un oscillare tra passato e futuro, anzi, un

leggere spesso il futuro con gli occhi del passato, che emergeva chiaramente nei documenti del gruppo.

L'accelerazione della rivoluzione

Non erano però solo le difficoltà materiali dei proletari ad alimentare le ragioni di chi pensava alla rivoluzione. Chi si preoccupava, si domandava ad esempio Po, del fatto che dal dopoguerra, non solo decine di proletari erano stati uccisi nelle strade e nelle piazze italiane dalle armi delle forze dell'ordine (ben 133, tra il 1946 e il 1971), senza che mai alcun esponente di queste ultime fosse stato condannato, ma anche che migliaia di operai perdevano ogni anno la vita nelle fabbriche e nei cantieri, in una serie infinita di «omicidi bianchi» causati dalla negligenza e dal cinismo dei padroni che non assicuravano condizioni di sicurezza adeguate?^[311]

Chi si preoccupava del fatto che le «metropoli» dove vivevano i proletari erano sempre più simili a «grandi gabbie», dove ogni movimento poteva «essere controllato dai guardiani», in cui ogni azione poteva «essere prevista dai padroni», in cui ogni gesto poteva «essere utilizzato per garantire profitti»? Chi denunciava che attorno alla metropoli c'erano «gabbie» ancora più perfezionate, le fabbriche, dove venivano prodotti i veleni che inquinavano l'atmosfera, dove si produceva in condizioni che provocavano sordità, malattie e persino la morte nei lavoratori? «La tuta si lava, i polmoni no» era uno degli slogan degli operai dell'Alfa Romeo, più efficace di tanti inutili discorsi per ricordare che la somiglianza tra *fabbrica* e *campo di sterminio* era sempre più chiara, che le vittime dei cosiddetti «omicidi bianchi», per l'appunto, non erano casuali ma rappresentavano in realtà i caduti di una «guerra civile» voluta dal capitale.^[312]

Compito prioritario del «partito dell'insurrezione» diventava quindi quello di contribuire ad acuire l'aggressività di ogni forma di insubordinazione sociale. Questa nuova strategia venne ufficializzata durante le discussioni sulla preparazione della III Conferenza nazionale di organizzazione che si svolse a Roma, nell'autunno del 1971, sotto lo slogan: «Potere Operaio per il partito, Potere Operaio per l'insurrezione, Potere Operaio per il Comunismo». Come scriveva Toni Negri in un *Rapporto teorico ai militanti* proprio in vista del convegno, l'obiettivo era infatti «dimostrare che il comunismo è attuale, che ogni passaggio intermedio va bruciato, che la lotta di classe punta direttamente e immediatamente contro lo Stato». In quell'occasione, Franco Piperno divenne segretario nazionale del movimento, Valerio Morucci, futuro carceriere di Aldo Moro, «capo militare» attraverso la formalizzazione di una vera struttura clandestina – Lavoro Illegale – e Oreste Scalzone responsabile politico.^[313]

Fu allora che, come hanno raccontato nei vari processi alcuni ex militanti, mutò la strategia del gruppo. Dalla lotta in fabbrica e dalla

contestazione studentesca, si passò a trasferire nel «sociale» quelle iniziative volte a estendere l'«insubordinazione» e l'«illegalità di massa»: autoriduzioni delle bollette, occupazione delle case sfitte, richiesta di trasporti pubblici gratuiti, prezzi politici per concerti, cinema, ecc. Ma anche attentati ai beni del «nemico di classe», con incendio di autoveicoli, aggressioni fisiche, scontri armati con le forze dell'ordine, espropri proletari nei supermercati, «perquisizioni proletarie» nelle sedi di aziende, sindacati e partiti (specie il Msi), progetti di sequestri di personalità del mondo politico e economico, e persino di magistrati^[314].

La «guerra di classe» e l'uso della violenza divennero prospettive sempre più presenti sulle pagine del giornale, che teorizzava ormai apertamente l'avvio di una «lotta di lunga durata» contro lo Stato; una lotta differente – ma non contrapposta, al contrario di quanto molti hanno poi voluto far credere – alla scelta della clandestinità da parte delle organizzazioni armate come le Brigate Rosse.

Nella registrazione del convegno di Roma, che fu rintracciata dalle forze dell'ordine nel corso delle indagini sul gruppo e poi da loro trascritta, c'è molto materiale interessante su questo tema. Nella relazione introduttiva, ad esempio, Oreste Scalzone poneva direttamente la necessità di affrontare la questione di come conquistare il potere; passaggio ineludibile di fronte alla «risposta generale, frontale, massiccia, violenta dello Stato» per fermare «l'offensiva di classe». Una tappa fondamentale era l'avvio di lotte di massa che, ostacolando la gestione della vita di fabbrica, riuscissero a inceppare i meccanismi produttivi e quindi a produrre stagnazione economica e a rendere instabile il controllo politico da parte del capitale.

Dopo gli interventi di Mario Dalmaviva, di Emilio Vesce e di altri ancora – tutti impegnati a spiegare la necessità di passare alla «militarizzazione» dell'organizzazione, alla costruzione, come disse Giorgio Raiteri, del partito degli operai, ovvero del «partito di guerra, trincea, assalto» – intervenne Italo Sbrogiò, per il quale bisognava chiarire cosa si intendesse con i concetti di «appropriazione» e «militarizzazione», per evitare il rischio di concepirli semplicemente come il «rubare» e lo «sparare». «È chiaro che deve essere anche questo», *soprattutto* questo, aggiungeva, ma c'era comunque bisogno di graduare il percorso prima di arrivare a tali esiti estremi. Senza dimenticare, naturalmente, come aveva avuto modo di chiarire Oreste Scalzone, che il primo obiettivo del partito da creare doveva, in primo luogo, essere quello di dar vita a una struttura organizzativa che servisse a raggiungere l'obiettivo finale: la presa del potere e la «dittatura operaia del proletariato».

Uno degli interventi più espliciti fu quello di Francesco Pardi

(Pancho), che parlò a nome della segreteria di Po in Toscana. Le sue parole furono inequivocabili: a suo avviso, era infatti giunto il momento non solo di passare all'organizzazione armata e alla clandestinità, ma anche di sforzarsi di *armare l'appropriazione*. Per Lanfranco Pace, che a nome della sezione romana si diceva d'accordo con Pardi – e quindi favorevole all'«ingresso in forma organizzata, massiccia, lucida e consapevole sul terreno della lotta rivoluzionaria» – clandestinità, violenza e militarizzazione erano complementari. «Oggi», concludeva, la «vittoria politica deve essere anche vittoria militare».

Verso la conclusione del dibattito, Franco Piperno, il principale leader dell'organizzazione insieme a Toni Negri, giudicò la proposta della clandestinità forse affrettata, ma comunque condivisibile nel merito. L'appropriazione, infatti, non bastava più: si doveva passare sul terreno della militarizzazione per l'instaurazione della dittatura operaia. A suo avviso, non tutti sembravano però avere consapevolezza che la lotta sarebbe stata di «lunga durata», e che quindi ogni accelerazione impulsiva era controproducente; una mancanza di consapevolezza apparsa chiaramente quando, di fronte alla pronuncia (da parte di Pardi) della parola «clandestinità», Piperno aveva notato che un «brivido» aveva attraversato i presenti. Proprio questo brivido, infatti, era indice dei «detriti» di origine «sindacalistica» (cioè, anarco-sindacalista) che ancora albergavano in molti.

La conclusione fu poi affidata a Toni Negri che, come avrebbe continuato a fare fino al momento dell'arresto nel 1979, si disse convinto che lo Stato era ormai «alle corde» e che la base della prossima rivoluzione fosse rappresentata dal fatto che il rifiuto del sistema si stava generalizzando a tal punto che nessuno capiva più nemmeno *perché dovesse esserci un salario*^[315].

Queste erano le basi su cui Po avrebbe iniziato, da quel momento, il confronto con le altre formazioni armate, tra cui, in particolare, le Brigate Rosse. Dopo la stagione delle grandi lotte operaie alla Fiat Mirafiori tra il 1972 e il 1973 e i loro primi sequestri, su cui torneremo, le azioni delle Br cominciarono infatti ad essere considerate «azioni di giustizia proletaria, di contrattacco, di rappresaglia», e nello stesso tempo anche rappresentazioni concrete «del potere proletario». I «compagni delle Br», scriveva il settimanale del gruppo, si muovevano «con piena lealtà all'interno del processo di costruzione della forza organizzata dell'autonomia», tanto è vero che, come avrebbe riconosciuto pubblicamente Toni Negri, le «articolarazioni dialettiche dell'organizzazione di partito» erano sostanzialmente due: «*le basi rosse del potere operaio e proletario*», cioè gli organismi dell'avanguardia di massa (quelli legati a Po), e le «*brigade rosse*

dell'attacco operaio e proletario»^[316].

Da questo punto di vista, le parziali prese di distanza che Po manifestava rispetto alle azioni delle Br, dei Gap (Gruppi di Azione Partigiana) o di altri gruppi, esprimevano certamente alcune differenze di strategia politica. Qual era, ad esempio, la distanza che le avanguardie potevano mantenere rispetto al movimento di massa? Che senso aveva privilegiare singoli bersagli e tralasciare gli altri «momenti» della *guerra di lunga durata*, ovvero le lotte economiche e politiche? Per Po, solo *mordere* non era sufficiente, se non si era capaci di agire contemporaneamente a più livelli: «in fabbrica a partire dai picchetti, dai cortei duri, dal sabotaggio; nei quartieri [con i] servizi d'ordine proletari in grado di far pulizia di fascisti e poliziotti»^[317].

Ma queste differenze, com'è stato giustamente osservato, non cancellavano certo la condivisione di fondo dello stesso progetto: indebolire le istituzioni e, in prospettiva, impadronirsi del potere. D'altronde, la parziale presa di distanza rispetto alle azioni illegali commesse da altre formazioni, distanza che nei documenti ufficiali veniva spesso enfatizzata, aveva soprattutto un duplice scopo: da una parte, sottrarsi alle conseguenze penali che avrebbero inevitabilmente seguito l'esaltazione di un reato e, dall'altra, evitare che i militanti meno motivati potessero spaventarsi e allontanarsi di fronte all'accettazione da parte del gruppo dell'innalzamento del livello di scontro. Con grande spregiudicatezza, infatti, Po era capace di criticare persino le azioni del Fronte Armato Rivoluzionario Operaio (Faro), il gruppo clandestino che esso stesso aveva creato, sostenendo in modo generico che le sue azioni, pur esprimendo giuste esigenze di liberazione, apparivano però mosse da un programma politico sbagliato^[318].

La mancata comprensione delle vere ragioni di questi distinguo rispetto alle azioni violente o addirittura armate ha avuto pesanti conseguenze sull'interpretazione di questi anni. Ha infatti alimentato – fino ad oggi, come abbiamo già notato – un'interpretazione di quel decennio che ha separato nettamente le responsabilità dei movimenti da quelle delle organizzazioni clandestine e della scelta armata, impedendo perciò di giungere a un quadro unitario – e non frammentato, se non addirittura schizofrenico – dell'intera stagione della contestazione.

Retrospectivamente, alcuni dei protagonisti di allora hanno considerato un errore il dar vita a un partito che puntasse alla conquista del potere attraverso lo sforzo di assumere in sé tutte le forme di ribellione presenti. Le «sogettività» che dal '68 in poi avevano iniziato a prendere coscienza di sé – i giovani, le donne, i portatori di differenti forme di sessualità o di nuove forme di lavoro – erano troppo numerose e complesse per poter essere comprese in una

struttura partitica di tipo tradizionale. Si è detto che ci si sarebbe perciò dovuti sforzare di inventare nuove modalità di rappresentanza di questa pluralità di esigenze, senza farsi trascinare verso l'imitazione del passato^[319].

Ma a dire la verità, viste le premesse da cui si partiva – l'irreformabilità del sistema, la convinzione che esso rappresentasse un nemico che si dotava di mezzi sempre più potenti per affermare il suo dominio e che fosse necessario ribattere alla sua violenza con una violenza pari, se non maggiore –, non credo che ci fossero in realtà molte alternative. La centralizzazione e la verticalizzazione del processo decisionale, insieme alla progressiva militarizzazione dello scontro, sembrano infatti più il frutto conseguente di una precisa impostazione teorica, che un'incomprensione o un errore di valutazione.

Lo «Stato-crisi» e lo «Stato delle multinazionali»

Negli scritti di Po, il linguaggio era spesso astratto, complesso, non di rado allusivo e persino compiaciuto nel complicare la comprensione del lettore o dell'ascoltatore. Caratteristiche ancora più accentuate negli interventi di Toni Negri. Tuttavia, il confronto con le sue riflessioni è fondamentale, essendo egli uno dei leader del gruppo e certamente il suo principale teorico.

Uno dei documenti da lui elaborati che è opportuno prendere in esame è quello pubblicato in vista della III Conferenza nazionale d'organizzazione. Qui, il punto di partenza era rappresentato dalla convinzione che la storia del '900 fosse stata caratterizzata da una serie di salti di qualità nel conflitto tra classe operaia e capitale.

Tutto era partito dalla necessità del capitalismo di rispondere alla sfida lanciata dalla Rivoluzione d'ottobre nel 1917. Di fronte alla vittoria operaia in Russia e per evitare la diffusione dell'insurrezione in Occidente dopo la fine della prima guerra mondiale, il capitalismo si era messo subito al lavoro per definire gli strumenti necessari per reagire. Aveva così individuato come primo obiettivo la distruzione della figura che aveva permesso la nascita e lo sviluppo di quelle forti e compatte organizzazioni dei lavoratori che si erano rivelate in grado di contestare il volere del mondo economico: l'operaio professionale consapevole di sé, del suo mestiere e del suo ruolo sociale. L'estensione su vasta scala dei processi di razionalizzazione propri del modello taylorista-fordista e l'introduzione della catena di montaggio avevano avuto perciò proprio lo scopo di produrre un operaio non specializzato, senza alcun vero legame con il proprio lavoro e quindi rimpiazzabile in ogni momento, cioè un operaio-massa isolato e alienato.

Le conseguenze del grande crollo del '29 e l'incapacità di riassorbire il malcontento operaio attraverso le riforme sociali e l'assistenza statale introdotte dal New Deal avevano poi insegnato al capitale e allo Stato che era necessario individuare altri strumenti ancora per stabilizzare il sistema. Per questa strada, si era così arrivati a concepire l'avvio strumentale di una fase di crisi economica, per spingere le imprese ad attuare licenziamenti di massa e indebolire quindi le organizzazioni della classe operaia, togliendo loro ogni potere contrattuale.

Infatti, se le lotte operaie superavano un determinato livello di scontro, da fattore di stimolo allo sviluppo (come aveva spiegato Tronti) diventavano un elemento di freno. E quale migliore strumento della stagnazione economica o addirittura della recessione, e quindi della conseguente perdita di posti di lavoro, per far capire agli operai chi deteneva il vero potere e riportarli così alla ragione? ^[320] Il

capitale, in altre parole, era disposto anche a rinunciare temporaneamente allo sviluppo, era disposto a provocare artificialmente una recessione economica pur di imporre la propria volontà a una classe operaia che tentava di sfuggire al suo controllo.

Nel secondo dopoguerra, l'affermazione dei processi di automazione era riuscita a rendere il lavoro ancora più fluido e astratto, togliendo ogni residua autonomia decisionale e operativa al lavoratore, trasformato in semplice appendice della macchina. Inoltre, l'impetuoso sviluppo del capitalismo aveva permesso a quest'ultimo di fagocitare persino lo Stato, che aveva così perduto ogni autonomia dal potere economico. Lo Stato-piano, cioè lo Stato capace di pianificare il proprio sviluppo, che il capitalismo aveva elaborato negli ultimi decenni per assicurare un rapporto equilibrato tra espansione della produzione e crescita dei profitti (e che quindi si era qualificato come un efficace strumento per conquistare il consenso di sindacati e operai attraverso la diffusione del benessere), era ormai stato sostituito dallo *Stato-crisi*, o meglio, dallo *Stato-impresa*. Il capitale, infatti, messo in difficoltà dall'ingovernabilità delle lotte operaie a partire dagli anni '60 e dalla loro intensificazione alla fine del decennio, aveva risposto imitando la strada individuata negli Stati Uniti già negli anni '30, provocando cioè premeditatamente la crisi e utilizzando poi sia i processi di ristrutturazione aziendale che le nuove tecnologie per superarla e risolverla. L'obiettivo era naturalmente sempre lo stesso: ridurre al silenzio i lavoratori, costringendoli a vivere sotto il «ricatto più antico», quello della disoccupazione, ovvero, in altre parole, quello della fame^[321].

Queste convinzioni sarebbero entrate nel codice genetico dell'operaismo di Po e dei suoi eredi, come il movimento dell'Autonomia Operaia, nata dopo la fine dell'organizzazione madre nel 1973. Come avrebbe infatti scritto nel 1977 una rivista d'area, «Un'ambigua utopia»: «Un nuovo operaio si aggira per le fabbriche: il Robot. Non fa sciopero, non ha angosce, non si fa male, è fortissimo, non è assenteista, non va in ferie, non si mette in mutua, non ha salario, non ha sindacato, non ha partito; ha solo un padrone». Il robot, ovvero il frutto più evoluto dei processi di automazione, era stato infatti inventato con lo scopo di sostituire i lavoratori indisciplinati proprio nei grandi reparti che avevano fatto da detonatore alle lotte del 1969 e quindi per trasformare la fabbrica in «un castello tecnologico invulnerabile a scioperi e rivendicazioni autonome della classe»^[322].

In effetti, dopo lo scoppio dell'autunno caldo nel 1969, il padronato si era convinto che non c'erano altri mezzi per far rientrare la contestazione operaia e aveva reagito con l'avvio di una nuova pesante fase recessiva, visto che gli aumenti salariali avevano

provocato una nuova ondata inflazionistica, mentre i capitali fuggivano all'estero e gli investimenti crollavano. Di fronte al nuovo tentativo di *addomesticare* le proteste operaie, Po si convinse che non c'era altra strada: era necessario passare al più presto «dalla lotta di classe alla lotta rivoluzionaria; dall'autonomia all'insurrezione, dalla lotta di fabbrica alla lotta armata, dalla spontaneità al partito; dalla rivendicazione all'appropriazione; dalla lotta sul salario alla lotta per il potere; dalla lotta contro il padrone alla lotta contro lo Stato»^[323].

Questo passaggio era reso inevitabile anche da altre conseguenze della nuova strategia del capitale. In crescente difficoltà di fronte alla diffusione della contestazione in Europa e in molti altri paesi, quest'ultimo aveva infatti cominciato a cercare nuovi paesi dove poter lavorare con meno problemi. E aveva trovato queste condizioni in Sudafrica, Brasile, Corea del Sud e Formosa (Taiwan) che, governati da regimi autoritari o militari sostenuti dal capitale internazionale, avevano un costo del lavoro di molto inferiore a quello delle nazioni più industrializzate. Ciò indicava che dalla strategia tradizionale di importare i lavoratori dalle aree arretrate per farli lavorare nelle grandi industrie occidentali, si era ormai passati alla strategia opposta: esportare capitali e impianti in queste stesse aree arretrate, perché più sicure e con una manodopera più *governabile*.

Nel corso di questo processo, se le imprese diventavano sempre più *transnazionali*, gli Stati diventavano ormai *multinazionali*, cioè al servizio delle multinazionali. Ciò voleva dire che le tesi terzomondiste, che denunciavano lo sfruttamento dei paesi arretrati a vantaggio di quelli più sviluppati, non avevano più senso. Ormai, erano gli operai occidentali che vedevano peggiorare le proprie condizioni perché vittime dei primi segni di quella che oggi noi chiamiamo *delocalizzazione*.

In altre parole, il capitale si era impadronito dello Stato, tanto da far perdere ogni autonomia alla sfera politica («l'autonomia del politico») e, insieme ad esso, ogni forma di sovranità nazionale. Lo «Stato delle multinazionali», anticipato dalle riflessioni di Po e teorizzato compiutamente da Negri dopo lo scioglimento del gruppo, era però molto, molto vicino allo «Stato imperialista delle multinazionali» di cui avrebbero parlato le Br a partire dalla Risoluzione strategica dell'aprile del 1975^[324].

La guerriglia urbana

Per Potere Operaio, un'organizzazione che mirasse ad abbattere lo stato di cose esistenti non poteva accontentarsi di conquistare lo Stato, ma doveva distruggerlo. Compito del partito era allora individuare tra i comportamenti ribellistici quelli che avevano l'effettiva potenzialità di provocare la crisi del sistema.

Naturalmente, per farsi trovare pronti, bisognava cominciare ad affrontare anche questioni, per così dire, tecniche, come l'elaborazione di una «teoria dello scontro di piazza» e la definizione delle modalità per provocare sia la dissoluzione delle forze armate dello Stato che per formare l'«esercito rosso»^[325].

A questo proposito, erano fondamentali gli esempi forniti dal recente passato. Anche per Po, piazza Statuto era considerato il momento della «riscoperta e [della] riappropriazione della violenza» da parte della classe operaia. «Riconquista del territorio politico attraverso la violenza», questo era stato il significato di quell'esperienza, che tuttavia dal punto di vista della «tecnica di guerriglia urbana» aveva presentato notevoli limiti. Non erano stati approntati, ad esempio, tutti i necessari elementi di «appoggio alla lotta»: il rifornimento sia di vettovaglie che degli strumenti di «attacco» contro la polizia, un apparato di informazioni sugli spostamenti di quest'ultima e per il collegamento con altri focolai di lotta, «una rete di appoggio formata da medici, avvocati, ecc.». In altre parole, a Torino era mancata quell'«organizzazione dello scontro per gruppi, per commandos efficienti», ovvero quella «guerriglia urbana» che gli operai avrebbero invece imparato a praticare, alla fine del decennio, dalle lotte studentesche.

Erano stati infatti proprio gli studenti a imporre nelle lotte l'«azione per gruppi mobili di compagni che attaccano in più punti le forze di polizia, l'uso delle barricate, del blocco stradale, dell'intasamento urbano come strumenti di difesa e di lotta, l'organizzazione delle retrovie che preparano le bottiglie molotov e tutto l'armamentario leggero con cui deve essere rifornito costantemente il fronte dell'attacco, l'ampio uso dei mezzi di comunicazione quali l'intercettazione della radio della polizia e l'utilizzo di piccole rice-trasmittenti, i “servizi d'ordine” [...] con funzione di attacco anziché di “pompieraggio”» (al contrario di quanto facevano sindacati e Pci, che cercavano sempre di moderare i toni delle proteste).

Nonostante molti studenti fossero «andati all'assalto imbottiti di ideologia», sentendosi come tanti piccoli Che Guevara o tanti piccoli vietcong, non si poteva dimenticare che era stato proprio grazie a loro che le metropoli erano diventate di nuovo «città roventi», in cui la lotta di classe aveva saldato la fabbrica e la piazza «in un unico

terreno di lotta contro lo Stato».

Questa unità era venuta alla luce soprattutto durante gli scontri di piazza Traiano, nel luglio del 1969, dove si erano uniti operai e proletari del quartiere. Dopo 50 giorni di lotta alla Fiat e di occupazioni di case nei Comuni attorno alla città per non pagare più l'affitto, qui erano stati finalmente organizzati sia posti di pronto soccorso per gestire le conseguenze degli scontri, sia una stazione per intercettare i messaggi della polizia^[326].

Il progressivo perfezionamento delle tecniche di guerriglia divenne evidente nel corso degli scontri avvenuti nei primi giorni di agosto del 1970 al Petrolchimico di Porto Marghera. Anche prendendo esempio da quanto era successo nella rivolta di Reggio Calabria il mese precedente, era stato innanzitutto bloccato lo stradone di accesso, poi erano state costruite delle barricate con l'aiuto delle donne, mentre alcuni «gruppi mobili» avevano attaccato le forze dell'ordine con sassi e dato fuoco ad alcune jeep. Aveva così preso vita quella che era stata definita, con molta enfasi, la «Repubblica Rossa di Marghera», dove i ribelli avevano vissuto «due giorni di forza splendida».

Quali suggerimenti si potevano ricavare da questo evento per gli scontri futuri? Che per impedire i caroselli delle auto della polizia si era rivelato utile cospargere le strade di olio lubrificante; che bottiglie molotov e copertoni incendiati si erano invece rivelati efficaci per tenere le forze dell'ordine lontane dalle barricate; che queste ultime dovevano essere costruite con materiali che permettessero di spostarle facilmente ed eventualmente di farle franare, soprattutto nelle strade in discesa, sopra gli avversari, per farle diventare strumenti «spezzagarretti» e «fracassa-sospensioni»^[327].

Nei primi anni '70, Po si era dunque definitivamente convinto che il confronto si era completamente spostato «sul piano dei puri rapporti di forza». «Non c'è dubbio: le regole della guerra di classe sono esplicite, e guai a chi non ne prende atto. Esitazioni, ritardi, sacche di legalitarismo e di pacifismo non hanno più ragione di esistere», aveva scritto con durezza il giornale. E aveva poi aggiunto: «Non è vero che la violenza va bene solo quando è “di massa”, cioè a dire, materialmente esercitata con azioni e comportamenti che implicano una partecipazione diretta di massa. La violenza del partito, la violenza di cui oggi la classe degli operai e dei proletari ha bisogno, è una violenza preordinata, comandata, specifica [...]. Oggi lo scontro fra le classi è arrivato a un punto, che il compito di disorganizzare politicamente e militarmente lo stato borghese è un compito all'ordine del giorno». Non a caso, almeno a partire dall'estate del 1970, Valerio Morucci già aveva cominciato a tenere dei corsi intensivi sulla confezione di bottiglie molotov^[328].

In un documento segreto rintracciato dalla magistratura ed

elaborato nel marzo del 1973, il cui autore principale, secondo la magistratura, era Toni Negri, veniva spiegato che la violenza doveva assumere molteplici forme: quella di massa, intesa «come braccio armato della lotta operaia e proletaria»; quella dell'«azione diretta dei quadri dell'organizzazione d'avanguardia», che doveva essere in grado di realizzare l'«attacco armato alle istituzioni del capitale»; il «terrore rosso», infine, che aveva lo scopo di «individuare e colpire gli obiettivi singoli della lotta proletaria, di rispondere colpo su colpo alla violenza dei padroni e dello stato (repressione, licenziamenti, attacchi fascisti, ecc.)»^[329].

Anche nel movimento di contestazione internazionale, non mancavano naturalmente spunti interessanti da cui trarre utili esempi. Il giornale americano underground «Rat», ad esempio, in vista dei preparativi per boicottare lo svolgimento del congresso del Partito democratico che si era svolto a Chicago nell'agosto del 1968 – in cui il violento intervento delle forze dell'ordine avrebbe suscitato grande scandalo anche fuori dagli Usa – aveva pubblicato una piantina della città, consigli su come affrontare i poliziotti, come difendersi dai gas lacrimogeni e dove andare a farsi medicare. Alla fine degli anni '60 era infatti diventata una prassi comune sforzarsi di perfezionare le tecniche di guerriglia urbana^[330].

Un altro esempio con cui fare i conti era naturalmente la Rivoluzione culturale cinese, soprattutto perché aveva indicato un modello di partito proletario che non aveva solo il compito di dirigere le lotte, ma anche di organizzare «la violenza di massa». Si faceva poi sentire l'influenza di Che Guevara, secondo il quale per fare la rivoluzione bisognava capire innanzitutto che erano «le azioni rivoluzionarie a far nascere le situazioni rivoluzionarie»^[331].

Ma uno degli esempi di *guerriglia metropolitana* che più attirava l'attenzione dei rivoluzionari italiani era quella di un paese da tutti i punti di vista più vicino: l'Irlanda. Qui, nell'agosto del 1969, a Londonderry, in uno scontro con la polizia, l'uccisione di due manifestanti aveva fatto scoppiare la rabbia repressa dei cattolici, già colpiti da una pesante recessione economica. Da quel momento, l'Ulster si era trasformata «in un campo di battaglia»; il primo, scriveva «Potere operaio», «e finora l'unico campo di battaglia *totalmente urbano* nell'occidente democratico europeo, il primo e finora unico *campo di battaglia cittadino* dove la lotta armata non si manifesta come insurrezione, ma come *guerra di lunga durata*».

Da questo punto di vista, l'evoluzione dell'Irish Republican Army (Ira) era ritenuta molto significativa. Il giudizio espresso su questa organizzazione da Po permette di leggere in controluce non solo le polemiche rispetto alla scelta militarista delle Br, ma anche quelle scoppiate tra le varie anime del gruppo: quella che veniva fatta risalire

a Toni Negri, favorevole alla militarizzazione di massa e quella che, secondo la magistratura, faceva riferimento a Franco Piperno, più tesa al potenziamento delle strutture occulte e militari^[332].

Quanto ai metodi da applicare contro i nemici, Po aveva pochi dubbi. «Agitare davanti alla borghesia il drappo rosso dei soviet senza avere una lama ben affilata in mano [...] significa avere una volontà suicida di farsi incornare», scriveva icasticamente il suo giornale^[333]. Perciò, se il Pci aveva criticato i vietcong di «avventurismo ed estremismo di sinistra», proprio questi ultimi avevano invece «dimostrato che non era affatto avventurismo fucilare i funzionari statali di alto grado [...], assaltare le stazioni di polizia per procurarsi le armi e giustiziare nelle strade e nelle case le alte autorità dello stato», perché solo grazie a tali metodi erano riusciti a trasformare i «tre quarti delle campagne e i quartieri proletari delle città in fortezze inespugnabili»^[334].

Gli strumenti della guerra civile

Alla fine degli anni '60, il primo in Italia a domandarsi come realizzare concretamente il passaggio alla rivoluzione fu Giangiacomo Feltrinelli. Nei suoi scritti, apparsi anonimi, l'editore si era espresso in termini molto chiari. La terza guerra mondiale era già cominciata con lo sviluppo della guerriglia nei paesi del Terzo mondo e nei ghetti neri statunitensi. Ora toccava all'Europa muoversi e avviare la lotta nelle metropoli industriali, attraverso lo sforzo delle «avanguardie marxiste-leniniste» di combinare «azioni di avanguardia e lotte di massa».

Feltrinelli aveva dunque anticipato alcuni dei temi che avrebbero fatto propri Potere Operaio, le Brigate Rosse e l'Autonomia Operaia Organizzata. Ma a differenza di questi gruppi sosteneva anche che il processo di ristrutturazione che il capitale stava affrontando per poter contenere le proteste operaie faceva intravedere all'orizzonte una «radicale ed autoritaria svolta a destra», un colpo di Stato che avrebbe abbattuto il regime democratico e svelato il vero volto del potere capitalistico.

A differenza di Po e Br, l'editore pensava inoltre che ci fosse una sostanziale unità di intenti fra le forze rivoluzionarie mondiali: dalle guerriglie nei vari continenti alle truppe regolari in Corea del Sud, Cuba, Cina, Unione Sovietica e nei paesi del Patto di Varsavia.

Anche se il suo terzomondismo avrebbe lasciato freddi gli altri gruppi, ciò non toglie che questi iniziarono a collaborare con lui per avviare un processo di guerriglia anche in Italia. Feltrinelli moltiplicò così le iniziative editoriali per dare copertura teorica al suo progetto e per far circolare le esperienze di altri paesi: pubblicò infatti gli scritti dei Tupamaros, di ex partigiani esperti di guerriglia (da Pietro Secchia a Giovanni Pesce), di Che Guevara e dei suoi compagni, a partire da Régis Debray, ed anche riviste come «La Sinistra» e «Tricontinental». Cominciò inoltre a sviluppare i rapporti con le organizzazioni armate internazionali ed europee: la Rote Armee Fraktion e il gruppo «2 giugno», entrambi tedeschi, e la francese Gauche Prolétarienne, tanto da spingersi a creare una serie di basi clandestine in Italia e all'estero^[335].

Per Po, tuttavia, carattere «armato e carattere di “massa”» del partito e del proletariato erano ancora più importanti che per Feltrinelli, «soprattutto in un paese a capitalismo avanzato». Per questo, la III Conferenza d'organizzazione aveva rifiutato la teoria dei due tempi, che altri gruppi invece continuavano a coltivare sostenendo che prima bisognava organizzare le masse e poi, in un secondo tempo, armarle. I militanti di Po erano dunque chiamati subito a «passare a una forma più alta di milizia», e a utilizzare in modo ampio la violenza, anche «contro i capi e i dirigenti» delle

grandi fabbriche^[336].

Pochi mesi dopo, il giornale avrebbe però espresso ancora più chiaramente la posizione del gruppo. Riprendendo un famoso brano di Lenin, avrebbe infatti aggiunto che se l'obiettivo era disarticolare il potere, bisognava allora puntare subito a colpire non solo i vertici delle aziende maggiori, ma tutti coloro a cui era stata delegata la funzione di controllo del proletariato: gli ingegneri in fabbrica, i giudici, i commissari di polizia, i presidi delle scuole, gli ufficiali dei corpi militari, i dirigenti dell'amministrazione dello Stato. «Senza questa schiera di burocrati che compensano la loro inferiorità umana trattando con sadismo la “piccola gente” – aggiungeva il giornale – lo stato capitalistico sarebbe impensabile. E quindi noi diciamo che contro di loro va esercitata la violenza e il terrore rivoluzionario».

Come aveva già spiegato bene proprio il capo bolscevico, queste forme di aggressione ai singoli individui non dovevano in nessun modo essere considerate «terrorismo». Il giudizio negativo che Lenin aveva espresso su quest'ultimo riguardava infatti, secondo Po, solo quelle forme di azione da parte di un singolo individuo che sparava o lanciava bombe per odio personale, senza mettersi al servizio della lotta proletaria. In altri testi, Lenin stesso aveva infatti chiarito la necessità che il terrore si fondesse con il movimento di massa: «ecco perché noi diciamo nella tradizione rivoluzionaria comunista: la professione di boia, di poliziotto, di preside, di capo fabbrica, di giudice sta diventando una professione rischiosa. Perché i proletari seguono la regola: castiga uno, educane cento»^[337].

Se il vero nemico era lo Stato, era questo che bisognava attaccare direttamente. Inaugurare la lotta per il potere significava passare, allora, dalla semplice occupazione proletaria di case vuote, come si era fatto fino ad allora, alla «capacità di difesa complessiva del quartiere proletario, di difesa militare contro l'attacco della polizia». È evidente quanto fossero forti qui le suggestioni provenienti sia dai quartieri *liberati* dall'Ira e dalle Black Panthers, che dalle «basi rosse» costituite dai rivoluzionari cinesi durante la guerra civile^[338].

Per dare un esempio concreto di come armare le masse, il 12 dicembre del 1971 fu organizzata a Milano una manifestazione *armata*, anche per ricordare la strage di piazza Fontana, avvenuta due anni prima. Di fronte all'arresto di otto militanti (quasi tutti appartenenti a Potere Operaio), nella notte precedente la manifestazione e alla sua proibizione da parte della Questura in seguito alla scoperta di un vero e proprio deposito di più di 246 bottiglie molotov, l'organizzazione decise di far svolgere lo stesso l'iniziativa, per far valere il proprio diritto «a stare in piazza»^[339]. D'altronde, quello che si voleva dimostrare, era proprio che «l'unica soluzione» era la «violenza aperta» e soprattutto... che la violenza

pagava.

All'interno di questa stessa strategia, nel corso di un convegno tenuto a Firenze, che aveva visto la partecipazione di rappresentanti di numerose organizzazioni di altri paesi, era stata avanzata poche settimane prima la proposta di dar vita a uno «strumento di direzione politica organizzata a livello internazionale», che facesse «marciare dentro un progetto complessivo la violenza del rifiuto operaio di tutte le grandi fabbriche europee insieme con l'attacco direttamente insurrezionale di tutti i sud d'Europa», e che sfidasse adeguatamente l'ambizione del «cervello capitalistico» di imporre il proprio controllo sui comportamenti operai in tutto il mondo^[340].

Questa progressiva escalation della violenza sembrava peraltro messa «all'ordine del giorno» dal successo di un'impressionante serie di azioni armate messe in atto da vari gruppi della sinistra rivoluzionaria a livello internazionale: il rapimento dell'industriale Lorenzo Zabala ad opera dell'Eta all'inizio del 1972, perché ritenuto responsabile della decisione di licenziare alcune centinaia di operai. E poi, a partire dal mese di marzo, in rapida sequenza, quello di Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens ad opera delle Brigate Rosse; quello del dirigente della Renault, Robert Nogrette, ad opera della Nouvelle Résistance Populaire (legata alla Gauche Proletarienne), in quanto ritenuto responsabile dell'uccisione, per mano di una guardia di sicurezza (a sua volta assassinata dai Noyaux Armés Pour l'Autonomie Populaire nel 1977), di un operaio militante maoista licenziato dalla fabbrica, René-Pierre Overney; il rapimento di tre tecnici, due inglesi e un canadese, da parte dell'Esercito Popolare di Liberazione in Turchia; il sequestro e poi l'uccisione, infine, del vicepresidente della Fiat argentina Oberdan Sallustro da parte del gruppo dei Montoneros in Argentina.

Queste erano le nuove forme di lotta operaia che si stavano facendo strada nelle *metropoli* mondiali. Nuove forme rese *obbligatorie* dalla radicalizzazione dello scontro di classe a livello mondiale, ma nello stesso tempo anche segni espliciti di «una volontà sovversiva e [di] un bisogno di rivoluzione» che apparteneva a tutte le masse sfruttate e non più solo a ristrette avanguardie.

Per questo chi, come Avanguardia Operaia o il gruppo del Manifesto, approvava o addirittura pubblicava i documenti dei gruppi rivoluzionari stranieri, ma poi prendeva le distanze da qualsiasi azione armata in Italia, come era accaduto ad esempio di fronte alle prime operazioni delle Brigate Rosse, doveva essere considerato o un vigliacco che aveva paura di essere coerente fino in fondo, oppure un opportunista (anzi, «una merda opportunista») che, senza dirlo esplicitamente, riteneva legittima la violenza solo quando ci si doveva liberare da un regime autoritario o di tipo coloniale, ma non in casa

propria, e giustificava questa contraddizione con argomenti del tutto infondati: che la crisi capitalistica non era ancora sufficientemente profonda, che le avanguardie rivoluzionarie non avevano ancora sufficiente consenso, che la forza militare dello Stato era ancora troppo elevata per poterlo rovesciare, ecc. Ecco, questo era il bagaglio della tradizione «democratica e difensiva» del movimento operaio da cui bisognava liberarsi con decisione^[341].

Proprio sulla base di queste differenti posizioni, sia Avanguardia Operaia che il Collettivo Lenin e il Gruppo Gramsci di Torino sarebbero usciti nel corso del 1972 dal «Comitato nazionale di lotta contro la strage di stato» (quella di piazza Fontana). A loro avviso, sia Po che Lotta Continua erano infatti portatori di un orientamento «avventurista» fondato sulla convinzione che il proletariato italiano fosse ormai lanciato «verso la conquista del potere». Erano perciò accusati di non occuparsi, in modo realistico, di come fronteggiare la «repressione padronale e poliziesca» e di come migliorare le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, per prodigarsi invece nell'esaltazione di «azioni esemplari» completamente sganciate dalla lotta di classe. Come diceva il comunicato delle organizzazioni uscite dal Comitato: «I piccoli gruppi che pretendono di sostituirsi alle masse, e in particolare alla classe operaia nell'adottare forme violente di lotta, non soltanto sono destinati alla sconfitta, ma finiscono inevitabilmente in balia di provocatori e di spie»^[342]. La frattura, da questo punto di vista, era quindi profonda.

Al contrario, per Potere Operaio, come per certi versi anche per Lotta Continua, le forme di lotta che non miravano chiaramente ed esplicitamente all'obiettivo massimo – far saltare il sistema –, apparivano viziate da un atteggiamento difensivo e opportunistico. E tuttavia, anche Po sottolineava, come sappiamo, le differenze rispetto alle formazioni che avevano esplicitamente scelto la clandestinità, come i Gap e le Br; la rinuncia a praticare *anche* il terreno legale dell'azione politica di massa era infatti considerata del tutto sbagliata.

Ma il fronte rivoluzionario non andava spezzato. Per questa ragione, in un famoso articolo, Potere Operaio giunse, da solo, ad assumersi la responsabilità di rivendicare l'appartenenza di Feltrinelli proprio a tale fronte rivoluzionario, dopo la sua morte, avvenuta il 14 marzo del 1972. Mentre le varie formazioni dell'estrema sinistra, ignorando del tutto il suo ruolo di cerniera tra i gruppi che si erano dichiarati a favore della lotta armata, lo dipingevano come *vittima* di un'aggressione fascista o addirittura manovrata dalla Cia, il settimanale di Po titolava a tutta pagina: «Un rivoluzionario è caduto», e spiegava: «gli sciaccalli si sono scatenati. Chi lo vuole terrorista e chi vittima [...] Noi sappiamo che questo compagno non è né una vittima né un terrorista. È un rivoluzionario caduto in questa prima fase della

guerra di liberazione dallo sfruttamento. È stato ucciso perché era un militante dei Gap. E carabinieri, polizia, fascisti esteri e nostrani lo sapevano e lo sanno benissimo. È stato ucciso perché era un rivoluzionario che [...] s'era posto sul terreno della lotta armata, costruendo con i suoi compagni i primi nuclei di resistenza proletaria»^[343].

D'altronde, sappiamo da tempo che Franco Piperno (con lo pseudonimo di Elio) e Feltrinelli (con il nome di battaglia di Osvaldo) si scambiavano lettere proprio su come avviare una collaborazione tra le due organizzazioni. Lavoro Illegale aveva in effetti cominciato da subito a stringere i rapporti con i Gap, anche attraverso la partecipazione a Radio Gap, un'iniziativa che l'editore aveva progettato e realizzato (senza grande successo) come colpo a effetto per interrompere le trasmissioni dei telegiornali nazionali e lanciare i propri proclami.

In una lettera del 27 febbraio del 1972, alcuni passaggi apparivano tuttavia particolarmente inquietanti, perché, per riassumere le sue proposte, Piperno invitava Feltrinelli a giungere – in un «quadro di integrazione nazionale delle nostre organizzazioni omogenee e di un rapporto dialettico con Po» – «ad unità operativa e di comando delle nostre forze a Milano». Ma, prima di arrivare all'accordo, andava chiarito che gli esponenti di Po dovevano essere trattati «come un nucleo organizzativo con cui si discute come tale e non separati ed utilizzati come tecnici. Essi hanno idee, maturità e motivazioni con cui bisogna confrontarsi; non è possibile rimuovere amministrativamente queste cose – concludeva drammaticamente Piperno –, altrimenti si chiede loro di diventare dei *killer* e non dei dirigenti rivoluzionari»^[344].

La crisi

Proprio le discussioni su quale strategia adottare per accelerare il passaggio a una fase esplicitamente rivoluzionaria stavano però accrescendo le divisioni interne a Po. Se i settori legati a Piperno e Scalzone erano favorevoli alla combinazione dell'azione politica di massa con quella clandestina di tipo militare ed avevano quindi stretti rapporti con i Gap, i settori più vicini a Toni Negri avevano una posizione diversa. Essi erano infatti più favorevoli a una guerriglia di massa diffusa e rimproveravano al gruppo di Feltrinelli di aver scelto modalità d'azione – la guerra partigiana – legate a una fase superata con l'affermazione del neocapitalismo, che aveva definitivamente chiuso ogni possibilità di ritorno al fascismo. Accuse non troppo lontane venivano mosse pure alle Br, accusate anch'esse di attardarsi a denunciare i processi di fascistizzazione in atto, senza accorgersi di svolgere, anche in questo caso, un'analisi retrograda della realtà.

Un lungo articolo di impronta negriana chiariva: «Qui [in Italia], oggi, non è necessario dimostrare che «ribellarsi è giusto e possibile»; perché qui tutti i proletari si ribellano, sanno che è giusto e hanno sperimentato che è possibile. Qui la lotta armata non è, dunque, l'unica possibilità di lotta – perché siamo dentro una fase ininterrotta di lotte di massa altissima; non è l'unica possibilità di colpire il nemico – perché la lotta operaia e proletaria lo ha colpito in questi anni in mille modi; qui si tratta invece di tirare le fila di tutto questo, di stringere l'iniziativa attorno a una capacità di dare uno sbocco allo scontro di classe in atto: e allora sì, la lotta armata [diventerà] l'unica possibilità di costruire quello sbocco rivoluzionario, comunista che le lotte operaie e proletarie di questi anni pretendono»^[345].

Nell'esaltazione dello scontro frontale e senza più alcuna mediazione con il potere le diverse anime di Po erano comunque accomunate dall'idea che l'opzione della violenza armata fosse una scelta strategica in grado di forzare le condizioni oggettive non favorevoli. Questa era d'altronde un convinzione diffusa in quegli anni, come ricordava a tutti l'esempio della Rivoluzione cubana. Non aveva scritto forse Che Guevara che proprio quest'ultima aveva dimostrato alcuni principi di cui gli altri movimenti guerriglieri avrebbero dovuto far tesoro? Che «le forze popolari possono vincere una guerra contro l'esercito»; che «non è sempre necessario aspettare che si diano tutte le condizioni per la rivoluzione»; che proprio l'avvio di un «focolaio insurrezionale» era capace di crearle.

Da questo punto di vista, appariva quindi «avventato e opportunistico» giudicare la validità della lotta armata sulla base delle condizioni presenti. Vi erano infatti delle potenzialità rivoluzionarie che solo la scelta armata poteva contribuire a far emergere^[346]. Senza

tuttavia dimenticare, come aveva detto in *La battaglia di Algeri*, uno dei film simbolo di quegli anni, Ali Ben Mihdi, l'ideologo della rivolta araba contro il dominio francese, che il «terrore serve per cominciare ma, dopo, tutto il popolo deve muoversi»^[347].

Proprio per andare in questa direzione, l'unico percorso sensato per Potere Operaio era quello che ormai conosciamo: l'azione di un'avanguardia organizzata in partito capace di orientare la violenza di massa e di provocarne la progressiva militarizzazione. E i primi segnali di successo, in questa direzione, sembravano evidenti, anche di fronte ai caratteri che avevano assunto nei primi anni '70 le lotte nelle grandi fabbriche, soprattutto quelle milanesi dell'Alfa Romeo, della Pirelli e della Snam.

Po era infatti convinto di aver impedito, proprio attraverso la continuità che aveva contribuito a garantire a quelle lotte, la stabilizzazione del sistema. E riteneva anche che la graduale diffusione, sia dentro che fuori le fabbriche, delle sue parole d'ordine volte a praticare il terreno dell'illegalità, della violenza aperta e della lotta armata, continuava a fare dell'Italia il «ventre molle» dell'Europa, il paese dove il capitale era più debole perché più forte era la classe operaia, il faro da dove partiva la luce della «speranza rivoluzionaria» per tutto il mondo^[348].

È all'interno di questa prospettiva che Po diede vita a quella struttura che i militanti chiamavano Lavoro Illegale, ma che avrebbe avuto vita breve a causa del fallimento dovuto alla scoperta del deposito di molotov prima della manifestazione del 12 dicembre 1971. Dalle sue ceneri sarebbe nato, l'anno dopo, il Fronte Armato Rivoluzionario Organizzato, creato da Franco Piperno e Valerio Morucci, che avrebbe realizzato vari attentati ed anche alcune rapine (una struttura analoga, chiamata Centro Nord, sarebbe stata invece creata da Toni Negri nello stesso periodo). Secondo la documentazione raccolta nel corso delle indagini della magistratura e le testimonianze di chi oggi ha finalmente cominciato ad ammettere qualcosa, sia i componenti di Lavoro Illegale che del Faro erano segreti, vi si accedeva solo per cooptazione e, per evitare problemi all'intera organizzazione, non vi poteva partecipare alcun dirigente.

A questo proposito, vale la pena soffermarsi e sottolineare una questione di grande importanza, spesso sottovalutata: la collaborazione tra le varie formazioni clandestine. In una delle rapine compiute dal Faro, ad esempio, quella del marzo 1973 a Veduggio, in provincia di Varese, furono utilizzate bombe a mano appartenenti a uno stock rubato qualche mese prima in Svizzera, portato in Italia da Valerio Morucci e poi distribuito anche ad altre organizzazioni, come la Rote Armée Fraktion, i Nuclei Armati Proletari e le Brigate Rosse, nelle cui basi, perfino in quella di via

Gradoli legata al rapimento di Aldo Moro, ne furono trovati vari esemplari. La collaborazione continuò anche dopo lo scioglimento di Potere Operaio, come avrebbe mostrato l'arresto, nel marzo del 1977, di Maurice Bignami, membro di Prima Linea, nell'appartamento di Toni Negri a Milano. Qui la polizia trovò moduli di carte d'identità rubati un paio d'anni prima a Portici; moduli della stessa partita di quelli trovati anche in alcune basi dei Nap e persino nel portafogli di Cesare Battisti, detenuto comune politicizzatosi in carcere e poi riconosciuto autore di varie rapine e di ben quattro omicidi nel corso della sua militanza nei Proletari Armati per il Comunismo^[349].

Questa collaborazione con intenti sovversivi sarebbe stata riconosciuta dalla sentenza della Corte d'Assise di Roma, che nel processo di primo grado avrebbe definito Po «un'associazione "finalizzata" a sovvertire violentemente le istituzioni dello Stato democratico, "costruita" con la fisionomia tipica della banda armata per la presenza di permanenti ed idonee strutture militari, equipaggiate con armi proprie ed improprie». Nei gradi successivi del processo, però, i reati di associazione sovversiva e di banda armata sarebbero stati attribuiti solo ai livelli illegali dell'organizzazione; livelli illegali che non erano né conosciuti, né praticati, da tutti i militanti^[350].

Le sfumature ideologiche e le reciproche critiche che le varie organizzazioni si muovevano nei propri scritti erano in effetti del tutto secondarie rispetto alla collaborazione che le legava nella comune strategia della lotta armata. Come dimostra inequivocabilmente una ricerca curata dalla casa editrice fondata da Renato Curcio, per tutti gli anni '70 e per i primi anni '80 ci fu un continuo movimento di militanti da un'organizzazione all'altra. Infatti, quando una di queste ultime si scioglieva a causa di dissidi interni o per l'attività repressiva delle forze dell'ordine, accanto alla decisione di qualcuno di mollare tutto o di fuggirsene all'estero, c'era sempre chi decideva di continuare la propria battaglia confluendo in un altro gruppo^[351].

Dunque, a ben vedere, al di là di tutti i distinguo legati al passaggio alla lotta armata aperta, le differenze non erano così nette, neanche da un punto di vista teorico, tra un movimento come Potere Operaio che predicava l'armamento di massa e un gruppo come le Brigate Rosse che faceva della lotta armata clandestina il proprio programma. In effetti, anche se ogni organizzazione tendeva ad enfatizzare le proprie specificità e quindi le differenze che la separavano dagli altri gruppi, considerati alleati e antagonisti nello stesso tempo, sia la collaborazione tra le due organizzazioni già nel corso del 1973, sia la confluenza nelle Br di molti militanti di Po dopo il suo scioglimento in quello stesso anno, avrebbero inequivocabilmente indicato l'esistenza di un terreno comune.

Un terreno comune costituito non solo dalle prospettive rivoluzionarie, dal marxismo come punto di riferimento generale, dalla legittimazione della violenza rigeneratrice, ma anche dalla convinzione che avrebbe alla fine coinvolto anche Po che, in fondo, gli spazi d'azione sul terreno legale si stessero riducendo sempre più a causa della progressiva definizione di un «blocco d'ordine» controrivoluzionario. Se le Br erano arrivate a questa conclusione mettendo l'accento sul carattere sostanzialmente fascista del capitalismo, Po ci era arrivato per un'altra strada, quella dell'uso strumentale della crisi e della disoccupazione per zittire ogni protesta. Tuttavia, come vedremo in un prossimo capitolo, se si analizzano gli scritti delle Brigate Rosse, questa differenza restava nei fatti piuttosto vaga. O meglio, era una questione di sfumature, visto che il risultato era identico – la lotta frontale contro un blocco sociale che voleva imporre con la forza la sua volontà –, e identica era una delle parole d'ordine usate: «morte ai fascisti»^[352].

In effetti, nel corso della sua storia Po si avvicinò progressivamente a posizioni più tradizionali, fino a recuperare, almeno parzialmente, la convinzione terzinternazionalista che il capitalismo portasse sempre annidato in sé il germe del fascismo; una convinzione che pure, come abbiamo visto, si era trovato precedentemente a criticare. L'aggravarsi della crisi economica, l'aumento della disoccupazione, il sempre più deciso intervento repressivo dello Stato e anche l'esito dello scontro politico che nel dicembre del 1971 aveva visto l'elezione a presidente della Repubblica del democristiano di destra Giovanni Leone, avevano rafforzato nell'estrema sinistra la convinzione che ci fosse un piano ben preciso per chiudere progressivamente gli spazi di libertà che il sistema ancora concedeva^[353].

E tuttavia, paradossalmente, a chi lavorava per rovesciare l'ordine costituito, tutto ciò sembrava potesse avere effetti positivi. Infatti, sembrava logico prevedere che, una volta chiusi per volontà padronale tutti gli spazi di dialogo, le forze riformiste, e il Partito comunista in particolare, si sarebbero trovate isolate e senza più interlocutori. E a quel punto le masse, che fino a quel momento li avevano seguiti, li avrebbero abbandonati e si sarebbero finalmente spostate sul terreno rivoluzionario. Anche questa previsione, però, come tante altre, si sarebbe infranta negli anni successivi sia di fronte alla capacità del Pci non solo di conservare, ma addirittura di ampliare il proprio consenso elettorale (almeno fino al 1979), che di fronte alla decisione delle altre forze politiche democratiche di non abbandonare l'alveo costituzionale, nonostante le drammatiche tensioni che si sarebbero continuate a scaricare sul paese.

Come avrebbe riconosciuto Toni Negri una quindicina d'anni più tardi: «Lungo tutti quegli anni la nostra convinzione fu che,

determinato un livello di crisi consistente e costruiti [adeguati] momenti di organizzazione, il movimento operaio ufficiale [che in gran parte si riconosceva proprio nel Partito comunista] si sarebbe schierato dentro il processo rivoluzionario. Sarebbe stato a ciò costretto. Quale spaventoso errore! Quali ingenuità e miopia, le nostre – non intendere che il fattore K [ovvero, il carattere antisistema del Pci, in quanto ideologicamente rivoluzionario e filosovietico] non era forza possibile ma debolezza congenita del movimento operaio», perché lo spingeva al compromesso per uscire dall'isolamento e lo sollecitava ad evitare lo scontro frontale^[354].

VI. Le grandi organizzazioni

La lotta continua

Soffermiamoci ora sull'organizzazione della sinistra extraparlamentare con il maggior numero di aderenti, Lotta Continua, che prese vita durante la convulsa fase dei grandi scioperi alla Fiat nel 1969, la stessa che avrebbe partorito anche Potere Operaio.

Di fronte al momentaneo radicalizzarsi delle proteste e alla sospensione di ben 40 mila operai decisa dalla fabbrica torinese, l'esigenza di avere un giornale d'intervento divenne quanto mai urgente. Sulla proposta di Adriano Sofri di chiamarlo «Lotta Continua», proprio a marcare la continuità con le lotte torinesi dei mesi precedenti, confluirono giovani di varia provenienza: da Potere Operaio toscano, naturalmente, ma anche da Potere Proletario di Pavia, dal movimento studentesco torinese, che riconosceva nei futuri leader di Lc, Guido Viale e Luigi Bobbio, due suoi importanti punti di riferimento, dal movimento studentesco di Trento, come Mauro Rostagno e i fratelli Boato, da quello dell'Università Cattolica di Milano e da altre esperienze ancora.

Già nel novembre di quell'anno, il gruppo iniziò la pubblicazione del periodico omonimo, settimanale fino al luglio del 1970, poi quindicinale fino al febbraio del 1972 e infine quotidiano. L'obiettivo che ci si proponeva di raggiungere con questo notevole sforzo organizzativo era coerente con la prospettiva aperta da Sofri nel dibattito sull'organizzazione alla fine dell'esperienza del Potere Operaio toscano. Infatti, il primo numero, uscito il 1° novembre del 1969, chiariva subito quali erano le intenzioni: produrre un giornale che fosse «leggibile sia dagli operai che dagli studenti che dalle massaie che dai braccianti», per dare loro finalmente voce e unificare tutte le lotte in una sola forza d'urto rivoluzionaria^[355]. D'altronde, «il modo di produzione capitalistico, cioè il sistema dei padroni», non si basava proprio «sul silenzio dell'operaio» e di tutte le sue vittime, sulla repressione sistematica della loro creatività, del loro bisogno di esprimersi, comunicare, comprendere?^[356] Non erano questi i primi nemici da combattere?

In effetti, il nuovo gruppo sarebbe riuscito nell'impresa attraverso una riformulazione del tradizionale linguaggio politico che recuperava quello parlato, l'aneddoto, le espressioni popolari e dialettali, che lasciava parlare i diretti protagonisti delle lotte e ricorreva di frequente a slogan politici e ad efficaci parole d'ordine capaci di sintetizzare le prospettive del momento.

Ancora una volta, la cultura politica attorno alla quale si sarebbe mosso il nuovo gruppo non si distingueva granché da quelli che la sinistra operaista era andata elaborando nel corso degli ultimi dieci anni: per Lotta Continua, infatti, Panzieri e Tronti erano due punti di riferimento fondamentali, e anch'essa accusava Pci e sindacati di essersi trasformati in una «rotella del sistema dei padroni». Nello stesso tempo, gli operai continuavano ad essere considerati la classe più interessata a individuare «un modo nuovo di vivere»^[357].

Un elemento su cui si poteva invece misurare una certa differenza rispetto all'altro erede dell'esperienza operaista – Potere Operaio – era rappresentato dalla convinzione di Lotta Continua che l'avanguardia dovesse solo coordinare in un unico progetto i movimenti spontanei, senza forzarli dall'esterno. Po, al contrario, accogliendo la lezione leninista (e poi trontiana), teorizzava, come sappiamo, l'assunzione nelle mani del partito della *tattica*, cioè del compito di decidere come e verso cosa orientare le lotte. Inoltre, Potere Operaio era convinto che l'attacco operaio alla produzione non fosse più sufficiente e che quindi la lotta di classe potesse crescere solo sul terreno dello scontro diretto con il padronato, fino al punto di «mettere in gioco il potere dello Stato».

Come abbiamo detto, Lotta Continua la pensava invece diversamente. A suo avviso, la rivoluzione era infatti possibile solo nel «lungo periodo» («lotta di lunga durata / lotta di popolo armata / Lotta Continua sarà», cantava il suo inno). Infatti, se anche a suo parere era vero che le masse lavoratrici avevano già percorso un primo tratto del cammino, l'insurrezione e la lotta armata non erano ancora all'ordine del giorno. E tuttavia ciò non vuol dire che anch'essa non progettasse «un retroterra organizzativo e politico» da cui partire per arrivare a un «confronto armato» con i padroni, per creare «le condizioni della lotta armata» e iniziare il cammino per la presa del potere.

Inoltre, se per Lc la «distruzione dell'apparato repressivo dello stato» non poteva essere ancora posto all'ordine del giorno, non per questo bisognava rinunciare ad organizzare la difesa dei propri spazi (anche se la sua concezione di *difesa* era da intendersi in senso piuttosto lato: «autodifesa» e «offesa» contro le aggressioni neofasciste alle proprie manifestazioni, ma pure difesa contro gli sfratti, i pignoramenti e gli arresti da parte delle forze dell'ordine, e addirittura «spedizioni punitive contro i nemici del popolo pubblicamente denunciati e riconosciuti»^[358]).

Nei capitoli precedenti abbiamo visto che, di fronte alle proteste operaie, i sindacati non erano rimasti a guardare ma, sentendosi incalzati da vicino, avevano alla fine accettato uno degli elementi base

della contestazione sia del movimento studentesco (almeno quello dell'ultima fase) che di quello extraparlamentare: l'egualitarismo salariale, un elemento che se la Rivoluzione culturale cinese aveva rilanciato, non era certo radicato nella tradizione sindacale italiana ed europea che, fino ad allora, aveva fatto del riconoscimento dei diversi livelli di professionalità uno dei suoi punti cardine^[359].

Furono in particolare i contratti firmati a fine 1969 ad accogliere molte delle richieste che venivano dal basso. Ciò toglieva naturalmente spazio alla sinistra extraparlamentare e quindi anche a Lotta Continua. Ad ogni modo, anche per quest'ultima, come per tutti gli altri gruppi, la lotta doveva essere innanzitutto politica e non rivendicativa, perché l'obiettivo non era quello di creare «un capitalismo senza capitalisti», ma «una società radicalmente diversa, in cui il processo del sapere, del produrre, del consumare [venisse] radicalmente rovesciato». Per seguire questa strada, naturalmente, andavano individuati gli strumenti organizzativi necessari, che avrebbero dovuto impedire di perdere il contatto con le masse, per non cadere negli stessi errori che si rimproveravano a partiti e sindacati, o per evitare di approdare a una concezione militarista della lotta politica, tutta chiusa in se stessa a causa dello scontro frontale con l'avversario^[360]. Quali avrebbero dovuto essere questi strumenti, però, non sarebbe mai stato veramente chiarito.

Per radicarsi a livello periferico e per formare il proprio gruppo dirigente, nei primissimi tempi furono organizzate assemblee nazionali – che si tenevano ogni domenica in una città diversa – che riuscirono in effetti a omogeneizzare i militanti e a rendere capillare la presenza della formazione politica, anche se a costo di un notevole dispendio di energie. Per questa ragione, si passò a una modalità più elastica, fondata sull'incontro dei delegati locali, con l'obiettivo, in realtà non raggiunto, di dar vita a un vero centro di coordinamento nazionale.

A livello locale, almeno nelle città maggiori, i risultati erano però più positivi. Le assemblee erano più frequenti e si svolgevano anche incontri settimanali operai-studenti. L'importanza assegnata agli interventi degli operai, che erano i primi ad avere diritto di parola, dimostrava la volontà di rovesciare l'usanza tradizionale che assegnava ai militanti più preparati il compito di guidare il dibattito e serviva inoltre a preparare concretamente i lavoratori ad assumere funzioni direttive all'interno dell'organizzazione, mettendoli in grado di «imparare a dirigere, dirigendo». Per lo stesso motivo, si decise anche che essi dovessero essere la maggioranza in tutti gli organismi direttivi^[361]. È evidente la continuità che queste decisioni presentavano con quella *prise de parole* che aveva animato il '68, ovvero il diritto degli esclusi a uscire dalla penombra, a far finalmente sentire la propria voce.

D'altronde, da questo punto di vista, il gruppo scontava la concezione fondamentalmente anarco-sindacalista della lotta politica che caratterizzava il suo gruppo dirigente. Come aveva affermato Sofri, il processo rivoluzionario non doveva essere piegato al formalismo di una struttura organizzativa, perché Lc si caratterizzava proprio per aver scelto «di stare dentro la logica violenta, brutale e poco elegante della lotta dei proletari per la loro emancipazione». «Noi crediamo – aveva aggiunto – che un momento fondamentale di organizzazione, di liberazione e di presa di iniziativa da parte degli operai sia [ad esempio] un corteo di 10.000 persone». Un corteo come quello che si era svolto poco prima a Mirafiori e che rappresentava in quel momento l'esperienza più vicina «a un soviet» che l'Italia di quegli anni avesse conosciuto [\[362\]](#).

L'influenza della Rivoluzione culturale cinese

Nel definire il proprio modello organizzativo, anche per Lotta Continua l'influenza della Rivoluzione culturale cinese fu determinante, visto che costituiva uno degli ultimi grandi modelli in cui era ancora possibile credere, dopo la perdita di credibilità dell'Urss e di tutto il mondo che le era legato (tanto più in conseguenza dell'invasione della Cecoslovacchia nell'agosto del 1968).

In effetti, la Rivoluzione culturale non solo fornì nuove ragioni, ma rappresentò un vero e proprio mito a cui potersi richiamare^[363]. Essa era d'altronde in profonda sintonia con la sensibilità che caratterizzava allora una parte significativa del mondo giovanile. Rappresentava la rivoluzione che era riuscita a non sclerotizzarsi, che metteva in discussione se stessa, che non si accontentava dei risultati raggiunti, ma soprattutto che rappresentava il protagonismo delle nuove generazioni, la loro andata al potere dopo aver *sparato sul quartier generale*, per dirla parafrasando uno degli slogan più famosi di Mao Tse-tung.

In realtà, oggi sappiamo che quell'ondata di protesta fu promossa dagli stessi vertici del Partito comunista cinese all'interno di una spietata lotta di potere, ma l'immagine che ne ebbe allora il mondo fu esattamente opposta. Era la lotta della libertà contro l'autoritarismo, la vittoria della spontaneità sulla burocrazia, dei giovani sui vecchi^[364]. Per questo, i contestatori italiani, compresi i giovani capelloni, a partire dalla seconda metà degli anni '60, erano spesso definiti i «cinesi» dalla stampa.

La Rivoluzione culturale sembrava caratterizzata dal fatto che fossero proprio le masse proletarie a tenere in mano il potere. In Cina, sosteneva un articolo del giornale di Lc, la «scuola non è più strumento di mobilità e differenziazione sociale (non si va più a scuola per far “carriera”) né di “segregazione” (gli studenti non vivono più rinchiusi nelle scuole a studiare la realtà sui libri). L'apprendimento scolastico si svolge nella scuola, nei campi, nelle fabbriche; a insegnare non sono più solo gli insegnanti di mestiere, ma operai, contadini, tecnici. Gli esami, i voti, gli strumenti di selezione tradizionali sono stati aboliti; il giudizio sullo studente [...] non è più dato soltanto dagli insegnanti ma dai suoi compagni, dagli operai e dai contadini con cui ha lavorato per determinati periodi». Questo principio – non isolarsi rispetto alla realtà ma restarvi permanentemente in contatto – era applicato in quel paese anche negli impieghi amministrativi, visto che pure i funzionari statali erano invitati a non aspettare che i cittadini andassero da loro, ma ad essere essi stessi ad attivarsi per scoprire quali fossero le reali esigenze della popolazione^[365].

Certo, c'era una notevole differenza tra la Rivoluzione culturale e lo Stato maoista, che agiva come tale sullo scenario internazionale. Sulla sua politica estera, infatti, Lc esprime spesso giudizi molto critici. Ma ciò che più interessava erano naturalmente i caratteri della società socialista che in quel paese si stava costruendo.

In effetti, come avrebbe notato molti anni più tardi un uomo di antica militanza politica come Vittorio Foa, nonostante le smentite della realtà, nonostante il drammatico fallimento della politica del «grande balzo» decisa da Mao alla fine degli anni '50 che aveva portato il paese sull'orlo del collasso economico, «l'immaginario della sinistra occidentale era più forte dell'esperienza empirica». Continuava cioè a costruire miti politici sulla base di scarse e scarse informazioni, minimizzando, mascherando, occultando le contraddizioni proprio nel nome dell'attesa della futura rivoluzione. Fu per queste ragioni che la Rivoluzione culturale finì con il rappresentare l'immagine di un socialismo liberato dalla burocrazia e dalla gerarchia, di una società fondata sulla dignità e la partecipazione degli individui alla vita comunitaria, fino a trasformarsi nel simbolo di un paradossale «comunismo libertario»^[366].

Da questo punto di vista, è interessante il diario di viaggio che un militante, Franco Platania, scrisse nel corso di un viaggio compiuto insieme ad altri compagni in Cina nel novembre del 1970. La prima puntata – dal titolo significativo, *La Cina Rossa: il paese dove comandano i proletari* – fu pubblicata il mese successivo e le altre seguirono a breve distanza.

Come appariva quel paese agli occhi di un militante che aveva ricoperto un posto di prima fila nelle lotte alla Fiat? Come un luogo dove uomini e donne erano «veramente uguali», poiché anche queste ultime erano attivamente inserite nella società. Il salario era inoltre molto migliorato rispetto al passato, i trasporti erano a carico dell'azienda, i periodi di malattia e le spese per il funerale erano completamente coperti dallo Stato, mentre una rete di nidi d'infanzia, cinema, teatri, biblioteche, sale televisive, campi sportivi e piscine era a disposizione dei lavoratori.

Pensando alla sua esperienza diretta di operaio, Platania aggiungeva poi di aver visto, per la prima volta, una fabbrica dove c'era «l'assoluta mancanza di meccanismi di controllo»: niente cartellini di presenza, né sorveglianti o qualsiasi altra barriera che separasse luogo di lavoro e vita esterna. Qui la tecnica sembrava essere diventata finalmente amica dell'uomo e le aziende luoghi di democrazia dal basso in cui, prima di cominciare un lavoro, gli operai discutevano insieme ai tecnici, ragionavano sui costi e sui vantaggi che ne potevano derivare e, unendo riflessione e azione (la «pratica sociale»), contribuivano concretamente al progresso della propria comunità^[367].

Quando però le lotte di potere interne al Pcc portarono nel settembre del 1971 alla misteriosa morte in un incidente aereo di Lin Biao, capo dell'esercito e tra i principali promotori della Rivoluzione culturale, Lotta Continua dovette gradualmente prendere atto che Mao Tse-tung, per motivi oscuri, aveva nei fatti posto fine a quella convulsa fase. Da allora, l'entusiasmo per il gigante asiatico cominciò a scemare e il ritratto che ne venne dato fu almeno parzialmente più realistico. Come scrisse nel 1973 un altro militante di Lotta Continua che vi aveva trascorso un mese, la Cina era stata infatti eccessivamente mitizzata: l'errore fondamentale era stato quello di leggere la Rivoluzione culturale attraverso «gli occhiali deformati del movimento studentesco, della rivolta libertaria, della parola alle masse».

Ma la grande ammirazione non fu mai messa in discussione, se non altro perché quel paese sembrava essere riuscito a non ripetere quello sviluppo drammaticamente squilibrato tra chi aveva poco o nulla e chi aveva troppo, che caratterizzavano, ad esempio, India e Thailandia. In Cina, si diceva, non c'era traccia di violenza, il «vizio» non aveva cittadinanza (per lo meno pubblicamente, si aggiungeva con cautela), l'accattonaggio non esisteva, la povertà era «sempre contenuta, pulita, dignitosa», il livello di sicurezza era così elevato che le porte delle abitazioni non erano mai chiuse a chiave e tutti avevano ormai a disposizione quei beni che vent'anni prima erano considerati di lusso: coperte, biciclette, cucine a gas e macchine da cucire^[368].

Dunque, un paese ordinato, pacifico, solidale, ragionevole, ma anche povero e spartano. Un giudizio che anche Alberto Moravia avrebbe ribadito, sottolineando la «decente, fiera ma anche spietata povertà» che regnava nel paese asiatico. Una condizione che aveva a suo avviso un carattere didascalico, perché sembrava che volesse dire: «Ecco di che cosa ha bisogno l'uomo. Tutto il resto è superfluità, dunque lusso, dunque vile corruzione di tipo sovietico oppure occidentale». Ciò dava certo sollievo, perché allontanava dalle inquietudini dell'uomo occidentale e dalla sua ansia per la *roba*, eppure, in fin dei conti, era troppo lontano dall'Italia, ormai potenza industriale avanzata, per poter essere veramente preso come punto di riferimento^[369].

Ad ogni modo, quando nel 1976 il leader cinese morì, il quotidiano del gruppo lo salutò con queste parole: «il compagno mao tse-tung è morto, i proletari di tutto il mondo gli rendono omaggio con la più grande commozione, ma anche con orgoglio e gioia, perché nella sua vita trovano conferma della possibilità di contare su se stessi e liberarsi dalla fame, dalla guerra, dallo sfruttamento, e dalle idee false»^[370].

Piazza Fontana, Valpreda e Pinelli

Dopo le dimissioni del governo Rumor di centrosinistra, il 6 luglio del 1970, nacque un governo presieduto da Emilio Colombo, che emanò il cosiddetto «decretone», con cui fu inaugurata una politica economica più severa e quindi una nuova fase recessiva. La nomina di Colombo cominciò però ben presto a sembrare a molti qualcosa di più di un semplice avvicendamento ai vertici dello Stato. La politica economica che il nuovo esecutivo inaugurò sembrò infatti il preludio di un'imminente svolta a destra nella politica interna italiana; una svolta confermata anche dal deciso intervento delle forze dell'ordine voluto dal governo per domare la rivolta di Reggio Calabria. Le elezioni amministrative del 1971, in cui il Movimento sociale conquistò la guida di alcune città nel Meridione, confermarono che una parte dell'opinione pubblica sosteneva apertamente questo cambiamento di rotta.

Tuttavia, la galassia dell'estrema sinistra era divisa dal discriminare su quanto fosse reale il pericolo di un ritorno autoritario. Avanguardia Operaia, ad esempio, non ci credeva; continuava a ritenere che fosse il riformismo il pericolo principale e che quindi ci si dovesse sforzare di impedire che il Pci fosse riassorbito all'interno di quel fronte. Invece, per la parte maggioritaria del movimento studentesco milanese, il timore di un ritorno al passato era forte, tanto da proporre la formazione di un fronte antifascista che fosse in prima linea nella difesa delle libertà democratiche minacciate dalla reazione^[371].

Pure Lotta Continua riteneva possibile il rischio di un ritorno al passato, ma non proponeva un'alleanza delle forze democratiche nel nome dell'antifascismo, perché ciò che le interessava era piuttosto «aggravare la crisi produttiva e politica del capitalismo» e «sferrare un'offensiva ancora più massiccia contro il movimento operaio revisionista»^[372]. Anche per questo gruppo, infatti, se «il nemico principale» era il capitalismo, «lo strumento principale del nemico» restava il «riformismo», mentre, come diceva l'intervento conclusivo di un convegno nel 1973, i fascisti erano solo «una carta di riserva della borghesia: vengono fuori, crescono, starnazzano quando i padroni ne hanno bisogno e se ne tornano nelle fogne quando i padroni non ne hanno bisogno e possono usare metodi più democratici, come dicono loro, per sfruttare e tenere a bada gli sfruttati»^[373].

Era questa la prospettiva in cui Pino Masi e Alfredo Bandelli avevano scritto nel 1971 *Liberare tutti*: «Liberare tutti / vuol dir lottare ancora / vuol dire organizzarci / senza perdere un'ora. E tutti i riformisti / che fanno i delatori / insieme ai padroni / noi li faremo fuori. / E porci padroni / voi vi siete illusi / non bastan le galere / per tenerci chiusi».

La certezza che la volontà di giocare su questi due binari – riformismo e fascismo – fosse la strada scelta dal capitale si era affermata dopo lo scoppio della bomba collocata nella Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana, che il 12 dicembre del 1969 aveva provocato 16 morti e 87 feriti. Il fatto che le indagini avessero puntato immediatamente sugli ambienti anarchici, trascurando la pista dell'estrema destra, sembrò a molti il segno della collusione tra apparati dello Stato e neofascismo. L'arresto di Giuseppe Pinelli, ferroviere anarchico, e la sua morte dopo tre giorni di interrogatorio in seguito alla caduta da un balcone della questura in circostanze poco chiare, suscitavano violentissime polemiche. Per la sua morte sarebbero stati indagati alcuni esponenti delle forze dell'ordine insieme al commissario Luigi Calabresi, ma la lentezza dei procedimenti e poi la loro assoluzione nel 1975 sembrarono confermare i sospetti che non si volesse, in realtà, fare chiarezza.

Altro elemento di scandalo fu l'arresto, il giorno dopo la morte di Pinelli, di Pietro Valpreda, ballerino anarchico legato al gruppo anarchico 22 Marzo, perché accusato di essere il responsabile materiale della strage. Anche in questo caso, la giustizia avrebbe portato in ben altre direzioni, ma sempre troppo tardi per recuperare – almeno *in extremis* – un minimo di credibilità agli occhi di chi ormai percepiva lo Stato come un nemico. Negli anni seguenti, in effetti, Valpreda sarebbe stato prosciolto dalla terribile accusa e le indagini si sarebbero orientate verso Franco Freda e Giovanni Ventura, esponenti di rilievo dell'estrema destra, e verso Guido Giannettini, agente del Sid (il Servizio Informazioni Difesa, ovvero il Servizio segreto militare, che dopo lo scandalo del Piano Solo aveva sostituito il Sifar, il Servizio Informazioni Forze Armate). Vale la pena sottolineare che dopo la ripetuta condanna nei vari gradi del processo, seguite dall'inaspettata assoluzione definitiva, si è tuttavia arrivati, dopo ben 35 anni e cioè solo nel 2005, al riconoscimento da parte della Corte di Cassazione che responsabili della strage furono effettivamente militanti di Ordine Nuovo, tra cui Freda e Ventura. Con il paradosso, però, che essendo stati questi ultimi già assolti in via definitiva per quel reato, non possono ormai essere più processati (Ventura è peraltro morto nell'estate del 2010 in Argentina, dov'era fuggito trent'anni prima).

Ad ogni modo, le iniziali accuse mosse all'estrema sinistra di essere la responsabile della strage suscitavano un'intensa e inaspettata mobilitazione di protesta. Che l'impronta dell'attentato fosse neofascista, per destabilizzare il sistema e portare a una stretta autoritaria, era una cosa autoevidente per la sinistra, anche se negli ultimi anni molti osservatori hanno abbracciato l'idea che la strategia della tensione avesse un obiettivo più limitato e che si servisse del neofascismo come semplice manovalanza per un disegno di cui

probabilmente quest'ultimo non era neanche consapevole: isolare la sinistra, allontanare il Pci dall'area di governo (senza metterlo fuori legge) e spingere verso una soluzione *moderata* (non dunque autoritaria, o addirittura parafascista) che ponesse fine alle fibrillazioni da cui il paese era attraversato già da diversi anni^[374]. Ma, al di là di quali fossero le reali intenzioni di chi manovrava dietro le quinte, le responsabilità dell'estrema destra, come abbiamo detto, erano sembrate chiare a gran parte dell'opinione pubblica sin dai primi momenti.

«Ricorrere all'uso della violenza indiscriminata, vigliacca, bestiale, calpestare ogni capacità di distinzione, di rispetto per ciò che la vita degli uomini rappresenta e può rappresentare», scriveva «Lotta Continua», sembrava essere diventato un modo di «far politica». Eppure, di una cosa il giornale si diceva certo: gli attentati di Milano non trovavano consenziente un solo proletario, perché era evidente che c'era un rapporto diretto «fra lo sviluppo della lotta operaia e proletaria e la scalata terroristica, che mira[va] a ricattarla, a deviarla e a confonderla»^[375].

Lotta Continua, a partire dall'inizio del processo nel febbraio del 1972, arrivò addirittura a pubblicare una trentina di numeri di un supplemento intitolato significativamente «Processo Valpreda», ma in realtà già dai primi mesi del 1970 si era attivata per svelare le coperture dei responsabili da parte degli apparati deviati dello Stato. Questa iniziativa fu all'origine di un vero successo editoriale con il libro *La strage di stato*, di cui furono vendute 100 mila copie in sei mesi. Questa pubblicazione fece entrare nel linguaggio dell'estrema sinistra un termine molto importante, anche se già utilizzato in precedenza dall'underground: «controinformazione»^[376].

Come spesso accadeva in quegli anni, ricerca della verità, sforzo di demistificazione e analisi spietata delle ingiustizie della società contemporanea, si accompagnavano alla ricerca del responsabile, del colpevole di tutti i mali, in altre parole, del *nemico*. E per molti, in quel momento il nemico numero uno era incarnato dal commissario Calabresi, accusato di aver provocato la morte di Giuseppe Pinelli e di perseguire giudiziariamente Pietro Valpreda.

Questo «“marine” dalla finestra facile – scriveva ferocemente il giornale il 6 giugno del 1970 – dovrà rispondere di tutto. Gli siamo alle costole, ormai, ed è inutile che si dibatta “come un bufalo inferocito” che corre per i quattro angoli della foresta in fiamme». E poi: «Qualcuno potrebbe esigere la denuncia di Calabresi [...] per “falso ideologico in atto pubblico”; noi che, più modestamente, di questi nemici del popolo vogliamo la morte...». Poco più tardi, il 1° ottobre, dopo che il commissario aveva denunciato il direttore del giornale, Pio Baldelli, per questo ed altri articoli dello stesso tenore, il

quotidiano ribadiva: «Forse abbiamo fatto un errore: siamo stati troppo teneri col commissario aggiunto di P.S. Luigi Calabresi». Ciò, secondo il giornale, aveva probabilmente fatto credere a molti che gli potesse essere permesso di continuare a vivere tranquillamente, di continuare a fare il suo mestiere di poliziotto, di continuare a «perseguitare i compagni». Ma non andava sottovalutato che, in questo modo, egli si era «dovuto scoprire; il suo volto è diventato abituale e conosciuto per i militanti che hanno imparato ad odiarlo; la sua funzione di sicario è stata denunciata alle masse che hanno incominciato a conoscere i propri nemici di persona, con nome, cognome e indirizzo [...]. È chiaro a tutti, infatti [che] sarà Luigi Calabresi – concludeva il giornale – a dover rispondere pubblicamente del suo delitto contro il proletariato. E il proletariato ha già emesso la sua sentenza: Calabresi è responsabile dell'assassinio di Pinelli, e Calabresi dovrà pagarla cara [...] non è certamente dalla legge dello Stato capitalista che ci attendiamo la punizione di un suo servo zelante [...] nelle strade e nelle piazze, il proletariato emetterà il suo verdetto, lo comunicherà, e ancora là, nelle piazze e nelle strade, lo renderà esecutivo [...]. L'imputato [...] è già da tempo designato: un commissario aggiunto di P.S., torturatore ed assassino»^[377].

Il 17 maggio del 1972, dopo questa insistente campagna giornalistica accompagnata da truculenti scritte sui muri e da slogan urlati nelle piazze contro il commissario, Calabresi fu ucciso, con due colpi di pistola alle spalle, nei pressi della sua abitazione. Il giorno dopo, «Lotta Continua» avrebbe ribadito ciò che andava ripetendo da due anni: «L'omicidio politico non è certo l'arma decisiva per l'emancipazione delle masse dal dominio capitalista, così come l'azione armata clandestina non è certo la forma decisiva della lotta di classe nella fase che attraversiamo. Ma queste considerazioni non possono assolutamente indurci a deplorare l'uccisione di Calabresi, un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia».

In realtà, queste posizioni provocarono la presa di distanza sia da parte del nuovo direttore responsabile del quotidiano, Adele Cambria (che pure aveva acconsentito alla pubblicazione del comunicato e che per questo fu processata, anche se poi assolta), che di alcuni lettori: com'era possibile conciliare il sogno di liberare l'umanità, con l'esercizio della violenza mortale nei confronti di un essere umano? Il giornale, tuttavia, come via d'uscita trovò la giustificazione che volere la vittoria sopra ogni cosa comportava necessariamente l'anteporre il punto di vista collettivo al giudizio individuale.

Da quel momento in poi, il gruppo avrebbe oscillato, in un'ambiguità mai risolta, tra la condanna delle azioni dei gruppi armati e l'impossibilità, pena lo smentire le proprie finalità originarie, di condannare la violenza d'avanguardia.

Prendiamoci la città!

Per Lc, la centralità operaia non era una questione da mettere in discussione, ma prefigurando uno degli elementi che avrebbe caratterizzato la contestazione degli anni '70, si sarebbe comunque sforzata di rivolgersi all'intero «proletariato», ovvero anche a disoccupati, lavoratori generici, sottoccupati meridionali e, in generale, a tutti coloro che erano considerati vittime dello sviluppo capitalistico.

I proletari, infatti, non erano sfruttati solo in fabbrica, ma ovunque: nelle loro case, perché costretti a vivere in abitazioni malsane o comunque troppo costose rispetto ai salari percepiti; per il costo della vita troppo alto; per i trasporti, che come abbiamo visto pure per Potere Operaio dovevano essere considerati tempo di lavoro a tutti gli effetti, e quindi non a carico del lavoratore ma del padrone. Da questo punto di vista, anche gli studenti apparivano dei semplici *proletari*, oppressi come tutti gli altri.

Il 25 e 26 luglio 1970, Lc convocò il suo primo convegno nazionale, che doveva essere dedicato a definire la linea politica del gruppo e a darsi un'organizzazione capace di agire entro una situazione che si prevedeva (sbagliando) si sarebbe fatta sempre più tesa grazie a un'ondata di proteste ancora più radicale di quella dell'autunno caldo^[378].

Ad accendere gli entusiasmi c'era stato in effetti un nuovo grande sciopero proclamato alla Fiat Mirafiori nel mese di giugno, in risposta alle migliaia di sospensioni che la dirigenza aziendale aveva proclamato nei mesi precedenti dopo una serie di fermate operaie spontanee. Qui si erano ripetute le scene che già avevano caratterizzato l'autunno caldo.

Un lungo corteo interno aveva infatti percorso gran parte degli stabilimenti ed aveva esposto alla gogna operai e impiegati crumiri, insieme ai *guardioni* (i sorveglianti) trovati nascosti durante il percorso. I dirigenti, «non ancora abituati all'obbedienza» erano stati costretti a sfilare tra «due file di operai inferociti», mentre sulle «loro teste calve imperlate dal sudore e cosparse di sputi, le monetine da cinque lire tirate dagli operai, si incolla[va]no come coriandoli che luccica[va]no al sole». Chi aveva provato a fare il furbo era stato punito, tanto che non erano stati pochi i dirigenti finiti all'ospedale. Tutto ciò, al canto di slogan come: «Agnelli l'Indocina ce l'hai in officina»^[379].

È in questo contesto di crescente radicalizzazione della violenza e di scontro con lo Stato che verso la fine del 1970 prese il via la campagna «prendiamoci la città», una formula inventata da Guido Viale e che divenne lo slogan ufficiale del II Congresso nazionale

dell'organizzazione, svoltosi il 24 e 25 luglio 1971.

Determinante nell'avvio di questo nuovo sforzo organizzativo fu però anche la constatazione che le lotte operaie, pur senza spegnersi, non riuscivano a mettere veramente in crisi il sistema. Visto il fallimento dell'ipotesi insurrezionale, chiaro dopo la conclusione del maggio francese, e l'improponibilità in Italia di una rivoluzione («una guerra di popolo») che partisse dalle zone rurali, (tesi come vedremo abbracciata dai marxisti-leninisti), bisognava dunque cercare una terza via^[380].

L'obiettivo divenne allora riconquistare quegli spazi urbani in cui il capitale, uscito ormai dalle fabbriche, cercava di espandere il proprio dominio; riconquistarli per ricostruirli a misura dell'essere umano e non più del profitto.

In questo nuovo impegno, era naturalmente forte la suggestione maoista della costruzione delle «basi rosse», ma come abbiamo visto già per Potere Operaio e, come vedremo, anche per le Brigate Rosse, ancora più importanti – o comunque più attuali – erano i riferimenti alle esperienze nell'Occidente sviluppato. Come scriveva infatti il quotidiano del gruppo: «Costruire una “base rossa” nella società capitalistica, non può voler dire – come in Cina, in Vietnam e in molti altri paesi dove la rivoluzione ha vinto o è in corso – sottrarre delle zone al controllo militare del nemico e avviare all'interno di esse la costruzione di un potere alternativo. Le condizioni storiche e sociali in cui si svolge la rivoluzione in Europa sono diverse e una cosa del genere da noi è impensabile. Ma la costruzione di “basi rosse”, cioè di un retroterra politico ed organizzativo a partire dal quale si sviluppi la lotta armata, è indispensabile per chi vede la rivoluzione come “guerra di popolo”, come processo di lunga durata e non come sollevazione insurrezionale che aspetta la crisi del potere borghese invece di provocarla». L'obiettivo era quello di arrivare a una situazione nella quale la società fosse «spaccata in due: da una parte i proletari, dall'altra la borghesia»^[381].

I modelli di riferimento erano le Black Panthers e l'Ira, l'Irish Republican Army, ma non è da escludersi che avesse una qualche importanza anche il ricordo di esperienze come le «Zone Temporaneamente Autonome» create dal movimento underground olandese dei *provos*, visto che, come ha ricordato molti anni più tardi Guido Viale, l'immaginario dell'estrema sinistra era alimentato anche da esperienze non direttamente politiche. A suo dire, a fornirgli lo spunto per immaginare una città diversa una volta che i proletari se ne fossero riappropriati, non fu infatti un evento politico ma addirittura i festeggiamenti dei tifosi del Cagliari, che aveva vinto lo scudetto del 1970. «A Torino c'erano 40.000 sardi – ha detto l'ex dirigente di Lotta Continua –, operai e camerieri, concentrati in alcuni

quartieri [...]. Sono scesi in strada e per un giorno sono stati padroni della città: dirigevano il traffico, ordinavano liberamente nei bar, allontanavano la polizia. Allora mi sono detto: ecco il potere proletario [...], le masse che governano dal basso le città»^[382].

Ad ogni modo, la campagna «prendiamoci la città», come vedremo una formula utilizzata negli stessi mesi dalle Brigate Rosse, aveva obiettivi molto chiari: «In questa società schifosa che distrugge la voglia di vivere, l'intelligenza delle masse, la natura – scriveva il quotidiano – In questa società schifosa che vive dello sfruttamento di milioni e milioni di uomini, donne, bambini e vecchi da parte di un pugno di padroni bastardi – In queste città trasformate in galere [...] Tutto ciò che esiste, l'intera società, la ricchezza delle nazioni, l'abbiamo costruito noi, è il prodotto del nostro lavoro sfruttato, della nostra miseria. è tutto nostro. prendiamo tutto, prendiamo la società, prendiamoci la città – Prendiamoci le case, le scuole, i trasporti, gli asili»^[383].

Prendersi le case, le scuole, gli asili, significava autoridursi l'affitto per renderlo compatibile con il salario percepito, oppure occupare direttamente le case, rifiutarsi di pagare sia i trasporti per andare a lavorare, che i costi dell'istruzione scolastica, pretendere la mensa gratis, ma pure creare *mercati rossi* o *ambulatori rossi* (per analizzare collettivamente le vere ragioni delle malattie), insieme a doposcuola, corsi di recupero, asili nido (per far crescere i propri figli in maniera «collettiva e comunista»), centri di assistenza legale, civile e penale (per evitare che si fosse *rapinati* da padroni, strozzini e avvocati). Tutto ciò serviva ad aiutare i proletari a imparare ad autorganizzarsi e a praticare la propria autonomia, dando vita ai primi embrioni di quei servizi sociali gratuiti che l'organizzazione chiedeva fossero garantiti a tutti^[384].

Ecco dunque un importante esempio di quella contraddizione, così bene messa in evidenza da Giovanni Moro, tra le due anime che gli anni '70 portavano in sé. Una contraddizione che era una straordinaria (nel senso letterale) combinazione di «tempeste» e di «speranze», di luci e ombre, nata dall'incrociarsi di due conflitti: quello sul *sistema* e quello sulla *cittadinanza*. Il primo conflitto, quello sul *sistema* (politico, economico, sociale...), costituisce in fondo il tema del nostro racconto; il secondo riguarda invece lo sforzo di veder riconosciuti quei diritti di cittadinanza che l'ondata della contestazione aveva cominciato a chiedere a gran voce dalla fine degli anni '60. Un impegno che mirava a democratizzare in profondità sia la vita quotidiana e i rapporti sociali, che le relazioni tra Stato e cittadini, e che avrebbe contribuito a rendere l'Italia completamente diversa – e dal punto di vista dei diritti garantiti certamente migliore – rispetto a quella precedente. Basti pensare alle riforme del welfare che

ebbero luogo in quegli anni: sanità, psichiatria, interruzione della gravidanza, istituzione dei consultori familiari, equo canone; o si pensi ai diritti dei lavoratori, con l’emanazione dello Statuto dei lavoratori del 1970, il riconoscimento della costituzionalità dello sciopero politico, la legge sulle 150 ore; o ancora, ai diritti civili, con l’obiezione di coscienza al servizio militare, l’istituzione del servizio civile, il divorzio; e a quelli politici, con il referendum abrogativo, il finanziamento pubblico dei partiti, il voto ai diciottenni, ecc.^[385].

L’impegno nel sociale di Lc si muoveva tra questi due poli. Ma centrale, coerentemente con il suo essere una forza rivoluzionaria, era soprattutto la volontà di lottare contro la «solitudine e l’isolamento» a cui la società capitalistica condannava i proletari (e, in generale, tutti gli esseri umani), per costruire una «vera solidarietà tra compagni, dei *rapporti autentici*, un ambiente che non [fosse] dominato dalla concorrenza e dalla sopraffazione»^[386]. A tale prospettiva, il gruppo sarebbe sempre rimasto fedele. La vita che i capitalisti facevano maledire avrebbe potuto infatti essere bella, molto bella. E allora, le lotte proletarie non dovevano puntare semplicemente ad ottenere qualcosa in più, ma una vita radicalmente diversa^[387].

Per raggiungere questo obiettivo, la violenza era uno strumento ineludibile. E qua, di nuovo, dalle «speranze», torniamo alle «tempeste». Qualsiasi protesta che si fermasse a metà strada – sottoscrivere petizioni popolari, inviare delegazioni presso le autorità, realizzare occupazioni simboliche – per Lotta Continua doveva infatti essere abbandonata. L’obiettivo doveva essere chiaro a tutti: creare «le condizioni della lotta armata» e quindi dare una base di massa al movimento che puntava alla «presa del potere». La «difesa di un inquilino minacciato di sfratto» poteva infatti essere considerata già un buon avvio della lotta contro l’imperialismo, secondo quella integrale politicizzazione del quotidiano che l’estrema sinistra teorizzava e praticava^[388]. All’interno di questa prospettiva generale, si collocavano tutte le altre campagne avviate da Lc.

Per estendere il fronte rivoluzionario, si decise di dare maggiore spazio alle questioni del Mezzogiorno – dove Lotta Continua non riusciva a radicarsi, con alcune eccezioni, come ad esempio Bagnoli, nei pressi di Napoli – pubblicando un giornale specificamente dedicato ad esse: «Mò che il tempo s’avvicina»: l’esperienza, nata nel novembre del 1971, si concluse però nei primi mesi dell’anno successivo.

Se quasi tutti gli altri gruppi avevano visto nella rivolta di Reggio Calabria un’ulteriore prova della forza del neofascismo, che era riuscito a strumentalizzare le proteste e a prenderne la guida, per Lotta Continua essa aveva invece un significato esattamente opposto: provava l’esistenza nelle regioni del Meridione di una tensione potenzialmente rivoluzionaria che spettava alle forze di sinistra

riuscire a incanalare contro l'ordine costituito. Con quella rivolta, le masse avevano mostrato inequivocabilmente la loro estraneità rispetto alle istituzioni, ritenute le vere responsabili della miseria e dello sfruttamento in cui versavano quelle regioni^[389].

Il disagio della popolazione, e non solo di quella meridionale, era d'altronde reale. Il prolungarsi della crisi economica, l'incertezza per il proprio avvenire e in particolare per quello dei giovani, l'inflazione crescente, alimentavano effettivamente un'ondata di contestazione che sembrava ormai endemica. Tutto ciò contribuì al successo e al radicamento di Lc, non solo nei settori più politicizzati delle giovani generazioni ma pure in tante realtà popolari, anche grazie all'impegno tra i disoccupati e le casalinghe, che occupavano un posto in prima fila nella lotta contro il caro-vita e per il diritto alla casa.

Nel corso della grande ondata migratoria, i quartieri periferici nati attorno alle grandi città o, su scala minore, le *coree*, come venivano chiamati i nuclei abitativi costruiti abusivamente specialmente nell'hinterland milanese, divennero un problema nazionale che la mancanza di una lungimirante politica urbanistica aveva reso particolarmente grave. La mancanza di un efficiente sistema di trasporti e di servizi pubblici aveva infatti trasformato tali quartieri in semplici dormitori, anzi, in veri e propri ghetti da dove si partiva la mattina e si tornava la sera una volta finita la giornata lavorativa. Qui i suoi abitanti venivano rinchiusi e messi ai margini della vita moderna, venivano cioè esclusi proprio da ciò che avevano sperato di raggiungere abbandonando i luoghi natali. Fu anche sulla base di questa realtà che nel dicembre del 1969 il sindacato giunse a proclamare uno sciopero generale sulla questione degli alloggi. La partecipazione ad esso di centinaia di migliaia di lavoratori portò alla nascita di un vasto movimento – che si diffuse sull'intero territorio nazionale – per chiedere condizioni abitative dignitose e affitti più equi^[390].

Per Lotta Continua, l'attenzione a tale questione era strettamente legata anche al fatto che essa era l'organizzazione che più si interrogava su come allargare il fronte rivoluzionario: coinvolgere nella lotta gli anziani, le donne, i bambini, i sottoproletari e i disoccupati, significava infatti rivolgersi proprio a quei soggetti politicamente marginali che, come abbiamo visto, erano considerati centrali da molti teorici della rivoluzione di quegli anni.

Nella periferia torinese, nella zona delle Vallette, in quella napoletana, a Secondigliano, in quella milanese, a Quarto Oggiaro, grazie all'impegno di Lc e di gruppi marxisti-leninisti iniziò una forte ondata di proteste per prendersi con la forza ciò di cui ci si sentiva derubati. Solo a Milano, tra il 1968 e il 1970 circa il 40% delle 100 mila famiglie che vivevano nelle case popolari si rifiutò di pagare

l'affitto o comunque se lo autoridusse.

La protesta fu quindi caratterizzata da scioperi degli affitti, occupazione delle case, scontri con le forze dell'ordine, e dagli inevitabili conflitti tra gli occupanti delle case popolari e i loro legittimi assegnatari. Conflitti che però non preoccupavano i promotori della protesta, convinti che, alla fine, le esigenze individuali e quelle collettive sarebbero state superate e ricomposte^[391].

In questo impegno, che era molto di più di una campagna, i risultati più clamorosi Lc li riuscì ad avere a Roma, nell'aprile del 1971, con la cosiddetta «settimana rossa», e a Milano, in via Tibaldi, nel giugno successivo. Qui, le assemblee riuscirono a coinvolgere una grande massa di persone e di associazioni, fra cui anche le Acli. A molti militanti sembrò così che le «basi rosse» stessero cominciando a diventare finalmente realtà. Come scriveva «Lotta Continua», con un imprevisto anche se non esplicito omaggio a don Milani attraverso un'allusione a un brano di *Lettera a una professoressa* che già conosciamo: «Le case sono costruite per rinchiudere ogni famiglia dentro il “suo” appartamento e non farle avere contatti con i suoi vicini. Ma nella lotta non ci si appropria solo delle case... Le si trasforma»^[392]. Il clamoroso successo di quelle esperienze, tuttavia, sarebbe rimasto limitato a quelle occasioni e non si sarebbe più ripetuto.

Il momentaneo successo spinse comunque Lc a strutturare maggiormente le sue azioni, sulla base di un programma molto più radicale di quello avanzato, nello stesso periodo, dal Pci o dai sindacati. Se questi ultimi proponevano la costruzione di alloggi popolari, il trasferimento della gestione dei fondi per l'edilizia pubblica alle Regioni, o l'equo canone, Lotta Continua avanzava richieste ben diverse: «che tutti i proletari abbiano una casa, che i comuni esproprino le case private vuote [...] e le diano ai proletari; che vengano cacciati dalle case popolari tutti i parassiti e i ruffiani che non ne hanno bisogno e in particolare chi le subaffitta, che tutti gli affitti delle case abitate da proletari siano ridotti a una cifra decisa dai proletari stessi»^[393].

Il rapporto con l'operaismo

La preoccupazione condivisa da altri gruppi che l'ondata di protesta potesse provocare una reazione autoritaria si concretizzò in Lc nell'estrosa campagna sul *fanfascismo*, iniziata a fine del 1971, in vista delle elezioni per il presidente della Repubblica previste per il dicembre di quell'anno. Amintore Fanfani, il leader democristiano capofila del fronte che chiedeva l'abrogazione della legge sul divorzio approvata l'anno precedente, e candidato proprio alla presidenza della Repubblica, divenne agli occhi dell'organizzazione il principale rappresentante del progetto reazionario, clericale e corporativo che si voleva imporre alla società italiana^[394]. Poiché alcuni sottolineavano che insistere sul pericolo del ritorno al fascismo significava, nei fatti, restituire un ruolo centrale al Pci, che a quel punto sarebbe inevitabilmente diventato l'argine a cui ricorrere per fermare la svolta a destra, Lotta Continua decise di introdurre la distinzione tra «fascistizzazione» delle istituzioni (cioè il disegno autoritario che puntava sulla collaborazione delle rappresentanze partitiche e sindacali del movimento operaio per controllare la classe operaia), e «fascismo» vero e proprio che storicamente aveva invece puntato a soffocare ogni altra voce solo grazie alla violenza ed appariva quindi espressione di un'epoca ormai chiusa^[395].

Se il gruppo del Manifesto – nato nel 1969 grazie all'iniziativa di alcuni noti intellettuali e dirigenti radiati o comunque allontanati dal Pci, fra cui Rossana Rossanda, Aldo Natoli, Luigi Pintor, Lucio Magri, Valentino Parlato, Luciana Castellina e Massimo Caprara – sosteneva che il Partito comunista andava recuperato e riportato sulla corretta via, per Lotta Continua, invece, quella strada era un vicolo cieco. Lo era anche perché definiva se stessa non solo una forza «extra-parlamentare», ma anche «antiparlamentare», e dunque del tutto estranea ai giochi di chi, accettando gli «strumenti della democrazia borghese», rinunciava, nei fatti, alla «distruzione del capitalismo»^[396]. Il fatto che le due formazioni fossero portatrici di linee politiche non convergenti non esclude comunque che entrambe si impegnassero a fondo – fianco a fianco – per creare un clima di ostilità nei confronti di Fanfani e impedirne l'ascesa al Quirinale.

In effetti, Lc era convinta che la fascistizzazione dello Stato non procedesse tanto sulla base del neosquadrismo, quanto sulla sua strumentalizzazione in primo luogo da parte della Democrazia cristiana, che mirava ad imporre una sorta di *fascismo bianco*.

Su quest'ultimo punto, la posizione di Lotta Continua era più vicina a quella delle Br che a quella di Potere Operaio il quale, come abbiamo visto, non credeva nel pericolo fascista. Ma, allo stesso tempo, si differenziava da entrambi rispetto all'uso della violenza

politica. Non che l'obiettivo finale fosse diverso: si voleva comunque scatenare la rivoluzione, instaurare la dittatura del proletariato e iniziare il cammino verso la società comunista (di cui, restavano però del tutto indeterminati, come al solito, i passaggi intermedi). Questo era il background condiviso di tutta l'estrema sinistra e non era messo in discussione da nessuna delle sue componenti. Come sappiamo, ciò che cambiava, all'interno di questa complessa galassia, erano invece le posizioni rispetto a due questioni centrali: la rivoluzione era vicina o lontana? E quanto si potevano allontanare le avanguardie dalle masse che dovevano dirigere, prima di trasformarsi in un corpo ad esse estraneo?

In Po, la priorità era la formazione di un'avanguardia che coincidesse con il *partito dell'insurrezione*, una priorità che nei Gap e nelle Brigate Rosse si era ulteriormente estremizzata. Per Lotta Continua, invece, ogni azione violenta esercitata in nome «dell'astratta necessità di rispondere “colpo su colpo alla violenza dei padroni”», senza che le masse ne potessero comprendere il senso, non solo avrebbe esposto l'intero movimento alla «repressione borghese», ma non avrebbe aiutato «lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria delle masse, né quindi la lotta per la presa del potere»^[397]. L'esaltazione «acritica» della violenza da parte di Po impediva, secondo Lotta Continua, di valutare se il livello di scontro a cui si voleva arrivare fosse effettivamente gestibile da parte del proletariato.

Tanto più di fronte ai primi atti delle Brigate Rosse e dei Gap, Lc avrebbe confermato che, a suo avviso, chi sceglieva la strada dell'azione isolata operava nei fatti contro l'autonomia operaia, perché la violenza individuale, di fronte a una massa sfruttata che restava passiva, era sempre perdente. Infatti, il terrorismo, scriveva «Lotta Continua», nasceva da «una precisa concezione politica, che esprime sempre una sfiducia nella capacità rivoluzionaria delle masse e una sopravvalutazione delle forze nemiche. Il terrorismo è una deviazione aristocratica dalla lotta rivoluzionaria, che fa di un programma di azioni clandestine il sostituto – o, che è lo stesso, il “detonatore” – dell'iniziativa rivoluzionaria delle masse»^[398]. Da questa impostazione, il gruppo non si sarebbe più spostato, pur continuando a manifestare un'ambigua ammirazione per chi la lotta armata la praticava veramente.

Su questi temi, in effetti, c'erano spesso vistose oscillazioni. Come ad esempio già con il rapimento ai primi di marzo del 1972, ad opera delle Br, del dirigente della Sit-Siemens Idalgo Macchiarini, o il rapimento e l'uccisione di poco successiva del dirigente della Fiat argentina Oberdan Sallustro da parte dell'Erp (Ejército Revolucionario del Pueblo), salutati da Lc con entusiasmo perché giudicati effettivamente in sintonia con la volontà delle masse proletarie di

spingere la lotta di classe anche sul terreno «della violenza e della illegalità» («L'esecuzione di Sallustro è stata la giusta prosecuzione militante di un movimento di massa forte, cosciente [...]. Non è stata un'azione disperata, né una scorciatoia rispetto alla strada maestra della lotta di classe», scriveva il giornale)^[399]. E così era stato, come abbiamo visto, nella campagna stampa contro il commissario Calabresi.

Nel crescendo di tensione che caratterizzava l'Italia a partire dalla fine degli anni '60, e in un complesso e perverso intreccio tra stragismo, violenza dei settori più radicali dei movimenti e repressione da parte delle forze dell'ordine, la Procura generale di Torino giunse nel 1972 addirittura all'incriminazione di Lotta Continua per attività sovversive ai danni dello Stato, in base alla stessa legge Scelba del 1952 che sarebbe servita, nel giro di pochi anni, a mettere fuori legge due formazioni di estrema destra: Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. D'altronde, oltre alle attività accertate, c'erano anche i rapporti del Sid ad accusare l'organizzazione rivoluzionaria di svolgere attività sovversive, chiedendo ad esempio ai suoi attivisti nei grandi complessi industriali di fornire la pianta degli stabilimenti con l'indicazione anche delle centrali termiche ed elettriche e di tutti gli altri impianti sensibili. Oppure, invitando in maniera sospetta i militanti particolarmente fidati a chiedere in anticipo le ferie e a cercare di essere inseriti in squadre di manutenzione per lavori straordinari che sarebbero stati svolti nella pausa estiva. Accuse però che i successivi accertamenti della polizia in alcuni casi non erano riusciti a provare e in altri avevano addirittura smentito^[400].

Gli arresti di decine di militanti che seguirono la radicalizzazione delle posizioni del gruppo, come ha sottolineato Luigi Bobbio, all'epoca tra i principali dirigenti dell'organizzazione, provocarono conseguenze di grande rilievo: un'accentuazione delle pratiche clandestine nell'organizzazione della violenza e, nello stesso tempo, lo sviluppo di una ristretta avanguardia che tendeva nei fatti a coincidere con i servizi d'ordine. Questi ultimi si sarebbero sempre più attrezzati per reagire alle frequenti aggressioni neofasciste alle proprie sedi e ai propri cortei, per gestire gli scontri con le forze dell'ordine, ma anche per aggredire e intimidire gli avversari politici, i capisquadra troppo severi con gli operai, gli spacciatori e persino i giovani drogati^[401].

Il carcere, scuola di rivoluzione

La ricerca tra i settori sociali marginali dei possibili alleati per rovesciare l'ordine costituito, sommandosi alle costanti delusioni sul mancato orientamento rivoluzionario della classe operaia, spinsero Lotta Continua a individuare nelle carceri uno dei fronti principali su cui lavorare. In fondo, anche i detenuti erano vittime di un sistema ingiusto, così come tutti gli altri *dannati della terra*, che a partire dal giugno del 1971 cominciarono a trovare spazio in una rubrica del giornale con questo titolo.

L'impegno di Lotta Continua era d'altronde legato a una sensibilità diffusa. Basti pensare all'opera di Michel Foucault, che con la sua *Storia della follia nell'età classica* (1961) e più tardi con *Sorvegliare e punire* (1975), aveva analizzato i meccanismi che il potere nell'età moderna aveva affinato per legittimarsi sulla base della reclusione e della *correzione* dei folli, cioè dei *diversi*, tutti coloro che si collocavano all'esterno dell'ordine voluto dal potere. O a Erving Goffman, che con il suo *Asylums* (1961) aveva studiato quelle che aveva definito «istituzioni totali» – carceri e manicomi, innanzitutto – mettendosi però, con un fondamentale capovolgimento metodologico, dalla parte del recluso, di chi viveva l'assurdità e la disumanità delle regole che gli venivano imposte entro quell'universo chiuso^[402].

Facendo tesoro di queste letture, Lotta Continua riteneva che il crimine fosse in realtà una fondamentale risorsa che lo Stato capitalistico utilizzava per legittimarsi. Era infatti lo Stato stesso a creare le condizioni perché nascessero le tentazioni che spingevano a delinquere. E il carcere rientrava nella stessa logica: anch'esso poteva essere considerato una sorta di azienda che riproduceva continuamente dal suo interno i propri clienti. La detenzione aveva infatti un carattere chiaramente affittivo, non rieducativo, come pure era prescritto nella Costituzione italiana. Come scriveva un testo di quegli anni, in «carcere per loro [i borghesi] rieducare vuol dire affliggere. Fuori educare vuol dire affliggere allo stesso modo, soffocando l'intelligenza, la creatività, la sanità, la solidarietà, per imporre [invece la] disciplina autoritaria, l'egoismo, la divisione, la miseria, la passività»^[403].

E, in effetti, leggendo le testimonianze spesso toccanti dei detenuti, non c'è dubbio che le condizioni di vita nel carcere fossero veramente *afflittive*, per la facilità con cui si veniva destinati alle celle d'isolamento, per la frequenza dei brutali pestaggi al minimo cenno di protesta, per le umiliazioni che si subiva quotidianamente e anche per l'indifferenza delle istituzioni. Per rendersi conto di come mancassero spesso anche le condizioni minime di civiltà, è però sufficiente fare l'elenco di alcuni dei sistemi punitivi previsti dal codice e utilizzati

nelle carceri italiane non di rado con il complice assenso dei medici: l'isolamento in cella di punizione per decine di giorni, il vitto a pane e acqua, il letto di contenzione (ovvero una panca dotata di un foro per i bisogni fisiologici su cui si veniva immobilizzati anche per lunghi periodi e dove non di rado si era nutriti forzatamente con una sonda), la camicia di forza^[404].

Per Lc, come affermava un libro scritto con la collaborazione di un gruppo di militanti che avevano raccolto decine di lettere di detenuti per raccontare la miseria della vita dentro le mura del carcere, la delinquenza non era altro che una forma di «reazione e di sopravvivenza» di una vasta parte del proletariato. Una reazione che però, alla fine dei conti, faceva il gioco della borghesia che infatti ne approfittava per giustificare e legittimare il suo apparato repressivo. Come scriveva la curatrice del libro: «la proprietà non è minata dal furto (al contrario, nasce dal furto) ma dalla lotta di classe»^[405].

In una lettera ai giudici, uno dei banditi politicizzati più noti di quegli anni, Sante Notarnicola – ex membro della banda Cavallero, composta da rapinatori politicizzati che si erano uniti con l'impegno, poi non mantenuto, di destinare i proventi delle loro azioni al *finanziamento della rivoluzione* – denunciava: «Mi si indica come esempio del Male mentre i fatti che voi giudicate, l'uomo che io ero, altro non sono che il prodotto di questa società borghese, corrotta e malvagia, questa società che pone i poveri di fronte a un'unica alternativa [...] lo sfruttamento o il carcere. Se io sono un criminale, e lo nego apertamente, sono esattamente quello che voi mi avete fatto. La criminalità è roba vostra».

Se questa era la condizione di partenza, fare lotta di classe, come è emerso nel corso del processo sull'omicidio del commissario Calabresi riaperto in seguito alle rivelazioni di Leonardo Marino alla fine degli anni '80, significava per Lc, così come per tanti altri gruppi in quegli anni, realizzare pure furti di armi, espropri proletari e rapine per autofinanziarsi^[406].

Negli stessi mesi, anche un gruppo torinese particolarmente radicale, Comontismo, una parte dei cui militanti negli anni successivi avrebbe aderito a varie formazioni armate, scriveva parole chiare a questo proposito: «Il crimine non è solo la base della critica della società fittizia del capitale; è l'inizio dell'affermazione della comunità realmente umana», recitava infatti un suo volantino. Mentre un altro scriveva: «il furto, la rapina, il danneggiamento, il saccheggio sono buona cosa perché costituiscono lo strumento che il proletariato tutto adotta onde espropriare gli espropriatori». Temi molto diffusi in quel periodo, visto che, a distanza di qualche anno, anche il primo numero di «Lavoro zero», una rivista dell'Autonomia veneta, dopo aver sostenuto che la «criminalità» era il diretto prodotto del «modo di

produzione capitalistico», esaltava «la potenza sovversiva ed anticapitalistica del crimine», diretta espressione di rivolta proletaria^[407]. Queste idee, in effetti, avrebbero attraversato l'estrema sinistra per l'intero decennio.

Occorreva dunque spiegare ai detenuti le ragioni per cui erano vittime due volte: perché costretti a vivere in un sistema dove dominava l'ingiustizia e perché, quando si erano ribellati, la loro ribellione era stata fatta passare per un delitto. Reati politici e reati comuni dovevano essere considerati la stessa cosa: una legittima, addirittura doverosa trasgressione dell'ordine borghese.

In ambito carcerario, per Lotta Continua lo sforzo doveva allora essere diretto a dimostrare quanto fossero efficaci i meccanismi di oppressione, di spersonalizzazione, di negazione della personalità del recluso, ma anche quanto la sorte di quest'ultimo fosse in parte già segnata dalla condizione di disagio sociale e familiare da cui proveniva. Fedeli al metodo dell'inchiesta e della partecipazione paritaria di intervistato e intervistatore, messa a fuoco nei primi anni '60, Lc riteneva che il punto di partenza dovesse essere necessariamente la testimonianza dei proletari incarcerati, cioè di chi stava vivendo – o aveva vissuto concretamente – quell'esperienza. Per questo, le lettere dei detenuti trovavano spazio sulle pagine del giornale, tanto da dar vita, negli ultimi mesi del 1970, a una rubrica significativamente intitolata: *La storia di un popolo è scritta nelle sue prigioni*.

Fu proprio in quel periodo che Adriano Sofri, dopo essere stato arrestato per un blocco stradale e incarcerato alle Nuove di Torino, iniziò un'intensa ed efficace opera di convincimento per spingere gli altri detenuti a protestare contro le condizioni in cui erano costretti a vivere. Prese così il via il primo sciopero della fame in un carcere italiano, che alla fine costrinse la direzione a cedere e a riconoscere ai detenuti ore d'aria supplementari, il permesso di portare in cella cibi crudi e di comprare beni alimentari allo spaccio, l'autorizzazione a scrivere un numero illimitato di lettere e la promessa che ogni braccio avrebbe potuto eleggere dei rappresentanti per trasmettere le proprie richieste al direttore.

Da quel momento, si moltiplicarono i «nuclei di discussione politica» e le «scuole quadri rivoluzionari», con il compito di far arrivare nelle celle giornali, riviste e libri, di far conoscere all'esterno le proteste, di favorire i contatti epistolari con i detenuti che durante la reclusione avevano cominciato a politicizzarsi. Al secondo convegno nazionale dell'organizzazione, fu poi lanciata una campagna appositamente dedicata a questi temi: «Prendiamoci la libertà». E in un documento dal titolo molto chiaro, *Liberare tutti*, veniva delineato il programma per risolvere una volta per tutte il problema: le carceri

sarebbero state infatti abolite, per cancellare uno strumento da sempre usato per «ricattare, spaventare [...] torturare, ridurre a larve umane, uccidere lentamente e legalmente tutte le volte che i padroni non avevano la forza o il coraggio di fucilare o massacrare nelle piazze tutti quelli che non accettavano passivamente lo sfruttamento e la miseria». Nella società comunista, infatti, il carcere non sarebbe stato più necessario perché, una volta che la classe operaia avesse preso il potere, per i «borghesi controrivoluzionari» sarebbero bastati «campi di lavoro e rieducazione»^[408].

Fu su questa base che nel 1974 presero vita, grazie alla fusione di due gruppi napoletani vicini a Lotta Continua – il Movimento dei proletari prigionieri e il Movimento dei proletari emarginati – i Nuclei Armati Proletari, che si sarebbero orientati verso la lotta armata sulla base della convinzione che non fossero più sufficienti il sabotaggio, la distruzione degli impianti produttivi e tutte quelle forme di lotta che non colpivano l'asse portante del progetto di «repressione controrivoluzionaria e ristrutturazione produttiva antiproletaria». A loro avviso, era fondamentale convincersi che «l'attacco» doveva essere portato «ai centri del potere economico e ai centri dell'apparato repressivo»^[409].

Per questo, prima di essere smantellati dalle forze dell'ordine nel 1977, avrebbero scelto come campo d'intervento proprio l'universo carcerario, per unificare ciò che la borghesia aveva interesse a tenere invece separato: i «compagni detenuti» e i «fratelli» che si battevano nelle fabbriche e nei quartieri. Avrebbero quindi chiesto l'abolizione dei manicomi giudiziari («veri lager nazisti e strumento di terrorismo e di ricatto per i proletari detenuti»); l'abolizione dei riformatori minorili; un'amnistia «generale e incondizionata», ad eccezione che per mafiosi e fascisti; una commissione d'inchiesta, composta da esponenti delle avanguardie proletarie, «sulle torture sugli abusi e sugli omicidi» commessi nelle carceri; il diritto per tutti i detenuti di fare politica, studiare, votare, avere rapporti sessuali ed anche di vedersi riconosciuta una giusta retribuzione^[410].

Anche in questo caso, dunque, possiamo notare una inestricabile combinazione di «tempeste» e di «speranze», perché ha ragione Adriano Sofri quando ha scritto a proposito del '68 – ma le sue parole possono essere estese anche agli anni successivi – che c'è una conquista di allora che nessuno potrà mai cancellare, ovvero che i luoghi fino ad allora chiusi ad ogni sguardo esterno, come le caserme, i manicomi, gli ospedali, le fabbriche, gli uffici pubblici, le scuole, furono finalmente costretti ad aprirsi al controllo dell'opinione pubblica, furono finalmente costretti a diventare più trasparenti^[411].

La rivoluzione non può fare a meno dell'esercito: i Proletari in divisa

Nella linea di Lotta Continua era fondamentale introdurre elementi di crisi in ogni istituzione cardine del sistema e, nello stesso tempo, sforzarsi di politicizzare ogni focolaio di rivolta. In questa prospettiva, anche l'esercito occupava una posizione centrale, non solo perché era considerato uno dei principali luoghi dove si insegnava ai giovani ad ubbidire e ad interiorizzare una mentalità autoritaria e gerarchica, ma anche perché era uno degli strumenti tradizionalmente utilizzati per soffocare la ribellione delle classi popolari. D'altronde, non erano forse stati inviati reparti delle forze armate pure a Reggio Calabria durante i disordini scoppiati nel 1970? E non era vero che sia il Piano Solo che, più tardi, nel 1970, il tentato colpo di Stato di Junio Valerio Borghese, ex comandante della X Mas durante la Repubblica Sociale, si erano basati proprio sul sostegno dei carabinieri nel primo caso e di reparti anche dell'esercito nel secondo? Le candidature di tanti alti ufficiali – De Lorenzo compreso – nelle file del Movimento sociale nel corso dei primi anni '70 aggiunsero ulteriore consistenza a queste convinzioni.

Agli occhi del gruppo, dunque, non mancavano di certo le prove di quanto l'esercito fosse un'istituzione separata quanto mai pericolosa e da tenere sotto controllo. Accanto alle lettere dei soldati, che cominciarono a comparire sul giornale sin dai suoi primi numeri, nel mese di ottobre del 1970 venne così lanciato anche un inserto dal titolo chiarissimo: *Proletari in divisa*. L'obiettivo era contribuire a trasformare l'esercito, da istituzione separata, in uno spazio da conquistare. In questo progetto si mescolavano vari riferimenti: la realtà (e il mito) dell'esercito di popolo nelle guerre antimperialiste, come in Vietnam o nella Resistenza italiana; le immagini delle cartoline per la chiamata di leva bruciate dai giovani americani; l'esercito rosso cinese; l'esperienza guerrigliera di Che Guevara; il Black Panther Party e la sua organizzazione paramilitare nelle metropoli statunitensi.

Dal punto di vista degli obiettivi immediati da raggiungere, ci si ispirava però innanzitutto alla contestazione messa in atto dai giovani soldati americani, al loro tentativo di democratizzare l'esercito e di essere riconosciuti come interlocutori attivi nella sua gestione. Da qui le richieste da loro avanzate: elezione democratica dei superiori gerarchici, contrattazione dei minimi salariali garantiti dal governo, possibilità di svolgere apertamente attività politica, lotta decisa contro il razzismo e persino pieno riconoscimento del diritto di disobbedire a un ordine ritenuto illegittimo^[412].

Queste rivendicazioni trovavano però del tutto impreparata una

realtà come quella dell'esercito italiano, attestata su posizioni fortemente gerarchiche e conservatrici. Non a caso, alla fine del 1971 ben 42 militanti di sinistra furono processati per aver fatto propaganda politica nelle caserme ovvero, per dirla in termini giuridici, perché accusati di «propaganda e apologia sovversiva e antinazionale; istigazione dei militari a disobbedire alle leggi; istigazione a delinquere; vilipendio delle forze armate»^[413].

Come scriveva al comandante del distretto militare di Padova, nel febbraio del 1971, Alberto Trevisan, un obiettore di coscienza sotto processo per la seconda volta a causa del suo ripetuto rifiuto di svolgere la leva obbligatoria (che gli era costato 4 mesi di reclusione l'anno prima), la società capitalista si basava sul potere di «pochi padroni» e su una discriminazione di tipo classista. Per questi motivi, egli rifiutava ogni collaborazione con il sistema vigente e tanto più con l'esercito, che considerava uno dei suoi «peggiori» pilastri. Le sue tesi erano infatti nette: ogni anno, le forze armate insegnavano a 300 mila giovani la logica «dell'obbedienza cieca, della non partecipazione alle decisioni, dell'inquadramento che vieta lo sviluppo di ogni capacità critica», con l'obiettivo di renderli tutti «buoni servi del sistema». Inoltre, 4 miliardi e mezzo di lire spesi quotidianamente per mantenere l'esercito apparivano veramente «un crimine permanente ai danni del popolo». Il giovane ventiquattrenne riteneva quindi che rifiutare il servizio militare fosse un legittimo contributo «alla costruzione di una società senza sfruttati e sfruttatori» e proponeva un servizio civile sostitutivo con cui poter continuare a lavorare tra coloro che vivevano in condizioni di oppressione e di sottosviluppo, per insegnare loro come avviare strutture autogestite che fossero anche strumenti «di lotta anticapitalistica»^[414].

In effetti, a motivare tanti giovani nell'impegno su questo versante, c'era anche l'insofferenza propria di quella generazione per tutte le regole imposte senza essere state condivise. E dunque per modi di vita, come nelle caserme, che non solo apparivano senza senso, ma che sembravano studiati apposta per schiacciare il giovane, spersonalizzarlo, uniformarlo a quel modello di individuo passivo ed eterodiretto che si pensava fosse l'obiettivo finale del sistema.

Da questo punto di vista, c'era una forte analogia tra il lavoro in fabbrica e la vita in caserma, come analogo appariva il ruolo di capi e capetti da una parte, e ufficiali e sottufficiali dall'altra: entrambi, nei fatti, puntavano a dividere i propri sottoposti attraverso un sistema di sanzioni e punizioni, premi e licenze. Un'analogia tra fabbrica e caserma urlata a gran voce nelle strade o nelle scritte sui muri: «Padroni e ufficiali, stessi maiali!», «Generali e colonnelli, al muro con Agnelli!», «Soldati sfruttati, ufficiali ben pagati...»^[415].

Tuttavia, Lc, affiancata in questo da Avanguardia Operaia, non

puntava solo alla realizzazione del *programma massimo*, come faceva nella sostanza Potere Operaio, perché avanzava richieste che il sistema fosse in qualche modo disposto ad accettare, anche se magari solo dopo essere stato messo con le spalle al muro. L'obiettivo era infatti quello di migliorare concretamente la condizione di vita di coloro di cui si volevano difendere gli interessi e, naturalmente, conquistarne il consenso. Cosa chiedere allora? Una licenza garantita e pagata ogni mese, sabato e domenica liberi, la libera uscita più lunga e in abiti borghesi, una paga più alta, la soppressione del saluto obbligatorio, il servizio militare da svolgere vicino casa, la libertà di riunione, di parola e di stampa, e la possibilità di portare in caserma qualsiasi tipo di giornale o di libro^[416].

Come vedremo tra breve, questa sensibilità di Lc nei confronti dei problemi concreti da risolvere, a metà degli anni '70 avrebbe contribuito a sollecitarla a misurarsi con l'azione parlamentare, come già avevano fatto nel 1972 altre formazioni, come il Movimento politico dei lavoratori e il Manifesto.

Per il momento, il golpe di Pinochet in Cile, nel settembre del 1973, rafforzò però la convinzione – qualora ce ne fosse stato ancora bisogno – che la transizione al socialismo non avrebbe mai potuto essere pacifica e che, comunque, non poteva realizzarsi avendo l'esercito contro. Per Lc divenne allora ancora più urgente lavorarci dentro per democratizzarlo, per «togliere il monopolio della forza ai reazionari», impedendo loro di utilizzare le forze armate in funzione antinsurrezionale. Proprio nella manifestazione indetta a Roma per ricordare il primo anniversario del colpo di Stato, il 14 settembre del 1974, comparve così per la prima volta – e con grande scalpore – un folto gruppo di soldati con il viso coperto da una sciarpa e con i pugni chiusi alzati^[417].

In quell'occasione, fu evidente che la mobilitazione dei militari di leva, a cui tanto avevano contribuito Lotta Continua ed altre associazioni, come i Comitati Militari Comunisti, organizzati dal Manifesto (Cmcm), aveva ottenuto l'importante risultato di imporre all'opinione pubblica una questione fondamentale: la pratica e la qualità della democrazia anche all'interno delle forze armate.

Dalla rivoluzione al (finto) dialogo con il sistema

Per dare continuità all'impegno contro la fascistizzazione dello Stato, dopo il congresso di Rimini dei primi di aprile del 1972 Lc decise di trasformare il periodico in quotidiano. Il titolo del primo numero, apparso l'11 del mese, era quanto mai chiaro: *Così i padroni e la Dc si preparano alla guerra civile contro i proletari*. E la parola d'ordine con cui il gruppo si presentò alla campagna elettorale per le prime elezioni politiche dovute allo scioglimento anticipato delle Camere (in cui invitò comunque all'astensione) fu altrettanto significativa: «i fascisti non devono parlare».

I fascisti non dovevano parlare. Ma agli occhi di questi ultimi valeva la stessa cosa per i *comunisti*, che dovevano a loro volta essere zittiti. E così i morti si susseguivano da una parte e dall'altra. Nel giro di poche settimane, morirono Franco Serantini a Pisa, nel maggio del 1972, per le conseguenze delle percosse subite in carcere dopo una manifestazione organizzata per impedire il comizio del missino Beppe Nicolai (la sua morte, per il mondo della sinistra extraparlamentare, destò uno scandalo paragonabile a quella di Pinelli); il giovane missino Carlo Falvella a Salerno, nel mese di luglio, fu accoltellato durante una lite da un coetaneo anarchico, Giovanni Marini, che per l'estrema sinistra divenne una sorta di vittima-eroe («Difendersi dai fascisti / no, non è reato / compagno Marini / sarai liberato», recitava una famosa canzone a lui dedicata)^[418]; Mariano Lupo, militante di Lc, subì la stessa sorte ad agosto, per opera di un gruppo di neofascisti a Parma.

Mentre la situazione peggiorava di mese in mese, Lotta Continua si vide costretta a rivedere alcune delle linee su cui si era mossa negli anni precedenti. Di nuovo, bisognava fare i conti con il fatto che le lotte, per quanto in alcuni momenti particolarmente aspre, non riuscivano a sfondare e a mettere in crisi il sistema. Non solo lo «scontro generale» non si era verificato, ma per di più non appariva neanche all'orizzonte.

Accettare il confronto con il «revisionismo» (cioè, il riformismo) era l'unica strada aperta per impedire una svolta a destra e continuare a garantire alla lotta rivoluzionaria uno spazio sufficiente per continuare ad esprimersi. In questa nuova ottica, i riformisti, da elemento di stabilità del sistema, come erano stati considerati con disprezzo fino ad allora, diventavano ora potenziali (anche se inconsapevoli) alleati dei rivoluzionari, perché un loro governo avrebbe in realtà allentato le maglie repressive e avrebbe quindi permesso alla contestazione di continuare a crescere. Il caso cileno sembrava confermare la giustezza di questa nuova impostazione. Come aveva dimostrato la decisione di Allende di far distribuire le armi alle masse popolari per reagire al

golpe, un governo riformista poteva infatti essere un ottimo punto di partenza per rovesciare il sistema^[419].

Naturalmente, restava però ferma la convinzione che «senza spezzare la Dc, senza distruggere il principale strumento della reazione borghese», la classe operaia non sarebbe mai riuscita ad affermare la propria volontà. Occorreva dunque ostacolare la tentazione del Pci di allearsi con il partito cattolico, un'alleanza che il primo giustificava proprio sulla base della necessità di evitare le drammatiche lacerazioni che il governo di sinistra aveva provocato in Cile^[420].

È chiaro che la nuova impostazione di Lotta Continua virava radicalmente rispetto alla lezione operaista da cui il gruppo era partito. Ma, in fondo, Lenin non aveva insegnato, e Tronti non era tornato a sottolineare, che se la *strategia* coincideva sempre con l'obiettivo di conquistare l'autonomia operaia, era però compito del partito, cioè dell'avanguardia cosciente, definire la *tattica*? E in quel momento, la tattica diceva che da solo il movimento di contestazione non sarebbe arrivato da nessuna parte. Il rovesciamento del sistema poteva aver successo solo grazie alla confluenza sul versante rivoluzionario delle masse inquadrare nel Partito comunista.

Tra il 1972 e il 1976, anno del suo scioglimento come forza politica, Lotta Continua abbandonò così gradualmente la fase movimentista, considerata sempre più sterile. Se nel 1973 il ruolo di Adriano Sofri fu formalizzato con la sua nomina a *segretario* dell'organizzazione, nel 1974 quest'ultima giunse a darsi addirittura uno Statuto per formalizzare tale svolta, prendendo a modello – e imitandolo quasi alla lettera – quello del Partito comunista cinese. A quel punto, la piccola formazione si dotò anche di un apparato specializzato, di scuole quadri, di un servizio d'ordine ulteriormente rafforzato e adottò persino il centralismo democratico, cioè l'esatto contrario dello spontaneismo teorizzato e praticato nei primi anni. Questa notevole trasformazione non riuscì tuttavia ad eliminare il carattere fondamentalmente carismatico che l'organizzazione, raccolta attorno ad alcuni dirigenti di grande prestigio, aveva assunto sin dai primissimi tempi.

All'interno di questo sforzo organizzativo, Lc svolse anche il primo censimento di iscritti e delegati al I Convegno nazionale, svoltosi a Firenze ai primi di gennaio del 1975. Come ha riassunto Luigi Bobbio, gli iscritti erano circa 8 mila (di cui una buona parte, raccolti nelle città maggiori: 995 a Milano, 794 a Torino, 535 a Roma e 350 a Napoli). Tra i 483 delegati, di cui circa il 60% aveva tra i 20 e i 30 anni, le categorie più numerose erano gli operai (32%), gli studenti (21%), gli insegnanti (17%), gli impiegati e i tecnici (11%); le donne erano solo 48. Secondo un'indagine a campione, di poco successiva,

tra gli iscritti le donne erano invece il 26%, gli studenti medi il 31%, e gli operai solo il 26%^[421].

Lo sforzo organizzativo e la svolta favorevole al dialogo (strumentale) con i riformisti sembravano in effetti giustificati da una serie di eventi: l'impegno comune nella campagna referendaria per impedire l'abrogazione della legge sul divorzio e il suo inaspettato successo nel 1974, con la conseguente eliminazione del pericolo di una svolta politica a destra e quindi del tanto paventato *fanfascismo*; la continuità della minaccia neofascista, come mostravano la strage di piazza della Loggia a Brescia durante un comizio sindacale, avvenuta alla fine di maggio dello stesso anno (vi morirono 8 persone), e l'attentato al treno Italicus, a S. Benedetto Val di Sambro nell'agosto successivo (con 12 morti).

Fu in quei frangenti che Pier Paolo Pasolini pubblicò il suo famoso *j'accuse*, che esprimeva effettivamente convinzioni diffuse. «Io so! – scriveva lo scrittore friulano – Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato *golpe* [...]. Io so i nomi dei responsabili della strage di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974 [...]. Io so i nomi che hanno gestito le due differenti, anzi, opposte, fasi della tensione: una prima fase anticomunista (Milano 1969), e una seconda fase antifascista (Brescia e Bologna 1974). Io so i nomi del gruppo di potenti, che, con l'aiuto della Cia [...] hanno prima creato (del resto miseramente fallendo) una crociata anticomunista, a tamponare il 1968, e in seguito, sempre con l'aiuto della Cia, si sono ricostituiti una verginità antifascista, a tamponare il disastro del referendum»^[422].

Ad ogni modo, intorno alla metà del decennio, di fronte alla constatazione di non avere forze sufficienti per sconfiggere il sistema e di fronte al pericolo di una possibile svolta autoritaria nel paese, nacque una generale spinta unitaria in tutti i principali gruppi della sinistra rivoluzionaria: Lotta Continua, Avanguardia Operaia, il Partito di Unità Proletaria e il Manifesto. E anch'essi optarono per il dialogo con le forze sindacali e politiche tradizionali.

La consapevolezza delle difficoltà che incontrava il cammino rivoluzionario non era però vissuta come il segno della propria sconfitta, in cui molti hanno più tardi rintracciato le radici della svolta militarista di alcuni settori del movimento: una svolta interpretata quasi come un rabbioso incattivimento di fronte alla prospettiva della propria disfatta. Infatti, accanto alle ragioni che invitavano alla cautela, c'erano anche quelle che spingevano all'ottimismo. Basta dare un'occhiata alla stampa, al cinema, al teatro di quegli anni, per accorgersi di come gran parte della società dell'epoca fosse ormai permeata del linguaggio, delle riflessioni, della sensibilità che la contestazione aveva prodotto negli ultimi anni. Fondamentali per confermare la sensazione di essere ancora in ascesa (pur se più

lentamente del previsto, certo) c'erano poi gli eventi internazionali, come la sempre più vicina sconfitta degli americani nel Sud-est asiatico (fino alla firma del trattato di pace nel 1975), la crescita dei Khmer Rossi in Cambogia e poi la loro andata al potere nello stesso anno, la resistenza e lo sviluppo dei movimenti guerriglieri in Africa, il crollo delle dittature parafasciste in Grecia e Portogallo nel 1974 e in Spagna l'anno successivo. Certo, la caduta dei regimi autoritari nell'Europa meridionale non era stata seguita da un rivolgimento rivoluzionario, con l'eccezione del Portogallo dove per pochi mesi questo esito era invece sembrato possibile, ma l'insieme di questi eventi contribuiva certamente ad alimentare la speranza che, alla fine, un lungo e paziente percorso avrebbe portato alla vittoria.

Tuttavia, l'apertura alla collaborazione con le forze politiche istituzionali (per le elezioni amministrative del 1975, ad esempio, Lotta Continua si spinse a indicare di votare per il Partito comunista), incontrò una forte resistenza e, in alcuni casi, addirittura il rifiuto da parte di estesi settori di militanti. Da qui, la fuoruscita dall'organizzazione di alcuni di essi e la loro confluenza nelle formazioni armate.

Per recuperare il terreno perduto, e delusa dal comportamento di Pci e sindacati, i quali di fronte all'aggravarsi della crisi economica si erano mostrati disposti ad accettare di salvare i posti di lavoro a patto di moderare le proprie richieste al fronte padronale (come sarebbe stato evidente con la chiusura dei contratti di chimici e metalmeccanici a metà del 1976), Lotta Continua tornò a rispolverare le vecchie parole d'ordine, lanciandosi di nuovo con decisione contro il Pci, nuovamente definito un partito revisionista e dunque *servo dei padroni*. Da questa ennesima svolta, derivarono alcune richieste paradossali, visto che si era in piena crisi economica, come quella di accorciare la settimana lavorativa a 35 ore e di abbassare il costo dei beni alimentari essenziali tramite l'intervento dello Stato. Ma queste richieste erano, per l'appunto, solo apparentemente paradossali, perché in realtà indicavano una sorte di ritorno alle origini, cioè alla vecchia prospettiva di alzare il livello delle pretese a un tale livello da renderle insopportabili per il sistema.

Per la stessa ragione, fu accresciuto lo sforzo di organizzare ed essere presenti in ogni forma di antagonismo sociale, come ad esempio nei movimenti per l'autoriduzione delle bollette o in quello dei disoccupati organizzati di Napoli. Ma per uscire dall'impotenza in cui ci si sentiva costretti, fu percorsa anche la strada dell'unificazione delle forze rivoluzionarie in un unico gruppo – Democrazia proletaria – in vista delle nuove elezioni politiche anticipate del 20 giugno 1976. Anche questa strada si rivelò però un vicolo cieco, come dimostrò la pesante sconfitta che vide la nuova formazione raccogliere poco più di

mezzo milione di voti, a fronte di un Pci che raggiunse il suo massimo storico superando il 34% del totale^[423].

In realtà, com'è stato giustamente notato, se le ragioni del malcontento erano consistenti in ampie fasce della popolazione, ancor più consistenti erano le ragioni che spingevano nella direzione opposta. I salari reali, infatti, nonostante l'alta inflazione, continuarono ad aumentare per l'intero decennio, le condizioni abitative migliorarono gradualmente rispetto ai difficili tempi delle prime ondate migratorie e la diffusione del benessere coinvolse nuovi strati sociali. Se nel 1965 il 40% delle famiglie italiane possedeva un televisore, il 55% un frigorifero e il 23% una lavatrice, dieci anni più tardi le percentuali erano salite rispettivamente al 92, 94 e 76 per cento. La rincorsa al benessere individuale, la democratizzazione dei consumi e dei titoli di studio più elevati, e quindi la fiducia in un'ascesa sociale relativamente rapida, cozzavano dunque frontalmente con l'anticapitalismo, il collettivismo e l'egualitarismo che caratterizzavano non solo Lotta Continua, ma l'intera Nuova Sinistra^[424].

Le insormontabili difficoltà videro così emergere profonde spaccature. In effetti, tutto un mondo cominciava a scricchiolare. Nel 1975, all'apertura della festa nazionale indetta dalle organizzazioni studentesche promosse da Lotta Continua, Avanguardia Operaia e Pdup-Manifesto, un dirigente aveva pronunciato parole veramente sorprendenti, prendendole a prestito dal femminismo statunitense: «Il personale è politico [...]. Cioè anche i problemi cosiddetti personali sono invece politici [...]. La liberazione della donna, la liberazione della sessualità, sono forse i due nodi decisivi per impostare in modo collettivo la nostra volontà di essere felici»^[425].

Rimasta fino ad allora ai margini dell'intera sinistra extraparlamentare, vincolata al pregiudizio classista per cui si era innanzitutto proletari e solo secondariamente uomini o donne, la questione femminile cominciò improvvisamente a conquistare grande spazio. D'altronde, come vedremo nel prossimo capitolo, la lotta a favore del diritto d'aborto iniziata dai gruppi femministi e dal Partito radicale contribuì non poco a mettere in discussione le priorità tutte ideologiche e classiste della sinistra rivoluzionaria.

La prima manifestazione nazionale del movimento delle donne, in favore della legalizzazione dell'aborto, libero, gratuito e assistito, si svolse a Roma, il 6 dicembre del 1975. In quell'occasione, mentre sfilavano circa 20 mila donne, i servizi d'ordine di Lc, che nel nome dell'unità di classe non sopportavano il separatismo femminile, intervennero violentemente, cercando di inserirsi nel corteo e, di fronte alla reazione delle manifestanti, finirono addirittura con l'aggrederne alcune. Ciò portò alla forte reazione delle donne che, la

sera stessa, occuparono per protesta il comitato centrale dell'organizzazione, chiedendo le dimissioni del segretario e dando dei fascisti ai propri compagni. Era evidente l'incapacità dei gruppi post-'68 di governare i cambiamenti che essi stessi avevano contribuito a mettere in moto. Una incapacità ammessa da Lotta Continua stessa nel corso del suo secondo e ultimo congresso, che si svolse tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1976.

In quell'occasione, in particolare di fronte alle accuse delle femministe, i dirigenti dovettero fare autocritica rispetto ai propri ritardi culturali e politici. Adriano Sofri tentò di esorcizzare le difficoltà ricorrendo a una frase a effetto che probabilmente traeva ispirazione dal suo vecchio amore per la Rivoluzione culturale cinese e per il mito della rivoluzione permanente: da quel momento, disse, l'organizzazione si sarebbe infatti dovuta abituare «a vivere col terremoto». Ma non furono elaborate nuove strategie su come uscire dal *cul de sac* in cui ci si era infilati.

Gli ultraortodossi: marxisti-leninisti e maoisti

Passiamo ora ad analizzare gli altri gruppi che riuscirono a conquistare un certo radicamento sociale. Risultati significativi, anche se di breve durata, furono ottenuti in questo ambito dalla galassia marxista-leninista, cioè da quell'insieme di gruppi uniti dalla convinzione che l'unica condotta politica corretta fosse il richiamo ortodosso a quanto scritto e detto dai cinque «padri», ovvero Marx, Engels, Lenin, Stalin e Mao.

Le formazioni marxiste-leniniste degli anni '60 e '70, che risalivano alla dissidenza contro il Partito comunista dei decenni precedenti, avevano trovato alimento nella polemica, che come abbiamo visto era emersa, dopo il 1960, prima tra Cina maoista e Urss, poi tra la prima e il Pci. Uno dei primi passi fu la comparsa del periodico «Viva il leninismo», che prese il nome dall'omonimo articolo comparso sul «Quotidiano del popolo» cinese con cui il regime maoista aveva condannato la politica sovietica della «coesistenza pacifica». Nata all'interno della Federazione comunista di Padova, la rivista aveva lo scopo di condurre una battaglia contro il revisionismo verso cui, secondo i suoi promotori, si stava sempre più orientando il Pci. Quest'ultimo reagì però com'era solito fare di fronte ad ogni manifestazione di aperto dissenso rispetto alla linea decisa dai vertici, ed entro breve tempo li radiò dal partito.

Due furono comunque le questioni essenziali poste da quell'esperienza. In primo luogo, la convinzione che il Pci fosse un «corpo sano con una testa malata», ovvero con una base composta da «sinceri rivoluzionari» che si contrapponeva a un vertice burocratizzato. In secondo luogo, che la strategia da perseguire fosse quella di entrare nel partito per condizionarlo dall'interno^[426]. Questa sarebbe stata la scelta seguita fino alla nascita del Partito comunista d'Italia (marxista-leninista) nel 1966, quando, sotto la spinta della Rivoluzione culturale cinese, l'*entrisimo* fu definitivamente abbandonato.

Accanto alla rivista, nacque nel 1963 anche una casa editrice, le Edizioni Oriente, promossa da Giuseppe Regis, una delle cui prime pubblicazioni fu *Proletari senza rivoluzione* di Renzo Del Carria, che, come abbiamo visto nel secondo capitolo, avrebbe fortemente condizionato il dibattito di quegli anni, sostenendo la tesi che un dato costante della storia nazionale era rappresentato dal fatto che le classi dirigenti dei partiti rivoluzionari – Pci compreso – erano sempre riuscite a soffocare le spinte sovversive delle masse attraverso le loro politiche opportunistiche, la loro corruzione morale, l'incapacità di abbandonare l'originaria mentalità individualistica borghese^[427].

In realtà, i marxisti-leninisti non erano i soli a teorizzare l'iscrizione

al Pci per poterlo conquistare dall'interno. Sappiamo infatti che in quegli stessi anni anche Mario Tronti sosteneva posizioni simili. Ma già negli anni '50, i Gruppi Comunisti Rivoluzionari, sezione italiana della Quarta Internazionale fondata da Lev Trotskij nel 1938, si erano mossi in quella direzione sotto la guida di Livio Maitan^[428].

Pur rifiutando la prospettiva entrista nel Pci, i bordighisti, cioè i seguaci di Amadeo Bordiga, tra i fondatori nel 1921 proprio di questo partito (all'epoca, Partito comunista d'Italia), ritenevano, come i marxisti-leninisti, che il paese fosse sull'orlo di una rivoluzione. Poiché il capitalismo aggravava inevitabilmente i contrasti sociali, era scontato prevedere che in un prossimo futuro si sarebbe verificata l'«esplosione rivoluzionaria più violenta della storia». A loro avviso, questa certezza non era un opinabile prodotto del pensiero umano, ma «scienza» che derivava dallo studio del passato e dalla forza dei fatti. Nessuna correzione del marxismo-leninismo andava quindi azzardata e per questo, scrivevano le *Tesi caratteristiche del partito* – redatte nel 1951 e ripubblicate più volte fino agli anni '70 – l'organizzazione «vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettuale degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito»^[429].

Chi si presenta come un campione dell'ortodossia, anche se si fa forte della convinzione di possedere un'identità chiara e legittimata dalla storia, si espone però allo svantaggio di prestare il fianco a infinite polemiche su quale linea sia veramente quella ortodossa, ovvero, quella più vicina alle posizioni dei *padri*. È questo il motivo per cui, rispetto ad altre organizzazioni più eterodosse, come Lotta Continua e Potere Operaio, la vita delle formazioni m-l, bordighiste ed anche trozkiste fu contrassegnata da un numero più elevato e frequente di abbandoni o scissioni. Le ragioni del conflitto erano quelle che ormai conosciamo: stare dentro il Pci o attaccarlo dall'esterno? Il partito va costruito dal basso, a partire dalle esigenze delle masse, o dall'alto, con una scelta volontaristica di un ristretto gruppo dirigente? La rivoluzione può partire dall'Occidente o la classe operaia è ormai irreversibilmente integrata e quindi si può contare solo sulle masse del Terzo mondo? Queste le polemiche che contrapponevano, ma anche che laceravano al proprio interno, questi gruppi.

Nel 1966, come abbiamo detto, sotto la spinta delle polemiche dovute all'avvio della Rivoluzione culturale, l'insieme m-l si

frammentò ulteriormente. Dal periodico «Il Comunista» prese vita la Lega dei Comunisti Marxisti-leninisti d'Italia, la cui organizzazione giovanile, la Lega della Gioventù Comunista, aveva anch'essa un proprio giornale, «Gioventù rivoluzionaria».

Da coloro che furono espulsi o che si allontanarono dalla Lega dei Comunisti m-l fu allora fondata, nel luglio dello stesso anno, la Federazione Marxista-leninista d'Italia, il cui organo di stampa era «Rivoluzione Proletaria» (ereditata, nel 1968, dal Partito comunista rivoluzionario m-l). Un altro periodico, «Nuova Unità» portò invece, il 14 ottobre 1966, alla nascita del Partito comunista marxista-leninista d'Italia; luogo prescelto per l'atto fondativo, lo stesso teatro Goldoni di Livorno dov'era nato, nel 1921, il Partito comunista d'Italia di Antonio Gramsci e Amadeo Bordiga. Anche in questo caso l'autocompiacimento di essere e sentirsi minoranza avrebbe condizionato profondamente l'attività della nuova formazione, che si sarebbe sostanzialmente limitata, fino alla sua confluenza nel partito della Rifondazione comunista nel 1991, alla propaganda attraverso la diffusione di documenti maoisti prodotti per lo più negli anni '60 e '70, e a fare un minimo di agitazione davanti alle fabbriche o nelle piazze. Con qualche riserva critica, nel Pcd'I m-l sarebbe confluito anche il gruppo legato alla rivista «Lavoro politico», composto per lo più da giovani provenienti dal movimento studentesco, nel cui comitato di redazione erano presenti Renato Curcio, Margherita Cagol e Duccio Berio, futuri fondatori delle Brigate Rosse.

Chi era convinto che il radicamento nelle masse fosse una priorità si collocava all'interno della «linea rossa» del marxismo-leninismo di quegli anni, mentre chi propendeva per un'azione più di avanguardia, volta innanzitutto a un'opera di formazione marxista-leninista della classe operaia, considerata ancora lontana da questa ideologia, si collocava nella «linea nera» (quella che la Cina maoista, insieme al Partito comunista d'Albania, aveva ufficialmente riconosciuto nell'agosto del 1968).

Da questa continua e confusa proliferazione di nuove sigle, il 4 ottobre del 1968 nacque anche l'Unione dei comunisti italiani (marxisti-leninisti), attraverso la fusione con il gruppo appena discioltosi di Falce e Martello (finanziato da Feltrinelli e avvicinato al maoismo, dopo aver abbandonato il trotzkismo), del Centro antimperialista Che Guevara di Roma, di settori del Psiup calabrese. Alla costituzione della nuova formazione parteciparono, anche se solo per un breve periodo, alcuni intellettuali, come Nicoletta Stame e Luca Meldolesi, provenienti dal movimento studentesco romano e dalla rivista «Classe e Stato», ma anche militanti che sarebbero più tardi confluiti nei gruppi armati, come Guglielmo Guglielmi, futuro leader delle Unità comuniste combattenti, e Paolo Ceriani Sebregondi, alcuni

anni più tardi divenuto dirigente di Prima Linea.

Anche l'Uci – il cui settimanale, «Servire il Popolo», sembra vendesse circa 20-22 mila copie – condivideva la stessa diffidenza della *linea rossa* nei confronti di chi si autoproclamava guida delle masse, senza aver prima costruito un rapporto con esse. Ma il maoismo ortodosso e un paradossale stalinismo di ritorno, dovuto al recupero di Stalin in nome dell'avversione alle posizioni revisioniste di Krusciov, avrebbero in realtà contribuito a produrre un'identica gestione verticistica e autoritaria anche nella nuova organizzazione^[430].

La società del domani

L'impostazione ideologica della galassia m-l impediva di cogliere come le trasformazioni del paese rendessero ormai del tutto irrealistico continuare a pensare alla rivoluzione nei termini in cui si era realizzata nell'Unione Sovietica del 1917 o nella Cina degli anni '30 e '40. «Il vento dell'est ha la meglio sul vento dell'ovest», aveva detto Mao Tse-tung, per significare che le forze socialiste avevano conquistato una «schiacciante superiorità sulle forze dell'imperialismo», oltre che per confermare che la rivoluzione poteva arrivare solo dai paesi in lotta contro l'imperialismo occidentale in Asia, Africa e America Latina, e dunque non dalle città, ovvero dai paesi industrializzati^[431]. E così la pensavano anche i maoisti italiani che, facendo proprio questo slancio terzomondista, avrebbero dedicato grandi energie al Mezzogiorno rurale, tanto da arrivare a guidare, nel novembre del 1967, un vero e proprio assalto di contadini e braccianti al Municipio di Cutro, in Calabria, che fu distrutto dalle fiamme (forse non volontariamente).

Ma un elemento che legava questi gruppi alle altre formazioni protagoniste dell'ondata di contestazione era rappresentato dalla convinzione che nell'Italia ormai grande potenza industriale, l'origine del malcontento non fosse più tanto la miseria, cioè la mancanza del necessario per sopravvivere, quanto, al contrario, uno stile di vita edonistico e consumistico che svuotava di senso la vita.

Infatti, influenzati dall'enfasi posta da Mao Tse-tung sul problema dell'emancipazione culturale della classe lavoratrice dall'egemonia borghese, anche per i maoisti italiani la rivoluzione da fare non doveva essere economica e politica ma, per l'appunto, innanzitutto *culturale*, con l'obiettivo di rendere gli sfruttati consapevoli della necessità di riprendere «il potere sul proprio pensiero»^[432].

«L'idea di servire il popolo totalmente e interamente, sviluppata in modo geniale dal presidente Mao Tse-tung – scriveva l'editoriale del primo numero del giornale dell'Uci, con parole prese a prestito da un documento cinese –, è il nucleo stesso della concezione comunista del mondo. Questa idea è un'arma ideologica potente per distruggere gli egoismi, per incoraggiare la dedizione all'interesse collettivo e riformare l'uomo nel più profondo del suo essere [...]. Il proletariato, insieme con sé stesso, libererà tutta l'umanità [...]. Il popolo è la forza motrice e creatrice della storia universale, l'artefice principale della rivoluzione e il padrone della società. Perciò, servire il popolo, è il punto di partenza per qualsiasi lavoro del nostro partito»^[433].

La società del domani, attraverso la dittatura del proletariato, avrebbe infatti messo l'uomo al primo posto, avrebbe eliminato la scissione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, eliminato lo

sfruttamento, introdotto «il miglioramento dal basso verso l'alto delle condizioni di vita degli uomini»^[434]. Ma l'insurrezione era esclusa, perché prima bisognava rieducare le masse e nello stesso tempo rieducarsi insieme a loro, facendo tesoro degli insegnamenti che da esse provenivano. Avrebbero dovuto essere cioè le masse, e non un piccolo gruppo che si era autoproclamato loro rappresentante, a fare la rivoluzione. Altrimenti si sarebbe ottenuto solo la «dittatura del partito», non quella proletaria. Anche per i maoisti dell'Uci, la rivoluzione doveva essere pensata nella «lunga durata».

In questo percorso, gli studenti, considerati dei piccolo o medio-borghesi dal punto di vista della collocazione sociale, potevano svolgere un ruolo fondamentale. Non però in quanto tali, bensì *soprattutto in quanto giovani*, e quindi, secondo la visione semplificata del mondo che aveva l'Unione, non ancora «corrotti dalla scelta di sfruttare il popolo o di fare il servo degli sfruttatori per salvaguardare solo i propri interessi»^[435].

Nel ricostruire la storia del movimento di contestazione italiano, l'Uci riteneva che, subito dopo il luglio del 1960, la prima forma importante di ribellione fosse stata messa in atto dai «capelloni», che ribellandosi all'«assoluta vuotezza della vita» della società borghese, avevano tentato di scardinare il perbenismo che opprimeva la piccola borghesia per volontà della grande borghesia (che era perbenista nella forma e profondamente corrotta nella sostanza). Ma il sistema aveva reagito trasformando quella ribellione in un prodotto commerciale, in una moda e quindi sterilizzandola, spegnendola. Il sogno di capelloni e beat si era così infranto, mentre i loro costumi, il loro impegno per la liberazione sessuale avevano finito solo con il portare nuovo brio all'ormai consunto repertorio dei «bordelli orgiastici» borghesi. Il loro errore era stato non comprendere che, per distruggere le idee delle classi dominanti, occorreva legarsi alle masse. «Cambiare da soli significa allontanarsi dagli altri [...]. Cambiare da soli significa non avere un punto di riferimento per stabilire se si cambia nel giusto [o] nell'ingiusto» scriveva con assoluta certezza, com'era nel suo stile, «Servire il Popolo». Dopo il primo fallimento, toccava allora alla «seconda forma di ribellione giovanile», quella studentesca, continuare e completare l'opera^[436].

La completa fusione tra pubblico e privato esercitava un grande fascino su molti ragazzi e ragazze che, impegnati ad abbandonare i valori di un sistema considerato totalmente sbagliato e ingiusto, trovavano nuove sicurezze nell'integralismo ideologico del marxismo-leninismo, e soprattutto nell'ingenuo trionfalismo dell'Uci, che non si stancava di enfatizzare il suo essere «il potente nucleo di acciaio» che stava costruendo il partito della classe operaia e della dittatura proletaria, grazie all'«invincibile pensiero del Presidente Mao»^[437].

A questo proposito, i documenti più interessanti prodotti dal gruppo sono probabilmente quelli relativi al programma da attuare e al modello di partito che si voleva realizzare, perché ci aiutano a capire quali fossero i valori di riferimento. Partiamo allora da questi testi.

Nel programma pubblicato nel 1969, lo sfruttamento del lavoro altrui veniva considerato un «reato» e la disoccupazione un «crimine», perché tutti dovevano essere impegnati a produrre ciò che serviva al popolo, mentre nello Statuto, diffuso lo stesso anno, l'Unione veniva definita «grande e giusta». Se da una parte venivano esaltate le lotte di quegli anni, che avevano attaccato a viso aperto il «social-fascismo revisionista italiano» (ovvero il Pci), «amico numero uno del capitalismo, agente del nemico infiltrato nelle file del popolo», l'obiettivo primo restava tuttavia quello di distruggere, una volta per tutte, «le radici ideologiche del revisionismo», ovvero dell'individualismo e dell'egoismo borghesi.

Da qui, obiettivi assoluti, come la necessità che la vita di ogni membro dell'Uci fosse «totalmente, integralmente e senza nessuna riserva», subordinata alle esigenze dell'organizzazione, che «la politica» fosse sempre al primo posto, insieme al «collettivismo» e all'«altruismo», che «l'amore per gli individui» fosse sempre subordinato «all'amore per il popolo». Ma anche misure draconiane come la requisizione di ogni «eventuale proprietà, rendita o risparmio» dei singoli militanti; l'obbligo di consegnare all'organizzazione i redditi superiori alle «normali esigenze di vita»; l'accettazione di ogni membro del «diritto» dell'Uci di spostarlo nelle sedi ritenute opportune; il divieto di fare viaggi senza il permesso degli organismi dirigenti; l'obbligo di aver cura «del linguaggio, dei costumi, degli atteggiamenti» (il che voleva dire anche divieto di rapporti sessuali *irregolari* e controllo da parte del gruppo sugli aspetti più intimi del comportamento personale)^[438]. I militanti erano infatti obbligati a distinguersi ad ogni costo dallo spontaneismo studentesco e quindi a presentarsi all'esterno come *veri* proletari, cioè con capelli corti, barba tagliata di fresco e vestiti dignitosi: ovvero, gonna per la donna e camicia aperta sul petto, secondo lo stile partigiano, per gli uomini (più fazzoletto rosso al collo e distintivo sul petto durante le manifestazioni).

Uno degli aspetti più folcloristici era senza meno rappresentato dai «matrimoni di partito». Viste le premesse, è comprensibile che il gruppo sollecitasse a sposarsi tra «compagni», ma non è facile credere che questo cerimoniale, previsto fin nei minimi dettagli, fosse effettivamente praticato da giovani che si sentivano ribelli e contestatori.

Ad ogni modo, a partire dal 1972, fu affidato ad una apposita commissione il compito di celebrare le nozze tra militanti. La festa si

svolgeva nella sede del partito, addobbata a festa, in cui grandeggiava la frase: «l'unità della famiglia al servizio dell'unità del popolo per la rivoluzione socialista». Come chiariva un apposito opuscolo, dopo i discorsi e le dichiarazioni di rito, il presidente della commissione (provinciale) pronunciava la seguente frase: «Compagna, vuoi unirti in matrimonio al compagno per costruire una famiglia comunista, al servizio del popolo, sulla via dell'insurrezione popolare, per il Governo Rivoluzionario?». La stessa domanda veniva poi posta allo sposo. Dopodiché, la cerimonia proseguiva tra canti e slogan (ad esempio, «la nostra guida è Aldo Brandirali», il leader carismatico del gruppo), taglio della torta (con sopra falce e martello) e firma sul registro (con accanto un ritratto di Mao)^[439].

Il metodo che reggeva la vita dell'organizzazione era il «centralismo democratico», caratteristica comune a tutti i partiti comunisti, ma la struttura gerarchica era esasperata, in uno strano miscuglio di stalinismo e di suggestioni provenienti dalla Rivoluzione culturale cinese. Le regole base, infatti, prevedevano «la subordinazione dell'individuo alla organizzazione, delle minoranze alle maggioranze, delle istanze inferiori alle istanze superiori», e tutto ciò attraverso la critica aperta e l'autocritica, cioè la presa di coscienza pubblica dei propri errori, in seguito all'ascolto e all'interiorizzazione delle osservazioni degli altri appartenenti al gruppo. Ciò che l'Uci chiamava il «liberalismo» – che in realtà coincideva con il *pluralismo* delle idee – era considerato solo mancanza di coscienza di classe e di volontà di combattimento. In altre parole, non era con la libertà di opinione che sarebbe stato possibile giungere alla rivoluzione, ma solo accettando e praticando l'unanimità, rinunciando, cioè, a posizioni personali, considerate il segno inequivocabile di persistenze individualistiche borghesi. Era questa la strada per diventare, seguendo l'esempio cinese, delle vere «guardie rosse»^[440].

Com'è evidente, l'Unione era un gruppo ben diverso da quelli che abbiamo incontrato fin qui. Il suo carattere dogmatico emergeva sia dal carattere sacro, religioso, attribuito alle frasi di Mao e in particolare alle affermazioni presenti nel suo *Libretto rosso*, che i militanti sventolavano compatti durante le manifestazioni tenendolo nella mano sinistra alzata, sia dal fatto che tutti coloro che si mostravano più sensibili alla difficoltà di imprigionare la realtà in uno schema ideologico venivano accusati di peccare di «intellettualismo» e facilmente entravano nel novero dei «traditori del popolo», che i militanti dovevano «pienamente» odiare e «violentemente» combattere.

L'universo dell'Uci, come quello di tutte le formazioni mao-staliniane, era quindi un universo in bianco e nero, in cui da una parte

c'era il bene, cioè «il popolo», che bisognava amare più di ogni altra cosa, più di se stessi, dall'altra il male, l'avversario, che andava odiato, senza alcuna possibile mediazione^[441]. Come scriveva un volantino diffuso nell'estate del 1969, agli uomini e alle donne del popolo, «uomini dal volto duro e dalle mani callose [...] donne semplici e dolci madri», si contrapponevano infatti i nemici, che si riconoscevano per «il volto e il passo viscido [...] il volto e gli atteggiamenti corrotti [...] il volto, il passo e gli atteggiamenti dei traditori che si aggirano furtivamente, cercando di seminare la discordia e la zizzania, l'egoismo e l'individualismo»^[442]. A questi vizi, tipici della borghesia, il proletario doveva contrapporre i propri valori, radicalmente alternativi: sincerità, altruismo, dedizione piena e incondizionata alla causa, impegno quotidiano per imparare a «pensare prima agli altri che a se stessi». Fu sulla base di questa spinta che l'Uci, forse anche anticipando Lotta Continua, si attivò per creare nei quartieri «scuole proletarie» e ambulatori medici *al servizio del popolo*.

Un altro documento molto interessante prodotto dall'Uci è il *Programma del Governo Rivoluzionario*. Articolato in 26 articoli distribuiti in cinque sezioni – Espropriazione degli sfruttatori, Organizzazione del nuovo Stato, Ripresa delle energie produttive, Per il benessere del popolo, Cultura, sport, morale, religione – questo testo enunciava le misure che sarebbero state applicate subito dopo la presa del potere.

Nella «Repubblica Popolare d'Italia», le «fabbriche, le banche, le proprietà fondiarie ed immobiliari, le ricchezze dei gran signori» e quelle legate ai monopoli stranieri, sarebbero state immediatamente socializzate senza alcun indennizzo, mentre le «bande armate dei capitalisti e ogni intervento militare esterno, in appoggio ai capitalisti», sarebbero stati duramente repressi dal popolo italiano. Chiunque avesse continuato ad arricchirsi grazie al lavoro di altri uomini, avrebbe commesso un reato e sarebbe stato quindi arrestato. I colpevoli di gravi crimini «contro il popolo», anche se compiuti nel passato, sarebbero stati puniti dai «tribunali del popolo»; chi avesse commesso reati meno gravi sarebbe stato invece costretto a lavorare per la comunità, avrebbe perduto i diritti politici «sino alla rieducazione» e sarebbe stato messo sotto osservazione «dalla milizia popolare». Per i crimini capaci di determinare «gravi sofferenze nel popolo», come ad esempio il furto nell'amministrazione pubblica, sarebbe stata ripristinata la pena di morte. «I debiti del popolo verso i capitalisti» sarebbero stati poi annullati.

Il nuovo Stato si sarebbe basato su una democrazia diretta esercitata attraverso i «Consigli», che avrebbero rappresentato «l'autorità della dittatura del proletariato». Parlamento ed enti locali sarebbero stati quindi sciolti, mentre il «popolo» avrebbe votato «ogni giorno»,

esprimendosi su qualsiasi misura riguardasse l'amministrazione pubblica e verificando quotidianamente l'operato dei suoi delegati.

Tutti gli stipendi superiori al doppio del salario medio operaio sarebbero stati proibiti, mentre gli impiegati e i funzionari del nuovo Stato sarebbero stati scelti fra il proletariato e ridotti al minimo necessario, al fine di realizzare un'amministrazione semplice e giusta. «Polizia ed esercito borghesi» sarebbero stati sciolti e le basi Nato espulse dall'Italia, mentre nuove alleanze internazionali sarebbero state stipulate con i «popoli in lotta contro l'imperialismo». Milizia operaia ed «Esercito Rosso» avrebbero costituito la «forza armata del popolo».

Operai, contadini e, più in generale, tutti i produttori, avrebbero diretto la produzione locale, seguendo i piani decisi a livello centrale dal Governo Rivoluzionario, mentre l'«accumulazione privata» sarebbe stata proibita, così come la produzione delle merci di lusso.

La disoccupazione sarebbe stata un «crimine»; le «capacità di lavoro» sarebbero state valutate dalle assemblee dei lavoratori, in modo da cancellare una volta per tutte la corruzione e «l'autorità vile di falsi tecnici e dei leccapiedi dei padroni». Non si sarebbe potuto affittare le case; quelle disabitate o eccessivamente spaziose rispetto al numero di inquilini sarebbero state assegnate direttamente ai lavoratori. Il governo avrebbe poi fissato un calmiero per i prezzi di ogni bene, mentre i «Consigli del popolo» avrebbero vigilato sulla genuinità dei prodotti. Cure mediche e medicinali sarebbero stati gratuiti.

Ma non finiva qui. Nel nuovo Stato, i giovani sarebbero stati infatti educati al lavoro per aiutarli a «sviluppare le doti migliori», e a turno avrebbero girato per il paese in «squadre di produzione», in modo da conoscere concretamente il popolo e i suoi problemi. Le donne avrebbero avuto a disposizione asili, mense e lavanderie sociali, in cui avrebbero lavorato a turno, in modo da potersi liberare (pare di capire, solo parzialmente) «dal peso della schiavitù domestica». I pensionati sarebbero stati completamente mantenuti dallo Stato, che li avrebbe impiegati in attività utili, assicurando loro «il riposo e le cure più affettuose».

Lo studio sarebbe stato completamente gratuito, docenti e studenti avrebbero gestito insieme le scuole, dove l'insegnamento, attraverso il libero dibattito, sarebbe stato depurato «dagli inganni della borghesia». Chiunque fosse stato giudicato capace dall'assemblea della scuola, avrebbe potuto continuare a studiare fino al livello voluto. Lo sport avrebbe ricoperto un ruolo fondamentale nella vita collettiva, ma depurato dalle «scommesse» e dall'«agonismo egoistico».

Infine, la donna avrebbe avuto pari diritti dell'uomo, il divorzio sarebbe stato possibile e l'amore si sarebbe diffuso grazie

all'educazione e all'altruismo, tanto da far prevedere che sarebbe fiorito «splendidamente ovunque», mentre Tv e radio sarebbero state del popolo e sarebbero stati proibiti i giornali borghesi, il materiale pornografico, i «testi calunniosi e falsi», e la «propaganda amorale e corrottrice della borghesia».

I beni del Vaticano sarebbero stati requisiti e ai preti sarebbe stato tolto lo stipendio, ma i cattolici avrebbero potuto continuare ad andare in chiesa. E gli intellettuali e gli artisti, i tecnici e gli scienziati, purché stessero «sinceramente dalla parte del popolo», sarebbero stati aiutati a rieducarsi «vivendo in mezzo al popolo e ascoltando la critica popolare alle loro opere». Alla classe operaia sarebbe comunque spettata la direzione della vita collettiva in ogni suo aspetto^[443].

Ecco dunque il progetto di una società virtuosa che si presentava come l'esatto opposto di quella presente, dipinta sdegnosamente come caratterizzata dall'enorme ed ingiusta ricchezza dei capitalisti, che consumavano la loro vita in grandi ville, tenute private, enormi yacht, macchine lussuose e, naturalmente, in «orge corrotte e ributtanti»^[444].

È chiaro che questa prospettiva ingenuamente utopica, fortemente semplificatrice della realtà, palesemente irrealistica e per di più fondata su di un'etica chiaramente pre-moderna, combinandosi con i limiti organizzativi e verticistici della gestione dell'organizzazione, non avrebbe potuto reggere a lungo in un paese ormai entrato a pieno titolo nell'era della società dei consumi. In effetti, i maoisti dell'Uci non parteciparono alle grandi lotte sindacali dell'autunno caldo, così come già erano stati praticamente assenti dalla mobilitazione studentesca precedente. Inoltre, l'enfasi terzomondista sul ruolo rivoluzionario del mondo rurale – che per un momento, ai loro occhi, sembrò confermato in Italia dallo scoppio della rivolta di Reggio Calabria – avrebbe contribuito a provocare il progressivo isolamento dell'Uci dal cuore della protesta, ovvero dalle grandi città industriali. Lungo questa strada, si arrivò progressivamente al dissolvimento di questo piccolo universo chiuso in se stesso, che pure aveva contato alcune migliaia di militanti (tra i 12 e i 15 mila, secondo cifre interne, forse superiori alla realtà)^[445].

L'Uci, trasformatasi nel 1972 nel Partito comunista (m-l) italiano, avrebbe recuperato negli anni seguenti un po' di smalto solo incrementando la sua attività davanti ai cancelli delle grandi fabbriche del Nord, e di Milano in particolare, e partecipando al generale impegno antifascista che si era acceso dopo la denuncia da parte della stampa e della magistratura delle minacce autoritarie affiorate nei primi anni '70. Una partecipazione animata tuttavia dalla persuasione che il vero pericolo non fosse rappresentato tanto da simpatie filofasciste diffuse nelle masse popolari, quanto da un molto più concreto e pericoloso *sovversivismo delle classi dirigenti*, di cui la Dc –

«partito antipopolare [...] alla testa di tutte le manovre reazionarie» – era la capofila. Il partito cattolico era infatti considerato uno strumento nelle mani dei monopoli e i suoi dirigenti, come Andreotti, Gonella e Pella, «capi del regno delle tenebre e dei morti», «fascisti in camicia bianca»^[446].

La formazione, secondo una lettura che su questo punto, come vedremo, aveva punti di contatto con quella sviluppata dalle Brigate Rosse, era convinta che lo scoppio del terrorismo stragista in Italia esprimesse un momento di grave crisi del «regime». Nella borghesia si confrontavano infatti due prospettive: quella più avanzata e moderna del «capitale monopolistico e finanziario», che intendeva promuovere un «imperialismo europeo unificato», autonomo sia dagli Usa che dall'Urss; e quella tradizionale, clerico-fascista. L'ondata terroristica di destra appariva allora il frutto di questo scontro di potere tra le due linee, perché in fondo la violenza era utile per creare allarme sociale e spingere anche i riformisti ad aderire a un blocco d'ordine, promosso dai clerico-fascisti, che riportasse la pace sociale^[447].

Questo sovversivismo delle classi dirigenti avrebbe dovuto essere combattuto armi alla mano attraverso una guerra civile che però avrebbe dovuto prendere il via solo quando, di fronte alla sua crisi inarrestabile, la violenza del capitale si sarebbe scatenata senza più freni. Fino ad allora, ci si sarebbe solo dovuti preparare a questa evenienza. È chiaro che questa impostazione agli occhi di chi invece aveva cominciato a propugnare la lotta armata, non poteva che apparire opportunistica e funzionale, nei fatti, a non mettere in discussione gli interessi del capitale.

I tentativi promossi prima dall'Uci e poi dal Partito comunista (m-l) italiano di modificare la propria strategia servirono comunque a poco. Superando la consolidata ostilità sia nei confronti dell'inganno rappresentato dalla «via elettorale e democratica al socialismo», sia nei confronti del Pci, l'Uci diede prima indicazione di voto a favore di quest'ultimo alle elezioni regionali del 1970, come male minore di fronte al pericolo di una *fascistizzazione* dello Stato, ma poi decise di presentarsi da sola, l'anno successivo, alle elezioni amministrative^[448]. Nonostante il fallimento, fece altrettanto alle elezioni politiche del 1972, in cui, sotto la sigla di Partito comunista (m-l) italiano, raccolse solo 85 mila voti in tutta la penisola. Da questo ennesimo insuccesso, la galassia m-l non si sarebbe più ripresa, anche a causa della sempre minore capacità di richiamo che un Mao Tse-tung in declino anche fisico (sarebbe morto nel settembre del 1976) era in grado di esercitare. A quel punto, dalla tendenza autocannibalica non si sarebbe salvato neanche il «ministalin», ovvero il carismatico e indiscusso leader di Falce e Martello, poi dell'Uci e infine del Partito comunista (m-l) italiano, Aldo Brandirali, che all'inizio del 1976

sarebbe stato addirittura radiato dall'organizzazione di cui era stato protagonista e in cui aveva dato vita a un vero e proprio culto della personalità, su cui le altre formazioni extraparlamentari avevano avuto spesso modo di esercitare il proprio feroce sarcasmo [\[449\]](#).

I rivoluzionari riformisti: Avanguardia Operaia

Prima di avventurarci nel mondo delle formazioni armate, che incontreremo nel prossimo capitolo, soffermiamoci su un'altra delle principali organizzazioni della sinistra rivoluzionaria: Avanguardia Operaia. Nata alla fine del 1968, in essa confluirono militanti provenienti per lo più dalla dissidenza interna al Partito comunista, attivi innanzitutto nelle regioni settentrionali e, dal 1970, anche in alcune città del centro, Roma compresa. Ma aderirono pure militanti provenienti da altre esperienze, come Vittorio Rieser, tra i primi collaboratori dei «Quaderni rossi».

Anche in questo caso, la dissidenza dal Pci era intesa in chiave anti-revisionista e prendeva come riferimenti la figura di Che Guevara, il trotzkismo della Quarta Internazionale, la Rivoluzione culturale cinese e le critiche alla degenerazione «socialimperialista» dell'Urss. Ma in fondo traeva origine dalla stessa convinzione che aveva animato l'operaismo dei primi anni '60: la convinzione che, com'era apparso evidente anche in Italia con la nascita del centro-sinistra, il sistema capitalistico, impegnato in un duro processo di concentrazione e di rapido ammodernamento, avesse urgente bisogno di pianificare il proprio sviluppo e avesse quindi assoluta necessità della pace sociale e della collaborazione anche del movimento operaio organizzato, a cui era disposto a riconoscere, in cambio, concessioni marginali^[450].

Questa visione comune faceva sì che le rivendicazioni fossero sostanzialmente identiche a quelle degli altri gruppi operaisti: aumenti uguali per tutti, diminuzione dell'orario e del carico di lavoro, lotta contro la nocività in fabbrica e contro la sua monetizzazione, stesso trattamento retributivo per impiegati e operai, diminuzione del numero di categorie e quindi di trattamenti salariali differenti^[451].

Anche per gli anti-revisionisti confluiti in Avanguardia Operaia le ipotesi da percorrere erano sostanzialmente due: lavorare all'interno del Pci per condizionarlo e contemporaneamente – o in alternativa, per chi non credeva che esso fosse più recuperabile alla causa rivoluzionaria – lavorare nel sindacato per sottrargli il consenso della classe operaia e trasformare ogni lotta economica in una lotta politica.

Rispetto ai marxisti-leninisti, Ao era, per così dire, meno urgentemente leninista, perché non aveva l'ossessione di dar vita in tempi brevi a un partito rivoluzionario. Era infatti consapevole che una nuova forza politica non potesse essere creata con un atto di volontà dall'alto, ma andasse costruita dal basso e nel corso delle lotte stesse. Suoi punti di riferimento divennero così – accanto al movimento studentesco, a cui era data una costante attenzione sulle pagine del giornale – i Comitati Unitari di Base, i Cub, organismi di massa da cui sarebbe dovuto germinare il futuro partito. Tali

organismi erano sorti, con sigle differenti, in numerose fabbriche nel corso del 1968 grazie all'opera di «compagni» i quali, almeno all'inizio, erano a loro dire più che politicizzati, in primo luogo «incazzati» e delusi dai sindacati. Poi si diffusero anche nelle scuole e nei quartieri, diventando embrioni di una democrazia diretta – o meglio, «proletaria» – con cui le masse popolari avrebbero dovuto governarsi in modo autonomo dal movimento operaio tradizionale. Il loro obiettivo – anticapitalista e «anticollaborazionista» – era trovare le modalità di elevare la coscienza di classe, sollecitando tutti i lavoratori a riflettere sulle tendenze del capitalismo attuale e sulle ragioni del loro sfruttamento. Per raggiungere tale scopo, sembrava necessario riuscire a far esprimere la «combattività spontanea» dei lavoratori attraverso l'organizzazione di cortei interni, picchetti alle porte degli stabilimenti e il blocco delle merci, o con l'animare la discussione collettiva magari anche grazie ai famosi tazeobao, secondo l'usanza maoista^[452].

In effetti, nei primi anni Avanguardia Operaia avrebbe rappresentato quasi una via di mezzo tra la rigidità organizzativa e ideologica dei marxisti-leninisti e il *movimentismo* di Lotta Continua. Da una parte, infatti, Ao praticava una distinzione netta tra i semplici *militanti*, che partecipavano agli organismi di base, e i *quadri*, che erano invece selezionati tra i primi attraverso un esame in cui dovevano mostrare le loro conoscenze ideologiche e politiche. Dall'altra, cercava di inglobare e coordinare i gruppi nati spontaneamente a livello locale, piuttosto che cercare di colonizzarli attraverso propri emissari inviati dal centro, come puntavano a fare i marxisti-leninisti.

Un'altra importante differenza rispetto alle formazioni m-l era che Ao non credeva nel mantra, continuamente ripetuto dalle prime, che ogni evento, ogni episodio non facesse altro che confermare che l'inevitabile caduta dell'imperialismo si avvicinava giorno dopo giorno. Non credeva, per riprendere un tipico modo di dire dei marxisti-leninisti, che la borghesia corresse «come un cavallo punto dai tafani», portando sempre con sé i germi della propria distruzione. Questo determinismo, o meglio, nel linguaggio di Ao, questo «lassismo trionfalistico», era controproducente, perché spingeva alla passività. Eppure, che l'imperialismo fosse in crisi era ritenuto vero. Che fosse destinato alla rapida dissoluzione, no, ma che le lotte ant imperialiste rappresentassero effettivamente un indebolimento dello schieramento avversario, questo sì, era giusto. Lo indebolivano proprio mentre in Europa era sotto l'attacco del movimento di contestazione, proprio mentre era costretto a peggiorare le condizioni di vita e di lavoro delle classi popolari per far fronte ai costi delle guerre che lo impegnavano nel Sud-est asiatico e in Medio Oriente^[453].

Avanguardia Operaia svolse il suo primo congresso a Milano, la città dove era più forte, nel giugno del 1972. In questa occasione, emerse che i militanti erano circa 18 mila, prevalentemente concentrati nel Nord del paese.

Mentre altre formazioni politiche come le Brigate Rosse, Potere Operaio e Lotta Continua in quegli anni si andavano progressivamente radicalizzando, tanto da farsi esplicitamente sostenitrici della lotta armata, Ao assunse in controtendenza posizioni più sfumate, pur partendo da posizioni sostanzialmente simili. Come gli altri gruppi, anch'essa riteneva infatti che il piano del capitale, che mirava a integrare la classe operaia, negli ultimi anni si fosse parzialmente trasformato, visto che le lotte operaie gli impedivano quella stabilizzazione che desiderava più di ogni altra cosa. Per questo era stato costretto a elaborare un nuovo progetto: aprire la strada alla nascita di uno «Stato forte» attraverso una sistematica e combinata repressione del dissenso per mezzo della polizia, della magistratura, della grande stampa, delle azioni intimidatorie e terroristiche dei neofascisti, persino dei presidi e degli insegnanti nelle scuole (oltre che, naturalmente, attraverso l'azione di *pompieraggio* di Pci e sindacati). *Stato forte*, una definizione diffusa nel dibattito dell'epoca, anche in casa trozkista, non voleva però dire *Stato fascista*, perché le esigenze di sviluppo dei settori capitalistici più moderni e il loro grado di integrazione con l'Europa e gli Stati Uniti erano incompatibili con un tale salto nel passato. Senza contare il rischio che una rottura istituzionale di questa portata avrebbe potuto provocare una violenta reazione popolare.

I neofascisti, anzi, i «fascisti», come erano solitamente chiamati, erano però solo uno strumento rudimentale, perché il vero alleato del capitale continuavano a essere i riformisti^[454]. Mancavano così le condizioni per dare il via allo scontro finale e dunque era solo «avventurismo» pensare alla *guerriglia metropolitana*, o al *partito dell'insurrezione*. Per questo, l'organizzazione adottò un atteggiamento sostanzialmente pragmatico, volto a dare sbocchi concreti alle proprie lotte, anche tramite accordi con le forze non rivoluzionarie ma semplicemente *democratiche*^[455].

Ciò non significava che Ao avesse rinunciato alla violenza, che anzi era ritenuta, marxisticamente, la levatrice della storia e quindi lo strumento necessario per mettere in crisi il potere borghese. «Un conto», infatti, era «giudicare intempestiva, e quindi dannosa, una determinata azione; altro [era] condannarla per principio». Ad esempio, di fronte all'omicidio del commissario Calabresi – giudicato un «persecutore di compagni, con tutta probabilità un agente dei servizi segreti», un poliziotto e clericale «odiatissimo» che aveva «torturato e gettato anarchici innocenti in galera o dalla finestra» – si

sosteneva che, diventato per queste ragioni imbarazzante agli occhi dei suoi stessi complici, era stato proprio da loro eliminato. I mandanti dell'omicidio venivano dunque individuati all'interno delle istituzioni anche se, aggiungeva Ao, in un periodo rivoluzionario sarebbero stati comunque i «compagni» ad infliggerli la stessa punizione. «Impariamo [dunque] a distinguere tra quello che è utile oggi e quello che occorre fare domani», concludeva con parole dal senso molto chiaro un documento del gruppo^[456].

Questa convinzione, come sappiamo, attraversava d'altronde tutta l'estrema sinistra, come avrebbe testimoniato di lì a poco la pubblicazione di un piccolo classico di quegli anni: *In caso di golpe. Manuale teorico-pratico per il cittadino di resistenza totale e di guerra di popolo, di guerriglia e di controguerriglia*, che raccoglieva una serie di testi sulla guerra e la guerra rivoluzionaria (da von Clausewitz, a Lenin e a Mao Tse-tung), insieme a un manuale di guerriglia scritto da un maggiore svizzero, Hans von Dach (che descriveva dettagliatamente come tendere imboscate, sabotare sia linee ferroviarie e telefoniche che centrali elettriche e aeroporti, costruire nascondigli per le armi e diffondere la stampa clandestina, resistere alle torture fisiche e psicologiche, organizzare il passaggio alla clandestinità), e agli scritti delle Special Forces statunitensi, che avevano lo scopo, naturalmente, di far conoscere metodi e tattiche del nemico^[457].

Analoghi giudizi sulla riprovazione della violenza in quel momento storico, ma sulla sua piena legittimità in un contesto insurrezionale, sarebbero stati dati anche su altri episodi, come ad esempio nei confronti delle prime azioni delle Brigate Rosse. Poiché non si riteneva che fossero ancora maturate le condizioni per scatenare la rivoluzione, per giusta «violenza proletaria» doveva infatti intendersi solo quella che mirava all'autodifesa delle proprie iniziative e delle proprie sedi, e non quella, per l'appunto, «avventuristica» di chi farneticava di lotta armata o addirittura di insurrezione^[458].

Se la cultura di riferimento era dunque in gran parte sovrapponibile a quelle delle altre principali formazioni, il giudizio divergeva invece su quanto fosse vicina la rivoluzione e su quanto fosse opportuno in quel momento storico (perché *legittimo*, lo era per definizione) ricorrere alla violenza fisica contro i nemici. D'altronde, non era stato lo stesso Lenin a ritenere ingiustificato il terrorismo individuale o di piccoli gruppi nel 1903 e poi a giustificarlo due anni più tardi, in un contesto differente?

Date queste premesse, non è difficile capire perché Avanguardia Operaia apparisse agli occhi delle altre formazioni come portatrice di posizioni politiche ambigue, sempre in bilico tra i propositi rivoluzionari e il loro rinvio a un indeterminato futuro. Quindi, un

potenziale alleato – nei fatti, se non nelle intenzioni – dei revisionisti, dei traditori.

Quest'accusa si sarebbe aggravata con il passar del tempo, quando, di fronte alla crescita delle azioni armate, Ao avrebbe preso sempre più nettamente le distanze da chi, come i Gap, le Br o i Nap, pensava di poter agire in nome e per conto delle masse^[459]. Fino al punto, nel convegno nazionale del 1973, di giungere a condensare in un ossimoro la propria linea politica: «lotta rivoluzionaria per le riforme». Un ossimoro che si rifaceva a quel «riformismo rivoluzionario» di cui aveva parlato un noto intellettuale francese, Gilles Martinet, che con ciò intendeva la capacità di avviare una politica di riforme sostenuta da una vasta azione di massa. La capacità di creare quindi dei poteri, alternativi a quelli del capitale, sufficientemente forti da riuscire a conquistare «poteri parziali di cui servirsi per intaccare il blocco del potere», per porre nuovi problemi e suscitare nuove richieste riformiste in un processo che con il tempo si sarebbe autoalimentato^[460].

Nella convinzione che vere riforme fossero solo quelle che contribuivano ad allargare l'«area dei consumi socializzati», che toccavano cioè la vita quotidiana delle masse popolari in settori fondamentali come la casa, la sanità, la previdenza sociale, la scuola, i trasporti, anche Avanguardia Operaia decise di partecipare al movimento per le autoriduzioni e per le occupazioni delle case, di cui Lotta Continua e la nascente Autonomia Operaia erano però i veri capifila. E a partire dal 1974 insieme al Partito di Unità Proletaria per il Comunismo, nato dalla fusione tra il Pdup e il gruppo del Manifesto, e al Movimento lavoratori per il socialismo (nato nel febbraio del 1976 dalle ceneri del movimento studentesco della Statale di Milano, guidato da Mario Capanna), decise di dar vita al cartello elettorale di Democrazia Proletaria in occasione delle elezioni amministrative del 1975, che ottenne però solo il 2% dei voti.

L'anno successivo, di fronte all'appuntamento per le elezioni politiche del 20 giugno 1976, anche Lotta Continua, come abbiamo visto, avrebbe superato il proprio tradizionale astensionismo e, dopo un'infinità di polemiche (di cui, fuori da quel contesto, appare veramente difficile cogliere il senso), sarebbe confluita in Dp. Il risultato sarebbe stato di nuovo deludente, con pochi voti e solo sei deputati eletti alla Camera. Agli occhi di chi continuava a credere nella rivoluzione, quella era l'ennesima prova che l'alternativa al sistema non poteva essere costruita sul piano elettorale e parlamentare.

VII. Violenza diffusa e lotta armata

Ma cos'è la rivoluzione?

Come abbiamo visto, negli anni '60 e in maniera ancora più decisa negli anni '70, una contraddizione balza subito agli occhi rispetto alle aspettative rivoluzionarie: solo nei gruppi più ortodossi (l'Uci, ad esempio) si parlava di cosa sarebbe accaduto una volta preso il potere. Negli altri, le indicazioni erano sempre molto ottimistiche, ma anche molto generiche. Nel 1977, «A/traverso», la rivista dell'Autonomia bolognese, ad esempio scriveva: «Il movimento che riuscirà a distruggere la gigantesca macchina burocratica capitalistica sarà a fortiori sicuramente capace di costruire un altro mondo – la capacità collettiva gli verrà strada facendo, senza che sia necessario [...] architettare dei “progetti di società” di ricambio»^[461]. Il che voleva dire che la rivoluzione non sarebbe nata dall'opera di un centro decisionale, il partito-guida, ma sarebbe stata realizzata dal basso, in una convergenza spontanea di esperienze che mentre distruggevano il vecchio mondo, producevano quello nuovo.

Eccoci allora tornare alle considerazioni da cui siamo partiti, che vedevano nell'*affluent society* lo sfondo *naturale* della protesta. Il vero problema non era più produrre ricchezza, traguardo ormai raggiunto, quanto permetterne il godimento a tutti coloro a cui ne era impedito l'accesso. Un documento delle Brigate Rosse avrebbe chiarito bene la questione: proprio perché, grazie all'altissima capacità produttiva raggiunta dalla «metropoli imperialista» era data finalmente la condizione materiale per eliminare immediatamente, insieme al capitalismo, anche la «maledizione del lavoro sfruttato», si poteva evitare di ripetere la strada percorsa da altre rivoluzioni nel passato. Ora, la dittatura proletaria non avrebbe più dovuto aspettare, come in Unione Sovietica, di passare attraverso una fase in cui il modo di produzione capitalistico sarebbe stato conservato, perché era ormai possibile «una diretta e immediata transizione al comunismo»^[462].

Queste posizioni sarebbero state sostenute, quasi con le stesse parole, anche da tante altre formazioni. Dai Comitati Comunisti Rivoluzionari, legati all'Autonomia Operaia, ad esempio, o da Azione Rivoluzionaria, un altro gruppo armato più movimentista delle Br ma loro ideologicamente vicino, che spiegava come sarebbe stata una società comunista. Il «comunismo – affermava un suo documento – è avvento del regno della gratuità, scomparsa del denaro, del valore di scambio, fine della peste mercantile che ha pervaso ogni piega dell'esistenza umana. Abolizione dell'economia con tutte le sue

categorie: salario, prezzo, profitto [...] soddisfazione illimitata dei desideri e dei bisogni umani, realizzazione piena della libertà di vivere secondo il proprio piacere e le proprie inclinazioni»^[463].

Con l'eccezione per l'appunto di chi si limitava a ripetere l'ortodossia leninista o maoista, nessun gruppo è dunque mai riuscito in quegli anni a definire la propria idea di rivoluzione se non come fenomeno, per così dire, *processuale*, che si sarebbe cioè chiarito nel corso dello stesso processo rivoluzionario. Un'idea che, se volessimo collocarla nelle categorie novecentesche, apparirebbe più di matrice anarco-sindacalista che leninista. In effetti, come ha ricordato Adriano Sofri, il leader dell'organizzazione più movimentista, Lotta Continua: «Non mi sono mai prefisso risultati nelle lotte cui partecipavo o che capeggiavo [...]. Il risultato era la lotta» stessa^[464].

Anche nelle Brigate Rosse, quando si arrivava a discutere della questione si diceva: «quando avremo vinto, ne parleremo...». Nemmeno loro hanno mai chiarito né quale fosse il loro progetto di disarticolazione e di distruzione dello Stato, né le modalità della presa del potere, le tappe, i passaggi, i risultati intermedi di questo possibile processo. Lo Stato andava abbattuto? Ci sarebbe stata una presa del potere? Un governo rivoluzionario? E prima ancora, ci sarebbe stata una lotta armata aperta?^[465] In effetti, non c'erano idee precise a riguardo, ma solo un generico ottimismo che faceva pensare che in cinque, dieci, al massimo venti anni, la vittoria sarebbe inevitabilmente arrivata.

Antonio Savasta, passato da Potere Operaio, all'Autonomia e poi alle Br, ha infatti ricordato che se nell'organizzazione non si parlava apertamente di tali questioni, lo facevano però i singoli militanti tra di loro, in modo informale. E immaginavano la società del domani, molto semplicemente, come una «democrazia diretta, l'immagine del soviet, fatta di luoghi e di situazioni in cui poter decidere direttamente di tutto e della propria vita». Ovvero, come un momento di «festa e di gioia», di «persone che scoprivano giorno per giorno le proprie possibilità, e quindi si responsabilizzavano su tutto e cominciavano a decidere del proprio posto di lavoro, della produzione, dell'educazione dei propri figli [...] in cui la violenza non c'era più». Ma alla domanda specifica sul perché nell'organizzazione non si parlasse di queste cose, ha risposto: «Non lo so. Non se ne parlava e chi lo sa?».

In effetti, sono numerose le testimonianze su come questo nodo, che si trascinava irrisolto dagli anni '60, rimanesse tale anche nelle formazioni armate. Come ha ricordato, ad esempio, Paolo Lapponi, un ex militante di Potere Operaio poi passato alle Unità Comuniste Combattenti: «indubbiamente, quello che pensavo io – bisognerebbe [dire] quello che pensavamo noi – e ciò che noi ci prefiguravamo era qualche cosa di estremamente vago, perché al di là del momento della

rottura rivoluzionaria non si andava. Non c'era mai stato un discorso su che cosa noi intendevamo per società comunista, società rivoluzionaria. Tutti i nostri discorsi erano in negativo sulla società presente, ma non erano mai in positivo su una eventuale società futura [...]. Andavamo incontro a un grossissimo punto interrogativo che non aveva risposta di nessun tipo»^[466].

Ancora all'inizio degli anni '80, le Brigate Rosse-Partito della Guerriglia – guidate da Giovanni Senzani e dalla breve vita, visto che, nate nel 1981 dalla scissione dalla formazione madre della colonna napoletana e dei componenti del Fronte Carceri, avrebbero cessato la loro attività dopo un'ondata di arresti già alla fine del 1982 – avrebbero individuato il «Programma di Transizione al Comunismo» articolandolo nel modo seguente: «Lavorare tutti, lavorare meno [...] Ricomposizione del lavoro manuale e del lavoro intellettuale [...] Abolizione della proprietà privata e riappropriazione sociale della ricchezza [...] Riqualficazione della produzione, del rapporto uomo-natura [...] effettivo internazionalismo proletario»^[467]. Questioni certamente non originali, in cui l'ortodossia marxista era stemperata dal linguaggio operaista ripreso dai documenti prodotti dall'Autonomia Operaia.

Ma i punti di contatto tra le varie formazioni rivoluzionarie erano anche altri. Ad esempio, la convinzione che la battaglia per il potere coinvolgesse ormai l'intera società. Ciò voleva dire che la liberazione collettiva non poteva essere risolta solo con la conquista del *Palazzo d'inverno*, ovvero del cuore del potere. Questo cuore, inteso come luogo fisico, infatti non esisteva più, perché ormai il potere aveva i mezzi per giungere in ogni piega della società e conquistarla, per così dire, dall'interno.

Anche il riferimento delle Brigate Rosse all'attacco al «cuore dello Stato», teorizzato come vedremo nel 1974 e restato la loro opzione strategica fondamentale fino al 1987, andava inteso in questo modo. L'organizzazione avrebbe infatti chiarito dopo l'omicidio di Aldo Moro che era sbagliato sostenere, come faceva chi aveva criticato quel tragico epilogo, che quella morte non aveva avuto senso in quanto «il cuore dello stato non era Moro, [visto che] lo Stato Imperialista è senza cuore». Era sbagliato dire così perché in realtà colpendo Moro era stato raggiunto l'obiettivo di bloccare il tentativo di risolvere la crisi che il sistema stava vivendo attraverso la cooptazione dei riformisti – e in primo luogo del Partito comunista – nell'area di governo. Su questa base andava giudicato il successo dell'operazione, ed era questo il «cuore» (cioè il progetto strategico) del sistema che era stato colpito^[468].

Una terza convinzione comune era che lo sforzo del capitale di espandere sempre più il proprio potere stesse producendo

conseguenze disastrose. Come sappiamo, la sensazione angosciante dei rivoluzionari era infatti che l'espropriazione di sé e l'alienazione che caratterizzavano la vita di fabbrica si stessero estendendo all'insieme della società, mentre ogni forma di lavoro tendeva a standardizzarsi, a semplificarsi, a impoverirsi dal punto di vista intellettuale e dunque, nei fatti, a proletarizzarsi^[469].

Abbiamo visto come questi temi dovessero molto alla grande risonanza che ebbero in quegli anni le critiche all'*industria culturale*. Ed è proprio su questo terreno che alcuni intellettuali di sinistra – penso in particolare a Mario Tronti e Massimo Cacciari – avevano cominciato a riscoprire alcuni grandi autori che fino ad allora erano stati appannaggio quasi esclusivo della destra reazionaria – Friedrich Nietzsche, Werner Sombart, Oswald Spengler – e le loro critiche alla disumanizzazione prodotta dalla società mercantile, spietatamente egoistica e competitiva. Una società che produceva l'illusione della libertà e, nello stesso tempo, la dura realtà dell'isolamento sociale, la rottura dei legami di solidarietà, il brutale livellamento, l'enfaticizzazione degli interessi materiali e l'irrilevanza dei valori etici e morali. Erano questi i temi su cui, in fondo, anche «Quaderni rossi», «Classe operaia», «Quaderni piacentini», «Classe e Stato» e «Contropiano» avevano lavorato, pur se sviluppandoli secondo suggestioni proprie^[470].

Su questo argomento avrebbe scritto parole molto chiare Mara Cagol, moglie di Renato Curcio e cofondatrice delle Brigate Rosse. In una lettera del 1969, dunque agli inizi della sua militanza, la Cagol scriveva alla madre a proposito del suo trasferimento da Trento a Milano: «Questa grande città, che in un primo tempo mi è parsa luminosa [...] mi appare sempre più come un mostro feroce che divora tutto ciò che di naturale, di umano e di essenziale c'è nella vita. Milano è la barbarie, la vera faccia della società in cui viviamo [...]. Questa società, che violenta ogni minuto tutti noi [...] (ci toglie la possibilità di coltivare la famiglia, di coltivare noi stessi, le nostre esigenze, i nostri bisogni, ci reprime a livello psicologico, fisiologico, etico, ci manipola nei bisogni, nell'informazione, ecc. ecc.) ha estremo bisogno di essere trasformata da un profondo processo rivoluzionario [...]. Ebbene se pensiamo che tutto questo potrebbe essere eliminato benissimo (ti ricordi quando l'anno scorso ti dicevo che utilizzando al massimo tutti i progetti tecnologici studiati ed impiegandoli nel processo produttivo sarebbe possibile mantenere 10 miliardi di persone al livello del reddito medio attuale americano?) ma che questo non è possibile fin quando esisteranno sistemi politici come quello europeo o americano attuali».

Il sistema attuale andava quindi abbattuto e se le nuove condizioni storiche avevano reso inservibile la nozione classica di insurrezione, la

nuova strategia doveva inevitabilmente seguire la strada della «guerra civile permanente», ovvero della *lotta armata di lunga durata*^[471].

Anche Toni Negri avrebbe insistito sulla necessità di «trasformare il concetto di *insurrezione* in quello di *guerra civile* permanente». Una guerra civile che doveva mirare a spingere l'intera classe operaia a rinunciare all'attesa di «esplosioni decisive» e risolutive per mettere in atto una «continua riproposizione della ribellione», che mirasse a una distruzione molecolare di tutti i gangli dell'organizzazione statale e contemporaneamente alla presa di possesso di tutta la ricchezza che il sistema metteva ormai a disposizione. D'altronde, ribadiva l'intellettuale padovano, «siamo una realtà che non dalla disperazione ma dal desiderio, dal godimento, dalla ricchezza traiamo ragione di odio per i padroni e di inflessibilità di lotta!»^[472]. Ciò voleva dire che la vera battaglia si svolgeva all'interno della società; era qui che era fondamentale essere presenti, non nelle sedi della decisione politica. La partita decisiva per il potere si giocava infatti nella capacità di sottrarre gli oppressi allo sfruttamento e all'omologazione, per spingerli a esprimere nuovi bisogni, ad appropriarsi di nuovi spazi e di nuovi beni, a creare nuove opportunità di vita.

La convinzione tradizionale che la rivoluzione politica e la conquista dello Stato fossero le premesse per modificare i rapporti di potere si era dunque rovesciata nel suo contrario. Era la rivoluzione da attuare nella società che avrebbe costretto lo Stato ad arretrare progressivamente di fronte all'avanzata del nuovo proletariato. Questa prospettiva costituiva un *background* comune alla maggior parte dei gruppi ed era parzialmente condivisa sia dalle Brigate Rosse delle origini^[473], che dall'altra principale organizzazione terroristica: Prima Linea.

Siamo tornati in più occasioni a discutere delle ragioni di questa volontaria rinuncia a delineare i tratti fondamentali della società del domani. Ad esse, ne possiamo ora aggiungere un'altra: che, per certi versi, le difficoltà incontrate dal mondo della contestazione e più tardi dai tanti partitini rivoluzionari erano le stesse in cui si stavano imbattendo le forze politiche tradizionali. Anche queste ultime avrebbero incontrato sempre maggiori difficoltà nell'individuare progetti che potessero trovare un ampio consenso in una società oramai profondamente frammentata e sempre più complessa, tanto che, come ha notato Pietro Scoppola, l'origine del collasso del sistema politico italiano degli anni '90 può essere fatto risalire proprio agli anni che stiamo esaminando^[474].

Contro il «socialcapitalismo»: le Brigate Rosse

«La chiusura delle lotte contrattuali, la crisi del movimento studentesco, lo scatenamento della repressione hanno generato smarrimento, confusione, fughe in avanti o indietro», scriveva uno dei principali documenti prodotti dal Collettivo Politico Metropolitano, che fondendosi di lì a poco con il cosiddetto Gruppo dell'appartamento di Reggio Emilia (il cui vero nome era Collettivo Politico Operai-Studenti), avrebbe dato vita prima a Sinistra Proletaria e, nell'ottobre del 1970, alle Brigate Rosse.

Il Cpm era nato a Milano durante il cosiddetto *autunno caldo* del 1969, grazie all'incontro di giovani provenienti da vari gruppi della contestazione, ed aveva come propri leader l'ex studente trentino Renato Curcio e Corrado Simioni, ex socialista, espulso dal partito nel 1964, sulla cui figura ambigua sono ancora accese roventi polemiche, perché sospettato da molti di essere stato, in realtà, un uomo della Cia, o comunque legato a servizi segreti stranieri^[475].

Per il Cpm, lo smarrimento e la confusione che avevano colpito i giovani contestatori derivavano anche dal fatto che il movimento rivoluzionario, invece di ricavare ispirazione dal proprio mondo, «dalla realtà che ci sta sotto il naso», si ostinava a cercare modelli da imitare nel passato, come la Rivoluzione bolscevica, o in situazioni molto lontane e diverse da quella italiana, come Cuba, la Cina o il Vietnam.

Perché, infatti, guardare così lontano, quando con le manifestazioni studentesche, il maggio francese, le lotte operaie «selvagge» alla Pirelli, alla Renault e alla Fiat, si era assistito allo sviluppo di un «movimento spontaneo delle masse» proprio qui in Europa, cioè nel «cuore stesso della metropoli tardocapitalistica»?

Nel Cpm, il debito con l'operaismo era chiaro. E infatti anch'esso riprendeva la convinzione, che abbiamo trovato già formulata nel primo numero dei «Quaderni rossi», che la società contemporanea tendesse a modellarsi sulla base dello «schema di funzionamento e di potere delle aziende ad alto livello tecnologico». Con l'aggiunta di una precisazione, però: che ciò era palese soprattutto nella «metropoli», il luogo di maggiore sviluppo della modernità capitalistica. La «metropoli», un termine e un luogo che per le Brigate Rosse avrebbero occupato una posizione centrale nelle prospettive rivoluzionarie.

Certo, anche il Collettivo politico riteneva che il percorso non sarebbe stato né rapido né facile, ma si diceva convinto che il movimento rivoluzionario sarebbe stato sollecitato a crescere proprio dagli ostacoli incontrati nel corso del suo cammino. D'altronde, non aveva scritto anche Marx, nel suo *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, che le «sconfitte» avevano aiutato il progresso rivoluzionario

molto più delle sue «tragicomiche conquiste immediate»? Non aveva detto che solo «facendo sorgere una controrivoluzione serrata, potente, [solo] facendo sorgere un avversario» ben identificabile, il «partito dell'insurrezione» aveva potuto raggiungere nella Francia di metà '800 «la maturità di un vero partito rivoluzionario»?[476]

Ecco dunque emergere subito una prima ragione e una prima giustificazione del passaggio alla lotta armata: provocare con le proprie azioni la reazione dell'avversario, spingerlo a una *controrivoluzione serrata, potente*, costringerlo a rivelare la sua vera natura senza più alcuna finzione democratica, e sollecitare quindi il movimento a unirsi compatto contro di lui. Da sempre, infatti, la necessità di difendersi dal nemico è stata una delle risorse più efficaci per spingere le vittime (vere o presunte) a unirsi, a lottare per garantire la propria sopravvivenza e ad accantonare ogni divisione interna fino alla sconfitta della minaccia esterna.[477].

Ma c'era anche un'altra ragione, che molti studi hanno peraltro sottolineato, di cui dobbiamo tener conto: la constatazione che, raggiunto l'acme tra il 1968 e il 1969, le lotte avevano iniziato inaspettatamente a rifluire, soprattutto a causa della capacità dei sindacati e dei riformisti, Pci compreso, di appropriarsi delle rivendicazioni avanzate dal movimento di protesta per svuotarlo. Anzi, per le Brigate Rosse, Pci e sindacati si erano a tal punto identificati con gli interessi del capitale che non si poteva più parlare di socialdemocrazia, ma piuttosto di «socialcapitalismo», ovvero di un nuovo modello basato sul riconoscimento di alcune concessioni marginali per rendere più efficiente e robusta la struttura portante capitalista.

L'avvio del centro-sinistra in Italia, l'arrivo al potere dei laburisti in Gran Bretagna e dei socialdemocratici in Germania nel 1966, indicavano la portata internazionale di questa strategia per addomesticare la classe operaia. Ciò comportava la necessità di ridefinire il concetto stesso di rivoluzione. Come aveva affermato il rivoluzionario brasiliano Marcelo De Andrade, prima dell'unificazione del capitalismo mondiale sotto il segno degli Stati Uniti, il proletariato aveva potuto pensare di percorrere le vie legali per rafforzarsi, in attesa di prendere il potere quando una delle tante guerre tra potenze imperialistiche avesse indebolito le classi dominanti. Ma da quando gli Usa avevano imposto la propria egemonia su tutti i paesi capitalisti, rendendo nei fatti impossibili le guerre tra le potenze imperialistiche occidentali, ormai tutte subordinate al loro volere, l'unica via rimasta al proletariato era quella della lotta «politico-militare».[478]. Proseguendo su questa strada, le future Brigate Rosse sarebbero arrivate ad abbracciare la famosa tesi di von Clausewitz che la guerra è in realtà il prolungamento della politica, o meglio, che la politica è

«una guerra senza spargimento di sangue», e la guerra «una politica con spargimento di sangue»^[479].

Per le nascenti Br, tuttavia, il progetto dei riformisti non era egemonico, ma si scontrava con l'opposizione dei settori più conservatori, o reazionari, contrari all'apertura del dialogo avviato con la sinistra per riportare le lotte operaie sotto controllo. E proprio il conflitto tra chi si ispirava ai metodi della destra internazionale (gli esempi di certo non mancavano: dal colpo di Stato dei Colonnelli in Grecia, nel 1967, agli attentati mortali contro i fratelli Kennedy, alle leggi più severe in materia di ordine pubblico emanate nelle democrazie occidentali) e chi perseguiva la ristrutturazione «socialcapitalistica» (che in Italia, si diceva, vedeva l'alleanza strategica tra il Pci e la punta di diamante della modernizzazione del sistema, Gianni Agnelli) avrebbe potuto portare «la società sull'orlo, e forse oltre l'orlo, della guerra civile». La speranza era che lo scontro tra le varie anime del capitale – a cui si aggiungeva l'«*attacco al riformismo*» promosso dall'estrema sinistra – avesse la capacità di far fallire la «grottesca utopia» del socialcapitalismo. Un'utopia che puntava a costruire «una società totalitaria» caratterizzata da: «*centralizzazione del potere, organizzazione del consenso, contestazione istituzionalizzata* [attraverso l'accordo con i sindacati], *legalità repressiva*» (repressione cioè di ogni forma di contestazione)^[480].

Queste riflessioni provocano una certa inquietudine, perché richiamano subito alla mente le tante zone oscure che ancora caratterizzano le vicende legate ai cosiddetti *anni di piombo*: la convergenza di interessi, cioè, tra chi dall'estrema destra, o dall'estrema sinistra, intendeva far fallire il progetto riformista. Le loro strategie erano infatti complementari e convergevano oggettivamente. Va ribadito: erano complementari e convergevano, ma non erano la stessa cosa né, per quanto ne sappiamo finora – nonostante i molti punti interrogativi e i sospetti sull'esistenza di un centro di coordinamento estero tra la violenza eversiva dell'estrema destra e quella sovversiva dell'estrema sinistra –, erano promosse dagli stessi soggetti o avevano legami operativi tra di loro.

Ad ogni modo, la divaricazione tra le due anime del capitale esisteva sia a livello internazionale che nazionale. Anche nella penisola, infatti, si poteva individuare una strategia di tipo tradizionale, fondata sulle cariche di polizia, sulle squadre fasciste e sul tentativo di rimettere in discussione anche le libertà elementari garantite dalla Costituzione; e una seconda, questa volta riformista, molto più sofisticata, «legalitaria [e] tecnologicamente qualificata», che assegnava a partiti e sindacati operai il compito di prendere la guida delle lotte per addomesticarle, e che ricorreva al suo braccio armato solo quando questi non riuscivano a portare a termine la

missione loro affidata.

Che la prima opzione, quella autoritaria, fosse meno *moderna*, non significava però che fosse declinante e destinata a scomparire. Anzi, proprio la destra internazionale era passata all'offensiva dando inizio a una «guerra civile strisciante» attraverso cui contendere il potere ai settori riformisti e cercare di imporre «forme dittatoriali di dominio». Non è un caso che su «Controinformazione» – la rivista nata nell'ottobre del 1973 dalla collaborazione tra le Brigate Rosse e la nascente Autonomia Operaia – sarebbero comparsi vari articoli dedicati proprio all'approfondimento delle strategie della destra per combattere il sovversivismo proletario che si era acceso in Italia negli ultimi anni^[481].

La convinzione che ci fosse un conflitto tra le due diverse strategie volte a stabilizzare il sistema sarebbe stata conservata solo parzialmente dopo le successive trasformazioni del Cpm prima in Sinistra Proletaria e più tardi in Brigate Rosse. Nella loro prima *Autointervista*, nel 1971, queste ultime, tornando sulla questione, avrebbero dato infatti molta maggiore enfasi alla svolta autoritaria che vedevano prendere corpo nel paese. Forse ciò dipese anche dalla fusione con il Gruppo dell'appartamento, composto da giovani come Alberto Franceschini, Tonino Paroli e Prospero Gallinari, che provenivano dalla Federazione Giovanile Comunista di Reggio Emilia ed erano quindi più legati al tradizionale antifascismo e al mito della «Resistenza tradita» (non a caso, le prime armi erano state fornite loro proprio da ex partigiani, che le avevano conservate in perfetta efficienza dopo la guerra).

Da quel momento, si cominciò infatti a insistere sul fatto che la borghesia avesse ormai davanti a sé un percorso obbligato: in primo luogo, «ristabilire il controllo della situazione mediante un'organizzazione sempre più dispotica del potere»; in secondo luogo, arrivare alla «militarizzazione progressiva dello stato e dello scontro di classe»; in terzo luogo, intensificare la repressione. Di fronte alla militarizzazione della società, ogni ipotesi di trasformazione pacifica era quindi definitivamente tramontata^[482].

Ciò non vuol dire che le prime Brigate Rosse credessero che fosse in atto un puro e semplice ritorno al fascismo. Ritenevano infatti che la prospettiva fosse piuttosto qualcosa di simile al «colpo di stato» di De Gaulle dopo il maggio del '68, che aveva avuto come obiettivo la «più feroce» repressione del movimento rivoluzionario^[483]. Finché in Italia ci fosse stato spazio per soluzioni controrivoluzionarie che mantenessero «le apparenze e la forma della democrazia borghese, pur calpestandone la sostanza», questa era la previsione, sarebbero state sempre esse a prevalere rispetto alla soluzione golpista^[484]. Per questo, le Br ritenevano che i periodici allarmi su tentativi di svolte

autoritarie – come ad esempio il colpo di Stato progettato da Junio Valerio Borghese nel 1970 – fossero solo specchietti per le allodole. Ovvero «fantasmi» da utilizzare per distrarre l'opinione pubblica dal vero piano del capitale – militarizzare la società – e per fornire alla sinistra parlamentare la scusa per chiedere alla classe operaia maggiore moderazione e per chiamarla alla difesa delle istituzioni democratiche invece che alla rivoluzione^[485].

D'altronde, come avevano spiegato i militanti combattenti brasiliani, la trasformazione dei partiti comunisti in forze socialdemocratiche che si era verificata in tanti paesi andava rintracciata innanzitutto nel loro non sentirsi in grado di reggere i livelli di conflitto che la borghesia aveva imposto alla classe operaia. Era questa convinzione della propria debolezza il motivo della loro involuzione, più che il tradimento o l'opportunismo dei dirigenti. Ed era proprio per combatterla che le «organizzazioni armate metropolitane» diffuse in America Latina tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70 – i Tupamaros in Uruguay, la Ação Libertadora Nacional, la Vanguardia Popular Revolucionaria e la Vanguardia Armada Revolucionaria in Brasile, l'Ejército Revolucionario del Pueblo, le Fuerzas Armadas Revolucionarias e i Montoneros in Argentina – si erano attrezzate, sin dall'inizio, per affrontare anche i livelli più alti di scontro. Seguire il loro stesso percorso, sostenevano le Br, non era quindi «avventurismo», come ritenevano invece il Pci e varie organizzazioni di estrema sinistra, perché avventurismo sarebbe stato, al contrario, affrontare lo scontro con la borghesia facendosi trovare impreparati^[486].

Era assurdo perciò continuare a pensare, come facevano ancora molti in Italia, che prima si dovessero organizzare le masse per dar loro una coscienza rivoluzionaria, e solo successivamente si potesse conquistare il potere. I tanti, impotenti e parolai, gruppuscoli marxisti-leninisti nati negli ultimi anni erano considerati l'espressione di questo attendismo. Avendo spostato la rivoluzione in un futuro indeterminato, essi si erano ridotti a fare politica in modo tradizionale, come un qualsiasi partito; pure loro, nei fatti, se non nelle parole, avevano rinunciato alla rivoluzione.

La prospettiva dello scontro aperto era peraltro favorita dal fatto che sin dall'inizio il gruppo che avrebbe originato le Brigate Rosse era convinto, come Potere Operaio, che nelle aree sviluppate europee e nordamericane già esistessero le «condizioni oggettive per il passaggio al comunismo». Andavano quindi costruite solo le condizioni «soggettive», attraverso la creazione di una coscienza rivoluzionaria in masse già potenzialmente disponibili alla sovversione, anche se per il momento ancora passive a causa del lavaggio del cervello a cui erano quotidianamente sottoposte. Come scrivevano nel loro programma

politico anche i Weathermen, un'organizzazione armata statunitense nata nel 1970, la società nordamericana costringeva tutti a vivere in una situazione di competitività, di insicurezza, di incertezza e di paura. Era su questo malcontento diffuso che bisognava far leva per arrivare alla rivoluzione. Ma il tempo stringeva: «La gente sta già morendo. Le vite sono sprecate e consumate», concludeva drammaticamente il gruppo americano, e dunque bisognava affrettarsi per assestare un colpo incisivo e mortale al «mostro», ovvero all'imperialismo occidentale^[487].

Ma poiché la città era «il cuore del sistema», era qui che era necessario colpire. «La città deve diventare per l'avversario», scriveva il Cpm, «un terreno infido». «Agire nelle masse come pesci nell'acqua» voleva dire impedire al potere di sentirsi forte, «braccarlo nelle sue tane e rivolgere contro di esso e i suoi rappresentanti [...] tutta la violenza che esso sputa ininterrottamente contro la grande maggioranza del popolo». Il Cpm, come le Br più tardi, non si proponeva però di essere un «*organismo dirigente*», ma piuttosto un «*nucleo agente*» con il compito di abbattere il sistema dominante, superando quella legge della «separazione» che dominava la società contemporanea: «separazione tra pubblico e privato, separazione tra essere e coscienza, separazione tra la testa e le palle» (ovvero, tra mente e corpo), con l'obiettivo di ricomporre l'uomo contemporaneo, dall'«io ultradebole, nevrotico, alienato, egoista, individualista, manipolato». Lottare per un «mondo nuovo» significava quindi lottare anche per creare un «uomo nuovo» e una nuova comunità.

In quest'ultima, avrebbero dovuto dominare la «*Fiducia*» e la «*Disponibilità reciproca*». La prima andava conquistata passo per passo nella vita e nell'azione politica comune, visto che i militanti rivoluzionari – che non erano certo «buoni selvaggi in una società buona» ma, come tutti gli altri, «figli di puttana in una società malata» – dovevano apprendere attraverso la pratica. La seconda, invece, sarebbe nata dall'educazione alla «disciplina collettiva» che mirava a rendere tutti gli aderenti al gruppo certi che ogni incarico affidato a qualcuno di loro sarebbe stato svolto con il massimo impegno.

E se qualcuno dei militanti si fosse domandato che fine facevano i diritti individuali (la «libertà borghese»), la replica era netta e senza appello. Come avviene sempre lì dove si privilegia la coesione della comunità rispetto alle esigenze individuali, si rispondeva: «la libertà borghese è la libertà dell'individuo isolato nei confronti degli altri individui isolati, tutti schiacciati da una spietata [...] macchina di dominio. Voler richiamare in vita questa “libertà” illusoria significa rinunciare alla realizzazione della libertà reale»^[488].

L'uomo nuovo, infatti, è sempre un *uomo collettivo*, un uomo, cioè, in cui la dimensione individuale è subordinata a quella collettiva e si

fonde armonicamente con essa. E le Br non facevano eccezione.

L'insubordinazione si sta generalizzando

Poco dopo la sua nascita, il Collettivo Politico Metropolitano si trasformò in un gruppo-rivista: «Sinistra proletaria», che come simbolo aveva una falce, un martello e un fucile incrociati. Ne uscirono solo due numeri, che tuttavia furono accompagnati da numerosi «Fogli di lotta» (circa una quarantina, nei ricordi di Curcio).

In essi, un tema centrale era rappresentato dall'accusa al sindacato di costituire «il perno» intorno al quale si giocava l'intero processo di ristrutturazione del capitale in fabbrica e nella società», e di essere quindi lo strumento utilizzato da quest'ultimo per «imbrigliare i moti della spontaneità e dell'autonomia operaia»^[489]. Questa tesi sarebbe entrata nel codice genetico delle Brigate Rosse, come avrebbero dimostrato, ancora molti anni più tardi, gli omicidi di Ezio Tarantelli nel 1985, Massimo D'Antona nel 1999 e Marco Biagi nel 2002.

Certo, nei primi anni dell'organizzazione l'omicidio politico non era ancora all'orizzonte, almeno dal punto di vista operativo, visto che da quello teorico già nel settembre del 1971 si era parlato di «condanne a morte contro i poliziotti assassini». Ma l'immagine del sindacato come uno dei nemici più pericolosi e subdoli da combattere anche sul piano militare, si stava già definendo. Si stava definendo, perché, nei documenti dei primi tempi c'era ancora, in effetti, una frequente oscillazione tra il presentare i riformisti come dei traditori e il considerarli invece più degli illusi che dei venduti al nemico, persone che non avevano ancora compreso che la loro strategia dialogante era «suicida» di fronte alla violenza dell'attacco reazionario^[490].

Le posizioni di «Sinistra Proletaria» non erano distanti da quelle di Potere Operaio, e anche la strategia militare era molto simile. «Chi pensa di colpirci impunemente, di licenziarci, di aggredirci, deve trovare risposta. Ma non solo: dobbiamo imparare a colpirlo prima noi, quando è ancora impreparato», diceva uno di questi fogli di lotta.

La parola d'ordine che esprimeva la volontà di passare all'attacco era «*Chiedere o prendere? Prendere!*». Prendere la casa, i trasporti, i libri, riappropriarsi di tutto ciò di cui si era stati privati, prendersi anche «*la città*», nella convinzione che «tutto ciò che esiste, tutto, proprio tutto», era frutto del lavoro di milioni di «sfruttati ed esclusi» e dunque era a loro che doveva *appartenere*. Come abbiamo visto, la formula: «Prendiamoci la città» era utilizzata negli stessi mesi anche da Lotta Continua.

Combattere «i padroni e i loro servi sul loro terreno “alla pari”» era l'obiettivo da perseguire^[491]. Essi dovevano essere perciò tenuti sempre sotto pressione, minacciandoli di colpirli nelle loro cose, di bruciare le loro autovetture (magari avendo prima lasciato sul cruscotto un messaggio del tipo: «Quanto durerà questa ferrarina?

Finché vorranno le Brigate Rosse») o invitandoli a dare le dimissioni, per evitare la rappresaglia decisa dal «Tribunale del Popolo», nel caso fossero colpevoli di aver provocato il licenziamento di qualche operaio^[492]. «Abbiamo iniziato a colpire persone e “cose” – diceva un comunicato della Brigata Rossa Pirelli (nei primi tempi, il nome del gruppo appariva al singolare). Un porco del padrone, Pellegrini [accusato di essere uno *spione* e di aver fatto cacciare un operaio, sindacalista ed ex comandante partigiano], lo abbiamo costretto a licenziarsi. Qualche altro porco giustamente si caga addosso. Deve essere ben chiaro: continueremo su questa strada!»^[493]. E infatti nei comunicati del gruppo armato comparivano spesso l'elenco delle persone da colpire, con indirizzo, modello e numero di targa delle loro automobili. «Se il fucile sulla spalla degli operai è l'unica democrazia per cui lottare, il fucile puntato sui padroni ed i loro servi è l'unico potere che ci consente oggi di lottare [...]. camerati fascisti Sappiamo tutti i vostri nomi, cognomi, indirizzi, persino l'ora che andate al cesso, perciò [...] non vi conviene circolare per strada, non vi conviene nemmeno essere vivi. state attenti: niente resterà impunito»^[494].

Dopo che all'inizio del 1971 i Gap di Feltrinelli avevano dato il via a una campagna di attentati incendiari analoga a quella attuata dalle Br (colpendo la Ignis a Genova, una raffineria in provincia di Alessandria, alcuni cantieri edili a Milano per rappresaglia contro gli incidenti sul lavoro che vi si erano verificati), il 25 aprile uscì il primo numero di «Nuova Resistenza», finanziato dallo stesso Feltrinelli con lo scopo di pubblicare i documenti delle due organizzazioni e tentare di arrivare alla nascita del «partito-guerriglia»; un'organizzazione, cioè, in cui non ci fosse più alcuna distinzione tra politico e militare. La premessa comune era che chi si sentiva un vero rivoluzionario doveva ormai riconoscere che le «azioni partigiane» (cioè armate) non solo erano *ammissibili* in linea di principio, ma erano anche *necessarie* in quel preciso momento storico. Chi non condivideva queste posizioni era invece un «nemico del popolo» e con lui non valeva nemmeno la pena discutere^[495].

In questo nuovo periodico, era evidente l'influenza delle simpatie terzomondiste dell'editore milanese e nello stesso tempo l'intento offensivo che lo accomunava al Cpm. Con il riferimento alla *nuova resistenza*, infatti, non si voleva certo cadere in un nostalgico richiamo al periodo 1943-1945, di cui si rifiutava peraltro lo spirito *difensivo* che aveva portato, alla fine, ad accettare la convivenza con lo Stato capitalistico. Per «resistenza» si intendeva quella dei palestinesi e dei popoli latino-americani, quella del Vietnam e della Cina maoista, quella delle metropoli imperialiste e dei ghetti neri^[496].

Una nuova fase dello scontro era dunque iniziata. Una fase che,

come scriveva il giornale, «non vive nella fretta dei tempi brevi; non spumeggia nell'effimera agitazione degli incontenibili movimenti spontanei; non si disperde nel labirinto delle mille rivendicazioni. Essa mira diritto al cuore del potere!»^[497]. Fu in quei mesi, in effetti, che cominciò la graduale escalation violenta da parte delle Br: dall'incendio di tre camion della Pirelli, a Lainate, alla fine di gennaio, si passò così, alla fine di luglio, alla prima rapina per autofinanziamento.

Nel frattempo, fu avviata nelle fabbriche una campagna per il sabotaggio («vecchia arma operaia che sfugge alla repressione»). I modi per intralciare la produzione e rallentare i ritmi di lavoro erano semplici, ma efficaci: gettare acqua nella mescola della plastica o spranghe di ferro negli ingranaggi delle macchine, provocare piccoli guasti in modo da guadagnare una pausa mentre si effettuavano le riparazioni, mettere fuori uso le macchine più pericolose o quelle più nocive (la «salute non si contratta, la nocività si elimina», sintetizzava infatti un comunicato).

Riprendendo un'affermazione del gruppo armato dei Montoneros argentini, anche le Br sostenevano che la violenza non l'avevano cercata, ma l'avevano trovata e vissuta nel sistema capitalista. L'avevano trovata nelle fabbriche, «con l'attacco ai nostri salari, alle condizioni del nostro lavoro, alla nostra salute, ai ritmi, ai tempi, coi 4000 morti sul lavoro ogni anno». E a questa violenza bisognava rispondere con fermezza, per riuscire finalmente a dare «un cuore a questo mondo senza cuore»^[498]. Da questo punto di vista, se non serviva a niente lanciare minacce verbali o proclamare uno sciopero, era però importante convincersi che «i padroni [erano] vulnerabili nelle loro persone, nelle loro case, nella loro organizzazione» e agire quindi di conseguenza^[499].

Da qui presero vita le prime forme della «propaganda armata» teorizzata e praticata dalle Brigate Rosse. Una propaganda, cioè, che considerava le azioni armate il mezzo più efficace per impedire al potere di continuare a nascondere la propria debolezza e per mostrare nel modo più chiaro la forza della rivolta che serpeggiava nel paese. Non aveva d'altronde scritto anche Mao che l'«Esercito rosso» non faceva la guerra per amore della guerra, «ma per fare propaganda fra le masse, per organizzarle, armarle e aiutarle a costituire il potere politico rivoluzionario»?^[500]

Le Br, in effetti, avrebbero sempre rifiutato ogni invito alla cautela, considerandolo solo una delle tante forme di opportunismo, pur essendo consapevoli, sin dai primi momenti, che era reale il rischio di una strumentalizzazione delle loro azioni da parte di chi voleva colpire la sinistra. Era talmente reale da costringerle, sin dai primi mesi, a pubblicare comunicati di smentita rispetto alla paternità di

alcuni attentati, dietro cui l'organizzazione era certa ci fosse lo zampino dei fascisti come esecutori e dei carabinieri come mandanti, con l'obiettivo di screditarle per poter poi colpire sia la sinistra rivoluzionaria che, insieme ad essa, l'intera classe operaia^[501]. Per «non farsi fregare» era quindi opportuno agire con intelligenza, prudenza e segretezza.

Fu in questa prospettiva – oltre che a causa della scoperta da parte delle forze dell'ordine delle basi di via Boiardo e via Delfico a Milano, all'inizio di maggio del 1972 – che l'organizzazione decise di far passare i suoi principali dirigenti in clandestinità. Una scelta fatta per difendersi dallo Stato, ma pure, come si diceva esplicitamente, per avere un «vantaggio tattico decisivo sul nemico di classe», che invece era costretto ad operare a volto scoperto^[502].

La necessità di difendersi da un piano di «attacco antioperaio», di cui i fascisti costituivano il braccio armato, sembrava trovare una sostanziale conferma anche nelle migliaia di licenziamenti e nelle serrate a cui stavano ricorrendo in quel periodo molte imprese (Fiat e Autobianchi, ad esempio, ma anche la Fatme a Roma, e tante altre ancora) per piegare le proteste dei lavoratori. In effetti, il comportamento padronale e la strategia della tensione, sommandosi tra loro, avrebbero generato un vero e proprio *paradigma difensivista*, se così vogliamo chiamarlo, che legittimava la violenza come risposta all'attacco del potere contro le conquiste operaie^[503].

Non credo che sia casuale che la strage di piazza Fontana, avvenuta il 12 dicembre del 1969, solo a distanza di due anni cominciasse ad essere considerata dalle Br come l'inizio della «costruzione del nuovo stato: lo stato della violenza antioperaia, della repressione e della crisi». Se fino a quel momento, pur nella sua gravità, l'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura più che un momento di svolta era apparso solo la faccia violenta del progetto di assoggettamento dei lavoratori al capitale, ora veniva invece descritto più precisamente come il frutto di un «lugubre disegno» che aveva avuto il governo Tambroni e il Piano Solo come antecedenti, ma che era ormai emerso alla luce del sole a causa del timore provocato dalle «possenti» lotte operaie e studentesche del 1968-1970^[504].

Credo che sia stato proprio grazie a questo spostamento di accento che si sia cominciato pian piano a fabbricare quell'immagine delle ragioni della scelta armata – divenuta poi dominante nella memorialistica e più in generale nelle ricostruzioni postume – come dovuta alla necessità di difendersi da uno Stato criminale e criminogeno, dominato da «trame nere» volte a distruggere la democrazia. È evidente che in questa ottica piazza Fontana segnava il momento in cui o si cominciava a rispondere con la forza alla forza, con la violenza alla violenza, o si soccombeva. Come ha scritto a

questo proposito con parole convincenti Alberto Franceschini, tra i fondatori dell'organizzazione armata, il «nostro progetto di lotta armata maturò prima di piazza Fontana, indipendentemente dalla strage. Però, ai nostri occhi, piazza Fontana costituì la conferma della necessità e della giustezza del nostro progetto, e ne accelerò la realizzazione. Se avevamo bisogno di qualcosa che ci rafforzasse nelle nostre convinzioni e che ci dicesse: non c'è più tempo da perdere, ecco la strage di piazza Fontana fu esattamente questo»^[505].

Nelle ricostruzioni *a posteriori*, le ragioni difensive avrebbero però preso il sopravvento su quelle offensive, che miravano a far scoppiare la rivoluzione, fino a che queste ultime, con la chiusura degli anni '70, sarebbero state addirittura cancellate dalla memoria collettiva.

E tuttavia, anche nella *Risoluzione n. 2 della direzione strategica* delle Br, scritta nel novembre del 1975 e di grande importanza da questo punto di vista perché destinata solo all'uso interno, e quindi priva di intenti propagandistici, non si faceva alcun riferimento alla bomba di Milano. Anzi, si affermava che la scelta della lotta armata si era presentata in Italia nel 1969-1970, quando le avanguardie del movimento operaio si erano convinte che il Partito comunista non rappresentava più gli interessi della classe operaia e che quindi, per fare la rivoluzione, occorresse unire la lotta politica a quella militare^[506].

Il fucile non parla, ma spara e fa politica

Un importante passo avanti verso l'estremizzazione dello scontro fu rappresentato dall'individuazione da parte dei brigatisti di una precisa strategia: la «*personificazione del potere*». Una scelta particolarmente efficace per propagandare le loro tesi, poiché prevedeva che, dietro segnalazione di specifici episodi negativi nella vita interna delle fabbriche, si intervenisse per colpire i responsabili, cioè i *servi dei padroni*: dirigenti, spie, picchiatori *fascisti* e magistrati.

C'era tuttavia la consapevolezza che le azioni, da sole, per quanto esemplari, non bastassero; che, per dirla con le stesse parole dei brigatisti, «il fucile non parla», e che quindi fosse indispensabile chiarire il significato politico di ogni loro atto, anche – o tanto più – quando era violento^[507].

Qui veniamo a un punto cruciale, anche perché segna un'importante distinzione rispetto alla violenza praticata dall'estrema destra. Le formazioni di sinistra, infatti, avrebbero rifiutato l'attributo di *terroristi* (che però, come vedremo, con il passar degli anni sarebbe stato utilizzato anche in ambienti loro contigui) perché le loro azioni, almeno fino alla degenerazione «nichilista» della fine degli anni '70, non erano volte a produrre *terrore*, ma ad attirare il consenso delle masse sul proprio progetto. Il terrorismo, a loro avviso, nasceva invece dal restringere la lotta politica alla sola azione militare, alla quale veniva attribuito un «potere taumaturgico»^[508].

Nel rifiutare il termine di «terrorismo», un elemento determinante era certamente costituito dal fatto che nel marxismo-leninismo, quanto meno a livello teorico, l'uso della violenza veniva concepito solo come temporaneo. Una volta risolta l'ingiustizia che avvelenava l'intera società, sarebbe infatti venuta meno l'esigenza stessa della violenza. Per la sinistra era quindi quanto mai problematico – nel senso che richiedeva un supplemento di giustificazioni, non che non potesse essere fatto – lottare per la liberazione, l'emancipazione, l'auto-realizzazione di tutti gli individui, e trovarsi poi a dover praticare una violenza mortale nei loro confronti. Nella tradizione fascista, al contrario, la violenza era ipotizzata come strumento permanente, come elemento naturale, ma anche necessario, nei rapporti individuali e sociali, perché finalizzato ad imporre una chiara gerarchia e quindi un ordine stabile alla comunità.

Così, se a partire dagli anni '60 l'estrema destra iniziò a discutere pubblicamente delle sottili – e drammatiche – distinzioni tra «terrorismo selettivo», «terrorismo indiscriminato» e «terrorismo puro», la sinistra dovette invece affrontare grandi difficoltà per giustificare l'uso della violenza, soprattutto se contro le persone^[509]. E se per la destra terroristica la violenza contro le persone fu una scelta

relativamente precoce, non fu così per la sinistra, che dovette affrontare un complesso percorso per arrivare dalla violenza simbolica alla violenza contro le cose, a quella contro le persone, per finire poi con l'ultimo atto: l'omicidio.

Come ha notato Franco Ferraresi, la difficoltà dell'estrema sinistra nel gestire il rapporto con la violenza era d'altronde evidente nella pletora di documenti, spesso lunghi ed elaborati, che accompagnavano ogni azione dei gruppi clandestini, per la necessità di spiegare la decisione di applicare la violenza e quindi la legittimità di quell'azione. Non a caso, ogni volta che una vittima era colpita – non necessariamente uccisa – il comunicato seguente si dilungava sull'elenco delle accuse nei suoi confronti, anzi, sull'elenco delle sue «colpe»^[510]. Con il passaggio all'uso sistematico della violenza, questa necessità si sarebbe estremizzata, tanto da produrre il paradosso che dalla pubblicazione di documenti relativamente brevi dei primi anni '70, negli ultimi anni del decennio si sarebbe passati a documenti di centinaia di pagine difficili da gestire tanto politicamente – perché portatori di posizioni molto articolate e quindi ampiamente suscettibili di critiche – che dal punto di vista della sicurezza dei clandestini stessi^[511].

In effetti, se lunghe spiegazioni accompagnavano sempre anche atti secondari, come gli incendi delle autovetture, ciò valeva tanto più per le azioni principali. Come nel caso del primo sequestro operato dall'organizzazione, il 3 marzo 1972, ai danni di Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens considerato uno dei promotori della repressione della classe operaia nella sua azienda e per questo definito un «brutto cane rognoso», un «neofascista in camicia bianca», protagonista anch'egli, nel suo piccolo, della «guerra» iniziata dalla borghesia.

L'intenzione del sequestro – sull'esempio di quanto fatto dai Tupamaros uruguayani – era quella di mostrare che nessuno dei «funzionari della controrivoluzione antioperaia» poteva più dormire sonni tranquilli, che le forze dell'ordine nulla potevano contro la «guerriglia proletaria». «Mordi e fuggi! Niente resterà impunito! Colpiscine 1 per educarne 100! Tutto il potere al popolo armato!», erano gli slogan con cui si chiudeva la rivendicazione. Slogan che tutta l'Italia aveva potuto leggere sul cartello appeso al collo del malcapitato, nella fotografia allegata al comunicato che i quotidiani avevano pubblicato con grande clamore^[512].

Agli occhi delle Br, era il Msi «la forza trainante» del progetto che mirava a proseguire la «repressione ferocissima» delle lotte^[513]. Per questo, a Milano, a Torino, a Roma ed in altre città, era iniziata una sistematica offensiva che aveva visto le Brigate Rosse e il «movimento di resistenza popolare» collaborare per distruggere sedi del partito

neofascista, perquisire le case dei suoi militanti, sequestrare documenti, incendiare le loro macchine e i loro negozi, *arrestare* e *interrogare* gli «squadristi». «L'unica democrazia per gli sfruttati è il fucile sulla spalla degli operai», scriveva la rivendicazione pubblicata dopo l'irruzione nella sede del Movimento sociale di Cesano Boscone, nei pressi di Milano, dove il vicesegretario della sezione, Bartolomeo Di Mino, era stato ammanettato, imbavagliato, fotografato e poi liberato^[514]. Una frase che riprendeva quasi alla lettera quella che aveva occupato l'intera copertina del n. 45 di «Potere operaio», diffuso nel dicembre del 1971, che appunto recitava: «Democrazia è il fucile in spalla agli operai».

La guerra, infatti, poteva anche iniziare dal basso, contro gli «spioni» che si segnavano di nascosto i nomi dei militanti più impegnati per poi denunciarli, contro i «guardioni» che filmavano i cortei o aggredivano i picchetti di scioperanti, contro i «briganti fascisti» sempre pronti a organizzare i crumiri, contro i «porci» che per una rapida carriera si sarebbero venduti anche la madre, e contro i «capi e *capetti*» che avallavano il loro operato. Aveva senso colpire anche loro perché, come scriveva il gruppo armato rifacendosi ad un antico proverbio, «il pesce puzza dalla testa, ma a squamarlo si comincia dalla coda»^[515].

Il fucile, dunque, e non il voto, era l'arma decisiva di cui ci si doveva servire ora che, a causa della crisi della coalizione di centro-sinistra, ci si stava avvicinando alle prime elezioni anticipate della storia repubblicana, previste per il 7 e 8 maggio del 1972. Nessuno poteva più credere che fosse possibile fare la rivoluzione con la scheda elettorale; i partigiani l'avevano imparato a proprie spese quando, dopo aver consegnato le armi nel 1945, si erano poi trovati indifesi di fronte alla violenza dello Stato. In effetti, come avrebbe scritto qualche anno dopo un altro gruppo, la Brigata d'assalto Dante Di Nanni, «il fucile quando spara fa politica»^[516].

Il dato che le Brigate Rosse richiama era d'altronde oggettivo: il numero di manifestanti uccisi nelle piazze italiane dalle forze dell'ordine era di gran lunga superiore a quello dei morti nelle altre democrazie europee, come confermavano tra l'altro l'ancor fresco ricordo dei manifestanti uccisi a Reggio Emilia nel 1960, quello più recente dei due braccianti uccisi ad Avola il 2 dicembre del 1968 e le altre due vittime della polizia negli incidenti di Battipaglia del 9 aprile del 1969.

Allora, alle domande poste dalle Br: «Quanti morti nelle piazze dal '45? Qual è il nostro potere oggi?» le risposte erano fin troppo semplici: *troppi* morti, *nessun* potere. Questa era la prova decisiva che la «borghesia armata» poteva essere sconfitta solo attraverso «la potenza dei fucili»^[517].

Le prove generali: il 1973 alla Fiat

Nel 1972, al ritorno dalle ferie gli operai della Fiat trovarono una brutta sorpresa: un aumento dei carichi di lavoro a causa della ristrutturazione delle linee produttive di alcuni tipi di autovetture. Alle loro proteste, la direzione rispose con le maniere dure: sospensioni dal lavoro, trasferimento di reparto, sostituzione di coloro che non si recavano al lavoro, ecc.

La tensione crebbe nel corso delle settimane, sia per il prolungarsi delle proteste, che si erano estese anche ad altre fabbriche, sia per alcuni fatti di particolare gravità. A Reggio Calabria, in vista della manifestazione operaia sui problemi del Mezzogiorno che avrebbe avuto luogo il 22 settembre, in cui era prevista la partecipazione di decine di migliaia di lavoratori provenienti da tutto il paese, erano state fatte esplodere sulle linee ferroviarie che trasportavano i manifestanti ben quattro bombe, ed altre tre erano state trovate inesplose. Fortunatamente, e fortunosamente, non c'erano stati morti ma solo diversi feriti, anche se alcuni gravi.

In un continuo crescendo di sfide e contro-sfide, gli scioperi erano così diventati continui, mentre la violenza era cresciuta da una parte e dall'altra, con reciproche aggressioni tra coloro che organizzavano i picchetti all'ingresso dell'azienda e chi era schierato dall'altra parte.

Poiché le trattative non si chiudevano, a fine novembre iniziò la fase più dura dello scontro. Attraverso «cortei interni», che spazzavano via ogni resistenza di *crumiri*, *capi*, *capetti*, *fascisti* e *guardioni*, tutti coloro che erano ritenuti responsabili dell'organizzazione del crumiraggio cominciarono a essere cacciati dalla fabbrica, magari con una bandiera rossa appesa al collo; altri vennero pesantemente picchiati, ad altri ancora furono bruciate le autovetture. Fu in questo contesto esasperato che le Brigate Rosse rapirono il 12 febbraio 1973 il sindacalista della Cisl Bruno Labate, per farlo poi ritrovare dopo poche ore, davanti ai cancelli delle Fiat, legato a un palo, «rapato e senza braghe – scriveva il comunicato – per dimostrare ad un tempo l'assoluto ribrezzo che incutono i fascisti e la necessità di colpirli ovunque»^[518].

D'altronde, avrebbe detto qualche anno più tardi Patrizio Peci, il primo importante pentito delle Br, ripensando a quando dalle azioni dimostrative si era passati all'uso delle armi: «Colpirne uno per educarne cento. Sapevo che dopo ogni azzoppamento di un capo la vita degli operai in fabbrica migliorava, perché i capi si spaventavano e si ammorbidivano. E pensavo che, di conseguenza, prima o poi gli operai ci avrebbero dato ragione, ci avrebbero seguito»^[519].

La lunghezza dello scontro del 1973 diffuse la convinzione che il «potere operaio» avesse ormai preso corpo e che quindi a Mirafiori le

avanguardie rivoluzionarie fossero in grado di esercitare il completo controllo sulla fabbrica. Il 29 marzo 1973 si giunse al blocco totale di Mirafiori, prova inequivocabile, agli occhi dei suoi protagonisti, della nascita del leggendario «partito di Mirafiori», ovvero della raggiunta capacità delle lotte operaie di governarsi autonomamente. Accanto ad un Comitato di lotta che coordinava tutte le iniziative, erano infatti nati picchetti che impedivano l'ingresso in fabbrica di tutti i lavoratori non graditi. Gruppi di propaganda elaboravano poi i volantini e si recavano a distribuirli anche presso altre fabbriche, mentre comizi volanti diffondevano le parole d'ordine come: «i licenziati in fabbrica con noi» e «Salario garantito». Ma c'era anche chi si preoccupava della copertura delle spese, organizzando «fulminei blocchi stradali» che imponevano a chi passava il pagamento di un «pedaggio politico».

Il 3 aprile, dopo sei mesi di trattative, fu finalmente raggiunto un accordo, con la firma del nuovo contratto da parte dei principali sindacati. I risultati furono notevoli e contribuirono a sgonfiare potentemente la protesta, dopo quattro anni di intensa mobilitazione. Furono conquistate le 40 ore settimanali, la possibilità di vedersi riconosciute 150 ore per la partecipazione a corsi di formazione e per conseguire diplomi scolastici o universitari, l'inquadramento unico tra operai e impiegati, la diminuzione delle differenze salariali tra una categoria e l'altra, e una più facile mobilità tra di esse. Tutto ciò, per il «partito di Mirafiori» equivalse a una sconfitta: il fronte riformista aveva vinto di nuovo. Eppure quei mesi sarebbero rimasti nella memoria del movimento rivoluzionario non solo come l'esperienza più significativa a cui fare riferimento, ma soprattutto come quella da ripetere su più larga scala^[520]. E fu sulla base di quell'esperienza che si strinsero ulteriormente i rapporti tra le Br e la nascente Autonomia Operaia, sorta dalle ceneri di Potere Operaio.

Come neutralizzare i piani del nemico?

Di fronte alla convinzione che, come aveva mostrato l'occupazione di Mirafiori, non si sarebbe andati oltre quello che si era riusciti ad ottenere in quell'occasione, che non si sarebbe cioè riusciti a colpire effettivamente il cuore del potere, le Br iniziarono a pensare che si dovesse alzare il livello dello scontro, fino a investire direttamente lo Stato.

Il 2 maggio del 1974 le Br si spinsero così a fare irruzione nella sede del Centro don Sturzo di Torino e in quella dei Comitati di Resistenza Democratica di Milano. I Centri Sturzo, presieduti dal deputato democristiano Giuseppe Costamagna, erano considerati uno dei collegamenti tra Dc e Msi. I Crd, a cui essi erano legati, erano invece stati fondati da Edgardo Sogno, ex partigiano monarchico, medaglia d'oro della Resistenza e anticomunista estremo, con l'obiettivo di condurre con assoluta determinazione la lotta proprio contro il nemico in casa, ovvero contro i comunisti: una determinazione evidente nel giuramento che lui e una ventina di ufficiali dell'esercito avevano depositato nel 1971 presso un notaio milanese. Il documento affermava apertamente che ognuno dei firmatari si impegnavano «a compiere personalmente e singolarmente, nei modi e nei tempi che mi verranno indicati, l'esecuzione capitale degli esponenti politici di partiti democratici responsabili di collaborazionismo coi nemici della democrazia e di tradimento verso le libere istituzioni».

Un impegno che Sogno, pur dicendosi contrario «all'azione terroristica indiscriminata», ha recentemente confermato, riconoscendo di aver considerato infatti legittimi gli «atti isolati», cioè di giustizia sommaria, secondo la strategia propria di quello che viene definito il *terrorismo selettivo*.

I documenti sottratti nella sede dei Crd e del Centro Sturzo di Torino rafforzarono la convinzione delle Br che la loro intuizione era giusta^[521]. E a distanza di circa 25 anni, Sogno ha confermato anche questo: insieme a una lunga serie di personaggi legati ad ambienti politici di varia provenienza e all'esercito, egli aveva effettivamente elaborato il progetto di instaurare in Italia, con un colpo di mano, una repubblica di tipo presidenziale, sul modello gollista.

In effetti, già nell'aprile del 1974, dunque prima dell'irruzione nella sede dei Crd, i brigatisti avevano diffuso un comunicato dal titolo emblematico: *Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello stato*. In questo documento, l'originaria convinzione del Cpm che le due strategie di contenimento della protesta operaia elaborate dal mondo capitalistico fossero quella autoritaria e quella riformista, subiva una torsione significativa. Ora la contrapposizione principale era diventata quella tra una strategia «golpista» e una «neogollista».

La prima coincideva, nei fatti, con quella «autoritaria», che il golpe cileno aveva reso quanto mai attuale. La seconda, quella neogollista, aveva invece un significato completamente diverso rispetto a quella *reformista* prospettata nel precedente documento. Se quest'ultima mirava a conquistare l'anima della classe operaia attraverso la concessione di salari più alti e di una maggiore disponibilità di beni di consumo, quella neogollista aveva infatti in mente tutt'altri obiettivi. Ma quali?

Innanzitutto, dar vita a una «riforma costituzionale» che trasformasse la «repubblica nata dalla Resistenza» in una «repubblica presidenziale»; una meta, secondo le Br, annunciata pubblicamente per la prima volta il 31 dicembre 1973, nel discorso di fine anno del presidente della Repubblica Giovanni Leone. In quell'occasione, egli aveva in effetti parlato, anche se in modo molto generico, della necessità di una «revisione di alcune strutture legislative ed amministrative», per permettere alle forze dell'ordine di rispondere meglio alle aspettative del paese. Un paese che si era visto travolto da un'ondata di atti criminali, ovvero rapine, sequestri di persona, omicidi e stragi di varia matrice (compresa quella avvenuta appena pochi giorni prima, il 17 dicembre, ad opera di un commando palestinese nell'aeroporto di Fiumicino, dove morirono ben 32 persone)^[522].

Restando fedeli alla loro convinzione originaria che una svolta autoritaria apparentemente indolore sarebbe stata sempre preferita a quella golpista finché ci fosse stato spazio per soluzioni che, pur calpestando nella sostanza i contenuti della democrazia borghese, ne salvaguardassero tuttavia le forme, le Br si dicevano infatti certe che gli strumenti che si prevedeva di utilizzare per attuare il passaggio sarebbero stati tutti interni al sistema: il rafforzamento dell'esecutivo, con l'attribuzione di maggiori poteri al capo dello Stato e al presidente del Consiglio; lo svuotamento progressivo dei poteri del Parlamento; il ricorso alla consultazione popolare diretta attraverso i referendum; infine, la revisione in senso maggioritario della legge elettorale proporzionale.

La formazione armata riteneva che tutte le «forze della destra», dal Movimento sociale alla Democrazia cristiana, avrebbero utilizzato il prossimo referendum del 12 e 13 maggio del 1974 sul divorzio, come banco di prova della nuova alleanza e, in caso di successo, come occasione per bruciare definitivamente la coalizione di centro-sinistra. Il disordine artificiosamente provocato dalla strategia della tensione aveva quindi lo scopo di accreditare la Dc (in maggioranza favorevole all'abrogazione della legge) e i suoi alleati come le uniche forze politiche in grado di difendere la morale tradizionale e di restituire quindi ordine e serenità al paese^[523].

La novità rappresentata dalla strategia neogollista consisteva dunque nel fatto che ora l'iniziativa controrivoluzionaria era stata assunta da «un blocco di potere interno allo stato», che trovava il suo fulcro nella Dc. Occorreva quindi superare la fase spontaneista e cominciare a colpire i fascisti e i loro alleati «con ogni mezzo e in ogni luogo»^[524].

Fu in questa fase che l'urgenza di «rispondere al nemico» e alla sua violenza iniziò a diventare prevalente, tanto da influenzare profondamente la selezione e la priorità degli obiettivi da perseguire. Fu per questa via che l'originario programma operaista delle Br cominciò ad arricchirsi di altri temi, come l'antifascismo e l'antigolpismo, che spinsero l'organizzazione a individuare nello Stato e nei suoi apparati repressivi i primi bersagli da colpire^[525].

In questa prospettiva le Br realizzarono il clamoroso rapimento del giudice Mario Sossi, in una data altamente simbolica, il 18 aprile (1974), lo stesso giorno in cui Gianni Agnelli veniva nominato presidente di Confindustria, ma anche data simbolo della conquista dell'egemonia democristiana sul paese con le elezioni del 1948. Il magistrato, accusato di essere stato da sempre un fascista, come testimoniava la sua giovanile candidatura nella lista studentesca di estrema destra, il Fronte Universitario di Azione Nazionale (Fuan), era stato preso a bersaglio soprattutto per aver ricoperto il ruolo di pubblico ministero nel processo alla banda XXII Ottobre di Genova, un piccolo gruppo legato ai Gap di Feltrinelli. La banda, ritenuta responsabile di vari attentati esplosivi, di un sequestro di persona e soprattutto dell'omicidio di Alessandro Floris, un commesso che, nel corso di una delle rapine effettuate, si era lanciato all'inseguimento degli assalitori, aveva visto la condanna all'ergastolo del leader del gruppo, Mario Rossi, mentre ai suoi sette complici erano stati assegnati decine di anni di carcere.

Poiché il processo alla XXII Ottobre rappresentava per le Br il momento in cui, per la prima volta, erano state messe a punto le tattiche dell'antiguerriglia (il cui obiettivo era chiaro, «scoraggiare e terrorizzare chiunque avesse per l'animo di intraprendere la strada della lotta armata») e poiché nessun compromesso era possibile con quelli che i brigatisti definivano i «carnefici della libertà», si era deciso di reagire e ribattere colpo su colpo. Il giudice fu allora sequestrato, chiuso in una «prigione del popolo», interrogato, processato e liberato solo dopo un mese di lunghe trattative^[526].

In quel periodo, come specificava il Comunicato n. 4 relativo al sequestro, in quanto «prigioniero politico» egli era stato trattato «senza violenze né sadismi» secondo i principi della Convenzione di Ginevra, tanto che – si diceva con notevole sfrontatezza – gli interrogatori erano stati effettuati solo perché lui li aveva

«liberamente accettati»^[527]. Questo riferimento alla Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra sarebbe stato utilizzato più volte negli anni seguenti dai brigatisti, che avrebbero minacciato ripetutamente di considerare un *crimine di guerra*, da punire con la rappresaglia, il suo mancato rispetto durante la detenzione dei propri compagni. Ma l'appello alla Convenzione di Ginevra valeva solo per i loro compagni, non per le proprie vittime, come fu del tutto evidente con l'omicidio di Aldo Moro.

Certo, i risultati del sequestro non erano stati soddisfacenti. I brigatisti avevano infatti chiesto, in cambio della liberazione del giudice, la scarcerazione dei componenti della banda genovese e avevano invitato Cuba, Corea del Nord e Algeria ad offrire loro asilo politico. Ma prima questi paesi avevano negato tale disponibilità, poi il procuratore generale Francesco Coco (che per questo sarebbe stato ucciso due anni più tardi) aveva deciso di impedire l'esecuzione della libertà provvisoria concessa ai detenuti dalla Corte d'assise d'appello di Genova, schierandosi quindi dalla parte di tutti coloro che, almeno ufficialmente, si dicevano nettamente contrari alla trattativa: Democrazia cristiana e Partito comunista *in primis*.

Da quanto abbiamo appreso molti anni dopo, in quell'occasione si verificò il primo scontro interno all'organizzazione tra chi, come Mario Moretti, proponeva a quel punto di alzare il livello dello scontro, uccidendo l'ostaggio, e chi ne voleva invece la scarcerazione, accontentandosi di aver messo in luce le trame oscure interne alla Procura e alla Questura, che Sossi aveva rivelato nel corso degli interrogatori e che le Br avevano parzialmente reso pubbliche^[528].

Alberto Franceschini e Mara Cagol, visto il loro ruolo di diretti gestori del sequestro e anche perché temevano che il covo fosse stato individuato, si assunsero allora la responsabilità di liberare il magistrato, non tenendo conto dei pareri contrari. Erano infatti convinti che giustiziarlo non solo avrebbe ricompattato il fronte avversario e avrebbe fatto passare in secondo piano gli scandali che erano emersi durante gli interrogatori, ma avrebbe anche isolato le Br, facendole passare agli occhi dell'opinione pubblica come una banda di «puri criminali ed assassini»^[529]. Forse per il diverso contesto storico, forse perché era cambiata la leadership dell'organizzazione dopo la cattura o la morte, tra il 1974 e il 1976, di tutti i suoi fondatori (sarebbero stati arrestati prima Maurizio Ferrari, poi Curcio e Franceschini, e quindi, in rapida sequenza, Roberto Ognibene, Alfredo Buonavita, Prospero Gallinari, Pierino Morlacchi, Fabrizio Pelli, Tonino Paroli e Giorgio Semeria; Mara Cagol sarebbe stata uccisa in uno scontro a fuoco nel giugno del 1975 e solo Mario Moretti se la sarebbe cavata), quel che è certo è che i ragionamenti fatti di fronte alla sorte di Aldo Moro, quattro anni più tardi, sarebbero stati di

segno nettamente opposto. Ma il progetto era lo stesso: accrescere le contraddizioni dell'avversario nel corso delle trattative per il sequestro e indebolirlo, spezzandone la compattezza.

Nonostante il fallimento dei propositi iniziali, le Br ottennero comunque un parziale successo. Avevano infatti dimostrato di saper costruire i primi strumenti politico-militari necessari per arrivare a uno sbocco rivoluzionario. In questa prospettiva, la condanna del sequestro da parte del «Manifesto» e di «Lotta Continua» non faceva sorgere in loro nessun dubbio; semmai confermava solo che queste ultime non erano vere «organizzazioni rivoluzionarie» e che quindi non si poteva far conto su di loro^[530].

Il Sim, lo Stato imperialista delle multinazionali

Se nel 1972, come abbiamo visto, si era verificato il passaggio alla clandestinità, nel 1974 fu pubblicato il primo documento su come strutturare l'organizzazione e su quali principi essa dovesse costruirsi. Il principio cardine era la compartimentazione, per evitare cioè, come aveva suggerito il rivoluzionario brasiliano Carlos Marighella, che «ognuno conosca gli altri e che tutti conoscano tutto» e per far sì che ognuno conoscesse solo lo stretto indispensabile legato al proprio compito^[531]. La struttura era composta dall'unità base, la cellula (che comprendeva dai tre ai cinque componenti); più cellule costituivano una brigata; più brigate a loro volta originavano le *colonne*. I *fronti*, invece, erano prima tre, poi quattro: *Grandi fabbriche*, *Controrivoluzione*, *Logistico* e, dalla fine del 1975 – vista la maggiore efficacia della repressione da parte delle forze dell'ordine e la necessità di pensare sia alla liberazione degli arrestati che a intimidire i loro carcerieri – *Carceri e antigueriglia*. I fronti avevano lo scopo di costituire un luogo di confronto tra le varie esperienze locali e di centralizzazione del dibattito. I membri potevano appartenere alle *forze regolari*, essere cioè clandestini (veri «rivoluzionari di professione»), o a quelle *irregolari*, continuando a vivere nella legalità e occultando la loro appartenenza al gruppo, pur avendo gli stessi «diritti e doveri» dei primi.

A capo della struttura c'era la *Direzione strategica*, il «consiglio rivoluzionario» che forniva gli orientamenti generali, emanava «leggi e regolamenti», applicava «correzioni disciplinari» nei confronti dei militanti e approvava il bilancio. Il *Comitato esecutivo* era infine quello che dirigeva e coordinava quotidianamente le attività di fronti e colonne^[532].

Due regole auree da seguire erano l'«alta mobilità» e l'«agilità» delle strutture. La prima comportava la capacità di mutare senza sosta i punti di attacco, per costringere l'avversario a una continua rincorsa e per «pungere con lo spillo dell'azione guerrigliera il sistema nervoso della borghesia». La seconda, invece, mirava alla creazione di strutture organizzative leggere, capaci di procurarsi, anche attraverso gli espropri, tutto ciò che serviva loro^[533].

Fu lungo questo percorso organizzativo rigido che nel settembre del 1976, dopo il secondo arresto di Renato Curcio, furono decisi lo scioglimento di fatto del Fronte di massa, quello che operava nelle grandi fabbriche, e il suo assorbimento nel fronte della lotta alla controrivoluzione, visto che questa sembrava ormai la linea di scontro principale. In questo modo, le Brigate Rosse iniziarono a chiudersi sempre più in un circuito autoreferenziale, allontanandosi gradualmente da quelle masse operaie di cui pure dicevano di voler

rappresentare le esigenze.

Certo, qualche premessa di questo progressivo allontanamento dalle masse già c'era, visto che, come aveva chiarito bene Renato Curcio in un'intervista in carcere dopo il suo primo arresto nel settembre del 1974, la classe operaia non andava «mitizzata». «Il giudizio del proletario condizionato, la cui coscienza è manipolata ed “espropriata” – aveva detto senza mezzi termini – non deve far testo. È [infatti] un proletario telediretto». Il messaggio delle *avanguardie armate* si rivolgeva dunque in primo luogo alle *avanguardie operaie*, non alle masse, nella convinzione che il precipitare della crisi avrebbe costretto pure i proletari plagiati dal sistema a prendere coscienza dei propri diritti e a reagire allo sfruttamento sempre più intenso. Solo in quel momento, il loro giudizio sarebbe diventato «libero e genuino», accorgendosi finalmente della comunanza di interessi che li legava al movimento rivoluzionario^[534].

Pur convinte, come le altre formazioni armate, che in Italia l'insurrezione non era per il momento possibile, le Br ritenevano rispondente al vero ciò che già altri gruppi rivoluzionari avevano sostenuto: che la penisola rappresentasse l'«anello debole» del sistema occidentale. Una convinzione che avrebbe continuato ad essere condivisa ancora molti anni dopo, come risulta da un opuscolo diffuso nel 1984 dalle Brigate Rosse per la Costruzione del Partito comunista combattente (costituite da quei militanti che rivendicavano la diretta continuità con le vecchie Br rispetto ai nuovi gruppi nati dopo le scissioni verificatesi a partire dal 1980: le Br Colonna Walter Alasia, le Br Partito della Guerriglia e, per ultima, l'Unione dei Comunisti Combattenti)^[535].

Se l'Italia era l'anello debole della catena imperialista, la Germania rappresentava invece quello «forte». Un anello forte, ma non immune dal contagio rivoluzionario, visto che anche qui operavano varie formazioni armate. Verso la Rote Armée Fraktion (fondata nel 1970 da Ulrike Meinhof e Andreas Baader) le Brigate Rosse manifestavano una particolare simpatia. Comuni, infatti, erano le domande di partenza: com'era possibile attuare una «rivoluzione proletaria in una società tecnologica-metropolitana», ovvero altamente industrializzata e urbanizzata? Come si poteva combattere il «fascismo tecnologico imperialista»?

«Finalmente, dopo molti errori e molte incertezze – aveva risposto dal carcere uno dei dirigenti della Raf, Horst Mahler (di cui vale la pena segnalare il successivo approdo al neonazismo e al negazionismo, attraverso la trasformazione dell'antiamericanismo e dell'antisionismo delle origini in duro antisemitismo) – abbiamo capito che il sistema capitalistico che prepara l'inferno sulla terra e vi sprofonda strati sempre più ampi dell'umanità, non potrà mai essere abbattuto dalle

invocazioni, dagli appelli moralistici, dai trucchi parlamentari, ma soltanto dall'azione del popolo armato»[536].

Dimostrando di «non avere paura di morire di mille ferite», i militanti tedeschi avevano quindi gettato le basi per «disarcionare l'imperatore» e, decidendo di combattere nel cuore della metropoli occidentale, cioè lì dove nessuno credeva fosse più possibile sviluppare un processo rivoluzionario, avevano messo in crisi il «meccanismo narcotizzante» delle coscienze attivato dal sistema[537].

In realtà, l'attenzione che le Brigate Rosse rivolgevano alle vicende tedesche dipendeva anche da un altro motivo: la convinzione che la dura politica carceraria attuata dalle autorità di quel paese (come peraltro da quelle inglesi contro i militanti dell'Ira) nei confronti dei detenuti costituiva il modello a cui anche le autorità italiane si sarebbero presto ispirate. Una politica, attuata dal governo guidato dal socialdemocratico Helmut Schmidt – con l'isolamento totale anche nelle ore d'aria, la deprivatione sensoriale tramite l'assenza completa di rumori, l'illuminazione notturna delle celle tinte di un bianco splendente, le perquisizioni continue e i maltrattamenti fisici – che aveva addirittura portato alla morte nel 1974 di un dirigente dell'organizzazione, Holger Meins, dopo uno sciopero della fame attuato per protesta proprio contro le condizioni di reclusione. Una morte seguita poi dai *suicidi* (con molte ombre) dei leader del gruppo: Ulrike Meinhof nel 1976, e Andreas Baader e Gudrun Ensslin l'anno successivo[538].

La *germanizzazione* della penisola rappresentava dunque un rischio imminente (l'omicidio nel 1978 del giudice Riccardo Palma, responsabile della ristrutturazione delle carceri al ministero di Grazia e Giustizia, sarebbe stato motivato proprio per il suo contributo all'applicazione delle moderne tecniche di repressione all'interno delle prigioni italiane). E che l'intenzione del potere fosse questa era stato dimostrato agli occhi dei brigatisti già dal risultato del blitz ordinato nel carcere di Alessandria, l'11 maggio del 1974, dal generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa.

In quell'occasione, dei detenuti avevano sequestrato alcuni ostaggi chiedendo, in cambio del loro rilascio, la propria liberazione. Ma invece di trattare, le autorità avevano ordinato l'assalto all'ala dov'erano asserragliati i detenuti. L'esito dell'irruzione dei reparti speciali dei carabinieri fu però drammatico: cinque ostaggi e due sequestratori persero infatti la vita. Per le Br, come per tutta l'estrema sinistra, questa era la prova della ferocia dello Stato e della sua intenzione di soffocare, a ogni costo, qualsiasi forma di ribellione.

I nemici principali: Democrazia cristiana e «Stato socialdemocratico di polizia»

A metà del decennio, divenne evidente la contaminazione tra le elaborazioni delle Br e quelle dell'Autonomia Operaia. Le prime avrebbero infatti ripreso e rielaborato le tesi sostenute con decisione da Toni Negri che gli Stati occidentali fossero ormai semplici pedine al servizio dei «gruppi imperialistici multinazionali», utilizzando una formula – lo Stato imperialista delle multinazionali (Sim) – che ricordava molto da vicino lo «Stato delle multinazionali» di cui aveva parlato lo studioso padovano^[539]. Quest'ultimo, come è stato accertato nel corso dei processi, in quegli anni avrebbe peraltro incontrato più volte i dirigenti brigatisti.

Eppure, questa idea di uno Stato completamente sottomesso al capitale e alle sue esigenze veniva anche da più lontano. In particolare, richiama alla mente la visione che già negli anni '50 era stata elaborata nei dibattiti sulle trasformazioni indotte dal mondo della tecnica. Il punto di partenza di questi ragionamenti era infatti rappresentato dalla convinzione che ogni innovazione tecnica in un determinato ambito avesse inevitabilmente una ricaduta sull'intera società, costringendo anche gli altri settori a cambiare. Questa era la vera logica che dominava la società contemporanea, grazie alla quale lo Stato aveva perduto quella funzione di «cervello», cioè di promotore dello sviluppo, che aveva ricoperto fino a quel momento. Ora, esso si vedeva costretto a limitarsi a coordinare, accordare, equilibrare quello sviluppo tecnologico che procedeva, per così dire, per proprio conto^[540].

Ora, se alla parola *tecnica* sostituiamo *capitale*, ci accorgiamo quanto fosse grande il debito che la visione del neocapitalismo sviluppata dal movimento rivoluzionario, di cui le Brigate Rosse erano parte, aveva contratto nei confronti dei dibattiti dei decenni precedenti. In fondo, la visione della modernità era molto simile. Certo, era vero che il capitalismo, per come lo vedevano le Br, aveva il volto di Agnelli, di Pirelli e di altri grandi imprenditori, ma in fin dei conti assomigliava molto anche a un *moloch* che procedeva per proprio conto. Nei documenti brigatisti, infatti, non è mai del tutto chiara la distinzione tra chi era il burattino e chi il burattinaio: era il capitale a dipendere dalla volontà di Agnelli o era piuttosto il contrario? Come l'universo della tecnica, anche quello del capitale era stato creato sì dall'uomo ma poi sembrava essersi reso in qualche modo indipendente, diventando una sorta di entità anonima dotata di una propria logica e capace di autoriprodursi incessantemente.

Quali erano le forze che stavano lavorando per la riuscita di questo

piano? Di certo, i grandi gruppi, come la Montedison e la Fiat, che avevano momentaneamente accantonato le divergenze per costruire un fronte comune, ma anche la Democrazia cristiana che aveva assunto il compito di tacitare ogni dissenso attraverso la militarizzazione della repressione statale. Per questo, essa, ormai divenuta il «nemico principale», andava liquidata, battuta e dispersa, così com'era stato fatto nel 1945 con il regime fascista.

Tuttavia, agli occhi dei brigatisti, anche il Partito comunista non era certamente immune da colpe. Guidato da Enrico Berlinguer, «un Kautskij in sedicesimo», esso appariva vittima di due sostanziali incomprensioni: non aveva afferrato né il carattere «guerrafondaio» dell'imperialismo, né quello «reazionario e imperialista», «antinazionale e antipopolare» della Democrazia cristiana. Con la proposta del compromesso storico, Berlinguer aveva dunque portato acqua al mulino del capitale. Questa convinzione era d'altronde anche uno dei tanti terreni d'incontro sia con l'area dell'Autonomia che con Prima Linea. Se infatti l'Autonomia considerava il «compromesso storico» nient'altro che il «riformismo del capitale», la seconda vedeva nei riformisti i «funzionari del capitale», i «cani lupo più accaniti, i segugi più feroci» scatenati contro i rivoluzionari^[541].

Abbiamo visto che le Br non si ponevano come il Partito combattente, ma solo come uno dei suoi primi embrioni. La loro prospettiva era quella di spingere ad unificarsi, attraverso le proprie azioni, le forze fino a quel momento disperse del movimento.

Come ha detto molti anni dopo la conclusione di quell'esperienza Alberto Franceschini, uno dei fondatori delle Br: «Noi eravamo convinti di essere “il piccolo fuoco che incendia la prateria”, il detonatore che avrebbe provocato la grande esplosione». Le azioni delle Brigate Rosse avrebbero cioè dovuto mettere in moto forze e intelligenze di gran lunga superiori a quelle del piccolo movimento rivoluzionario delle origini, forze a cui sarebbe spettata la costruzione del futuro^[542]. Non sarebbero cioè stati i «dieci scimuniti» delle Br dei primi tempi a prendere il potere, come lo stesso Franceschini ha detto autoironicamente in un recente documentario (molto di parte, ma a suo modo intenso), bensì tutti coloro che, aiutati a rompere il guscio della passività da pochi ma coraggiosi rivoluzionari, avrebbero finalmente preso consapevolezza che la loro emancipazione era effettivamente possibile^[543]. «Se avessero armi e dei capi abili, tutto questo paese esploderebbe come un vulcano», aveva detto uno dei protagonisti di un film molto amato in quegli anni, anzi, una vera icona per tanti, *Il mucchio selvaggio*. E questa era in fondo la convinzione di tutti coloro che avevano deciso di scendere sul terreno della lotta armata anche in Italia^[544].

Anche nelle Br era però presente lo stesso errore di fondo che abbiamo già incontrato in Potere Operaio, Lotta Continua e negli altri gruppi: la convinzione che alla fine la base del Pci non avrebbe potuto non seguirle: «siamo convinti che a misura in cui la linea della resistenza, del potere proletario e della lotta armata si consoliderà politicamente e organizzativamente nel movimento operaio – scriveva infatti la seconda autointervista delle Br – gli elementi comunisti che ancora militano o credono in quel partito sapranno certamente fare le loro scelte»^[545].

Se la base era considerata ancora rivoluzionaria, non era però così per la dirigenza. Come aveva scritto Curcio dopo il suo secondo arresto nel gennaio del 1976 (seguito alla sua clamorosa liberazione per opera di un commando brigatista nel febbraio dell'anno prima), grazie al tradimento del Pci dal 1969 in poi si era andato definendo lo «stato di polizia socialdemocratico al servizio delle multinazionali»^[546].

Le prove di quanto si fosse spinto avanti il Partito comunista – ormai considerato dalle Br «ultrarevisionista» – erano d'altronde sotto gli occhi di tutti. Aveva abbandonato le sue antiche pregiudiziali contro la Comunità Economica Europea, accettato l'economia di mercato (pur se continuava a ritenere che l'intervento statale dovesse svolgere un importante ruolo razionalizzatore delle storture provocate dalla libera concorrenza) e rinunciato alla dittatura del proletariato in nome della «democrazia del consenso». Nel mese di giugno del 1976, Berlinguer si era inoltre spinto a rompere un altro tabù, affermando, in una famosa intervista al «Corriere della Sera», che la Nato era un importante fattore di stabilizzazione nelle relazioni internazionali e soprattutto che l'Italia era più sicura sotto la sua protezione che sotto quella del Patto di Varsavia^[547].

Queste aperture all'elettorato più moderato, combinandosi con il desiderio di cambiamento politico che negli ultimi anni animava una parte crescente dell'elettorato, avevano portato al grande successo elettorale nelle elezioni amministrative del 1975, con la conquista di una buona parte delle principali città italiane: Roma, Napoli, Firenze, Torino, Bologna. Ma proprio questo straordinario successo, bissato peraltro nelle elezioni politiche del giugno 1976, in cui il Pci superò il 34% dei voti, costrinse le Br, e più in generale tutta l'area più radicale della sinistra, a prendere atto di aver sottovalutato il pericolo riformista, tornando quindi a riscoprire in esso il nemico principale. Il rischio immediato, più del golpe o della riforma presidenzialista, tornava così ad essere quello denunciato con tanta insistenza dall'estrema sinistra a partire dai primi anni '60: la strategia capitalista che mirava a riempire la pancia del proletariato di «promesse e miraggi», per isolare le avanguardie rivoluzionarie e

poterle poi facilmente schiacciare[\[548\]](#).

Le trame del Sim e l'escalation della violenza

La prima azione omicida delle Brigate Rosse fu compiuta dalla colonna veneta nel giugno del 1974, con l'assassinio a freddo di due militanti missini durante un'irruzione nella sede padovana del partito. Il comunicato diffuso subito dopo scaricava tuttavia la responsabilità dell'accaduto sulle due vittime che, diceva, erano state giustiziate in seguito alla loro violenta reazione. Non che ciò avesse creato particolari problemi di coscienza alla formazione armata, che nel comunicato ricordava come proprio dal Msi padovano provenissero Franco Freda e Massimiliano Fachini, considerati tra i principali protagonisti della strategia della tensione che da piazza Fontana si era prolungata fino alla strage di piazza della Loggia a Brescia, avvenuta il 28 maggio, circa tre settimane prima dell'omicidio di Padova. D'altronde, in quegli anni era quanto mai frequente sentir urlare nei cortei slogan come: «Uccidere i fascisti non è reato. Questa è la giustizia del proletariato!». Ma, com'è stato più tardi accertato dalla perizia medica, i due missini erano stati in realtà ammanettati e poi uccisi con un colpo alla nuca. La loro morte, quindi, a tutto era dovuta tranne che a un incidente di percorso.

La rivista «Controinformazione», pur accreditando la versione dell'incidente, non poté fare a meno di segnalare quanto la drammaticità dell'evento rappresentasse uno spartiacque nella storia della violenza armata di sinistra. «A chi pensava che la lotta armata fosse solo un terreno avventuroso ed emozionante, ma tutto ideologico – scriveva infatti Alberto Franceschini sul periodico, in un articolo non firmato –, le Br hanno dimostrato che in una linea politica seria e adulta non esistono spazi idillici. A chi pensava che si potesse procedere all'infinito con azioni di propaganda armata, innocue, simpatiche [...] le Br hanno risposto che quando si agisce davvero gli incidenti sono sempre in agguato»^[549].

Il successivo salto di qualità si verificò nel 1976, attraverso un'azione eclatante e spietata: l'omicidio a Genova del magistrato Francesco Coco e dei due agenti della sua scorta, a causa del suo rifiuto, come abbiamo visto, di rilasciare i detenuti che i brigatisti avevano chiesto di liberare in cambio del rilascio del giudice Sossi. L'attentato mortale al procuratore generale si inseriva tuttavia in un contesto ormai caratterizzato dal costante aumento del numero di attentati e di scontri a fuoco, e quindi dei feriti e dei morti sia tra i brigatisti che tra le forze dell'ordine.

Anche grazie a un'alleanza operativa con i Nap, si intensificarono pure le azioni contro coloro che si occupavano, a vario grado, dei militanti detenuti. La gambizzazione dell'Ispettore centrale del ministero di Grazia e Giustizia, Valerio Traversi, fu ad esempio

giustificata con il fatto che il carcere rappresentava «l'ultimo anello della catena dell'apparato repressivo» e uno degli strumenti decisivi per realizzare la «ristrutturazione controrivoluzionaria dello Stato»^[550].

Le misure di sicurezza attorno ai processi che cominciavano a celebrarsi in varie città italiane contro i brigatisti erano ottimisticamente interpretate come la prova di quanto il regime fosse travolto dalla paura, «assediato, odiato», costretto a proteggere i suoi «gerarchi» dall'offensiva proletaria. Ma, nello stesso tempo, l'inaugurazione delle sezioni speciali nelle carceri, l'utilizzo delle celle d'isolamento, l'interruzione di ogni forma di relazione sociale per i compagni detenuti, confermavano che il potere intendeva portare a termine il «genocidio politico» dei militanti rivoluzionari^[551].

A tutto ciò, andava poi aggiunta l'approvazione, a partire dal 1974, di una serie di provvedimenti volti ad allungare la carcerazione preventiva (addirittura fino a 8 anni), mentre nel 1975 con la cosiddetta Legge Reale (dal nome del ministro di Grazia e Giustizia, il repubblicano Oronzo Reale), erano stati ampliati i casi in cui era ritenuto legittimo l'uso delle armi da fuoco da parte delle forze dell'ordine, erano state rese più complicate le procedure per sanzionarne l'uso illegittimo ed era stata inoltre introdotta – dopo essere già stata discussa nel 1972 dal governo di centro-destra Andreotti/Malagodi – la custodia preventiva anche in assenza di flagranza di reato, con l'estensione del fermo di polizia a 96 ore.

All'interno di questa campagna contro la repressione che si sarebbe prolungata per molti anni – e che fu accompagnata da una straordinaria esplosione in tutta Italia di un'ondata di «guerriglia di popolo» – il 28 aprile del 1977 fu ucciso il «servo di Stato» Fulvio Croce, presidente dell'Ordine degli Avvocati di Torino, ex partigiano liberale e medaglia d'oro della Resistenza. Croce fu punito per aver coraggiosamente assunto la difesa d'ufficio dei brigatisti nel processo, dopo che gli arrestati avevano dichiarato di non volere avvocati che li difendessero da uno Stato a cui non riconoscevano alcuna legittimità, minacciando di morte chiunque avesse accettato tale incarico.

Una volta iniziato il percorso che mirava ad alzare progressivamente il livello dello scontro, la convinzione originaria che il progetto *totalitario* dello Stato puntasse a investire ogni ambito sociale portò ad estendere indefinitamente il raggio d'azione della guerriglia, e quindi il numero delle potenziali vittime. Tra i vari attentati, all'inizio di giugno 1977 ci fu il ferimento di Emilio Rossi, direttore del Tg1, ritenuto responsabile delle *menzogne* che ogni giorno venivano ammannite agli italiani dalla televisione; nemmeno venti giorni dopo, toccò invece a Remo Cacciafesta, preside della Facoltà di Economia e commercio della Sapienza di Roma, per ostacolare il

progetto di tornare ad utilizzare l'università, dopo la frattura sessantottesca, come strumento per formare coloro che avrebbero dovuto tutelare gli interessi della borghesia[552].

Ciò che colpisce nei documenti prodotti dalle Brigate Rosse a partire da questo periodo è l'accentuarsi del tema del complotto. Anzi, l'accentuarsi dell'ossessione del complotto. Il «super governo ombra mondiale» costituito da Stati Uniti, Giappone ed Europa – che trovava la sua incarnazione nella Trilateral Commission, una sorta di *think tank* ideato nel 1973 dal miliardario americano David Rockefeller per coordinare le politiche dei paesi occidentali – era ad esempio considerato impegnato a utilizzare tutti gli strumenti a propria disposizione (il Fondo Monetario Internazionale, la Cee, la Nato, ecc.) per imporre il proprio volere e trasformare gli Stati nazionali in «Stati Imperialisti delle Multinazionali».

Secondo la stessa prospettiva semplificatoria della realtà, si immaginava il partito democristiano come un semplice burattino, del tutto prono alle volontà del Sim. Da qui, la particolare ferocia con cui ci si cominciò ad accanire contro i suoi esponenti. Nel 1977 e nel 1978 furono infatti molti i dirigenti di secondo piano o i quadri democristiani colpiti nel corpo o nei beni, per eliminare ogni dubbio sul fatto che l'attacco rivoluzionario mirava a «ogni ingranaggio, ad ogni rotella» di quel partito, nessuno escluso[553].

C'è tuttavia anche un altro elemento che salta agli occhi in questi scritti: il loro crescente impoverimento teorico. I pochi sprazzi di analisi si limitavano infatti a riprendere, e spesso a estremizzare, cose già dette e ridette negli anni precedenti. La ripetitività dei contenuti era evidente anche quando si ribadiva che la crisi di sovrapproduzione che attanagliava in quel periodo il capitalismo rendeva la guerra l'unico sbocco possibile, perché nella logica capitalistica quest'ultima rappresentava il solo mezzo a disposizione per rimettere in moto l'economia e conquistare nuovi mercati, dato che quelli interni erano ormai saturi.

L'universo dei brigatisti, a partire dagli ultimi anni '70, appariva quindi sempre più nettamente diviso in due entità in guerra tra loro: la luce e l'ombra, il Bene e il Male. Un mondo manicheo in cui si confrontavano due blocchi monolitici: la «borghesia imperialista» da una parte, e chi la combatteva dall'altra. Nessuno dei due aveva contraddizioni, pieghe, sfumature al suo interno, perché combatteva come un solo uomo nella sfida mortale contro l'avversario.

In questa brutale semplificazione della realtà, anche il presidente della Dc, Aldo Moro, nel comunicato che rivendicava il suo rapimento avvenuto il 16 marzo 1978, veniva descritto come «il gerarca più autorevole», il «padrino politico e l'esecutore più fedele delle direttive impartite dalle centrali imperialiste»[554]. Un'immagine che oggi

sappiamo non rispondente al vero, visto il suo coraggioso impegno, nonostante la radicale avversione del governo degli Stati Uniti, a costruire le condizioni necessarie per far entrare il Pci nell'esecutivo e avviare il percorso di *normalizzazione* del sistema politico nazionale attraverso l'avvio della fisiologica alternanza tra forze egualmente legittimate a governare. Ma, naturalmente, proprio questa era la colpa principale che gli veniva mossa dalle Br: voler socialdemocratizzare il Partito comunista, volerlo integrare nel sistema. E come ricordano diverse testimonianze, quando si diffuse la notizia del rapimento, di fronte a un paese attonito, a uffici e scuole paralizzati per improvvisate assemblee indette per capire cosa stava succedendo, in alcune fabbriche si festeggiò, magari brindando con lo spumante, la prossima caduta del «regime»^[555].

Moro veniva descritto come l'uomo che aveva partecipato attivamente ad ogni tappa della «controrivoluzione imperialista» di cui la Dc era stata artefice in Italia: dalle «politiche sanguinarie» degli anni '50, all'avvio del centro-sinistra, fino all'ingresso del Pci nella maggioranza governativa. Per questo, con il suo sequestro, si era voluto colpire la «filiale nazionale, lugubremente efficiente della più grande multinazionale del crimine che l'umanità [avesse] mai conosciuto»^[556].

In effetti, è evidente che la militarizzazione dello scontro, e quindi l'estremizzazione dei toni, si sommava alla crescente incapacità del gruppo armato di legittimare la propria strategia senza ricorrere da una parte all'autoesaltazione e dall'altra alla logica elementare della demonizzazione del nemico e alla denuncia dei suoi diabolici complotti. Per convincersene, basta leggere le ragioni addotte per giustificare l'attentato mortale a Carlo Casalegno, vicedirettore della «Stampa», compiuto a Torino qualche mese prima, il 16 novembre del 1977.

Nella rubrica che dirigeva sul quotidiano torinese, *Il nostro Stato*, l'ex partigiano del Partito d'Azione aveva più volte invocato la massima durezza nei confronti delle organizzazioni terroristiche, sempre però attraverso l'applicazione delle leggi ordinarie, essendo del tutto contrario alla promulgazione di leggi speciali. Questa fu probabilmente una delle ragioni della sua condanna a morte: chiedere che il sistema democratico sconfiggesse il terrorismo senza snaturarsi, senza rinunciare ai suoi principi fondanti.

Come scriveva il volantino di rivendicazione dell'attentato: «La fama di libero pensatore (anche se di destra e reazionario) di cui molti scioccamente gli vogliono far credito è quanto mai falsa. Ogni sua parola, ogni suo scritto gli è sempre stato ispirato dalle centrali internazionali della controrivoluzione. La Trilateral, a cui il suo direttore Carlo [in realtà, Arrigo] Levi partecipa come "osservatore", è

quella che impartisce gli ordini che lui ha sempre fedelmente eseguito. Di suo c'è solo il veleno antiproletario con cui intingeva la penna». Dopo di che, il volantino concludeva con queste parole: «Casalegno non era in nessun caso un semplice giornalista, ma un agente della *controguerriglia attiva*, cosciente del proprio ruolo svolto sul terreno della *guerra psicologica*. Di agenti prezzolati come lui, nelle redazioni dei giornali ne albergano molti. Ma non si dubiti che le forze rivoluzionarie sapranno stanarli e colpirli»^[557].

Ferito gravemente da quattro proiettili sparatigli in pieno volto, Casalegno si spense il 29 novembre 1977, dopo 13 lunghi giorni di agonia. Lo stesso giorno, un giovane comunista, Benedetto Petrone, venne ucciso a Bari da un neofascista, e «l'Unità» commentò: «I fascisti lo hanno ucciso esattamente come altri fascisti, sotto il nome di brigatisti rossi, hanno ucciso Carlo Casalegno». Ma allo sciopero di un'ora proclamato dalla Cgil per commemorare il giornalista, la classe lavoratrice aderì in modo tutt'altro che compatto. Una mancata adesione riassunta in una battuta fulminante di un operaio a chi gliene chiedeva ragione: «Ehi, giornalista, se mi ammazzano me, tu lo fai lo sciopero?»^[558].

Come sconfiggere la controrivoluzione preventiva

Per le Br, il Sim non era né socialdemocratico, né fascista, ma era qualcosa di completamente nuovo, perché era le due cose contemporaneamente. Nella seconda metà degli anni '70, le Brigate Rosse si erano infatti convinte che i margini per attuare una reale politica riformista fossero ormai andati completamente perduti, com'era d'altronde chiaro dalla definizione che davano dell'imperialismo: «capitalismo in putrefazione». Non c'erano più margini per concessioni economiche volte a migliorare le condizioni dei lavoratori, e quindi anche i riformisti, per tenere buoni i primi e zittire il loro malcontento, sarebbero stati costretti a ricorrere sempre più alle maniere forti, cioè alla repressione. E il fatto che il Partito comunista già avesse cominciato ad utilizzare il suo apparato periferico per mettere a disposizione delle forze dell'ordine tutte le informazioni che era capace di reperire capillarmente, indicava quanto questa forza politica partecipasse attivamente allo sforzo di «militarizzazione» della società^[559].

Per rafforzare le proprie tesi, non era infrequente che le Brigate Rosse si appoggiassero all'analisi sviluppata negli anni precedenti dalla Rote Armée Fraktion e alla sua condanna del «fascismo-riformista» (un ossimoro divenuto realtà, agli occhi del gruppo tedesco, con la nascita della *Große koalition*, ovvero del governo di coalizione tra democristiani e Spd che aveva governato il paese tra la fine del 1966 e il 1969).

Ma tale richiamo era giustificato anche da una serie di avvenimenti di cui la Raf era stata protagonista e che avevano lasciato il mondo intero con il fiato sospeso. All'inizio di settembre del 1977, la formazione armata aveva infatti rapito, con un'azione clamorosa, il presidente degli industriali tedeschi, Hans Martin Schleyer, uccidendo tutti gli uomini della sua scorta. In un rapido susseguirsi di colpi di scena, un commando arabo aveva poi dirottato un aereo della Lufthansa, chiedendo il rilascio dalle carceri tedesche di undici detenuti della Raf. L'intervento dei reparti speciali tedeschi a Mogadiscio, il 17 ottobre, aveva però portato alla liberazione degli ostaggi e all'uccisione di tre dirottatori. Al fallimento del dirottamento, era seguito il giorno dopo un altro drammatico evento: il *suicidio* – su cui ancora oggi molti esprimono dubbi – di tre dei leader storici dell'organizzazione armata reclusi nel carcere di Stammheim: Andreas Baader, Jan-Carl Raspe e Gudrun Ensslin. A conclusione di questo convulso periodo, il 19 ottobre era stato infine ritrovato in Francia, chiuso nel bagagliaio di un'automobile, il cadavere di Schleyer.

Per le Br, la compatta condanna da parte del mondo occidentale di

questi eventi costituiva la prova regina dell'esistenza e della forza del Sim. Le forze speciali dei paesi più esposti al terrorismo avevano infatti dimostrato di aver acquisito una notevole capacità di intervento grazie al loro effettivo coordinamento^[560]. Tra il 1976 e il 1977, i ministri dell'Interno della Cee avevano poi deciso di creare un'organizzazione comune di polizia e avevano firmato un accordo per la repressione coordinata del terrorismo (la Convenzione europea per la repressione del terrorismo, del gennaio 1977).

Ciò voleva dire che i «termini della guerra» erano cambiati profondamente. La parola d'ordine strategica elaborata nel 1974: «Portare l'attacco al cuore dello Stato», non andava perciò più intesa, com'era stato fino ad allora, come una battaglia da condurre all'interno del solo contesto nazionale. Se l'internazionalizzazione del capitale, del mercato e dei meccanismi per regolamentare le crisi, insieme all'internazionalizzazione dei modelli e delle istituzioni repressive, erano dati di fatto, e se lo Stato nazionale era diventato lo Stato imperialista delle multinazionali, l'attacco andava portato ancora più in alto, in vista della costruzione del «Partito combattente nell'epoca della terza guerra mondiale». Come abbiamo visto, alle Br, un prossimo conflitto armato tra l'imperialismo targato Stati Uniti e il social-imperialismo a guida sovietica sembrava infatti inevitabile, perché la conquista di nuovi mercati avrebbe potuto realizzarsi solo a spese di uno dei due giganti che si erano divisi il controllo del pianeta^[561].

Questa convinzione sarebbe diventata patrimonio comune anche degli spezzoni dell'organizzazione nati dalla frantumazione delle Br nei primi anni '80, in seguito alle tensioni provocate in particolare sia dalla crescente repressione che dall'omicidio prima di Aldo Moro e poi, l'anno successivo, del sindacalista della Cgil Guido Rossa. Tali nuovi gruppi avrebbero continuato a sostenere che il capitalismo avrebbe potuto sopravvivere solo a costo di muovere una «guerra totale» contro il «proletariato metropolitano» e che, di fronte alla situazione a cui si era giunti di «antagonismo assoluto», di «inimicizia assoluta» tra le classi, l'unica soluzione per impedire l'inevitabile «guerra interimperialista» era la rivoluzione, ovvero la «Guerra di Classe per la Transizione al Comunismo»^[562].

Poiché la controrivoluzione era nascosta nel ventre dell'imperialismo, la guerriglia serviva a portarla alla luce del sole, a toglierle il paravento democratico dietro cui si nascondeva. D'altronde, la crescente capacità offensiva del gruppo e l'ondata di guerriglia a livello europeo (una notevole ondata di attentati scosse, tra il 1977 e il 1978, oltre all'Italia, anche Francia, Germania, Olanda, Belgio, Austria, Spagna, Grecia e Turchia) mostravano la debolezza insita nel progetto di dominio «globale, totalizzante e totalitario» del

Sim. Anche perché, gli alleati dei rivoluzionari – o almeno, i potenziali alleati – non mancavano. Ma chi erano? Chi poteva essere considerato parte del cosiddetto Movimento di resistenza proletario offensivo (Mrpo)?

Tutti coloro che si trovavano in condizioni paragonabili a quelle dell'operaio-massa: l'«esercito intellettuale di riserva» e lo studente-massa, cioè i giovani che svolgevano lavori intellettuali di tipo occasionale o a termine; i lavoratori «manuali» di alcuni settori, come gli ospedalieri; i disoccupati, che costituivano ormai una realtà stabile del capitalismo contemporaneo; gli «emarginati», cioè tutti coloro che, pur non partecipando in nessun modo al processo produttivo, avevano comunque conosciuto negli ultimi anni una crescente politicizzazione (come i carcerati, cioè il «proletariato prigioniero», e il cosiddetto «proletariato extralegale», composto da tutti coloro che erano spinti a delinquere dalla mancanza di un reddito o magari perché non accettavano l'ingiusta concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi privilegiati). Soggetti potenzialmente sensibili al discorso rivoluzionario potevano poi essere sia i pensionati che i disabili, anch'essi emarginati dal processo produttivo. Infine, qualche sostegno lo si poteva trovare pure nella «piccola borghesia», o almeno tra i suoi strati inferiori, quelli più vicini al lavoro manuale (ad esempio, i commessi della grande distribuzione). Tuttavia, per le Br era il risveglio delle donne a rappresentare una delle novità principali perché con le loro lotte avevano infranto anche «l'ultimo tabernacolo» borghese, la sfera della famiglia e i rapporti uomo-donna^[563].

In realtà, una lettura così ottimistica era possibile solo a patto che non ci si ponesse proprio quelle domande che le Br volutamente evitavano: i tanti movimenti attivi in questi anni avevano veramente qualcosa in comune? Le loro azioni erano veramente l'espressione di uno stesso progetto? Qual era il peso reale delle azioni violente, mentre le piazze europee, comprese quelle italiane, cominciavano a riempirsi di manifestazioni organizzate proprio con lo scopo di isolare le formazioni armate e di esprimere sostegno alle istituzioni democratiche? E soprattutto: era vero, come pensava quella nuova forma di «iperpolitica» – come l'ha definita Salvatore Lupo – di cui era portatrice l'estrema sinistra, che nonostante le costanti smentite della storia, «l'Italia assente dall'*agorà* non esistesse per nulla»? Era vero, cioè, che l'Italia che non si mobilitava nelle piazze non contava niente? O era piuttosto vero il contrario, cioè che era pronta a far sentire tutto il suo peso al momento del voto per continuare a gettare acqua sulle illusioni rivoluzionarie fino a spegnerle definitivamente?

Le Brigate Rosse, figlie del '900

Nelle tesi avanzate dalle Br a fine decennio, era evidente il recupero della classica impostazione leninista sulla guerra come fatale risultato delle tensioni che percorrevano, senza alcuna possibilità di soluzione, il sistema capitalistico. Ma risuonavano anche convinzioni che abbiamo visto attraversare l'intero '900 sullo sbocco potenzialmente *totalitario* del sistema. «L'ordine sociale che lo Stato imperialista vorrebbe imporre – scrivevano con parole dal suono antico le Brigate Rosse – presuppone la riduzione preventiva e generalizzata degli individui umani a “cose”, in una società di cose retta [...] dalle leggi del mercato capitalistico. È l'ordine impossibile della soppressione delle contraddizioni, del puro svolgersi quantitativo, dell'immutabile, della morte!». Un ordine che, questa volta, anche attraverso la novità rappresentata dall'introduzione dei sistemi informatici, cercava di arrivare a quel «controllo globale» che nessuna dittatura del passato era mai riuscita a realizzare^[565].

Di fronte a queste parole, dalla politica sembra di precipitare improvvisamente nella fantascienza. Non è un caso, in effetti, che abbiamo iniziato il nostro cammino proprio dai racconti di Jules Verne, Herbert G. Wells ed Emilio Salgari. Proprio quel genere letterario che a '900 inoltrato ha preso il nome di *fantascienza* ha infatti molto spesso anticipato invenzioni e scoperte del futuro. Ma soprattutto è riuscito a dare forma alle angosce e alle preoccupazioni che l'affermazione della società della tecnica aveva fatto nascere almeno a partire dalla seconda metà dell'800. Angosce e preoccupazioni che, anche se assumevano forme moderne, possono forse essere riassunte in un'unica, grande, antica paura: non essere più padroni del proprio destino ed essere costretti a vivere in un mondo sul quale si è perduto ogni controllo.

L'angoscia dell'essere umano di vedersi ridotto a semplice cosa, sballottata in un universo di cui non riesce più a cogliere il senso, appartiene forse al profondo dell'esperienza antropologica. Ma se nel passato essa era relegata nel mondo delle fiabe, dei miti, delle leggende, e si trasferiva sul piano della realtà quotidiana solo in casi eccezionali – l'invasione di una popolazione straniera, una catastrofe naturale, una grave epidemia – a partire dal XIX secolo quella minaccia era cominciata ad essere percepita come continua, quotidiana.

Quella porta che prima si apriva solo saltuariamente, adesso era sempre spalancata. Fino al punto, come aveva notato acutamente Hannah Arendt, che i giovani cresciuti dopo la fine della seconda guerra mondiale, i quali avevano dovuto abituarsi al costante pericolo di una guerra atomica, covavano dentro di sé la convinzione di non

essere affatto sicuri di avere un futuro. O meglio, sapevano che il loro futuro assomigliava a una bomba ad orologeria sepolta che non si sapeva quando sarebbe esplosa, ma che faceva sentire nel presente il suo ticchettio. Quella generazione aveva quindi interiorizzato quell'angoscia, si era abituata a sentire quel «ticchettio» dentro di sé^[566].

D'altronde, come aveva chiarito bene uno dei documenti fondamentali della contestazione statunitense, il *Port Huron Statement*, scritto da Tom Hayden nel 1962, a causa della minaccia atomica c'era la possibilità che quella fosse addirittura «l'ultima generazione» a sperimentare la vita. Da qui, la disperata invocazione con cui il documento si chiudeva: «E se a qualcuno [...] sembra che noi cerchiamo l'irrealizzabile, sia chiaro a tutti noi che noi agiamo così per evitare l'inimmaginabile»^[567].

Uno dei testi capaci di sintetizzare meglio le paure provocate dall'evoluzione tecnologica contemporanea è *La tecnica, rischio del secolo*, scritto da Jacques Ellul nel 1954. Secondo il grande studioso francese una delle leggi principali della nostra epoca era rappresentata dal fatto che gli strumenti tecnici, una volta dimostrata la loro efficacia, spingevano l'uomo ad utilizzarli sempre di più e sempre più estensivamente, per cercare di raggiungere ciò che essi promettevano: il pieno dominio sul mondo. Ma poi, in realtà, finivano con l'imporre la stessa logica, quella del dominio, anche a danno dell'essere umano. Basti pensare alla polizia, diceva Ellul con straordinaria preveggenza, che perfeziona in modo sempre più raffinato i propri metodi tecnici nella lotta contro i criminali, ma che alla fine non si limita ad applicarli solo a questi ultimi, anzi. «Le tecniche poliziesche che si sviluppano con una cadenza estremamente veloce – spiegava lo studioso – hanno come fine necessario la trasformazione della nazione intera in campo di concentramento». Infatti, per essere certi di poter fermare tutti i criminali, i tutori dell'ordine dovevano essere sicuri che ogni cittadino fosse permanentemente sorvegliato, che si sapesse esattamente cosa stesse facendo, quali fossero le sue relazioni, le sue abitudini, le sue distrazioni.

La polizia non avrebbe cioè potuto dire di aver raggiunto pienamente il suo scopo – prevenire il crimine – finché non fosse giunta al «controllo totale» sulla popolazione, visto che ogni cittadino rappresentava «un sospetto potenziale». Si poteva addirittura supporre che essa alla fine sarebbe stata spinta ad agire addirittura in via preventiva, cioè prima che l'intenzione criminale si traducesse in un effettivo reato.

Per lo studioso, di questa tendenza, già in atto negli Stati Uniti, si potevano vedere i primi segnali anche in Europa, con lo sviluppo degli schedari per la raccolta delle impronte digitali e delle armi da fuoco;

con l'applicazione dei metodi statistici per elaborare previsioni sulle percentuali di reati da attendersi; con le schede perforate, che permettevano di effettuare ricerche incrociate dei colpevoli a partire da tutti i dati raccolti (l'ora, il luogo, la natura del reato, ecc.), e con l'abitudine, infine, di archiviare i dati di chiunque fosse entrato in contatto con le forze dell'ordine. Questo era il «campo di concentramento» che, piano piano, si veniva costruendo. Un universo concentrazionario in cui ogni individuo sarebbe stato schedato nei suoi caratteri biologici, negli spostamenti geografici, nella condotta economica, per far sì che la polizia sapesse tutto di lui e riuscisse a controllarlo totalmente. Il potere non aveva perciò più bisogno di essere brutale o inquisitorio e quindi il «terrore» non era più esplicito e dichiarato ma «diffuso» (o meglio, *soffuso*), e la polizia regnava, con morbida spietatezza, nell'ombra^[568].

Ora, non è senza sorpresa che si scoprono precisi riferimenti proprio a tali questioni nei documenti *teorici* elaborati dalle Brigate Rosse e dalle altre organizzazioni armate alla fine degli anni '70. Una sorpresa che però si attenua quando ci si ricorda che proprio il loro radicamento nella storia rivoluzionaria del '900 le rendeva sensibili, permeabili verrebbe da dire, a quello specifico tipo di immaginario che i critici della modernità erano andati elaborando da un secolo in qua. Non va inoltre dimenticato che questi temi – insieme a una visione apocalittica del futuro – erano quanto mai diffusi nella cultura giovanile del tempo^[569].

Pensiamo, ad esempio, alla reazione delle Br di fronte alla riorganizzazione delle forze dell'ordine messa in cantiere negli ultimi anni in Italia, che aveva accresciuto la loro capacità di raccogliere informazioni e di schedare un numero sempre maggiore di persone. Certo, l'abitudine alla schedatura degli avversari politici da parte dello Stato veniva da lontano, e negli ultimi decenni aveva raggiunto livelli inediti, quanto meno in un regime democratico^[570]. Ma la recentissima introduzione dei calcolatori elettronici come strumento di controllo politico aveva realizzato un salto di qualità. Se già nel 1975 i Nap avevano sequestrato Giuseppe Di Gennaro, il magistrato che dirigeva il Centro elettronico di calcolo dell'amministrazione penitenziaria (uno «strumento del potere per la schedatura ed il controllo sempre più efficiente di ogni singolo detenuto»), anche le Br sarebbero tornati sulla questione in vari documenti. In particolare, in un significativo paragrafo della *Risoluzione* pubblicata nell'aprile del 1978, intitolato *Il rafforzamento dei meccanismi e degli strumenti di controllo e prevenzione*, sottolineavano come dalle informazioni ricavate da varie fonti, stampa compresa, fosse emerso che lo Stato era riuscito a portare a termine, giustificandola con ragioni di sicurezza, l'operazione di schedatura di tutti coloro che lavoravano nel servizio militare. Poi, era subito

passato a raccogliere i dati su molte altre categorie considerate pericolose o a rischio: le avanguardie politiche e sindacali, i carcerati, i membri delle associazioni studentesche, il personale degli impianti strategici civili (come quelli nucleari) e persino la popolazione delle aree circostanti gli impianti stessi. Tutto questo, mentre «polizia di fabbrica», agenzie private e sindacalisti continuavano a raccogliere ogni informazione disponibile sui lavoratori nelle grandi aziende, per trasmetterle, a loro volta, a questi centri di raccolta dati. Le *schede di individuazione personale* (che permettevano di seguire tutti gli spostamenti dei lavoratori) e l'uso intensivo delle telecamere avevano poi contribuito a trasformare anche fabbriche, ospedali e stazioni ferroviarie in veri e propri *campi di concentramento militarizzati*.

Per le Br, il ministro dell'Interno Francesco Cossiga aveva mentito sapendo di mentire quando aveva affermato che lo Stato democratico, pur di fronte a un pericoloso disegno eversivo, non poteva purtroppo utilizzare «mezzi di controllo preventivo totale della vita sociale» per non entrare in conflitto con i suoi stessi principi. Era infatti vero esattamente il contrario. «Quante sono le informazioni su ciascuno di noi, su ciascun militante in generale, che lo Stato imperialista immagazzina, centralizza, e può dunque sfruttare in permanenza per rafforzare il suo dominio» si chiedevano perciò con preoccupazione i brigatisti?^[571]

La capacità del sistema di esercitare un controllo preventivo su ogni forma di dissenso, o anche di semplice anticonformismo, divenne una vera e propria ossessione per tutti i gruppi della lotta armata. Non è un caso che molti di essi iniziassero a dedicarsi alla distruzione dei centri di raccolta dati ovunque fossero: presso le guardie mediche, non considerate presidi medici di cura e prevenzione ma strumenti di «schedatura delle malattie dei proletari» in funzione repressiva; presso le scuole di formazione di assistenti sociali; presso le grandi imprese, ecc. Pure l'uccisione del giudice Alessandrini per mano di un commando di Prima Linea fu giustificato sulla base del suo essersi dedicato anche alla creazione di una banca dati sul terrorismo^[572].

La *computerized society*, di cui molto si dibatteva in quegli anni, proprio grazie allo sviluppo dei sistemi informatici integrati faceva intravedere la possibilità che il controllo sociale si ampliasse a tal punto da cancellare una volta per tutte ogni forma di dissenso, di anticonformismo, di devianza dalle norme stabilite. Era dunque il perfezionamento del modello di società tecnologica e televisiva nemica di ogni libertà che Ray Bradbury aveva immaginato in *Fahrenheit 451* e che François Truffaut aveva trasposto nel 1966 in un film che fece epoca^[573].

«Elettronica, informatica, cibernetica, nucleare», insieme alle industrie belliche, erano in effetti considerate ormai «l'elemento

strategico del capitale», perché permettevano il controllo capillare su tutti gli aspetti della vita proletaria, rendevano astratto e invisibile il centro di comando, allontanavano «i centri di programmazione e pianificazione dello sfruttamento» dai luoghi delle lotte di massa, sostituivano con macchine la forza-lavoro nelle fabbriche e miravano a costruire un «modello societario altamente tecnocratico, con una pressoché totale capacità di annullamento dei comportamenti antagonisti». Addirittura, la cibernetica applicata alla biologia faceva immaginare, già in quegli anni, la «manipolazione genetica» degli esseri viventi, mentre il nucleare veniva visto come un pericolo mortale per l'equilibrio tra uomo e natura^[574].

Una versione estrema del Grande Fratello sembrava veramente a un passo dal diventare padrona del pianeta. Come avrebbero scritto a chiare lettere alcuni membri di Prima Linea, durante il processo all'organizzazione nel 1983, la proclamazione delle leggi speciali e la strategia dell'«emergenza», dal loro punto di vista, non potevano essere considerate una semplice conseguenza della lotta dello Stato contro la formazioni armate, perché erano piuttosto l'espressione del progetto di «dare vita ad un sistema sociale fortemente corporato ed informatizzato»; nei fatti, una «versione aggiornata dell'incubo orwelliano». Anche Pl si diceva quindi convinta che si fosse veramente «alla vigilia del 1984»^[575].

In definitiva, sembrava esistere un piano ben preciso per trasformare la società «in una galera stretta tra controllo, terrorismo psicologico e repressione militare»^[576]. In fondo, il modello a cui tendere era rappresentato dai supercarceri come quello di Marion, negli Stati Uniti, dove, sotto lo slogan «Adattati o crepa!», la direzione applicava il programma denominato «Modificazione del Comportamento», che mirava ad ottenere la totale remissività dei detenuti attraverso l'isolamento individuale per 23 ore e mezzo al giorno, celle piccolissime e strettissimi corridoi dove passeggiare, alimentazione ridotta, uso di tranquillanti, lavaggio del cervello e locali appositi per la totale deprivazione sensoriale^[577].

Un progetto di ridefinizione complessiva delle personalità considerate devianti che già all'inizio degli anni '70 era stato raccontato nei dettagli da un film *cult* del decennio, *Arancia meccanica* (*A Clockwork Orange*, 1971), di Stanley Kubrick, tratto dall'omonimo romanzo di Anthony Burgess del 1962, ma che anche in Italia sembrava trovare una sua applicazione. In particolare, fu il carcere dell'Asinara ad essere considerato «il punto più alto del progetto complessivo di annientamento» delle avanguardie proletarie *prigioniere*. E fu proprio per intervenire su questo terreno che nel dicembre del 1980 fu rapito Giovanni D'Urso, un magistrato impegnato nella Direzione degli Istituti di prevenzione e di pena del

ministero di Grazia e Giustizia. Egli fu rilasciato dopo un mese di prigionia proprio grazie alla chiusura del carcere sardo decisa dal governo.

La violenza, una forma di «intelligenza» della realtà

Noi «vediamo più a fondo di altri; gli altri si fermano alla carne, non scendono allo scheletro. Noi capiamo che tutto è violenza, che i rapporti sociali sono tutta una finzione, che la carne nasconde uno scheletro di violenza, è solo la violenza che esiste, è solo esercitando la violenza che si manifesta un potere reale; e dunque noi, per essere forti, dobbiamo esercitare la violenza. Perché siamo intelligenti e quindi abbiamo capito che non esiste altro che la violenza, e solo la violenza ci fa esistere in quanto soggetti politici e sociali forti».

Con queste parole Enrico Fenzi, docente universitario e fra i cosiddetti ideologi delle Brigate Rosse, ha ricostruito, anni dopo la sua partecipazione agli eventi, una delle ragioni profonde che avevano portato lui e i suoi compagni alla scelta della lotta armata: *la violenza come forma di intelligenza politica*^[578].

Intelligenza in un duplice senso: perché comprensione di qualcosa che agli altri sfugge – gli altri si fermano alla carne, non arrivano alla scheletro delle cose, alla realtà più profonda – e perché capacità di analisi superiore a quella degli altri. In questa prospettiva, dunque, chi esercitava la violenza si collocava in quello stesso momento nel ristretto gruppo degli illuminati, di coloro che, capaci di stracciare il velo di Maia, finalmente consapevoli della vera realtà, aspiravano a svelare l'essenza delle cose anche agli altri individui, a guidarli nella transizione dalla cecità, dall'oscurità, alla chiarezza della comprensione.

Le frasi di Fenzi ci servono a mettere in rilievo la labilità dei confini che, per molti aspetti, separano l'uso della violenza e la sua legittimazione nell'estrema destra e nell'estrema sinistra. Le sue parole avrebbero potuto infatti essere del tutto condivise da un militante dell'estrema destra; la netta contrapposizione ideologica, da questo punto di vista, nasconde analogie molto più profonde di quanto abbiamo a lungo creduto.

Un'analogia tra gruppi armati di destra e di sinistra riguarda certamente la convinzione di essere portatori di una verità ignota ai più, una verità che attende di essere svelata. Non a caso, gli studi sulle *sette religiose* sono stati ampiamente utilizzati per comprendere le dinamiche interne di queste organizzazioni^[579]. Tutte le dottrine iniziatiche prevedono l'esistenza di due livelli di conoscenza: il primo, è quello dei saggi, di coloro che sono giunti alla verità; il secondo, quello dei neofiti, che prima di essere ammessi nel gruppo, devono affrontare una serie di riti iniziatici^[580].

Se i riti di iniziazione per l'ammissione nei gruppi di estrema destra erano molto formalizzati, coerentemente con l'ideologia elitaria e gerarchica a cui si ispiravano, nella sinistra, invece, l'aspetto

ritualistico era molto più debole. Ciò dipendeva dalle antiche radici razionalistiche, di origine illuministica e giacobina, da cui derivava, in fin dei conti, il marxismo-leninismo: una cultura politica «più incline a dire che a mostrare», com'è stato giustamente notato. «Tutto va detto», questo era uno dei principi base del pensiero e dell'estetica politica ai tempi della Rivoluzione francese, che da questo punto di vista va considerata la matrice del pensiero marxista^[581]. La fiducia nella parola raziocinante come mezzo di comunicazione è sempre stata tradizionalmente forte nella cultura politica della sinistra. E anche la cultura politica marxista è stata caratterizzata dall'enfaticizzazione di ciò che apparteneva alla razionalità rispetto a ciò che era considerato legato alla sfera delle emozioni. Da qui, la diffidenza che essa ha tradizionalmente manifestato nei confronti degli aspetti ritualistici in politica, considerati una forma di irrazionalismo che mirava non a persuadere attraverso il ragionamento, ma ad affascinare, a suggestionare; in altri termini, a manipolare le coscienze^[582].

L'onda lunga di questa convinzione si sarebbe rovesciata ancora sugli anni '70, con la valanga di parole che, come abbiamo visto, accompagnava ogni azione, ogni progetto, dei gruppi dell'estrema sinistra. Ma anche le Br avevano i loro riti d'iniziazione, come d'altronde ogni organizzazione dotata di una precisa definizione dei ruoli e di differenti livelli *gerarchici* interni. Per esservi ammessi, occorreva infatti fare la gavetta, in modo da apprendere personalmente lo «stile di lavoro» del gruppo (secondo la testimonianza di Raffaele Fiore, uno dei principali riti d'iniziazione da compiere era una rapina^[583]). Si doveva inoltre essere sottoposti a una serie di esami molto articolati: sui candidati prima veniva espresso un giudizio politico, poiché dovevano dimostrare di conoscere la linea strategica, il programma e i principi dell'organizzazione; poi un giudizio militare, poiché si era ammessi solo dopo aver dato prova della «propria totale disponibilità alla lotta armata»; infine, un giudizio relativo alla *sicurezza*, cioè all'assenza di zone d'ombra sul loro passato (per evitare le sempre possibili infiltrazioni di spie e provocatori).

Una volta ammessi nel gruppo, però, il rapporto era paritetico e i criteri di decisione collegiali, almeno tra coloro che appartenevano alle «forze regolari», i quali dovevano controllarsi reciprocamente ed esercitare sistematicamente la pratica della critica e dell'autocritica, secondo il principio già enunciato dai Tupamaros (da cui le Br presero anche il simbolo, la stella a cinque punte, deformandolo leggermente): «Non ci sono vacche sacre. I rischi e le privazioni sono uguali per tutti. I dirigenti devono prendere parte alle azioni. Non vogliamo teorici puri». Anche i lavori manuali erano infatti distribuiti tra tutti i membri dell'organizzazione^[584].

La radice marxista – e dunque razionalista – della cultura politica brigatista escludeva però l'opposizione permanente tra illuminati e masse. Infatti, una volta raggiunto l'obiettivo di distruggere il potere dei gruppi privilegiati e delle gerarchie sociali, questa élite avrebbe dovuto dissolversi come avanguardia e fondersi con quelle stesse masse con cui, nei fatti, si identificava e a cui riteneva di dover dar voce (certo, solo quando le masse sarebbero finalmente diventate proprio come l'élite le voleva).

Nelle interminabili discussioni su tali questioni, su un punto erano naturalmente tutti d'accordo: che andasse comunque evitata a ogni costo l'instaurazione di un rapporto di tipo gerarchico, autoritario, tra alto e basso, tra chi decideva e chi seguiva passivamente le direttive. La questione fondamentale consisteva dunque nella definizione di *quanto* l'avanguardia potesse e dovesse allontanarsi dalle masse: una domanda che coinvolgeva, come abbiamo visto, tutte le formazioni rivoluzionarie.

Le stesse Brigate Rosse, in un documento del 1971, avevano scritto che era loro intenzione «prestare la massima attenzione» nell'evitare di trasformarsi nel «braccio militare» delle masse, finendo col sostituirsi ad esse nel corso della lotta. E due anni più tardi avevano ribadito che era da considerare un errore l'attribuire «ad un nucleo di samurai la funzione ed i compiti della lotta armata»^[585].

La separazione dalle masse era dunque in origine qualcosa di riprovevole. Eppure, al di là delle intenzioni iniziali, si arrivò esattamente lì dove non si voleva arrivare. Le Br divennero nei fatti un'organizzazione dai caratteri *elitari* non solo a causa delle necessarie precauzioni della vita clandestina, ma anche per il progetto mai del tutto esplicitato, eppure chiaro almeno a partire dalla seconda metà degli anni '70, di costruire la propria immagine come quella di un gruppo distante, per la propria forza, per la *perfezione* delle proprie azioni, per la dedizione totale alla causa, da tutte le altre organizzazioni della galassia terroristica, nella convinzione che queste ultime sarebbero state costrette a vedere nelle Br il loro punto di riferimento principale e ad accettare, nei fatti, la loro guida. Ma proprio questo progetto – far conquistare al «partito militare» la direzione delle lotte sociali – sarebbe stato criticato aspramente dalle altre formazioni, ognuna delle quali avrebbe continuato fino alla fine a ritenere se stessa l'unica in grado di assicurare quella continua osmosi tra masse e avanguardie che, come sappiamo, era considerata l'indispensabile premessa per giungere a una vera rivoluzione comunista^[586].

Se è infatti vero che nei documenti brigatisti dei primi anni si tornava spesso sul fatto che l'obiettivo dell'organizzazione era la costruzione dell'unità di tutte le forze rivoluzionarie, è anche vero che

tale unificazione non ebbe mai luogo. Certo, qualche tentativo ci fu, con i Gap di Feltrinelli prima, con i Nuclei Armati Proletari poi, così come con la collaborazione con le strutture illegali prima di Potere Operaio e poi dell'Autonomia Operaia. Ma sostanzialmente la fusione non arrivò mai a compimento, e per varie ragioni: indubbiamente, contò il meccanismo che tende ad attivarsi in ogni organizzazione, la quale, una volta consolidatasi, mira innanzitutto ad autoriprodursi e a difendere la propria identità da ogni contaminazione che possa alterarla. Ma fu importante anche la specifica immagine di *avanguardia dell'avanguardia*, se così si può dire, che il gruppo si era sforzato di costruire sin dall'inizio, e alla quale non era in nessun modo disposto a rinunciare.

Questa immagine suscitò in effetti grande ammirazione anche presso i più acerrimi nemici dei brigatisti, come i neofascisti dei Nuclei Armati Rivoluzionari e di Terza Posizione. Forse, in questa ammirazione nei confronti delle Br contava anche il desiderio di questi ultimi di trovare da qualche parte – da qualsiasi parte, paradossalmente persino nei propri nemici – l'incarnazione della figura di quel «monaco-guerriero» che Julius Evola aveva auspicato. Una figura la cui vita aveva l'unico scopo di preparare le condizioni per il parto del nuovo mondo^[587]. Ma fu determinante pure il fatto che estrema destra ed estrema sinistra condividevano la concezione della violenza come elemento capace di svelare la via d'accesso ad un mondo nuovo, come strumento necessario per rigenerare la società e gli individui.

La violenza: ipertrofia del sentire e perdita di senso

L'azione, la violenza, la guerra, termini spesso ricorrenti nei documenti dei vari gruppi armati, non erano quindi solo strumenti per indebolire o schiacciare il nemico, ma erano anche strumenti necessari per costruire un mondo diverso: un luogo dove fosse sconfitto l'isolamento e lo svuotamento del senso di sé che la società contemporanea porta con sé, dove relazioni sociali anonime e vuotamente formali – basate solo sul desiderio di ricavare il massimo vantaggio personale possibile dal rapporto con gli altri – si potessero trasformare nell'inebriante sensazione di reciproca appartenenza, di solidarietà spontanea, immediata, con gli altri membri della comunità^[588].

In effetti, le testimonianze dei protagonisti che in quegli anni fecero esperienza nei movimenti e, in maniera ancora più totalizzante, nelle organizzazioni clandestine, abbondano di riferimenti alla felicità di aver scoperto e vissuto un nuovo *senso* di appartenenza, di aver trovato, come alcuni hanno ricordato, una nuova *famiglia*. Come ha ricordato uno di questi giovani che poi scelse la strada della lotta armata, comune era la convinzione che proprio la lotta armata fosse «anche un'occasione di costruire rapporti umani, non so dire se assoluti, voglio dire fondati sulla disponibilità anche a morire, totalmente contrapposti alla moneta corrente di una società capitalistica, l'individualizzazione, la competitività...».

Fare politica significava scoprire, ha ricordato una ex terrorista, un luogo in cui ritrovarsi «unita» con se stessa, una situazione e dei rapporti in cui non essere più «separata» dalle cose che si facevano, dove non avere più problemi con il «corpo», con la «gestualità», dove scomparivano le «timidezze»^[589].

Ma nel passaggio alla violenza fisica, le cose cambiavano profondamente. Nessun linguaggio, è stato scritto, possiede una forza di persuasione maggiore della violenza fisica, che è infatti «la più intensa prova di potere», perché colpisce «la vittima direttamente nel centro della sua esistenza, nel corpo». Per questo, il suo linguaggio non «necessita di alcuna traduzione e non lascia aperte domande»^[590]. O forse, si potrebbe dire che, se da una parte è vero che la violenza fisica costituisce un linguaggio universale, dalla chiarezza cristallina, dall'altra essa più che fornire tutte le risposte, toglie temporaneamente voce alle domande. Nello svolgersi della violenza, o nella sua immediatezza, la ricerca del significato di ciò che è accaduto perde infatti ogni senso, ma con il passare del tempo è inevitabile che l'essere umano cerchi di farsene una ragione, di capirne il perché. Da questo punto di vista, gli anni '70 sono per tanti versi ancora alla ricerca di una risposta^[591].

La violenza fisica, nel momento in cui colpisce, parla dunque solo di se stessa e impone il suo potere. Una cosa perfettamente intuita dalle Br, come mostrava bene il commento al rapimento di Bruno Labate, che abbiamo visto era stato interrogato per varie ore e poi lasciato legato a un palo davanti ai cancelli della Fiat Mirafiori. Il testo, duro e sprezzante nei confronti del malcapitato, mostrava la consapevolezza dell'efficacia della scena messa in atto: «La figura avvilita e dissacrata del fascista legato e rapato di fronte a migliaia di operai – scriveva «Controinformazione –, umiliava come una sconfitta bruciante, personale, le forze dell'ordine [...]. Che migliaia di operai vedessero il capo del sindacato fascista, ridotto uno straccio disprezzato da tutti, significava svelare l'intima debolezza del grande padronato»^[592].

Ecco un altro elemento di grande importanza: il paradossale corto circuito che si realizzava tra la *personalizzazione*, tra l'umanizzazione si potrebbe dire, di un dato astratto, il potere per l'appunto, e la *spersonalizzazione*, la disumanizzazione della vittima.

Per chiarire bene la questione, possiamo utilizzare un durissimo articolo di «Potere operaio del lunedì», pubblicato il 16 luglio 1973. Con toni molto più violenti di quelli elaborati fino a quel momento dalle Br, lo scritto analizzava i punti di contatto e quelli di lontananza rispetto alla strategia messa in atto dalla formazione armata. Su questo tema ci siamo già soffermati, ma vale la pena ritornarci brevemente. Le due organizzazioni avevano in comune il voler fornire una risposta alle lotte operaie in termini di «attacco». Ma c'era un punto di frizione: per Po il primo passo da fare per «disciplinare e orientare» il processo di armamento era rompere il «comando in fabbrica», attraverso quella «infinita ricchezza» rappresentata dall'assenteismo, dal sabotaggio, dal corteo violento, dalla «punizione quotidiana dei capi». Dalle azioni, cioè, che sottraevano al padrone il controllo sulla vita interna della fabbrica. Inscenare invece la «liturgia» del processo o il rito della «giustizia proletaria», come facevano le Br, non aveva alcuna prospettiva perché erano azioni che, nei fatti, restavano interne al sistema. Era infatti sbagliato giustificare la punizione di un qualche responsabile del sistema sulla base di motivazioni di ordine morale o politico.

A proposito del sequestro di un dirigente dell'Alfa Romeo avvenuto il mese precedente, il giornale affermava infatti con chiarezza cristallina, che «se il Mincuzzi fosse stato un sincero democratico piuttosto che quel fascista che è, non per questo sarebbe stato ingiusto colpirlo. Personalizzare il nemico può essere utile, ma diventa dannoso, e porta confusione, caricando di contenuto ideologico, o peggio morale, funzioni di comando che per se stesse sono astratte e interscambiabili. Questa pratica giustizialista va corretta. Non ci interessa colpire solo chi esce dalle regole del gioco [ovvero, i] fascisti

e i capi figli di puttana, ma vogliamo colpire anche quelli che alle regole ci stanno sino in fondo»[593].

Parole non diverse sarebbero state scritte dall'erede di Po, l'Autonomia Operaia, all'inizio del 1979, nel commentare due omicidi: quello di Guido Rossa, operaio iscritto al Pci, ucciso il 24 gennaio da un gruppo di fuoco brigatista composto, tra gli altri, da Riccardo Dura e Vincenzo Guagliardo, e quello del giudice Emilio Alessandrini. Rossa era stato ritenuto *colpevole* di aver denunciato un compagno che aveva distribuito all'interno dell'Italsider di Genova materiale di propaganda delle Br e quindi di aver rotto il muro di omertà che circondava le attività brigatiste in molte fabbriche del Nord. L'attentato contro Alessandrini, cinque giorni più tardi, questa volta da parte di un commando di Prima Linea composto da Sergio Segio (ex di Lotta Continua) e Marco Donat Cattin, fu invece dovuto al fatto che il giudice, dopo aver contribuito a individuare la pista dell'estrema destra dietro la strage di piazza Fontana, stava ora indagando sull'Autonomia milanese.

Nei giorni seguenti, il numero di febbraio di «Autonomia», il periodico legato al Collettivo Politico Veneto – diretto anch'esso da Emilio Vesce, come già «Potere operaio» e, per un certo periodo, «Controinformazione» – dopo aver definito i due omicidi «azioni di combattimento contro esponenti del revisionismo operaio nostrano», avanzò tuttavia delle riserve su di essi. Riserve nate non «tanto per la fine di due impiegati della macchina sociale di controllo antiproletario», come diceva con cinismo, ma perché erano state azioni sganciate dal contesto delle lotte di massa e di fabbrica, senza evidenti punti di contatto con queste ultime[594]. D'altronde, Maurizio Costa, membro di Prima Linea, ripensando a quegli anni ha più tardi drammaticamente confermato che «le scelte non venivano fatte sugli obiettivi umani, ma sui contesti. Noi, cioè – ha detto –, avevamo già cancellato degli uomini prima di ucciderli»[595].

A ben vedere, tuttavia, proprio la spersonalizzazione della vittima provocava un effetto paradossale: la spersonalizzazione del carnefice. Quest'ultimo era infatti costretto a soffocare ogni empatia nei confronti della vittima e a privarsi di ogni emozione per poter sparare e, non di rado, uccidere. Vale la pena riportare a questo proposito le parole con cui Susanna Ronconi, passata da Potere Operaio alle Br, poi di nuovo a Potere Operaio e quindi a Prima Linea, ha ricordato l'esperienza dei ferimenti e delle uccisioni. Le ha ricordate come qualcosa di non «molto descrivibile [...] cose che durano pochi minuti», ed ha aggiunto: «la mia reazione è sempre stata quella di una sospensione totale di qualsiasi emotività. Prima l'emozione dominante è la paura, non solo la paura che vada male, è una paura più profonda, come se tu ti accorgessi che stai varcando una soglia [...]

poi c'è una sospensione di qualsiasi cosa, ho una percezione di me come se neanche respirassi... come un'assenza di suoni, di rumori, di colori, una specie di vuoto...»[596].

L'estraneazione dalla realtà provocata dall'esercizio della violenza contro le persone poteva essere così radicale da ridurre il mondo, ha scritto questa volta un ex terrorista di destra, a semplice «spazio fisico da attraversare»[597]. Non è perciò così strano che dalla fine degli anni '70, quando la lotta armata dell'una e dell'altra parte raggiunse l'acme, l'arresto o la morte in uno scontro a fuoco siano stati a volte vissuti o attesi come momenti liberatori da una situazione divenuta ormai psicologicamente insostenibile.

Paradossalmente, giovani partiti alla ricerca di una vita dotata di *senso*, di una *vita autentica*, sarebbero tragicamente approdati, attraverso l'assolutizzazione dell'ideologia e della lotta al cosiddetto, e fantomatico, «sistema», alla *totale perdita del senso* della vita degli altri e quindi, inevitabilmente, anche della propria.

Il punto di non ritorno

L'omicidio di Aldo Moro segnò un punto di non ritorno. Da quel momento, secondo un'immagine che con il tempo si è radicata nella memoria collettiva, iniziò il declino della lotta armata. Certo, altre vittime ci sarebbero purtroppo state negli anni seguenti. Ma da lì, si è detto, si avviò la sua fine.

Con quell'azione, le Br avevano dimostrato di aver dimenticato gli inviti alla cautela lanciati dal primo che in Italia aveva iniziato a percorrere la strada della lotta armata, Giangiacomo Feltrinelli. In un documento del 1970, l'editore aveva infatti ammonito gli aspiranti *guerriglieri*: «Niente avventure, niente fughe in avanti quindi. Niente che possa compromettere in questa fase la crescita dell'organizzazione [...], che possa creare le condizioni obbiettive che renderebbero possibile all'avversario di accerchiarci, isolarci dalle masse, che renderebbero possibile all'avversario l'impiego di tutta la sua forza repressiva»^[598].

Da quel drammatico 9 maggio 1978, invece, gli spazi *antagonistici*, per usare il linguaggio del movimento, si andarono rapidamente chiudendo. Anche se forse era proprio ciò che avevano intenzionalmente cercato le Br, visto che, come aveva dimostrato la storia degli ultimi quindici anni, con le lotte di fabbrica e gli scontri nelle piazze non si sfondava. Lo Stato si era dimostrato più forte del previsto e quindi, con l'omicidio dello statista si voleva chiudere la strada alla ricerca di ogni forma di mediazione, a ogni tentennamento. Se si voleva vincere, bisognava passare allo scontro frontale con il potere: ormai era lotta per la vita o per la morte^[599].

Nel medio periodo, gli effetti sarebbero stati invece esattamente contrari a quelli sperati e l'omicidio si sarebbe rivelato, come avevano previsto alcuni settori dell'Autonomia, «un errore politico di grandi proporzioni», visto che il movimento non era pronto ad affrontare «una situazione di guerra civile dispiegata»^[600].

Quella simpatia così frequentemente dimostrata fino ad allora dagli ambienti più disparati, compresi quelli intellettuali, nei confronti del linguaggio violento, militare, del linguaggio *armato* si dovrebbe dire, iniziò così gradualmente ad attenuarsi. E si cominciò a sciogliere la confusione, così tipica dei primi anni '70, tra la difesa del diritto di criticare l'ordine esistente e il contemporaneo rifiuto dei cardini dell'ordinamento democratico, dei suoi valori e dei suoi principi, tra i quali, in primo luogo, la rinuncia alla risoluzione violenta delle contese politiche. Un'attitudine mentale, peraltro, che era stata certamente favorita dallo scandaloso coinvolgimento di settori dello Stato nella strategia della tensione, dall'uso e dall'abuso delle armi da fuoco negli scontri di piazza anche da parte delle forze dell'ordine, dal

grave ritardo nell'offrire adeguate forme di tutela da parte delle istituzioni a quei gruppi sociali in crisi o in cerca di una nuova collocazione dopo che l'accelerazione dei processi di modernizzazione aveva colpito il paese. Eppure, restava evidentemente un abisso tra l'essere radicalmente critici nei confronti dell'esistente e l'esercitare, o quanto meno teorizzare, la violenza contro chi la pensa in maniera diversa. Infatti, anche se la metafora militare conserva una notevole e pericolosa ambiguità, le *armi della critica* e la *critica delle armi*, al contrario di quanto appariva a molti in quel periodo, non sono necessariamente sovrapponibili.

La paura di un salto nel buio, i dubbi sul percorso che si era fino ad allora seguito, provocati prima dal rapimento e poi dall'uccisione del presidente della Democrazia cristiana, il dolore suscitato dalla sua vicenda e dalle commoventi e intense lettere spedite dalla prigionia^[601], misero in crisi questa identificazione, provocando per contraccolpo il rapido allontanamento dall'impegno che una parte significativa delle giovani generazioni aveva coltivato negli ultimi 15 anni. A questa brusca rottura, seguirono la crisi e poi la dispersione di quella passione politica, che era anche passione etica e quindi capacità di scandalizzarsi di fronte al dolore e alla sofferenza altrui, desiderio di vicinanza umana, che negli anni erano riusciti a diventare patrimonio condiviso di tanta parte delle giovani generazioni.

Ciò favorì il ritorno, questa volta travolgente, di quell'ondata di *reflusso* che i gruppi nati dalla contestazione del 1968-1969 avevano paventato già nei primi anni '70. L'allontanamento dalla scena pubblica, il silenzio, il ritirarsi nelle proprie cose, cominciarono ad essere percepiti da molti come il miglior antidoto agli eccessi degli anni precedenti^[602].

C'è però una cosa che è stata spesso sottovalutata: durante il rapimento e dopo l'omicidio del presidente della Democrazia cristiana, crebbe notevolmente il numero di giovani che chiedevano di entrare nell'organizzazione armata, poiché la sensazione immediata non fu certamente quella di una sconfitta, ma al contrario quella di essersi avvicinati alla vittoria.

Certo, come ha ricordato Renato Curcio, le richieste di entrare nelle Br derivavano anche dalla maggiore repressione da parte delle forze dell'ordine, che spingeva i militanti dei gruppi minori a cercare una sponda più sicura nell'organizzazione in quel momento più forte^[603]. E tuttavia, i brigatisti sotto processo a Torino potevano scrivere con grande soddisfazione nel giugno 1978: «Con il 16 marzo il Movimento proletario di resistenza offensivo realizza un vero e proprio salto di qualità: per l'aumento quantitativo, l'estensione territoriale, la crescita qualitativa degli attacchi armati [...] esso raggiunge le soglie, e matura le potenzialità, di un vero e proprio movimento di massa

rivoluzionario». In effetti, come vedremo più avanti a proposito dell'Autonomia Operaia, il proliferare di sigle terroristiche e di attentati – nel 1978 furono uccise da gruppi di estrema sinistra 29 persone, 22 nel 1979 e addirittura 30 l'anno successivo – sembrava mostrare che la nascita del Partito combattente era ormai prossima^[604].

Anche «Che fare», supplemento al periodico autonomo «Potere operaio per il comunismo», legato ai Comitati Comunisti Rivoluzionari, avrebbe scritto che da allora in poi ci si sarebbe dovuti abituare a convivere con la «guerriglia» o, «se si vuole, con il “terrorismo”»^[605]. E invece quello era solo l'inizio della fine.

Una fine annunciata dai durissimi colpi inferti dal pentimento di Patrizio Peci nel 1980 e dal suo contributo all'arresto di buona parte di militanti e dirigenti delle Br, seguiti dalla proclamazione della «ritirata strategica» dopo il gravissimo smacco della liberazione, da parte dei reparti speciali della polizia, del gen. statunitense Dozier nel gennaio del 1982, e da una seconda ondata di pentimenti che avrebbe contribuito all'ulteriore smantellamento delle varie frazioni in cui, come abbiamo visto, l'organizzazione originaria si era frammentata a partire dal 1980.

Solo dopo il 1986, tuttavia, i militanti in carcere avrebbero iniziato a fare definitivamente i conti con la loro sconfitta, riconoscendo che l'esperienza della lotta armata apparteneva ormai a un'altra epoca. Nel 1988, infine, gli arresti seguiti all'omicidio del docente universitario Roberto Ruffilli, consigliere per le riforme istituzionali del segretario della Dc Ciriaco De Mita, avrebbero inferto il definitivo colpo di grazia. O almeno, avrebbero costretto gli ultimi epigoni al silenzio fino ai nuovi inaspettati omicidi, nel 1999 e nel 2002, dei docenti universitari e consulenti dei governi dell'epoca, Massimo D'Antona e Marco Biagi^[606].

Finisce un'epoca: l'Autonomia Operaia Organizzata

Passiamo ora ad esaminare l'ultima grande formazione rivoluzionaria di quegli anni: l'Autonomia Operaia Organizzata, nata dopo lo scioglimento di Potere Operaio (seguito al convegno di Rosolina, nel luglio del 1973) di fronte all'evidente fallimento nella costruzione del *partito dell'insurrezione*. A questo proposito, si può dire che in fondo, nel passaggio da Po all'Autonomia, ci fu sostanzialmente un'estremizzazione di alcuni temi che, come abbiamo visto, avevano caratterizzato la contestazione del decennio precedente.

Una questione fondamentale per le correnti culturali che avevano gravitato intorno all'underground degli anni '60 e '70 era stata rappresentata dalla centralità dell'esperienza soggettiva, anche e soprattutto nella sua dimensione pre-politica, legata cioè al vissuto individuale. Dopo la sbornia ideologica e la militanza totalizzante che avevano caratterizzato i primi anni '70, tra chi era stanco e deluso dall'impotenza rivoluzionaria dei tanti gruppi che si erano andati moltiplicando in quel periodo, questi temi, mai del tutto scomparsi, tornarono improvvisamente a galla, dando vita a un mix esplosivo di ideologizzazione estrema, rifiuto totale dell'esistente, gusto estetico per il gesto ribelle e distruttivo, individualismo esasperato e radicale insofferenza per qualsiasi forma organizzativa rigida e strutturata.

D'altronde, che fine avevano fatto il Psiup e il Pdup, Avanguardia Operaia, il Manifesto, Lotta Continua, i marxisti-leninisti? Tutti avevano scelto di partecipare alla competizione elettorale. Non restava allora altra scelta che rompere una volta per tutte la capacità del sistema di fagocitare i suoi oppositori. Ma come fare? Non accontentandosi più dell'essere *dentro e contro*, come aveva teorizzato Tronti qualche anno prima, ma ponendosi *contro e fuori* il sistema, per approfittare della sua crisi provocata dall'esplosione delle lotte operaie e sociali^[607]. In questa prospettiva, la strategia più efficace sembrò quella di esasperare quella logica dei bisogni da soddisfare qui e subito che l'operaismo aveva già messo al centro della sua azione e che, dopo essere stata portata in auge dal '68, era stata progressivamente accantonata a causa dei compromessi a cui avevano ceduto le forze «ex extraparlamentari».

Come scriveva Antonio Caronia, tra gli esponenti dei Gruppi Comunisti Rivoluzionari (di orientamento trozkista) uno dei più attenti alle novità rappresentate dalla comparsa dell'Autonomia: «Una generazione intera di militanti, interi strati sociali hanno visto fondersi nelle loro mani come burro sfrigolante in padella il marxismo ossificato e dogmatico», incapace di spiegare sia la realtà italiana che quella *agghiacciante* dei paesi del socialismo realizzato. Questi militanti avevano «praticato fino in fondo le ipotesi leniniste e neo-

leniniste del partito d'acciaio, della presa del potere politico come unica premessa possibile [...] di ogni progetto di cambiamento della vita, [avevano] lavorato per anni nella convinzione che la borghesia si potesse battere con le sue armi [...] e sul suo terreno», ovvero percorrendo la strada dell'organizzazione politica o quella dell'impegno all'interno delle istituzioni. Ma, alla fine, tutti erano stati sconfitti. Il risultato delle elezioni del 1976, insieme al riuscito inglobamento del Pci e dei sindacati nel fronte padronale, parlava chiaro^[608].

E allora, davanti all'impotenza del movimento di contestazione, che prima aveva fatto sembrare vicina, vicinissima, la rivoluzione e poi l'aveva vista sfumare, il terreno comune su cui molti di questi nuovi gruppi si incontrarono restava sì la prospettiva della «lotta armata per il comunismo», ma questa volta da perseguire non attraverso la costruzione di un nuovo partito – un modello evidentemente fallito – bensì attraverso l'unificazione della spontaneità rivoluzionaria che albergava nel paese.

Dalla scomposizione di Potere Operaio presero vita, in seguito a un percorso di riflessione iniziato in un seminario svoltosi a Padova tra la fine di luglio e i primi di agosto del 1973, dove Negri svolse un ruolo determinante, numerose sigle e nuove riviste legate ad assemblee autonome: «Senza padroni» all'Alfa Romeo di Milano, «Mirafiori rossa» a Torino, «Lavoro zero» e «Senza tregua» in Veneto, «Rivolta di classe», «I Volsci» e «Linea di condotta» a Roma, «Comunismo» a Napoli, mentre il gruppo Gramsci, nato da una scissione del movimento studentesco di Milano all'inizio del 1971, avrebbe dato vita nel marzo del 1973 a «Rosso»^[609]. Questa rivista, dopo l'arrivo dell'ala operaista di Scalzone, Piperno e Negri, di militanti legati alle assemblee autonome delle fabbriche settentrionali e di settori del movimento m-l provenienti sia da «Servire il Popolo» che dalla rivista che aveva proseguito quell'esperienza («La voce operaia»), nel dicembre dello stesso anno avrebbe però cambiato natura, diventando uno dei periodici più noti (con una tiratura di 10-12 mila copie), e dal linguaggio più violento, dell'intera area dell'Autonomia Organizzata.

Il gruppo raccolto attorno a «Rosso» avrebbe dato infatti vita non solo a un'intensa attività di rapine e attentati di vario genere ma, sotto la guida di Toni Negri, Corrado Alunni e Francesco Tommei, avrebbe originato, tra la fine del 1976 e l'inizio del 1977, prima le Brigate Comuniste, autrici di attentati di un livello superiore e poi, a seguire, come vedremo più avanti, una cascata di altri gruppi (Reparti Comunisti d'attacco, Guerriglia Rossa, ecc.), che avevano il compito di commettere attentati meno rilevanti ma attuati contemporaneamente in più zone per mostrare quanto fosse ampia la diffusione sul territorio del movimento insurrezionale.

Come le Br si erano date l'obiettivo di *spezzare* militarmente la macchina dello Stato, anche per Autop prima di ogni cosa era necessaria «la rottura della macchina dello Stato, delle macchine istituzionali del potere d'impresa multinazionale, e l'instaurarsi di una dittatura operaia generale centrale, molecolarmente articolata ma non frammentata»^[610]. Legare attraverso la *centralizzazione* il singolare e il plurale, lo specifico e il generale, la lotta locale e il sovvertimento del sistema, era stato d'altronde il progetto (fallito) di Potere Operaio. Eppure, nello stesso tempo, proprio l'aver indicato «fin da subito» la «distruzione dell'apparato statale» come terreno di lotta prioritario e la sua capacità di raggiungere i risultati «tecnicamente più efficienti» – avrebbe detto Franco Piperno in una tavola rotonda a Cosenza nell'autunno del 1978 – avevano permesso al movimento rivoluzionario italiano di diventare un modello per tutti gli omologhi europei^[611].

Certo, è difficile tentare di sintetizzare la realtà di un movimento così frastagliato, sia in senso ideologico che geografico, come quello legato all'Autonomia, nato dall'assolutizzazione di quella convinzione così forte negli anni '70 che il potere non aveva più un unico centro, ma era diffuso, disperso nella società e che quindi andava combattuto allo stesso livello e attaccato in tutte le sue articolazioni, anche quelle periferiche (da qui, la pratica degli espropri proletari nei singoli negozi, le autoriduzioni di bollette, biglietti di viaggio e ingressi ai concerti, le riduzioni dell'orario di lavoro senza concordarle con il datore di lavoro, i sabotaggi in fabbrica e mille altre forme di illegalità di massa)^[612].

Nelle città dove il movimento si era radicato più saldamente – Padova, Roma, Milano, Bologna e, in maniera minore, Napoli e Cosenza – esistevano infatti orientamenti parzialmente diversi, o quanto meno non del tutto sovrapponibili. Notevole era ad esempio la differenza tra la durezza militarista romana e lo slancio creativo, «desiderante», bolognese, che riconosceva come suo leader Franco Berardi, detto Bifo^[613]. Ma il sostrato ideologico, la volontà (forse bisognerebbe dire la voluttà) distruttiva era la stessa.

Proprio una delle riviste legate all'ala creativa bolognese, quella *maodadaista*, aveva chiarito che per tornare a criticare l'esistente, per tornare a pensare la rivoluzione, bisognava uscire dal solco già tracciato, bisognava uscire dal seminato, bisognava cioè, letteralmente, *delirare*. «Tutta la pratica di liberazione della classe si presenta come de/lirio. De/lirio: uscire dall'ordine della leggibilità, della previsione [...] dall'ordine del contratto. Nel contratto dell'operaio (il prestatore d'opera), viene chiesto di prestare il tempo. Rifiutarsi di prestare tutta la vita alla fabbrica è uscire dall'ordine [...] è delirare». Fondamentale, diventava quindi la «Separ/azione», ovvero

l'atto di prendere le distanze dal presente, di rifiutarlo. «Disgreg/azione è bello», «abbasso l'Università, evviva la Diversità» erano alcuni degli slogan del periodo^[614].

In queste parole emergeva una differenza, direi sostanziale, tra le aspirazioni di chi aveva partecipato al movimento del '68 e quelle dei giovani della fine del decennio successivo. Se nel '68 la parola d'ordine era stata «rivoluzione», dieci anni dopo sembrava essere diventata «liberazione», cioè rifiuto di una militanza destinata a realizzare progetti complessivi che restavano però esterni alla dimensione privata, personale della vita. In fondo, se l'idea di rivoluzione era figlia di un'utopia, cioè del sogno di un mondo migliore ma lontano, la storia degli ultimi anni aveva mostrato che la sovversione diventava possibile solo adottando comportamenti diversi, alternativi, fuori dalla logica, dalla morale del sistema. Ma subito, oggi stesso, non in un futuro da costruire chissà quando e chissà come^[615].

Rifiutare il presente, separarsene, per troncane una volta per tutte ogni legame con esso e poterlo demolire più facilmente, erano prospettive condivise da tutte le anime del movimento autonomo. Ma per raggiungere quali obiettivi? E chi dovevano essere i compagni di viaggio?

In quegli anni una delle difficoltà principali per chi continuava a pensare alla rivoluzione era rappresentata proprio dal fatto che stavano cambiando le aspettative di quei giovani che, pur restando all'interno della contestazione, non credevano più al ruolo rigeneratore della politica. Cominciava ad affermarsi un'«etica del negativo» che spingeva all'exasperato rifiuto del presente e quindi al rifiuto della militanza, alla fuga nella droga, alla chiusura nelle ragioni soggettive del malcontento, a volte della disperazione. Un atteggiamento che si sarebbe radicalizzato nel corso degli anni.

Come scriveva all'inizio del 1977 Paolo Hutter, militante di Lotta Continua e futuro dirigente dei Verdi, a proposito dei giovani vicini all'estrema sinistra: «C'è in giro un allucinante disinteresse, qualunquismo, stanchezza dei giovani [...] verso le cose. Non si trova quasi passione politica, passione intellettuale, slancio umanitario, interesse culturale [...] sembra [...] che solo ciò che li tocca immediatamente nel loro habitat li interessa [...] è la conseguenza degenerata delle teorie “contro i sacrifici” / “contro la militanza” / “contro la negazione di se stessi e il servire il popolo” / “per l'affermazione dei propri bisogni”. In effetti se i tuoi bisogni di giovane studente sono tutto, chi cazzo se ne frega degli operai, della diossina, dell'oratorio [...] e al limite della politica e della storia?», concludeva amaramente Hutter^[616]. Questa crisi della politica, seguita da una sorta di ritorno al privato, suscitò grande scalpore quando fu

raccontata da un libro che divenne una sorta di manifesto generazionale: *Porci con le ali*, il cui centro erano le vicende intime e le peripezie sessuali di due giovani adolescenti di sinistra, Rocco e Antonia^[617].

La rivoluzione non sembrava infatti avere più senso se non era capace di assicurare subito ciò che prometteva. Ma, nello stesso tempo, la perdita dell'interesse per la politica intesa come azione collettiva, la perdita della capacità di mettere tra parentesi i propri desideri per riuscire a combinarli, ad amalgamarli con quelli della propria comunità, se dava al singolo individuo l'impressione di una maggiore libertà, lo rendeva drammaticamente anche più solo. Che senso aveva ottenere finalmente ciò che si desiderava se poi non si riusciva a condividerlo, a chiamare gli altri a parteciparvi, ad instaurare cioè con loro relazioni *autentiche*? Questo era il circolo vizioso in cui molti giovani erano entrati e da cui non riuscivano più ad uscire.

D'altronde, come sosteneva Lidia Menapace – con parole tutte interne alla visione apocalittica che caratterizzava la sinistra radicale –, il senso di solitudine, di morte, la convinzione di condurre una vita senza senso erano il frutto di «una società che non ha avvenire (infatti non ha proposte per i giovani), che non ha memoria (infatti mette i vecchi tra la spazzatura), che non ha attenzione (infatti schiaccia distrattamente bambini, handicappati, deboli, ecc.), che non ha spazio (infatti distrugge la natura), che non ha tempo (infatti è tutta nel presente e incapace di speranza)»^[618]. Parole amare, di fronte alle quali verrebbe però da chiedersi quale fosse la responsabilità proprio del movimento di contestazione nel non essere stato in grado di proporre alternative più convincenti e di non essere stato capace di individuare come realizzare un diverso e più armonico equilibrio tra esigenze personali e collettive.

La comparsa delle Radio libere, nate e diffuse dopo che la Corte Costituzionale tra il 1974 e il 1976 aveva posto fine al monopolio statale dell'etere, era espressione anche della ricerca di un nuovo rapporto con la politica. Radio Alice a Bologna, Radio Città Futura, Radio Onda rossa e Radio proletaria a Roma, Radio Popolare a Milano, Radio Sherwood a Padova, e decine di altre, proseguendo il cammino incominciato dalla controinformazione della fine degli anni '60, si misero all'opera per trasformare gli ascoltatori in soggetti attivi, in produttori essi stessi di informazione.

Fu Radio Alice, vicina all'Autonomia bolognese, a diventare uno dei simboli di questa stagione, prima di essere chiusa dalla polizia nel marzo del 1977 a seguito degli scontri in cui era rimasto ucciso Francesco Lorusso, un militante di Lotta Continua. La filosofia in base alla quale operava la radio era molto chiara: dare la «possibilità di

parlare in prima persona, di esprimere col proprio dialetto, coi propri accenti i propri bisogni», e nello stesso tempo promuovere «la radicale esclusione di chiunque si erg[esse] a portavoce di altri»^[619].

In effetti, fu l'Autonomia Operaia Organizzata ad elaborare, più di ogni altro, l'ambizioso obiettivo di riuscire a dialogare e a riportare a unità d'azione questo mondo così sfrangiato e per certi versi così inafferrabile a causa dell'indefinibile molteplicità dei *desideri individuali* di coloro che ne facevano parte. Bisognava dunque sforzarsi di interpretare e indirizzare politicamente il progressivo affermarsi di una sensibilità profondamente differente – molto meno comunitaria, o forse *diversamente* comunitaria – da quella dei giovani che avevano partecipato all'ondata sessantottina. L'emersione dei Circoli del proletariato giovanile, venuti alla ribalta a Milano negli stessi mesi delle Radio libere, era interna a questa trasformazione. Una trasformazione evidente già nei loro nomi: «La piccola fiammiferaia», «Apaches», «Il panettone», «Felce e mirtillo», o nella trasformazione in un *non-sense* di uno degli slogan più noti degli anni precedenti, «Potere proletario», diventato ora «Potere dromedario».

Una rivoluzione contro la solitudine: i circoli giovanili e gli Indiani metropolitani

In un testo che conobbe allora una notevole diffusione, *Sarà un risotto che vi seppellirà*, ricco di documenti e testimonianze sui circoli del proletariato giovanile, il salto generazionale balza agli occhi. Di fronte a una realtà metropolitana sempre più frammentata e alla crescente sensazione della mancanza di ogni futuro, i circoli si ponevano come alternativa a una vita che rischiava di ridursi all'uso di droghe o al trascorrere vuoti pomeriggi nei bar, giocando con i juke-box e i flipper. Se la grande funzione aggregatrice che la politica era riuscita a svolgere per alcuni anni era quindi entrata in crisi, essi si proponevano come elemento di mediazione tra vecchie e nuove forme di aggregazione. Forme nuove che, come abbiamo visto, nascevano dalla convinzione che la politica più che rappresentare uno strumento per agire sulla società fosse un mezzo per esprimere il proprio malessere esistenziale e il rifiuto dell'esistente. Da qui, una certa diffidenza, se non una vera ostilità, per i militanti di professione.

Come sottolineava un frequentatore di questi circoli: «Se ti ritrovavi lì [cioè nella sede di Lotta Continua] dovevi subirti menate moralistiche o facevi il missionario: aiutavi le vecchiette ad autoridurre le bollette della luce, vendevi il giornale, attacchinavi, ecc. [...]. Allora preferivi stare al freddo, sulle panchine, ma almeno potevi parlare di te stesso, dei tuoi casini anche personali».

Ciò che colpisce in molte testimonianze è il senso di drammatica insoddisfazione, di incompletezza personale che emergeva. «Sì, sono violenta», diceva una ragazza: «Il semaforo di un incrocio non è importante, però personalmente io lo spacco perché ho una rabbia che non riesco a indirizzare». «Tanti di quelli del '68 sono finiti così: o dentro le Br o pieni di buchi. La droga e la clandestinità sono scelte diverse, ma la rabbia è la stessa», continuava un altro^[620].

Per questo, i ragazzi dei circoli scrivevano: «Occupiamo gli stabili perché vogliamo avere dei luoghi di incontro, di discussione, per suonare, fare teatro, inventare, per avere un luogo preciso alternativo alla vita in famiglia. Facciamo le ronde per difendere gli apprendisti dal supersfruttamento, per impedire lo spaccio di eroina, per spazzare via i fascisti [...]. Facciamo le assemblee sull'eroina perché vogliamo costruire insieme anche a chi si buca un'alternativa di vita e non di morte [...]. Lottiamo e scioperiamo nelle fabbriche perché vogliamo lavorare di meno e meglio, cioè con il potere in mano [...]. Questa è la nostra voglia di comunismo, cioè pane e rose». Il loro sogno era dunque avere pane e rose, ovvero il *necessario* e il *superfluo*. Un sogno, però, in cui la violenza giovanile veniva sempre considerata qualcosa

di «immediatamente» politico, perché esprimeva una ribellione, magari non sempre consapevole, «contro la società borghese e l'infelicità della vita».

Una infelicità resa evidente dalla diffusione dell'eroina, che proprio in quegli anni stava diventando un enorme problema sociale ma che, agli occhi del movimento, rappresentava anche un grave problema politico. Questo stupefacente, infatti, il cui spaccio non a caso veniva spesso gestito da neofascisti, rappresentava la «nuova arma di abbruttimento sociale usata dal capitale per comprimere i conflitti sociali», così come nel passato erano stati utilizzati l'alcool per addomesticare gli Indiani d'America e l'oppio per ottenere lo stesso risultato con i cinesi. Cambiavano dunque i veleni, ma l'intento era lo stesso. «Ogni pera è identica alla precedente, lo sballo dell'ero è coercizione a ripetersi, è la monotonia della vita separata, ogni goccia di sangue che si mischia a questo infame veleno è l'annientamento: il capitale non ci succhia più il sangue, ma lo avvelena; l'esistenza stessa del capitale è l'uomo-zombi», avrebbe scritto un testo qualche anno più tardi^[621].

All'interno di questa nuova emersione giovanile, occupavano un posto a sé i cosiddetti *Indiani metropolitani*. La loro comparsa è fatta risalire da alcuni alla primavera del 1973, quando lo scontro aveva raggiunto livelli altissimi e cortei di giovani operai avevano sfilato portando intorno alla testa una striscia rossa, battendo i tamburi e urlando come i pellerossa. Anche se il loro abbigliamento estroso e spesso orientaleggiante, così come le acconciature dei capelli, riprendeva chiaramente lo stile hippy, il loro linguaggio, gli slogan e i progetti nascevano invece da una strana combinazione tra l'eredità dei figli dei fiori, l'ironia e la creatività sessantottina, e la crisi della forte ideologizzazione che aveva caratterizzato i primi anni '70. Come dicevano di se stessi: «non vogliamo dire di smettere a chi si “buca” nei cessi, né occupare le case per i senzatetto. Vogliamo essere degli *egoisti*, agire solo per noi». Gli obiettivi conseguenti erano quindi: abolizione dei carceri minorili e dei fogli di via; requisizione degli edifici sfitti per destinarli ai giovani e offrire loro luoghi dove crescere al di fuori della famiglia; riduzione dei prezzi di tutte le attività culturali, come cinema, teatri, ecc.; completa liberalizzazione di ogni tipo di droga. Ma anche, secondo il tipico stile surreale dell'underground che trovò nella rivista «Re Nudo» uno dei suoi riferimenti principali, abbattimento dell'Altare della Patria e sua sostituzione con un parco con tanto di un laghetto con anatre, cigni e rane; smantellamento degli zoo e affermazione del diritto di tutti gli «animali prigionieri» di tornare nei loro paesi di origine; istituzione, infine, di Ronde Antifamiglia Militanti, impegnate a sottrarre i giovani alla «tirannia patriarcale»^[622].

Il movimento femminista

Conviene ora soffermarci brevemente anche sul ruolo del movimento femminista per riflettere sulla sua influenza sulla trasformazione della concezione stessa del fare politica. La messa in discussione della famiglia, della sessualità, del rapporto tra dimensione pubblica e dimensione privata, tra uomo e donna, come abbiamo visto, furono i contributi più rilevanti del movimento delle donne cresciuto dopo il '68.

Fu in particolare la pratica dell'«autocoscienza» a divenire il simbolo e il segno di questa trasformazione nella seconda metà degli anni '70. L'autocoscienza, ovvero «il tentativo di non dare nulla per scontato: di riscoprire, poco a poco, riunione dopo riunione, i significati delle parole importanti per la nostra vita: corpo, amore, politica, sessualità, famiglia, lavoro...». Ma, soprattutto, autocoscienza come il «partire da sé» per interrogarsi profondamente, per ascoltarsi, per far emergere ciò che fino ad allora era stato censurato da se stessi e negato dagli altri, per inaugurare un nuovo cammino e cercare nuove domande e nuove risposte^[623].

L'accelerazione dell'impegno femminista era espressione anche dei profondi mutamenti che caratterizzavano la condizione femminile in quegli anni. L'ondata della contestazione e le ricorrenti crisi economiche che si susseguirono per tutti gli anni '70 contribuirono potentemente a sollecitare, soprattutto nelle grandi città, la partecipazione femminile alle lotte sociali per la casa, per l'autoriduzione e per l'ampliamento dei servizi sociali. E questo nuovo protagonismo riuscì ad ottenere una delle conquiste più importanti del decennio, la riforma del diritto di famiglia, attraverso la quale furono formalizzati alcuni punti fermi: la parità tra i coniugi, la necessità per i genitori di tener conto, nell'educazione dei figli, anche delle naturali inclinazioni e delle aspirazioni di questi ultimi, il superamento quasi completo delle discriminazioni per i figli nati fuori dal matrimonio.

Sulla scia di una crescente mobilitazione, i gruppi femministi si moltiplicarono: i più famosi furono il Demau (Demistificazione autoritarismo patriarcale), Rivolta Femminile, che si concentrò nella critica alla famiglia come luogo privilegiato della dominazione maschile; Lotta Femminista (molte sue militanti erano uscite da Po nel 1972), che propose il salario alle casalinghe, e il Movimento di liberazione delle donne italiane (Mld), legato al Partito radicale e impegnato sia sulla questione dei diritti civili – e quindi della parità sui luoghi di lavoro – che sul riconoscimento del diritto femminile al pieno controllo sul proprio corpo e quindi sulla propria sessualità, anche attraverso la distribuzione di contraccettivi gratuiti e la liberalizzazione dell'aborto.

Uno dei nuclei forti della proposta politica femminista era la necessità di andare oltre la rivendicazione dell'uguaglianza tra gli uomini per mettere invece in primo piano la questione della «differenza» tra uomo e donna, della separazione tra sfera pubblica e sfera privata, quindi della «soggettività», con l'obiettivo di rimettere profondamente in discussione quadri mentali e abitudini consolidate, e in particolare la logica del «dominio». Come scriveva un gruppo di femministe a «Lotta Continua» nel settembre del 1977: «La violenza ci fa paura, perché della violenza siamo sempre state vittime escluse, perché noi quei meccanismi di sopraffazione ed emarginazione li conosciamo bene»^[624].

Proprio sulle questioni del *dominio maschile* sulla donna, della repressione sessuale di cui quest'ultima era vittima, delle ipocrisie di una medicina che si proclamava neutra ma che poi trovava nel corpo delle donne il suo bersaglio privilegiato, il movimento femminista riuscì a superare le divisioni interne e a partecipare compatto alla campagna iniziata nel 1975 dal Mld per raccogliere le firme necessarie a cancellare la normativa allora vigente sull'aborto (una piaga che, di fronte al milione di aborti clandestini ogni anno, vedeva la morte di circa 20 mila donne). L'aver superato abbondantemente la soglia delle 500 mila firme necessarie rese possibile alle promotrici l'avvio di un'intensa mobilitazione che avrebbe prima portato alla promulgazione della legge 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza nel maggio del 1978 (che non considerava più l'aborto un reato) e poi alla sua difesa con la vittoria dei No al referendum abrogativo nel maggio del 1981.

Anche in questo caso era evidente quanto fosse coerente con il clima dell'epoca che stiamo esaminando lo sforzo delle giovani generazioni di introdurre in politica temi – il riappropriarsi «del proprio corpo, della propria identità, del proprio futuro» – ben diversi da quelli tradizionali^[625]. E come tale impegno si stesse sempre più estendendo a nuove questioni e a nuovi ambiti, finendo con l'investire – tanto da provocarne la crisi, come fu evidente nel caso di Lotta Continua – anche la galassia della sinistra rivoluzionaria.

«Fronte di massa» e «fronte combattente»

Il pane e le rose, ovvero il necessario e il superfluo, nella lettura che ne dava l'Autonomia indicavano la volontà di appropriarsi di quella «ricchezza sociale» di cui ci si sentiva espropriati. «Buon Natale a te – scriveva in un manifesto del dicembre del 1977 il Comitato autonomo del Nomentano – che lasci cadere la chiave inglese nella catena di montaggio, bloccandola; che fai le spese al supermarket, senza passare alla cassa [...]; che al ristorante ordini caviale e champagne senza aver soldi; che sali in tram senza fare il biglietto; che hai capito che prendersi i giocattoli alla Standa non è reato»^[626].

Non era però facile tenere insieme la lotta per conquistare il *necessario* per vivere e la capacità di godere di quel *superfluo* che umanizzava, che rendeva bella la vita. Una tensione contraddittoria sintetizzata da un'efficace scritta, di sapore guevarista, comparsa sui muri di Bologna nel marzo del 1977: «Quando fai l'amore non esagerare, devi andare a combattere; ma quando combatti ricordati dell'amore, altrimenti cosa combatti a fare?»^[627].

In effetti, come tutti i movimenti rivoluzionari, anche l'Autonomia si trovava schiacciata tra la necessità di garantire e tutelare la propria compattezza in quanto organizzazione, e il rischio che la ricerca della *felicità* individuale – peraltro così centrale nella sua proposta politica – distogliesse dalla rivoluzione stessa, orientando verso percorsi del tutto personali. Per questo, finì con il percorrere quella stessa strada su cui ci si era mossi nel '68, quando il pericolo era stato scongiurato attraverso la radicale ideologizzazione della protesta.

Come già aveva sostenuto Potere Operaio, anche Autonomia Operaia era d'altronde convinta che le cicliche crisi che colpivano l'Occidente capitalistico, come quella scoppiata con lo shock petrolifero del 1973, fossero in realtà provocate ad arte dal potere economico per mettere in ginocchio il movimento di contestazione.

Quando il 7 dicembre del 1976, il giorno dell'inaugurazione della Scala a Milano, ci furono nuovi scontri a causa del rifiuto della direzione del teatro di destinare il ricavato ai centri giovanili della città, su un volantino distribuito in quell'occasione si poteva leggere: «La logica dei sacrifici è la logica borghese che dice: ai proletari la pastasciutta, ai borghesi il caviale. Noi rivendichiamo il diritto al caviale [...]. Il diritto di impossessarci dei privilegi della borghesia è un elemento nuovo dal 1968: ieri uova marce, oggi autoriduzione [...] l'incasso della prima [alla Scala] deve andare ai centri di lotta contro l'eroina [...] la cultura deve essere dei proletari»^[628].

Nel movimento di contestazione c'era quindi una contraddittoria oscillazione tra un immaginario antico, di tipo millenaristico, inaspettatamente riaffiorato nel cuore di un paese a capitalismo

avanzato, e la sensibilità edonistica che gli anni '80 avrebbero portato alla ribalta in gran parte dell'Occidente. Una nuova sensibilità, che come abbiamo detto avrebbe segnato il passaggio dalla società industriale a quella post-industriale.

D'altronde, il *rifiuto del lavoro* era diventato patrimonio comune di ampi settori giovanili. Come cantava ironicamente in questi anni un motivo musicale di un certo successo: «Lavorare con lentezza / senza fare alcuno sforzo / chi è veloce si fa male / e finisce in ospedale / in ospedale non c'è posto / e si può morire presto. / Lavorare con lentezza / senza fare alcuno sforzo / la salute non ha prezzo / quindi rallentare il ritmo...». Sulla stessa lunghezza d'onda si era posto chi aveva trasformato il tradizionale slogan sindacale: «È ora è ora – potere a chi lavora», in «È ora è ora – lavora solo un'ora», o chi aveva scritto su un muro: «Lavoro zero e reddito intero – tutta la produzione all'automazione»^[629].

In effetti, nel radicalismo dell'Autonomia non si era dissolto il legame con l'impegno politico degli anni precedenti e la sfida restava quella di riappropriarsi della propria vita ricreando, reinventando, embrioni di vita comunitaria: con i concerti e i grandi raduni pop, come quelli organizzati da Re Nudo a Parco Lambro, a Milano, tra il 1974 e il 1976, ad esempio, o con quello di Licola, vicino Napoli, nel 1975. Vanno lette in questo senso persino le «ronde proletarie», squadre dedite, come abbiamo visto, alla vigilanza nel proprio quartiere.

Toni Negri fu senz'altro uno dei principali interpreti di questa stagione, in cui vecchio e nuovo si mescolavano così intensamente. Egli si mise infatti al lavoro per aggiornare la visione operaista alla nuova realtà, teorizzando l'esistenza di una nuova figura, l'«operaio sociale», che sostituiva come punto di riferimento l'operaio-massa degli anni precedenti. L'«operaio sociale» – una definizione da molti considerata fumosa in quanto comprendeva figure estremamente disomogenee, come lavoratori-studenti, tecnici, laureati disoccupati, pensionati, casalinghe, sottoccupati, lavoratori stagionali, lavoratori in nero ed altri soggetti *marginali* ancora – esprimeva la convinzione che i processi di proletarianizzazione si fossero ormai effettivamente estesi all'intera società, secondo quell'intuizione che i «Quaderni rossi» avevano avuto più di dieci anni prima. Allo stesso modo, alla grande fabbrica si era sostituita la «fabbrica diffusa», ovvero quelle piccole aziende – dove lavoravano i nuovi proletari – che si erano moltiplicate a migliaia nei quartieri, nelle periferie delle città, nelle campagne, per soddisfare le commesse delle multinazionali e che si erano organizzate proprio secondo il modello dei grandi stabilimenti. Il che voleva dire: straordinari tutti i sabati, licenziamento degli assenteisti, lavoro nero, bassi salari, ecc.^[630].

Al di là delle novità terminologiche, dal punto di vista del programma politico l'intellettuale padovano e i suoi compagni continuavano dunque a battere la stessa strada già individuata nel corso delle loro precedenti esperienze politiche. Le rivendicazioni avanzate, infatti, non erano nel loro insieme differenti da quelle che abbiamo più volte incontrato: la centralità della questione del salario come strumento fondamentale capace di inceppare i meccanismi del sistema e provocarne il collasso; l'estraneità totale della classe operaia nei confronti del cosiddetto interesse generale, considerato solo una maschera degli interessi borghesi; la creazione di «zone proletarie», dove esercitare il «contropotere operaio» e chiamare tutte le «avanguardie» emerse dal basso a collaborare, superando definitivamente la logica dei gruppi in competizione tra loro.

Nello stesso tempo, a questa continuità *verticale*, per così dire, che collegava l'Autonomia alla storia della contestazione degli anni precedenti, se ne accompagnava una *orizzontale* che la legava al mondo delle formazioni armate. In primo luogo, la convinzione che l'Italia fosse governata da un regime che, coinvolgendo le forze riformiste, aveva raggiunto una capacità repressiva del tutto inedita (quello che le Br chiamavano «socialcapitalismo»), secondo il modello della *Große koalition* realizzato nella Germania Federale; in secondo luogo, che solo estremizzando lo scontro si sarebbe potuto far emergere la spinta rivoluzionaria latente nelle masse; infine, che la progressiva accelerazione dei processi di ristrutturazione nel mondo della produzione avrebbe facilitato il cammino verso la rivoluzione, accrescendo lo sfruttamento, l'incertezza sociale e quindi il malcontento e la rabbia, che alla fine si sarebbero inevitabilmente rovesciati come una valanga sul sistema.

Anche Autop si rifaceva poi a una concezione della lotta politica già cara a Potere Operaio, ma che non era certo estranea alle Brigate Rosse: la necessità di mettere in sinergia il «fronte di massa» – che si doveva occupare di lotte sul salario, orario di lavoro, autoriduzioni, ecc. – e il «fronte combattente», a cui era invece affidato il compito di identificare e tagliare «i nodi sempre nuovi del comando dello Stato e della sua capacità di organizzare e ristrutturare la trama sociale dello sfruttamento». Anzi, il «contropotere di massa» e l'«iniziativa di partito» dovevano essere unificati. Come scriveva il prefetto di Venezia già alla fine del 1974, il nucleo veneziano più «oltranzista» di Po con sede a Marghera (ormai trasformatosi in realtà in Autonomia Operaia), sin dai primi momenti aveva infatti iniziato a progettare azioni illegali e violente per esasperare il «malcontento popolare» provocato dalla recessione economica seguita alla guerra arabo-israeliana del Kippur nel 1973. E aveva previsto saccheggi di negozi, supermercati, magazzini e depositi alimentari, la distribuzione nelle

piazze e nei quartieri più poveri di Mestre e Marghera dei beni depredati, l'individuazione di piccoli e grossi depositi di carburanti a evidente scopo di sabotaggio, e l'organizzazione di furti di armi e munizioni^[631].

Una parziale differenza rispetto alle Brigate Rosse era invece rappresentata dall'enfasi sul fatto che i *nuovi proletari*, cioè studenti, disoccupati, sottoproletari ed altri soggetti *marginali*, fossero portatori di una spinta radicale sovversiva tanto quanto, o forse più, della classe operaia. Era stata d'altronde la necessità di fare i conti anche con questi nuovi soggetti sociali che nel 1973 aveva convinto Negri ed altri dirigenti ad andarsene da Po per tentare di dar vita a una forma organizzativa meno formalizzata e più elastica rispetto al partito più rigidamente leninista sognato da Piperno^[632].

Per le Br, invece, come abbiamo visto, con la parziale eccezione delle frange più movimentiste che si sarebbero rese autonome nei primi anni '80, la «centralità operaia» era e sarebbe rimasta sempre un punto di riferimento fondamentale, così come l'attacco diretto agli uomini dello Stato per provocare la disarticolazione e la paralisi del sistema. Perciò, la strategia dell'Autonomia, che mirava a guidare e radicalizzare le lotte a livello locale, era considerata niente più che una sorta di «sindacalismo armato», assolutamente inadeguata, per le più leniniste Br, rispetto al livello di scontro a cui si era giunti^[633].

«I mille colori del sangue dei tuoi nemici»

A metà del decennio si combinarono dunque una serie di fattori che avrebbero contribuito a tenere in vita il cosiddetto «maggio strisciante», che dal '68 sarebbe arrivato fino alla fine degli anni '70: l'accrescimento di un diffuso malessere esistenziale e del disorientamento giovanile provocato dalla messa in discussione della certezza nella possibilità di migliorare la propria posizione sociale, che fino ad allora aveva alimentato le speranze delle generazioni del dopoguerra; la crisi economica, che richiedeva sacrifici e abnegazione per poterne uscire, proprio mentre negli ultimi anni settori consistenti delle giovani generazioni si erano abituati ad ascoltare discorsi del tutto opposti; un sistema politico bloccato e lacerato sia dalla Guerra fredda che dal peso di consolidate posizioni di potere, che impediva ai cittadini di esercitare il loro effettivo potere di controllo sull'operato dei politici e sul governo della cosa pubblica; la sopravvivenza di formazioni politiche fortemente ideologizzate, minoritarie e tuttavia agguerrite e radicalmente antisistema, capaci ancora di polarizzare il dibattito pubblico, ma soprattutto capaci di dialogare con il mondo giovanile e di orientare le sue aspirazioni e le sue esigenze^[634].

L'insoddisfazione giovanile che appariva nelle scritte sui muri, negli slogan cantati nelle piazze, nelle riviste underground dell'epoca prendeva a volte vesti immaginifiche: «come posso essere felice se non ho della vernice?», si domandava qualcuno evidentemente in preda a un attacco di ansia da comunicazione. Oppure: «Ribellarsi è giusto / ed è certamente bello / lo sarebbe ancora di + / se sempre sapessi / contro cosa mi ribello». Sui muri delle città si potevano anche leggere frasi di sapore ecologista: «Al contadino non far sapere quant'è bello l'uranio con le pere», oppure legate al movimento omosessuale: «Lotta dura contro la natura». Ma nello stesso tempo, e non di rado nelle stesse manifestazioni o fianco a fianco sugli stessi muri, comparivano anche parole di ben altro tenore: «Sentire mille suoni nella raffica sparata dal tuo mitra, vedere i mille colori del sangue dei tuoi nemici, leggere il terrore di morire in chi è abituato a comandare», questo era il vero significato della parola «creatività», secondo un anonimo contestatore^[635].

In effetti, come hanno dimostrato gli atti raccolti nel corso delle tante inchieste giudiziarie che presero il via nella seconda metà del decennio, i legami tra l'ala cosiddetta militarista e quella movimentista erano forti, e la linea di confine molto sottile, molto sfumata. Anzi, di più: era estremamente permeabile, visto che prevedeva lo scambio non solo di documenti ma anche di targhe e documenti falsi, di armi e di varie forme di aiuto reciproco. La raccolta più ampia di documenti in questo senso sono i 132 volumi

della Commissione parlamentare sul caso Moro, che assemblando il materiale raccolto nel corso delle indagini giudiziarie, è riuscita spesso a smentire le versioni degli indagati volte a minimizzare il loro ruolo e i loro progetti insurrezionali^[636].

Dalla metà degli anni '70 e fino alla fine del decennio, le organizzazioni armate si sarebbero moltiplicate e ancor più si sarebbero moltiplicate le sigle usate per rivendicare gli attentati, sia perché a volte erano piccoli gruppi che nascevano e morivano rapidamente, o che confluivano in gruppi maggiori, sia perché non di rado erano sigle di copertura utilizzate dalla stessa formazione per dare l'impressione all'opinione pubblica e alle forze dell'ordine che «cento fiori», per usare un'espressione di Mao ripresa da Negri, fossero sbocciati e che l'ondata di lotta avesse ormai travolto ogni argine.

Ad esempio, per resistere alla scissione di Toni Negri del 1973, che aveva sostanzialmente svuotato Potere Operaio, Piperno e Scalzone puntarono a unificare gruppi di militanti provenienti dalla vecchia organizzazione e da Lotta Continua. Da qui, nacque la brevissima esperienza di «Linea di condotta», di cui uscì un solo numero, ma da cui prese vita un supplemento, «Senza Tregua», da cui sarebbero a loro volta germinati diversi gruppi terroristici: Prima Linea, le Unità comuniste combattenti e i Comitati Comunisti Rivoluzionari (Cocori). Questi ultimi, nella cui fondazione tra il 1974 e il 1975 svolse un ruolo fondamentale Oreste Scalzone, erano organizzati anch'essi su un doppio livello – pubblico e clandestino – e alcuni loro aderenti si resero responsabili sia di *gambizzazioni* che di omicidi. Adriana Faranda e Valerio Morucci, provenienti anch'essi da Po, entrarono invece nelle Br^[637].

Anche l'Autonomia diede però vita a strutture clandestine dedite alla lotta armata. Nei suoi ambienti circolavano infatti manuali di istruzione su come usare il telefono in sicurezza, su come redigere appunti e distruggere i documenti compromettenti, sul tiro con la pistola, su come mentire in caso di arresto, su come garantire la sicurezza interna, sulle tecniche di pedinamento, sull'uso degli esplosivi e la costruzione di molotov e bombe^[638]. Anche qui, al livello delle attività palesi – autoriduzioni, occupazioni, espropri proletari, blocchi stradali, ecc. – si affiancava il livello clandestino (della cui esistenza non erano però informati tutti i militanti), articolato in nuclei di combattimento che confluivano nel Fronte Comunista Combattente, responsabile, oltre che di vere e proprie guerriglie urbane, anche di violente aggressioni, rapine a mense universitarie e, di nuovo, gambizzazioni. Ai primi due si aggiungeva poi un terzo livello, quello semiclandestino, che perseguiva gli stessi obiettivi del primo (di solito attacchi a cose e non a persone), ma con un superiore grado di violenza, utilizzando, ad esempio, esplosivi e congegni

incendiari, come durante le «notti dei fuochi» di cui parleremo più avanti. Gli attentati di questo tipo erano rivendicati da varie sigle: Proletari Comunisti Organizzati, Organizzazione Operaia per il Comunismo, Ronde Armate Proletarie, ecc.

In fondo, gli obiettivi del movimento autonomo erano quegli stessi che la galassia rivoluzionaria operaista predicava da anni, anche se ora caratterizzati da una volontà distruttiva che si colorava sempre più di venature nichiliste, in cui il piacere dello scontro tendeva a rendersi autonomo dalle finalità *politiche* che pure avrebbero dovuto legittimare la violenza.

Un'enfaticizzazione della violenza evidente in un articolo apparso su «Rosso», che paragonava le giornate del luglio 1960 agli aspri scontri con le forze dell'ordine e con i neofascisti dell'aprile del 1975, che avevano provocato ben quattro morti (Claudio Varalli, Giannino Zibecchi, Tonino Micciché, Rodolfo Boschi) e diversi feriti tra le file della sinistra: «Aprile 75, luglio 60. Quante somiglianze hanno quelle e queste giornate! Una violenza fresca, una determinazione che solo le nuove generazioni sanno presentare, una settaria volontà di scontro e di affermazione, una primavera di lotta [...] durante gli scontri, *ad ogni camionetta incendiata, i compagni si abbracciavano felici* [...]. Le nuove generazioni hanno dimostrato di saper vedere dov'è il fascismo [...] nella polizia, in tutte le strutture dei corpi separati dello Stato, nel riformismo, nel terrorismo della socialdemocrazia e delle multinazionali [...]. I compagni scoprono che il Pci è quello che l'autonomia denuncia da sempre: il partito del compromesso sulla pelle dei lavoratori»^[639].

Su queste basi, nel settembre del 1977, l'Autonomia sarebbe giunta a dichiarare il Pci il «nemico principale»^[640], allo stesso modo delle Br, che non a caso avrebbero sparato per la prima volta a un iscritto al partito, Carlo Castellano, dirigente dell'Ansaldo, meno di due mesi più tardi, nel novembre del 1977.

Ad ogni modo, il brano più esplicito rispetto al fascino esercitato da una violenza puramente distruttiva, da un odio smisurato vissuto come tale e non problematizzato, anzi, amplificato ed estetizzato, fu scritto da Toni Negri, in una testimonianza di grande drammaticità: «*Autovalorizzazione è sabotaggio [...] il riformismo è infame* [...] il rifiuto proletario della repressione, dei suoi organi e delle sue istituzioni non può che essere totale e radicale [...]. Ci son dunque dentro a questa separazione che mi collega al mondo come forza di distruzione. Ci son dentro e sento l'intensità del salto, della mutazione cui son sottoposto ogni volta che mi libero attraverso la distruzione [...]. Nulla rivela a tal punto l'enorme storica positività dell'autovalorizzazione operaia, nulla più del sabotaggio. Nulla più di quest'attività continua di franco tiratore, di sabotatore, di assenteista, di deviante, di criminale che mi

trovo a vivere. Immediatamente risento il calore della comunità operaia e proletaria, tutte le volte che mi calo il passamontagna [...]. Né la felicità del risultato mi evita: ogni azione di distruzione e di sabotaggio ridonda su di me come segno di colleganza di classe. Né l'eventuale rischio mi offende: anzi mi riempie di emozione febbrile, come attendendo l'amata»^[641].

Nell'Autonomia era forte l'ossessione (tipicamente novecentesca) che il Pensiero Unico fosse ormai alle porte e che fosse quindi questo l'avvenire da scongiurare. Era questa l'urgenza che sollecitava a creare una rete di contropoteri diffusi a livello sociale che ostacolasse questa volontà di dominio, che lottasse senza tregua contro il piano dello «Stato delle multinazionali», che rendesse permanente e strutturato l'antagonismo di chi si ribellava a questa prospettiva^[642].

Ma come unificare tutte le forze insurrezionali presenti nella società italiana; come costruire, cioè, *il partito della guerra civile*? Era su questo versante che l'Autonomia Operaia Organizzata, sia a livello centrale che attraverso le sue realtà locali si era impegnata sin dall'inizio a coordinarsi con le Brigate Rosse, con Prima Linea e con altre formazioni armate. Già nel 1974, ad esempio, era nata una struttura comune tra Br e Autop, responsabile di numerosi attentati: la Brigata Proletaria Erminio Ferretto che, secondo alcune testimonianze, dopo la creazione alla fine di quello stesso anno di una propria colonna veneta da parte delle Br, sarebbe stata però rapidamente svuotata attraverso l'assorbimento in quest'ultima di gran parte dei suoi componenti.

La fine

L'anno in cui molti nodi vennero al pettine fu il 1977. Il movimento di contestazione si riaccese con una forza che colse molti di sorpresa, anche perché la nuova esplosione giungeva dopo anni di crisi politica dei gruppi della sinistra extraparlamentare. In realtà, *a posteriori*, si può dire che la sorpresa fosse relativa, visto che, nonostante gli insuccessi elettorali e le infinite polemiche, l'estrema sinistra aveva conservato una costante capacità di mobilitazione del mondo giovanile.

L'imponenza stessa del fenomeno mostrava però quanto le radici di questa nuova ondata di contestazione fossero profonde e affondassero anche nella crisi economica e morale che aveva colpito il paese intorno alla metà del decennio. Mentre si chiedevano sacrifici ai cittadini, la classe di governo veniva infatti coinvolta in alcuni gravi scandali, come quello legato alle tangenti pagate dall'azienda aeronautica statunitense Lockheed Corporation, che coinvolse ex ministri, come il democristiano Luigi Gui e il socialdemocratico Mario Tanassi, e che lambì persino ex presidenti del Consiglio come i democristiani Mariano Rumor e Giovanni Leone (in quel momento, tra l'altro, presidente della Repubblica). In quel contesto, il ministro della Pubblica istruzione, il democristiano Franco Maria Malfatti, accese la scintilla che provocò l'esplosione. Emanò infatti una circolare in cui vietava agli studenti universitari di sostenere più esami nella stessa materia ed elaborò un progetto che istituiva diversi livelli di laurea, progetto che agli studenti sembrò una premessa per giungere al numero chiuso e per continuare a dividerli in strati differenti in competizione tra loro.

Mentre continuavano gli scontri con aggressioni, rappresaglie e contro-rappresaglie sia con i neofascisti che con le forze dell'ordine, le critiche nei confronti dei decreti Malfatti, come già era stato con il progetto Gui nel 1967/68, avviarono una nuova stagione di occupazioni universitarie, anche perché l'università continuava ad apparire ciò che già il '68 aveva denunciato: uno strumento al servizio delle imprese, un luogo di manipolazione culturale e di sfruttamento dei giovani^[643].

Il linguaggio e le forme di protesta divennero ora più radicali, tanto da vedere di frequente, almeno nelle grandi sedi, interruzioni violente sia delle sedute di esame e di laurea, che dei consigli di facoltà; violente pressioni per ottenere la promozione senza sostenere l'esame; minacce verbali, o scritte sui muri e sui ciclostili, ai docenti; aggressioni nei loro confronti. Addirittura la devastazione dei loro studi, accompagnata non di rado dal loro sequestro.

Anche in questo caso, la galassia della sinistra radicale si continuò a

dividere in posizioni diverse e spesso antagonistiche, rispetto all'uso della violenza. Tutto questo mentre il Pci sparava ad alzo zero contro l'Autonomia, definendo per bocca di Enrico Berlinguer i suoi militanti degli «untorelli», dei «diciannovisti», oppure parlando, attraverso un libro di Asor Rosa che fece molto discutere, di «due società» che si fronteggiavano: quella fondata sui «garantiti», il cui nucleo era la classe operaia organizzata, impegnata in un duro lavoro di trasformazione dell'esistente; e la società basata sui marginali e i disoccupati, espressione della disgregazione del vecchio ordine e portatrice di una carica distruttiva (nei fatti anticomunista e reazionaria), perché concentrata solo e semplicemente sull'affermazione dei propri bisogni^[644].

Nello scontro frontale, le tensioni si esasperarono. Alla manifestazione di circa 20 mila giovani organizzata a Roma il 9 febbraio (che divenne la data ufficiale della comparsa del movimento) per chiedere il rilascio di due compagni accusati del ferimento di un agente di polizia, si affiancarono presto nuove manifestazioni anche in altre città. L'apice della rivolta fu raggiunto il 17 del mese, con la famosa «cacciata» dalla Sapienza di Roma di Luciano Lama, segretario generale della Cgil, costretto a interrompere il suo comizio a causa degli scontri tra gli autonomi e il servizio d'ordine del sindacato e del Pci, fino a doversene andare in tutta fretta inseguito dal grido «Via, via, la nuova polizia!». L'umiliazione del Partito comunista e la vittoria di Autop sarebbe stata enfaticamente definita «la piazza Statuto dell'operaio sociale».

Dal mese successivo gli scontri divennero violentissimi, soprattutto dopo la morte, l'11 marzo a Bologna, di Francesco Lorusso, della cui uccisione fu accusato un carabiniere, più tardi prosciolto. Incidenti si verificarono anche in molte città italiane, tanto da spingere il ministro dell'Interno Francesco Cossiga, di fronte al crescere della tensione, ad inviare i mezzi blindati nel centro del capoluogo emiliano per spazzare via le barricate erette dagli studenti.

In questi mesi, Alisa Del Re, molto vicina a Negri e a un altro docente di Scienze politiche di Padova legato all'Autonomia, Luciano Ferrari Bravo, scriveva al primo: «il popolo è forte, sufficientemente armato e molto probabilmente vincerà». E a lei faceva eco lo stesso Negri che in un'altra lettera ribadiva che ciò che stava succedendo era «assolutamente entusiasmante» e che a «Torino, a Milano e a Marghera, si comincia a sentire un incredibile odore di bruciato. Quando tutto questo avverrà – diceva con incauto ottimismo – non lo so ma è vicino, terribilmente vicino»^[645].

Il mese successivo, a Roma, fu uccisa un'altra studentessa, Giorgiana Masi, militante di Lotta Continua. Mentre il ministero dell'Interno negava qualsiasi responsabilità, varie fotografie documentarono

invece che uomini delle forze dell'ordine, sia in divisa che in abiti civili, avevano fatto uso di armi da fuoco. Altre fotografie documentavano però l'uso delle armi (la P38, in particolare) anche da parte di gruppi di giovani autonomi nelle manifestazioni di piazza.

Dunque, armi da una parte e armi dall'altra. Morti da una parte e morti dall'altra. Di fronte al degenerare della situazione, ci si preoccupava sempre meno di rivestire di una patina politica comportamenti che sembravano in gran parte provenire da una sfera emotivamente e psicologicamente pre-politica. «A noi non interessa più lo sviluppo del capitale, interessa solo lo sviluppo della forza produttiva del lavoro umano – scriveva “Rosso” –: il nesso dello sviluppo capitalistico lo hanno definitivamente rotto i milioni di omicidi bianchi, le centrali atomiche e il destino di morte che mostrano, l'immiserimento intellettuale e materiale del proletariato, quelle infinite Seveso che sono tutte le metropoli del capitale, la violenza cieca e stolido del comando capitalistico. L'odio rivoluzionario verso tutto questo è l'anima dell'autonomia»^[646].

In questa situazione, aggravata da numerosi attentati da parte delle varie formazioni armate, si arrivò all'appuntamento decisivo: il convegno di Bologna sulla «repressione» (il cui progetto era stato sostenuto anche da un documento firmato da intellettuali francesi del calibro di Sartre, Foucault, Deleuze, Barthes, ecc., che chiedeva l'immediata fine della «persecuzione» e della «diffamazione» contro il movimento da parte dello Stato italiano). Qui, per tre giorni e tre notti decine di migliaia di giovani occuparono il centro della città e circa 10 mila di essi si riunirono al Palasport per confrontarsi e scontrarsi tra loro – anche violentemente – sull'atteggiamento da tenere nei confronti del Pci e dei vari gruppi della sinistra extraparlamentare. Ma, a suon di espulsioni e di scomuniche, attuate soprattutto da parte dell'Autonomia nei confronti delle altre formazioni, uno dei principali momenti di dibattito organizzati dal movimento di contestazione si rivelò un sonoro e drammatico fallimento.

Nel mezzo di un crescente disorientamento, l'omicidio di Aldo Moro accese ulteriori furiose polemiche. Da una parte, furono sottolineate le difficoltà derivanti dal fatto che l'operazione brigatista aveva alzato il livello di scontro a tal punto da far prevedere una violenta repressione dello Stato e la chiusura degli spazi (l'«agibilità politica») che negli ultimi anni erano stati con tanta fatica conquistati. Dall'altra, di fronte al successo dell'organizzazione amica ma rivale, l'Autop reagì con stizza, definendo le Br una «variabile impazzita» del movimento e intensificando, tra la fine del 1978 e gran parte del 1979, il cosiddetto «terrorismo diffuso», con l'obiettivo di recuperare prestigio nel movimento.

Per quanto riguarda il primo aspetto, il contesto in cui agire nel «dopo-Moro», la nascita della «grande coalizione» tra i maggiori partiti per gestire l'emergenza – che vide il voto favorevole del Pci al governo presieduto da Giulio Andreotti – venne considerata un vero e proprio salto di qualità. In quel momento, agli occhi di molti Autonomi, la «costituzione formale democratica» si era dissolta definitivamente e si era avviato il cammino verso una «*costituzione totalitaria borghese*», in cui era facile prevedere che partiti e sindacati sarebbero stati ridotti a semplici «rotelle della catena di montaggio» del comando «unificato della borghesia». Quest'ultima, infatti, sembrava avere ormai tutto sotto controllo, compresi magistratura e parlamento (l'«organo dell'*unanimità di regime*»).

Era nei fatti l'attuazione del programma delle multinazionali, della Trilateral, degli Stati Uniti, delle grandi banche. Agli occhi degli Autonomi, ai «piccoli porci italiani», emissari di queste forze nella penisola, veniva solo data la possibilità di definirne «la porcina, particolare applicazione» nel proprio paese. «Niente soldi, più lavoro, più flessibilità, più disoccupazione, più controllo». Questo era il progetto, qui risiedeva il vero «cuore dello Stato».

Era questo che le Brigate Rosse non avevano capito. Con esse, scriveva «Rosso», enfatizzando come al solito le divergenze politiche per provare la propria estraneità ai fatti criminosi, l'Autonomia non aveva nulla a che fare: la rottura era «radicale e profondissima». Era dall'ondata di proteste alla Fiat, nel 1973, che Autop riteneva infatti che il modello dovesse essere «il partito di Mirafiori», cioè la strategia del «contropotere di massa», e non l'attacco al «cuore dello Stato», che nella visione delle Br si riduceva al semplice attacco agli uomini delle istituzioni^[647]. L'Autonomia non aveva nessuna intenzione di mettersi alla ricerca dei «cervelli trainanti delle grandi operazioni di ristrutturazione industriali o delle grandi operazioni di mediazione politica», come facevano le Br. La sua strategia era diversa: a suo avviso, il primo obiettivo doveva essere quello di rilanciare l'iniziativa politico-militare «sul terreno dei bisogni», riportare cioè la «potenza» dimostrata dalle Br dentro le lotte quotidiane del proletariato, e quindi occuparsi dei problemi reali, che dovevano essere affrontati ogni giorno: la casa, ad esempio, ma anche il contrasto all'azione di spionaggio a cui erano sottoposte nelle grandi fabbriche la classe operaia e soprattutto le sue avanguardie^[648].

Per questo, le Brigate Rosse erano definite la «malattia senile del comunismo», perché considerate attardate nella ripetizione di schemi considerati ormai inadeguati alla realtà. In definitiva, la loro azione non aveva destabilizzato proprio nulla. Il *cuore del capitalismo* non era stato in nessun modo scalfito dall'omicidio del presidente della Democrazia cristiana^[649].

Fu sulla base di queste riflessioni che la colonna milanese delle Br – intitolata a Walter Alasia, un ventenne proveniente da Lotta Continua e poi entrato nelle Br, morto nel 1976 in uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine, in cui rimasero uccisi anche un maresciallo e un vicequestore della polizia – divenne sempre più sensibile alle questioni sollevate dall'Autonomia. In rotta di collisione con la casa madre, con la quale sarebbe arrivata alla rottura nel dicembre del 1980, la Walter Alasia tentò infatti di recuperare tutti i temi cari all'operaismo degli anni precedenti: il rifiuto dei licenziamenti; l'abolizione delle condizioni nocive di lavoro; il rifiuto di ogni forma di aumento dello sfruttamento (cottimo, categorie, ecc.) e degli investimenti tecnologici volti ad aumentare la produttività ma non a ridurre la «fatica» dei lavoratori; l'eliminazione delle strutture gerarchiche e di controllo su persone e macchinari, ecc.^[650].

Per quanto riguarda invece il secondo aspetto, ovvero la competizione con le Br, l'Autonomia non poté evitare di accrescere il numero delle iniziative violente per dimostrare di saper competere allo stesso livello. Uno degli articoli più chiari sulla questione fu scritto da Piperno (entrato anche lui, insieme a Scalzone ed altri, in Autop) e pubblicato su «Pre print», il supplemento di «Metropoli». In esso il leader autonomo affermava che, all'interno del «movimento armato», le Br si caratterizzavano per «l'uso corrente ed efficace del *terrorismo*», e per il tentativo di legittimare la loro stessa esistenza come «momento indispensabile nella lotta per l'emancipazione sociale». Era evidente che con il sequestro Moro esse avevano voluto mostrare che nessuno dei «grandi sacerdoti che officiano i riti del moderno Stato corporativo» era al riparo dal pericolo o godeva di impunità.

Ma la decisione di catturare vivo il dirigente democristiano aveva avuto come necessaria conseguenza la «neutralizzazione fulminea» della sua scorta armata. Quando poi il potere politico aveva rifiutato ogni trattativa, anche «l'uccisione di Moro era divenuta una [*sic*] altra mossa obbligata – pena la perdita, per il futuro, di forza contrattuale e di credibilità per l'organizzazione brigatista».

Certo, anche Piperno riteneva che ci fossero stati diversi limiti nell'azione brigatista: alla sua «efficacia destabilizzante», non era corrisposta infatti un'accorta gestione politica degli esiti provocati, tanto che le Br si erano viste costrette in una posizione di «ferocia impotente», come accadeva sempre, secondo l'autore dello scritto, «a tutti coloro che provocano morti inutili».

In quel drammatico evento si poteva comunque intravedere un «salto nella capacità offensiva della lotta armata», a patto però che la violenza politica si riuscisse a radicare effettivamente nelle lotte di massa, riuscisse cioè a «coniugare insieme la terribile bellezza di quel

12 marzo del '77 per le strade di Roma [dove ebbe luogo una manifestazione di 50 mila autonomi] con la geometrica potenza dispiegata in via Fani». Questa era «la porta stretta» attraverso la quale il processo di sovversione in Italia poteva «crescere o perire», questa era la «particolarità felice» della situazione italiana di cui approfittare: da un parte, la diffusione tra i giovani di una «pratica di vita centrata sul bisogno», che li spingeva ad «impadronirsi, “qui e ora”, della ricchezza sociale arbitrariamente negata», e dall'altra la presenza di un «soggetto politico che pone[va] in termini militari la questione della rottura della macchina dello Stato»^[651].

Fu il Veneto una delle regioni a conoscere i momenti più drammatici di questa offensiva, con l'intensificazione delle «notte dei fuochi» (peraltro già iniziate nel 1977) ovvero con la concentrazione in poche ore di un alto numero di azioni combinate – roghi di auto, di copertoni e cassonetti, blocco del traffico, rapine e incendi di negozi, ecc. – per diffondere il terrore e mostrare il controllo del territorio da parte delle bande autonome^[652].

Tuttavia, le indagini partite con la famosa operazione del giudice Pietro Calogero il 7 aprile del 1979 avrebbero ben presto smantellato questa galassia, scatenando, in seguito al suo indebolimento logistico e politico, una nuova ondata di feroci polemiche e di scissioni in gruppi numericamente sempre minori^[653]. L'ultima «notte dei fuochi» si sarebbe accesa il 3 marzo del 1980 e sarebbe stata accompagnata anche da un attentato intimidatorio – una sventagliata di mitra – contro la stazione di polizia dove lavorava il commissario Alfredo Albanese, stretto collaboratore del giudice Calogero. Il commissario sarebbe stato ucciso due mesi più tardi dalle Brigate Rosse, proprio a causa, secondo quanto avrebbe affermato più tardi un pentito, Antonio Savasta, delle indagini che aveva svolto sull'Autonomia.

[1] Riflessioni generali su questo tema sono in Vittorio Mathieu, *La speranza nella rivoluzione*, Roma, Armando Editore, 1992 (1972) e Luciano Pellicani, *La società dei giusti*, Milano, Rcs, 1995.

[2] Alcune osservazioni di chi è stato parte in causa, sono nell'*Introduzione* a Progetto Memoria, *Le parole scritte*, Roma, Sensibili alle Foglie, 1996 (la casa editrice ha tra i suoi fondatori Renato Curcio).

[3] Per una rassegna degli studi su questo argomento, cfr. Michael R. Marrus, *L'Olocausto nella storia*, Bologna, il Mulino, 1994 (1987).

[4] Giovanni Fasanella e Claudio Sestieri con Giovanni Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 151-153.

[5] Demetrio Paolin, *Una tragedia negata. Il racconto degli anni di piombo nella narrativa italiana*, Nuoro, Il Maestrale, 2008. Su come quegli anni sono stati raccontati dal cinema, cfr. Christian Uva, *Schermi di piombo. Il terrorismo nel cinema italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

[6] *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto*, a cura di Giovanni Orsina e Gaetano Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005. Interessanti osservazioni sono in Barbara Armani, *Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, «Storica», n. 32, 2005.

[7] Palermo, Sellerio, 2009.

[8] *Tutto partì da Piazza fontana. Poi lanciammo la prima pietra*, intervista di Roberto Delera ad Adriano Sofri, «Corriere della Sera», 2 aprile 2004, p. 6.

[9] Sofri, *La notte che Pinelli*, cit., p. 212; su Valpreda, cfr. p. 83.

[10] *Venti anni di violenza politica in Italia 1969-1988. Cronologia ed analisi statistica*, t. 1, a cura di Carlo Schaerf, Giuseppe De Lutiis, Alessandro Silj, Francesco Carlucci, Emilio Bellucci e Stefania Argentieri, Roma, Università degli Studi La Sapienza, 1992.

[11] Torna più volte su questi temi Giovanni Moro, *Anni Settanta*, Torino, Einaudi, 2007, ma cfr. anche Remo Bodei, *Il rosso, il nero, il grigio: il colore delle moderne passioni politiche*, in *Storia delle passioni*, a cura di Silvia Vegetti Finzi, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 330-331.

[12] Italo Calvino, *La «belle époque» inaspettata* (1961), in *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Torino, Einaudi, 1980, p. 73.

[13] Italo Calvino, *I beatniks e il «sistema»* (1962), ivi, pp. 75-76.

[14] Citato in Friedrich Pollock, *Automazione. Dati per la valutazione delle conseguenze economiche e sociali*, Torino, Einaudi, 1956, p. 17.

[15] Calvino, *I beatniks e il «sistema»*, cit., pp. 75-76.

[16] Jacques Ellul, *La tecnica, rischio del secolo*, Milano, Giuffrè, 1969 (1954), pp. 414-426.

[17] Elvio Fachinelli, *Il desiderio dissidente*, «Quaderni piacentini», n. 33, febbraio 1968, p. 76.

[18] Allen Ginsberg, *Howl!*, in *The Beat Book. Poesie e prose della Beat generation*, a cura di Anne Waldman, Milano, il Saggiatore, 1996, pp. 84-85. Per una messa a punto della categoria di «generazione», che mi troverò spesso ad utilizzare, cfr. il fascicolo *Generazioni* della rivista «Parolechiave», n. 16, aprile 1998.

[19] Su questi temi, cfr. Luisa Mangoni, *Una crisi di fine secolo. Italia e Francia tra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985.

[20] Un'affascinante ricostruzione di questo percorso è in Stephen Kern, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1995 (1983).

[21] Cfr. Werner Sombart, *Il socialismo tedesco*, Firenze, Vallecchi, 1941 (1934), pp. 13-41. Cfr. anche Michela Nacci, *Pensare la tecnica. Un secolo di incomprensioni*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

[22] L'espressione è di Arthur Herman, *The Idea of Decline in Western History*, New York, Free Press, 1997; i richiami sono alle opere di Joris-Karl Huysmans, *Controcorrente*, Milano, Garzanti, 1992 (1884); Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, Milano, Dall'Oglio, 1980 (1923); e Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, Torino, Einaudi, 1990 (1930-1933).

[23] Cfr. Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 10 ss. e, per un quadro europeo di lungo periodo, George L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza, 1996 (1982), e Id., *L'immagine dell'uomo*, Torino, Einaudi, 1997 (1996).

[24] Herbert G. Wells, *Il risveglio del dormiente*, Milano, Mursia, 1966 (1898), le citazioni sono alle pp. 4, 115 e 42. Gli altri testi sono Emilio Salgari, *Le meraviglie del 2000*, Milano, Fabbri, 1968 (1907); Edward Bellamy, *L'avvenire!? Uno sguardo retrospettivo dal 2000 ai nostri giorni*, Genova, Donath, 1891 (1890); George Orwell, 1984, Milano, Mondadori, 2002 (1949).

[25] Georg Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, in Id., *Ventura e sventura della modernità. Antologia degli scritti sociologici*, a cura di Pasquale Alfieri ed Enzo Rutigliano, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; dello stesso autore cfr. anche *Filosofia del denaro*, a cura di Alessandro Cavalli e Lucio Perucchi, Torino, Utet, 1984.

[26] Cfr. Peter Gay, *Il secolo inquieto. La formazione della cultura borghese (1815-1914)*, Roma, Carocci, 2002, pp. 143-154. Per Baudelaire, cfr. Marshall Berman, *L'esperienza della modernità*, Bologna, il Mulino, 1985 (1982), p. 179.

[27] La prima citazione è in Ernst Nolte, *Nietzsche e il nietzscheanesimo*, Firenze, Sansoni, 1991 (1990), p. 316, la seconda in Emil Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 1932, p. 188. Un'articolata trattazione di questi temi è in Michela Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni '30*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

[28] Un'ampia riflessione su questi temi è in Roger Griffin, *Modernism and Fascism. The Sense of a Beginning under Mussolini and Hitler*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2007.

[29] Theodore Roszak, *La nascita di una controcultura. Riflessioni sulla società tecnocratica e sulla opposizione giovanile*, Milano, Feltrinelli, 1971 (1968), pp. 253-256 e 291.

[30] Sull'entropia, cfr. Pier Paolo Pasolini, *Contro i capelli lunghi* (1973), ora in *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 2005, p. 7 e la *Prefazione* di Alfonso Belardinelli. Su questi temi, lo scrittore sarebbe tornato in numerose occasioni, cfr. ivi, pp. 16 e 19, e anche Id., *Lettere luterane*, Torino, Einaudi, 1976.

[31] Adriano Sofri, *La notte che Pinelli*, Palermo, Sellerio, 2009, pp. 214-215.

[32] Calvino, *I beatniks e il «sistema»*, cit., p. 78 e *La sfida al labirinto* (1962), ivi, p. 93.

[33] Jerry Rubin, *Fallo! Il più sovversivo resoconto della contestazione americana degli anni Sessanta*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2008 (1970), p. 115.

[34] Patrizio Peci, *Io l'infame*, Premessa di Luca Telese, Prefazione di Giordano Bruno Guerri,

Milano, Sperling & Kupfer, 2008 (1983), p. 55.

[35] Sul revisionismo di Bernstein e le accese polemiche che lo accompagnarono, cfr. *Riforme e rivoluzione nella dottrina e nell'azione della socialdemocrazia tedesca*, in *Riforme e rivoluzione nella storia contemporanea*, a cura di Guido Quazza, Torino, Einaudi, 1977, e sulla sua rielaborazione da parte di Sorel, cfr. Zeev Sternhell, Mario Sznajder, Maia Asheri, *Nascita dell'ideologia fascista*, Milano, Baldini & Castoldi, 1993 (1989), pp. 53-128.

[36] Umberto Eco, *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani, 1984 (1964). Una discussione sulle contraddizioni delle visioni *tecnologico-idilliache* del capitalismo contemporaneo è in Raniero Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, «Quaderni rossi», n. 1, settembre 1961 (i suoi saggi apparsi su «Quaderni rossi» furono successivamente raccolti in Id., *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, a cura di Dario Lanzardo, Milano, Sapere Edizioni, 1972).

[37] Friedrich Pollock, *Automazione. Dati per la valutazione delle conseguenze economiche e sociali*, Torino, Einaudi, 1956, in particolare pp. 116-119; il libro ebbe una grande risonanza in quegli anni.

[38] La prima citazione è di Giairo Daghini in *Gli operaisti. Autobiografie di cattivi maestri*, a cura di Guido Borio, Francesca Pozzi e Gigi Roggero, Roma, DeriveApprodi, 2005, p. 114, la seconda di Riccardo Lombardi in *Riforme e rivoluzione dopo la seconda guerra mondiale*, in *Riforme e rivoluzione*, cit., pp. 319-321.

[39] Una sintesi, con gli occhi di allora, degli obiettivi e della storia dei «Quaderni rossi» è nella presentazione di Edoarda Masi, *Quaderni Rossi. Uno strumento di lavoro politico collettivo*, ristampa anastatica della rivista, Milano, Sapere Edizioni, 1970 (ora disponibile anche in Dvd, Roma, Sapere 2000 Edizioni Multimediali, 2008).

[40] *VIII Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni (Roma, 22-26 giugno 1956)*, Roma, Editori Riuniti, 1957; la citazione è a p. 912.

[41] *XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1956, p. 12.

[42] Eugenio Scalfari, *Rapporto sul neocapitalismo in Italia*, Bari, Laterza, 1961, p. 12.

[43] Vittorio Foa, *Questo Novecento*, Torino, Einaudi, 1996, p. 285.

[44] Cfr. *L'operaismo degli anni Sessanta*, da «Quaderni rossi» a «Classe Operaia», a cura di Giuseppe Trotta e Fabio Milana, Roma, DeriveApprodi, 2008, pp. 63-65 e *Gli operaisti*, cit., che è una sorta di autobiografia collettiva del gruppo. La ricostruzione del percorso di Panzieri è nell'*Introduzione* al volume che raccoglie i suoi scritti, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 8-78.

[45] Raniero Panzieri, Lucio Libertini, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, «Mondo Operaio», n. 2, febbraio 1958.

[46] Mario Tronti, *Noi operaisti*, in *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., pp. 11 ss.

[47] Alberto Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1649-1650.

[48] Cfr. Giuseppe Berta, *Mirafiori*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 45.

[49] Dino De Palma, Vittorio Rieser, Edda Salvadori, *L'inchiesta alla Fiat nel 1961*, «Quaderni rossi», n. 5, aprile 1965, pp. 214-216. Per un quadro d'insieme, cfr. Bruno Trentin, *Ideologie*

del neocapitalismo, Roma, Editori Riuniti, 1962.

[50] Citato in Dario Lanzardo, *La rivolta di piazza Statuto*. Torino, luglio 1962, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 75.

[51] De Palma, Rieser, Salvadori, *L'inchiesta alla Fiat nel 1961*, cit., pp. 221-223. Su come la preoccupazione di comprendere gli effetti etici e politici della modernizzazione tecnologica occupasse grande spazio nel dibattito pubblico italiano e internazionale del decennio, cfr., in una rivista sempre di ambito operaista, le rassegne di Giangiorgio Pasqualotto, *Ideologia e tecnologia*, «Contropiano», n. 3, settembre-dicembre 1970, pp. 602-615, e Id., *Teoria dello sviluppo e ideologia dell'integrazione*, ivi, n. 3, settembre-dicembre 1971, pp. 679-689.

[52] Mario Tronti, *La fabbrica e la società*, «Quaderni rossi», n. 2, giugno 1962, p. 24.

[53] Raniero Panzieri, *Le lotte dei giovani e i compiti del movimento operaio*, in Id., *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 121-123, e Mario Tronti, *Il piano del capitale*, «Quaderni rossi», n. 3, giugno 1963, pp. 52-53.

[54] Alberto Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, «Quaderni rossi», n. 2, giugno 1962, p. 119. La citazione di Lukács è in Steve Wright, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Roma, Edizioni Alegre, 2008 (2002), p. 61.

[55] Cfr. Antonio Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, a cura di Paolo Pozzi e Roberta Tomassini, Verona, Ombre Corte, 2007 (1979).

[56] Italo Calvino, *L'antitesi operaia* (1964), in *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 104-105.

[57] *Perché lotta di classe*, citato in Liliana Lanzardo e Massimo Vetere, *Interventi politici contro la razionalizzazione capitalistica*, «Quaderni rossi», n. 6, maggio-dicembre 1965, p. 80 e Vittorio Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, «Quaderni rossi», n. 1, settembre 1961, p. 7.

[58] Citato in *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., p. 131.

[59] Giorgio Amendola, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la liberazione*, in *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del Convegno di Roma 23-25 marzo 1962*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 203-213.

[60] Mario Tronti: *intervento conclusivo al seminario di Santa Severa*, aprile 1962, in *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., p. 166.

[61] Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine*, cit., pp. 65-66.

[62] *Intervento di Lucio Magri*, in *Tendenze del capitalismo italiano*, cit., vol. I, pp. 327-333. Sul superamento della «lotta di classe fondata su motivi di "ventre"», cfr. anche Edoarda Masi, *Rivoluzione nel Viet-nam e movimento operaio occidentale*, «Quaderni rossi», n. 6, maggio-dicembre 1965, p. 374.

[63] Tronti, *La fabbrica e la società*, cit., pp. 26-27, e Alberto Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, «Quaderni rossi», n. 2, giugno 1962, pp. 125-126.

[64] Pollock, *Automazione*, cit., pp. 22-23.

[65] Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, cit., pp. 16-17.

[66] Jacques Ellul, *La tecnica rischio del secolo*, Milano, Giuffrè, 1969 (1954), p. 140, e Hannah

Arendt, *Sulla violenza*, Parma, Guanda, 1996 (1969), pp. 40 e 88. Sul tema, cfr. anche Umberto Cerroni, *Tecnica e libertà*, Bari, De Donato, 1970.

[67] Raniero Panzieri, *Relazione sul neocapitalismo*, in Id., *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 225-226.

[68] Tronti, *La fabbrica e la società*, cit., pp. 28-31 (il corsivo è mio), e Mario Tronti: *intervento conclusivo al seminario di Santa Severa*, cit., pp. 166-167.

[69] Dino De Palma, *Due alternative dell'azione sindacale*, «Quaderni rossi», n. 1, settembre 1961, p. 188. Una ricostruzione di questo percorso, acceleratosi alla fine degli anni '40, è in *Relazione di R. Alquati sulle «forze nuove» (Convegno del PSI sulla FIAT – gennaio 1961)*, ivi, e Id., *Composizione del capitale e forza lavoro alla Olivetti*, ivi, n. 3, giugno 1963.

[70] Introduzione, in *Gli operaisti*, cit., p. 12.

[71] Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine*, cit., pp. 54-56 e 158-159; Id., *Relazione sul neocapitalismo*, cit., p. 173.

[72] Pino Ferraris, *Giornali politici nelle fabbriche del biellese*, «Quaderni rossi», n. 5, aprile 1965, pp. 34-35.

[73] Cfr. Lanzardo e Vetere, *Interventi politici contro la razionalizzazione capitalistica*, cit., pp. 101-102.

[74] Così la testimonianza di un operaio, in Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, p. 37, ma anche Berta, *Mirafiori*, cit., pp. 50 ss.

[75] Ferraris, *Giornali politici nelle fabbriche del biellese*, cit., pp. 37-38.

[76] Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine*, cit., pp. 64 ss.

[77] *Relazione di R. Alquati sulle «forze nuove»*, cit., in particolare, pp. 229-237 e, per il Pci, Adalberto Minucci, Ugo Pecchioli, *La «razionalizzazione» monopolistica e la funzione dirigente della classe operaia*, in *Tendenze del capitalismo italiano*, cit., vol. II, pp. 569-573.

[78] Guido Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di Eugenio Scalfari, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 11-12.

[79] Cfr., ad esempio, Gabriele Lolli, *Rivendicazioni ed elemento politico nello sciopero alla Lancia*, «Quaderni rossi», n. 2, giugno 1962.

[80] Citato in Dario Lanzardo, *Intervento socialista nella lotta operaia*, ivi, n. 5, aprile 1965, p. 1, che presenta anche il questionario elaborato da Marx.

[81] Romano Alquati, *Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti*, ivi, n. 2, giugno 1962, p. 88 e a proposito del metodo seguito, in particolare pp. 74-75.

[82] Stefano Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 17, e Wright, *L'assalto al cielo*, cit., pp. 40-45. Per una testimonianza interna, cfr. anche De Palma, Rieser, Salvadori, *L'inchiesta alla Fiat nel 1961*, cit., pp. 219 ss., che si sofferma sul percorso seguito per definire l'impianto metodologico dei ricercatori della rivista.

[83] Giovanni Alasia, *Alcuni dati sulle lotte sindacali a Torino 1960-1961*, «Quaderni rossi», n. 1, settembre 1961, pp. 152-153.

[84] Cfr., ad esempio, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, a cura di Franco Alasia e Danilo Montaldi, Milano, Feltrinelli, 1960, e Goffredo Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli, 1964.

[85] *Relazione di R. Alquati sulle «forze nuove»*, cit., pp. 221-240. Di Serge Mallet cfr. *La nuova classe operaia*, Torino, Einaudi, 1970 (1963).

[86] Cfr. *Gli operaisti*, cit., p. 26.

[87] Nanni Balestrini, *Vogliamo tutto: romanzo*, Milano, Feltrinelli, 1971, poi Roma, DeriveApprodi, 2004.

[88] Mario Tronti, *Alcune domande sullo sciopero-Fiat*, «Problemi del Socialismo», nn. 7-8, luglio-agosto 1962, p. 650.

[89] Questa prospettiva fu approfondita, in particolare, da Mario Tronti in *Lenin in Inghilterra*, «Classe operaia», a. I, n. 1, 1964.

[90] Tronti, *Il piano del capitale*, cit. Per i dati sulla classe operaia, cfr. Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1974, in particolare p. 156.

[91] Alberto Asor Rosa, Su «*Operai e capitale*» di Mario Tronti, «Giovane Critica», nn. 15-16, primavera-estate 1967, p. 34. Per Lanfranco Pace, cfr. Aldo Grandi, *La generazione degli anni perduti. Storia di Potere Operaio*, Torino, Einaudi, 2003, p. 8, e per Morucci il suo *Ritratto di un terrorista da giovane*, Casale Monferrato, Piemme, 1999, pp. 69-70. Ha usato la definizione «bibbia» Claudio Greppi in *Gli operaisti*, cit., p. 202.

[92] Mario Tronti, *Introduzione. La linea di condotta*, in *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 12 e 14. Queste parole sarebbero state riprese quasi alla lettera proprio da Morucci che, molti anni più tardi, avrebbe scritto: «Avevo appreso che non si poteva essere comunisti senza odiare, che chi capisce odia e chi non odia non capisce», citato in Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, p. 44.

[93] Sulla violenta reazione delle forze dell'ordine, cfr. Andrea Barbato, *Dovunque magliette a strisce*, «L'Espresso», a. VI, n. 29, 17 luglio 1960, pp. 6-7. Una valutazione degli incidenti come prova del rifiuto del «sistema» da parte dei giovani è in Danilo Montaldi, *Il significato dei fatti di luglio*, «Quaderni di Unità Proletaria», n. 1, 1960, ora in Id., *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Milano, Cooperativa Colibrì, 1994.

[94] Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, cit., p. 2.

[95] Sulla devianza giovanile, *Delinquenza e disadattamento minorile: esperienze rieducative*, a cura di Piero Bertolini, Bari, Laterza, 1964, e Aldo Franchini, Francesco Introna, *Delinquenza minorile: problemi medico-legali, psicologici e giuridico-sociali*, Padova, Cedam, 1961.

[96] Guido Piovene, *I giovani: perché si bruciano?*, «Epoca», n. 456, 28 giugno 1959, p. 26.

[97] Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1988, p. 366.

[98] Cfr. Federico Stame, *Sociologie del conflitto e integrazione*, «Classe e Stato», n. 1, autunno 1965, pp. 17-33, che fa riferimento, tra gli altri, a Seymour M. Lipset, *L'uomo e la politica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963 (1960); Lewis A. Coser, *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, Feltrinelli, 1967 (1956); Ralf Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1963 (1959); William Kornhauser, *The Politics of Mass Society*, New York, Free Press, 1959.

[99] Così Aris Accornero in *Alcune domande sullo sciopero-Fiat*, «Problemi del Socialismo», nn. 7-8, luglio-agosto 1962, pp. 632-633, dove erano intervistati vari personaggi del mondo politico e sindacale sulla genesi delle proteste alla Fiat.

[100] Cfr. le testimonianze operaie, insieme alla rassegna dei resoconti giornalistici, in Lanzardo, *La rivolta di piazza Statuto*, cit.

[101] Alberto Asor Rosa, *Tre giorni a Torino (7, 8 e 9 luglio 1962)*, «Cronache dei Quaderni rossi», settembre 1962, in particolare pp. 75-77 e 82-83.

[102] *Gli operaisti*, cit., p. 294; la frase a cui fa riferimento Tronti è tratta da Marx, *forza-lavoro, classe operaia*, in *Operai e capitale*, cit., p. 262.

[103] La quarta di copertina a cui faccio riferimento è quella del volume *Gli operaisti*, cit.

[104] Per le accuse del Pci sull'intervento di «provocatori di professione, fascisti, criminali e teppisti» al soldo dei padroni, cfr. gli articoli di Palmiro Togliatti, *Vittoria alla Fiat*, dai toni relativamente morbidi, e quello più duro di Paolo Spriano, *Dalla sfida di Valletta ai fatti di piazza Statuto*, «Rinascita», 14 luglio 1962, rispettivamente pp. 1 e 4. Sul disorientamento del gruppo dei Quaderni rossi, cfr. Lanzardo, *La rivolta di piazza Statuto*, cit., pp. 69-70, e per una valutazione interna dell'evento, Q.R., *Alcune osservazioni sui fatti di piazza Statuto*, «Cronache dei Quaderni rossi», settembre 1962 (il cui autore sembra fosse Goffredo Fofi). Su piazza Statuto come momento di nascita dell'*autonomia operaia*, cfr. Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli, 2003 (1988), p. 136.

[105] Cfr. Yannis Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra, 1960-1968*, Roma, Carocci, 1998. Per l'atteggiamento del Pci, cfr. Palmiro Togliatti, *Contro il governo Tambroni, contro la rinascita del fascismo*, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 12 luglio 1960, Roma, Seti, 1960, pp. 28-29. Per la posizione dei Qr, cfr. Il PSIUP nell'attuale situazione dei rapporti di classe, «Lettere dei Quaderni rossi», n. 11, suppl. a «Quaderni rossi», n. 5, 1965. Sul pontificato di Giovanni XXIII, cfr. Alberto Melloni, *Papa Giovanni. Un cristiano e il suo concilio*, Torino, Einaudi, 2009, e Daniela Saresella, *Dal Concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*, Brescia, Morcelliana, 2005.

[106] Federico Stame, *Contraddizione e rivoluzione*, «Classe e Stato», n. 4, dicembre 1967, pp. 4-5.

[107] Per le critiche all'Urss, cfr. Dario Lanzardo, *Note sul problema: sviluppo del capitale e rivoluzione socialista*, e, anche rispetto al modello cinese, Edoarda Masi, *Insegnamenti teorici del comunismo cinese*, entrambi in «Quaderni rossi», n. 6, maggio-dicembre 1965. Inoltre, cfr., sempre di Lanzardo, *I cinquant'anni della Rivoluzione d'Ottobre*, «Lettere dei Quaderni rossi», s.n., settembre 1967. Sull'incomprensione da parte di Lenin, e soprattutto di Stalin, degli effetti negativi del mito dell'efficienza produttiva sulla classe operaia, cfr. Saverio Caruso, *Utopia Tecnologica e Prassi Rivoluzionaria*, «Classe e Stato», n. 4, dicembre 1967.

[108] Raniero Panzieri, *Plusvalore e pianificazione. Appunti di lettura del Capitale*, «Quaderni rossi», n. 4, luglio 1964, pp. 258-260.

[109] Q.R. [in realtà, Raniero Panzieri], *Piano capitalistico e classe operaia*, ivi, n. 3, giugno 1963, pp. 5-6. Il n. 5 della rivista fu in gran parte dedicato proprio all'approfondimento della metodologia da seguire nelle inchieste operaie; sullo *Schema di intervista* da presentare agli operai, cfr. pp. 134-141.

[110] Lanzardo e Vetere, *Interventi politici contro la razionalizzazione capitalistica*, cit., pp. 55-56 e 59.

[111] Claudio Greppi, Alberto Pedrolli, *Produzione e programmazione territoriale*, «Quaderni

rossi», n. 3, giugno 1963, p. 98.

[112] Vance Packard, *I persuasori occulti*, Torino, Einaudi, 1989 (1957), pp. 8 e 220-221.

[113] «Zootecnia umana» è un'espressione usata da Angelo Mosso, citata in Michele Nani, *Fisiologia sociale e politica della razza latina. Note su alcuni dispositivi di naturalizzazione negli scritti di Angelo Mosso*, in *Studi sul razzismo italiano*, a cura di Alberto Burgio e Luciano Casali, Bologna, Clueb, 1996.

[114] Per la «società di vetro», cfr. Wolfgang Sofsky, *Saggio sulla violenza*, Torino, Einaudi, 1998 (1996), p. 14, e per lo «stato giardiniere», Zygmunt Bauman, *Modernità e Olocausto*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 30-31 e 161-162.

[115] *Intervento di Vittorio Foa*, in *Tendenze del capitalismo italiano*, cit., vol. I, p. 233. Il libro di Szilard fu pubblicato da Feltrinelli nel 1962 (ed. or. 1961).

[116] George Orwell, 1984, Milano, Mondadori, 1952 (1949), p. 62.

[117] Lanzardo e Vetere, *Interventi politici contro la razionalizzazione capitalistica*, cit., p. 60.

[118] Una sintesi delle richieste è in un volantino diffuso nel dicembre del 1965 da «Lotta di classe», riprodotto in Lanzardo e Vetere, *Interventi politici contro la razionalizzazione capitalistica*, cit., p. 102; la citazione di Marx è in «Classe operaia», suppl. al n. 6, giugno 1964, p. 1.

[119] Cfr. il volantino riprodotto in Lanzardo e Vetere, *Interventi politici contro la razionalizzazione capitalistica*, cit., pp. 127-128.

[120] Tronti, *Introduzione. La linea di condotta*, cit., pp. 18-19.

[121] Toni Negri, *Pipe-line. Lettere da Rebibbia*, Postfazione di Girolamo de Michele, Roma, DeriveApprodi, 2009 (1983), p. 90.

[122] Ivi, pp. 73-74.

[123] a[lberto] a[sor] r[osa], *Quattro note di "politica culturale"*, «Classe operaia», a. II, n. 3, maggio 1965, pp. 38-40 (i corsivi sono nel testo).

[124] Cfr. le testimonianze di Alberto Asor Rosa e Toni Negri in *Gli operaisti*, cit., pp. 59 e 242-245.

[125] Cfr., ad esempio, Federico Stame, *La pratica sociale*, «Giovane Critica», n. 14, 1967, pp. 21-26.

[126] Cfr. gli interventi di Vittorio Rieser nella primavera del 1962 e nel gennaio del 1963, in *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., pp. 176 e 264-265.

[127] Così in *Gli operaisti*, cit., p. 158 (il corsivo è nel testo).

[128] Cfr., ad esempio, *Che fare del sindacato?*, «Classe operaia», n. 1, gennaio 1964, p. 5, r[omano] a[lquati], *Lotta alla FIAT. Un aspetto recente della lotta: il "gatto selvaggio" negli scioperi delle fonderie e dell'aeritalia*, ivi.

[129] *Le organizzazioni storiche della classe operaia. Il sindacato*, ivi, n. 4-5, maggio 1964.

[130] Giovanni Mottura, *Note per un lavoro politico socialista*, «Quaderni rossi», n. 5, aprile 1965, pp. 63-64 e la *Relazione di Vittorio Rieser al seminario del 17-18 aprile 1965 – Torino*,

«Notizie e documenti di lavoro», aprile 1965, poi in «Cronache» e «Appunti» dei Quaderni rossi», pp. 237-238 e 242-243.

[131] Tronti, *Marx, forza-lavoro, classe operaia*, cit., pp. 250-251.

[132] Toni Negri, *Cosa fare?*, «Il Progresso Veneto», n. 46, 18 settembre 1962, ora in *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., pp. 236-237.

[133] Tronti, *Il piano del capitale*, cit., pp. 67-72.

[134] Tronti, *la rivoluzione copernicana*, 27 maggio 1963, in *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., pp. 290-300. La citazione di Panzieri è tratta da *Intervento alla riunione della redazione «Quaderni Rossi – Cronache Operaie»*, in Id., *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 301-304.

[135] m[ario] t[ronti], *Lenin in Inghilterra*, «Classe operaia», n. 1, gennaio 1964, p. 20.

[136] *Ibid.*

[137] Asor Rosa, *Su «Operai e capitale» di Mario Tronti*, cit.

[138] m[assimo] p[aci], *Europa centro-sinistra. La trasformazione delle istituzioni politiche nel passaggio al livello del capitale sociale: l'esempio di europa e stati uniti*, «Classe operaia», n. 2, febbraio 1964, pp. 9-10.

[139] *In Francia*, ivi, p. 5; per gli altri paesi, cfr. *In Belgio, Alla Ford inglese, I metallurgici tedeschi, Lotta in Spagna*, ivi, pp. 2-8. Un quadro generale è in Detlev Albers, Werner Goldschmidt, Paul Oehlke, *Lotte sociali in Europa, 1968-1974*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

[140] t[oni] n[egri], *Operai senza alleati*, «Classe operaia», n. 3, marzo 1964, p. 18; l'intero numero della rivista era dedicato all'esame delle lotte dei «produttori» esterni alla fabbrica: braccianti, edili, portuali, ecc.

[141] Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Milano, Edizioni Oriente, 1966.

[142] s[ergio] t[rieste], *Lotta in Europa*, «Classe operaia», n. 2, febbraio 1964, p. 20.

[143] Cfr. *L'esperienza di lotta degli operai americani*, ivi, suppl. al n. 6, giugno 1964, p. 3, che ricostruiva la comparsa negli Usa, nel corso del 1955, di questa forma di sciopero.

[144] m[ario] t[ronti], *1905 in Italia*, ivi, n. 8-9, settembre 1964, pp. 15, ma anche, tra i tanti, *La risposta operaia c'è*, ivi, n. 1, 1965.

[145] Cfr. gli appunti presi da Rita Di Leo nel corso di una riunione del 1965, *Per una storia di Classe Operaia. Intervista a Rita di Leo*, a cura di Giuseppe Trotta, «Bailamme. Rivista di spiritualità e politica», n. 26, giugno-dicembre 2000, pp. 267-269 nota 16 e p. 275.

[146] a[lberto] n[orfi], *Manca l'organizzazione di classe*, «Classe operaia», n. 1, 1965, pp. 3-4; cfr. anche l'opuscolo *XI Congresso del PCI: nascita di una forza nuova*, Milano, Classe operaia, s.d. (ma 1965), in particolare *Liquidiamo i liquidatori*, pp. 24-26.

[147] m[ario] t[ronti], *Classe e partito*, «Classe operaia», n. 10-12, dicembre 1964, pp. 2-5.

[148] Tronti, *Noi operaisti*, cit., pp. 11-39.

[149] Tronti, *Marx, forza-lavoro, classe operaia*, cit., p. 254 e Id., *Classe e partito*, cit., pp. 2-3.

[150] Tronti, *Noi operaisti*, cit., p. 58.

[151] Per la prima citazione, m[ario] t[ronti], *Classe e partito*, cit., p. 4 (il corsivo è nel testo) e, sulla potenza eversiva, l'opuscolo *XI Congresso del PCI: nascita di una forza nuova*, cit., p. 8.

[152] m[ario] t[ronti], *Classe e partito*, cit., pp. 5-6 (il corsivo è nel testo). Per una posizione più cauta su questa prospettiva, cfr. i suoi interventi di qualche mese successivi, *Fronte unico contro la socialdemocrazia e Non è l'ora della socialdemocrazia. È l'ora di batterla per la prima volta da sinistra*, registrazione della conferenza tenuta il 2 aprile al Centro «Giovanni Francovich», entrambi in «Classe operaia», a. III, n. 1, maggio 1966.

[153] Cfr. gli editoriali del primo e del secondo numero, pubblicati il 20 febbraio 1967 (non 1966, com'era scritto per errore) e l'8 marzo, che apparvero come supplementi a «Lotta di classe», il giornale degli operai della Olivetti di Ivrea di cui era direttore responsabile Salvatore Sechi. Il primo numero ebbe una tiratura di 3 mila copie.

[154] La lettera di Sofri è in *Il dibattito di Rinascita – Lotta di classe e riunificazione politica*, «Rinascita», n. 46, 21 novembre 1964, a. 21, p. 27.

[155] Cfr. Un gruppo di militanti del Pci, *Ai compagni del P.C.I.*, «Lettere dei Quaderni rossi», n. 10, suppl. a «Quaderni rossi», n. 5, 1965.

[156] Adriano Sofri, *Per una politica comunista (contributo al dibattito per l'XI Congresso del PCI)*, pp. 23-40, ora in *Adriano Sofri, il '68 e il Potere operaio pisano*, introduz. di Luciano Della Mea, a cura di Roberto Massari, Bolsena, Massari, 1998, pp. 23-40, e Massimo Michelucci, *Alle origini de Il Potere Operaio Toscano. L'espulsione di Augusto Puccetti e Adriano Sofri dal PCI di Massa nel gennaio del 1966*, ivi, p. 61. Sul Pci come partito di massa piuttosto che operaio, cfr. Giorgio Galli, *Storia del Pci*, Milano, Bompiani, 1976 (1953), pp. 282 ss.

[157] *Tessili: superare la sconfitta del contratto*, «Il Potere operaio», n. 3, 3 luglio 1967, p. 1, e *FIAT: la lezione della lotta*, ivi, n. 12, 11 maggio 1968, p. 1.

[158] *Un operaio Olivetti si è buttato sotto un treno*, ivi, n. 2, 7 giugno 1967, p. 6, ma anche *Nuovo Pignone. Chi è in crisi, l'azienda o gli operai?*, ivi, n. 8, 20 dicembre 1967, p. 1, *Cos'è un "omicidio bianco"*, ivi, n. 16, 26 ottobre 1968, p. 3 e *La Marzotto in lotta per il contratto dei tessili*, ivi, 30 marzo 1967, p. 1.

[159] *A proposito della Rivoluzione culturale cinese*, ivi, p. 2 e *Le "splendide" giornate RIV*, ivi, n. 3, 3 luglio 1967, p. 4.

[160] *I cottimacci suoi. Riflessioni sulla lotta della Olivetti*, ivi, n. 1, 10 maggio 1967, p. 2 e *La «Voce Operaia» della Fiat di Torino*, ivi, n. 2, 7 giugno 1967, p. 4, ma anche *Appunti sul lavoro di fabbrica del «Potere operaio»*, «Nuovo impegno», nn. 9/10, agosto 1967-gennaio 1968.

[161] Per la prima citazione, *I cottimacci suoi*, cit., p. 2; per la seconda, *La Olivetti all'80 per cento*, «Il Potere operaio», n. 5, 30 settembre 1967, p. 1.

[162] Ivi, 8 marzo 1967, p. 1. Recenti e drammatiche testimonianze dei lavoratori e dei loro familiari sulle condizioni di lavoro negli anni '60 e '70 sono nella cronaca di Massa del quotidiano «Il Tirreno», 21 luglio 2009.

[163] *RIV: ancora insoddisfatto il dio cuscinetto*, «Il Potere operaio», n. 5, 30 settembre 1967, p. 2. Fra i tanti articoli che accusavano i «padroni» di spendere i soldi degli operai per condurre una vita lussuosa, cfr. *Dalmine: il gusto di farsi sfruttare*, ivi, p. 4, e *Piaggio di Pisa: integrazione col doppio lavoro*, ivi, 11 maggio 1969, p. 3. Sulla difficile realtà della grande fabbrica di pneumatici, Piero Bolchini, *La Pirelli: operai e padroni*, Roma, Samonà e Savelli, 1967, pp. 89 ss.

[164] Una rivisitazione delle ragioni dell'esplosione di violenza nei quartieri neri è in Abraham H. Miller and Emily Schaen, *Democracy and Black Riots: Rethinking the Meaning of Political Violence in Democracy*, in *The Democratic Experience and Political Violence*, edited by David C. Rapoport and Leonard Weinberg, London and Portland, Frank Cass, 2001.

[165] H. Rap Brown, *Abbiamo incendiato Detroit e messo in allarme l'America*, «Open City» (Los Angeles), 17 agosto 1967, in *Le voci degli hippies*, a cura di Jerry Hopkins, Bari, Laterza, 1969 (1968), pp. 262-271. Per una ricostruzione di quell'esperienza, cfr. Roberto Giammanco, *Black Power. Potere Negro. Analisi e testimonianze*, Bari, Laterza, 1967 e *Il Black Power in azione*, a cura di Floyd B. Barbour, Milano, Sugar, 1969. Una bella raccolta della loro produzione iconografica è in *Black Panther. The Revolutionary Art of Emory Douglas*, edited by Sam Durant, New York, Rizzoli International, 2007.

[166] Jerry Rubin, *Fallo! Il più sovversivo resoconto della contestazione americana degli anni Sessanta*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2008 (1970), pp. 66-67.

[167] RIV: *ancora insoddisfatto il dio cuscinetto*, «Il Potere operaio», n. 5, 30 settembre 1967, p. 2. Fra i tanti articoli contro la vita lussuosa dei padroni, cfr. *Dalmine: il gusto di farsi sfruttare*, ivi, n. 5, 30 settembre 1967, p. 4, e *Piaggio di Pisa: integrazione col doppio lavoro*, ivi, n. 12, 11 maggio 1969, p. 3.

[168] Quest'ultima citazione è in *Lo sfruttamento di "classe" al Nuovo Pignone*, ivi, 8 marzo 1967, p. 4; quella precedente, in *Intervento di un gruppo di operai al "Nuovo Pignone"*, ivi, n. 2, 7 giugno 1967, p. 3.

[169] *Turnisti e giornalieri in una sola lotta contro il padrone Solvay*, ivi, n. 1, 1-10 maggio 1967, p. 1.

[170] *Per un movimento politico di massa. Raccolta di documenti della lotta di classe e del lavoro politico alla Fiat*, a cura dei gruppi di lavoro del Psiup torinese, Torino, Musolini, 1969, pp. 89 e 100 e *e alla Vis?*, «Il Potere operaio», 30 marzo 1967, p. 3.

[171] RIV: *strappiamo le nostre catene*, «Il Potere operaio», n. 8, 20 dicembre 1967, p. 2 (il corsivo è mio), e *Clima bestiale al Nuovo Pignone*, ivi, n. 9, 30 gennaio 1968, p. 4. Cfr. anche *Nel sabotaggio continua la lotta e si organizza l'unità*, «Gatto Selvaggio. Giornale di lotta degli operai della Fiat e della Lancia», luglio 1963, riprodotto in *L'operaismo degli anni Sessanta, da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, a cura di Giuseppe Trotta e Fabio Milana, Roma, DeriveApprodi, 2008, pp. 310-311. Questo giornale era nato in particolare grazie all'opera di Romolo Gobbi e Romano Alquati.

[172] *La fabbrica diffusa*, Milano, Collettivo editoriale Librirossi, 1977, p. 99.

[173] *I Sindacati clandestini in U.S.A.*, «Il Potere operaio», n. 6, 26 ottobre 1967, p. 5.

[174] Per una vivace ricostruzione dei consumi giovanili di quegli anni, cfr. Emanuela Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2008, e, per un quadro internazionale, Victoria De Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Torino, Einaudi, 2006.

[175] [Adriano Sofri], *Il Vietnam e noi*, «Il Potere operaio», n. 2, 7 giugno 1967, p. 1.

[176] Frantz Fanon, *I dannati della terra, Prefazione* di Jean-Paul Sartre, Torino, Einaudi, 1962 (1961), pp. 28-29, 68-69 e 73-74.

[177] Rispettivamente, [Adriano Sofri], *Il Vietnam e noi*, cit., p. 1, e *La guerra di popolo vince nel Vietnam*, «Il Potere operaio», n. 15, 6 settembre 1968, p. 2.

[178] [Adriano Sofri], *Pisa, Torino, Napoli: divampa la lotta di classe*, «Il Potere operaio», n. 11,

15 aprile 1968, p. 1, e *I muri di Parigi*, a cura di Francesca Lucco e Gaetano Pesce, Marsilio, Padova, 1968, p. 19.

[179] Sergio Segio, *Una vita in prima linea*, Milano, Rizzoli, 2006, p. 63.

[180] [Adriano Sofri], *Pisa, Torino, Napoli*, cit., p. 1.

[181] *Distruggiamo il nemico comune*, «Il Potere operaio», n. 5, 30 settembre 1967, p. 2. Sulla nascita della contestazione a livello internazionale, cfr. *New World Coming. The Sixties and the Shaping of Global Consciousness*, edited by Karen Dubinsky, Catherine Krull, Susan Lord, Sean Mills, Scott Rutheford, Toronto, Between the Lines, 2009.

[182] Cfr. *Ernesto Che Guevara*, ma anche *Creare due, tre, molti Vietnam e Il socialismo e l'uomo nuovo*, «Il Potere operaio», n. 6, 26 ottobre 1967, p. 2.

[183] Ernesto Che Guevara, *Lettere scelte*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996, p. 21, e Id., *Diario del Che in Bolivia*, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 185. Per *Addio Che*, cfr. Diego Giachetti, *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, Pisa, Bfs, 2002, p. 201.

[184] *L'Unione Sovietica la Fiat e gli operai*, «Il Potere operaio», 8 marzo 1967, p. 3, e *Ribellione e lotta di classe nell'Europa orientale*, ivi, n. 11, 15 aprile 1968, p. 3.

[185] *La Cecoslovacchia e la nostra lotta per il socialismo*, «Nuovo impegno», n. 14-15, novembre 1968-aprile 1969 e, sulla perdita di prestigio dell'Urss, cfr. *Nel 50° anniversario della Rivoluzione d'ottobre*, «Il Potere operaio», n. 7, 21 novembre 1967, p. 2.

[186] Così in occasione di una discussione di Pot sul tema dell'organizzazione nel settembre del 1968, riprodotto in «Giovane Critica», n. 19, inverno 1968-1969, pp. 18-21.

[187] Cfr. *Appunti sul lavoro di fabbrica del Potere operaio*, cit., p. 120.

[188] Oltre ai testi già citati, cfr. Herbert Marcuse, *Eros e civiltà*, Torino, Einaudi, 1968 (1955); David Riesman, *La folla solitaria*, Bologna, il Mulino, 1999 (1961); William H. Whyte, *L'uomo dell'organizzazione*, Torino, Einaudi, 1960 (1956); Charles Wright Mills, *Colletti bianchi. La classe media americana*, Torino, Einaudi, 1966 (1951).

[189] *Il denaro è il vero nemico della rivoluzione di Castro*, «Panorama», a. VII, 4 gennaio 1968, p. 26.

[190] *Citazioni del presidente Mao Tse-tung. Il libro delle guardie rosse*, Milano, Feltrinelli, 1973 (1967), pp. 83-84, e *A proposito della Rivoluzione culturale cinese*, «Il Potere operaio», 30 marzo 1967, p. 2, e *Ancora sulla rivoluzione culturale*, ivi, n. 1, 10 maggio 1967, p. 2.

[191] *Lotta di classe in Europa*, «Il Potere operaio», n. 8, 20 dicembre 1967, p. 2. Sulla costante del pericolo fascista, cfr. Ernesto Galli della Loggia, *La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia come elemento strutturale della lotta politica nell'Italia repubblicana*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di Loreto Di Nucci e Ernesto Galli della Loggia, Bologna, il Mulino, 2003.

[192] [Adriano Sofri], Editoriale, s.t., «Il Potere operaio», n. 3, 3 luglio 1967, p. 1. Sulle leggi speciali in vari paesi europei, e in particolare in Italia e Germania, cfr. i contributi nella sezione *Protesta sociale e violenza politica in Italia e nella Germania federale negli anni Sessanta e Settanta del Novecento*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico* in Trento, XXXIV, 2008.

[193] *Per un secondo fronte nel medio-oriente*, «Il Potere operaio», n. 3, 3 luglio 1967, p. 2.

[194] Sono frasi di Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2009, pp. 71-75.

[195] *Un Regime sifarista*, «Il Potere operaio», n. 10, 13 marzo 1968, p. 4. L'articolo da cui partì lo scandalo era di Lino Jannuzzi, *Complotto al Quirinale*, «L'Espresso», n. 20, 14 maggio 1967, p. 3. Una raccolta di articoli e documenti è in Roberto Martinelli, *SIFAR. Gli atti del processo De Lorenzo* - «L'Espresso», Milano, Mursia, 1968.

[196] [Gian Mario Cazzaniga], Editoriale, s.t., «Il Potere operaio», n. 5, 30 settembre 1967, p. 4.

[197] *Studenti e operai nelle piazze e nelle fabbriche, apprendono dal capitalismo la stessa lezione: la violenza*, ivi, n. 7, 21 novembre 1967, p. 1.

[198] Una riproduzione parziale del documento è in *Adriano Sofri, il '68 e il Potere operaio pisano*, cit., pp. 216-236.

[199] [Cesare Moreno], *Registri & manganelli*, «Il Potere operaio», n. 9, 30 gennaio 1968, p. 1, oltre a *Scuola, selezione di classe*, ivi, n. 10, 13 marzo 1968, p. 4, e a [Adriano Sofri], *Pisa, Torino, Napoli*, cit., p. 1. Cfr. inoltre l'opuscolo *La scuola e gli studenti. Come la scuola discrimina e prepara gli schiavi del sistema capitalistico. Come li predispone ad accettare di esserlo. Come addestra i loro futuri oppressori*, Milano, Feltrinelli, 1968, redatto da militanti di Pot.

[200] Cfr. il volantino, prodotto dopo gli incidenti, *Continuiamo la lotta. La protesta alla Bussola: un episodio goliardico o un giusto momento di lotta?* (poi riprodotto in «Monthly Review», ed. it., n. 1-2, gennaio-febbraio 1969, pp. 2, 42-46). Una raccolta di documenti è in *I fatti della Bussola: i volantini, i testimoni, la polizia, le reazioni politiche*, «Quindici», n. 16, marzo 1969, pp. 9-14.

[201] Cfr. Donatella della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 32-33.

[202] *Ieri e oggi alla Solvay*, «Il Potere operaio», n. 3, 3 luglio 1967, p. 1, e *Lotta di classe in Europa*, ivi, n. 8, 20 dicembre 1967, p. 2 (il corsivo è mio).

[203] *Lotte in Francia*, ivi, n. 13, 11 giugno 1968, p. 1, e [Gian Mario Cazzaniga], *Lotte sociali in Europa e prospettiva Rivoluzionaria*, ivi, n. 13, 11 giugno 1968, p. 1. La metafora della «scintilla», frequente negli scritti dell'estrema sinistra, aveva trovato una sua legittimazione teorica in un testo di Mao Tse-tung, *Una scintilla può provocare l'incendio*, in Id., *Scritti scelti*, Roma, Edizioni di Rinascita, 1956, vol. I, pp. 144-156.

[204] Alcuni degli interventi furono riprodotti in «Giovane Critica», n. 19, inverno 1968-1969; quello di Sofri è alle pp. 21-30. Una ricostruzione generale è in Luigi Bobbio, *Storia di Lotta continua*, Milano, Feltrinelli, 1988 (1979), pp. 29-37, mentre l'influenza del modello spontaneista offerto dal movimento studentesco è sottolineata da Romano Luperini, *Da «Potere operaio» a «Lotta continua»: note di cronaca e appunti per un bilancio critico*, «Nuovo impegno», n. 17-18, agosto 1969-gennaio 1970.

[205] Cfr. i due interventi di Luciano Della Mea e quello di Romano Luperini in «Giovane Critica», n. 19, inverno 1968-1969, rispettivamente pp. 15-18 e 30-38, e 39-45. Per i gruppi nati dalla scissione, cfr. *La sinistra extraparlamentare in Italia. Storia. Documenti. Analisi politica*, a cura di Giuseppe Vettori, Roma, Newton Compton, 1974 (1973), pp. 135-138.

[206] Cfr. *Il dibattito di "potere operaio" sull'organizzazione*, «Giovane Critica», n. 19, inverno 1968-1969, rispettivamente, pp. 15-18 e 18-21.

[207] *Dopo la Francia, il Messico*, «Il Potere operaio», n. 16, 26 ottobre 1968, p. 2. Sulle vicende messicane, cfr. Livio Caputo, *Giochi di massacro*, «Panorama», n. 131, 17 ottobre 1968, e David Fernandez, *Ti odio Messico*, «L'Espresso», n. 40, 6 ottobre 1968, p. 8. Cfr. anche Elias

Condal, *Dopo Tlatelolco*, «Problemi del socialismo», maggio-giugno 1969.

[208] [Luciano Della Mea], Editoriale, s.t., «Il Potere operaio», n. 6, 26 ottobre 1967, pp. 1 e 4.

[209] [Adriano Sofri], *La violenza dell'imperialismo*, ivi, n. 10, 13 marzo 1968, p. 1. La citazione successiva è in *La giusta violenza dei rivoluzionari*, ivi, n. 12, 11 maggio 1968, p. 2.

[210] Una discussione del concetto è in Raymond Boudon, *L'ideologia. Origine dei pregiudizi*, Torino, Einaudi, 1991 (1986).

[211] Luigi Manconi, *Terroristi italiani. Le Brigate Rosse e la guerra totale 1970-2008*, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 87-88.

[212] Enrico Fenzi, *Armi e bagagli. Un diario dalle Brigate Rosse*, Milano, Costlan, 2006 (1987), pp. 100-101. Un esempio storiografico di netta separazione tra la parte *buona* del movimento e quella *cattiva* della lotta armata è nel pur ricco saggio di Marco Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II/2, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995.

[213] Mino Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 73.

[214] Cfr. *Intervento di Livio Maitan*, e *Le conclusioni di Giorgio Amendola*, in *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del Convegno di Roma 23-25 marzo 1962*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1962, rispettivamente pp. 377 e 423-428.

[215] *Il dovere di non obbedire. Documenti del processo contro Don Lorenzo Milani*, Firenze, Cultura, 1965, p. 29.

[216] Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967, p. 112.

[217] Cfr. le osservazioni di Umberto Galimberti, *Idee: il catalogo è questo*, Milano, Feltrinelli, 1992, pp. 38-41.

[218] Hannah Arendt, *Politica e menzogna*, Milano, SugarCo, 1985 (1972), p. 257.

[219] Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, in particolare pp. 132-151, e Jeffrey Herf, *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, Bologna, il Mulino, 1988 (1984).

[220] Cfr. il suo intervento in Gianfranco De Turreis, *I non-conformisti degli anni Settanta. La cultura di destra di fronte alla «contestazione»*, Milano, Ares, 2003, p. 292.

[221] Elvio Fachinelli, *Il desiderio dissidente*, «Quaderni piacentini», n. 33, febbraio 1968, p. 76.

[222] Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, cit., pp. 112-113.

[223] Un'intensa ricostruzione delle ragioni che animarono la contestazione studentesca è in Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 217-293.

[224] *Bilancio della seconda occupazione* (Trento), in *Documenti della rivolta universitaria*, a cura del Movimento studentesco, Bari, Laterza, 1968, pp. 27-28 (il corsivo è nel testo); sugli iniziali obiettivi *riformisti*, cfr. il documento approvato l'8 marzo 1967 dalla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, ivi, pp. 119 ss. Una ricostruzione degli eventi quasi in

presa diretta è in Rossana Rossanda, *L'anno degli studenti*, Bari, De Donato, 1968.

[225] Cfr. l'*Introduzione* di Marco Boato a Trento. Istituto Universitario di Scienze Sociali, pp. 4-6, oltre a *La nuova fase politica del Movimento studentesco trentino*, pp. 41-42 ss., *Mozione conclusiva del convegno sulle lotte studentesche*, svoltosi a Trento il 6 febbraio del 1968, pp. 73 ss., e i documenti degli studenti milanesi approvati il 14 e il 22 dicembre 1967, pp. 143-144, tutti in *Documenti della rivolta universitaria*, cit.

[226] *Università e studenti*, a cura del Movimento studentesco pisano, 23 novembre 1968, ora in Adriano Sofri, *il '68 e il Potere operaio pisano*, *Introduzione* di Luciano Della Mea, a cura di Roberto Massari, Bolsena, Massari, 1998, p. 257.

[227] Sull'esperienza tedesca, cfr. *Kritische Universität. Documenti e programmi della contro-università degli studenti berlinesi*, Padova, Marsilio, 1968. Una ricca ricostruzione della contestazione statunitense, scritta da uno dei suoi protagonisti, è Todd Gitlin, *The Sixties. Years of Hope, Days of Rage*, New York, Bantam Books, 1993 (1987).

[228] *Manifesto per una Università negativa*, Trento, marzo 1967, pp. 1-6.

[229] Herbert Marcuse, *Saggio sulla liberazione*, Torino, Einaudi, 1969 (1969), p. 24; l'opera precedente era intitolata *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Einaudi, 1967 (1964).

[230] *Appunti sulla struttura scolastica*, Trento, gennaio-febbraio 1968, in *Documenti della rivolta universitaria*, cit., pp. 46 ss.

[231] Cfr. il documento approvato nella Facoltà di Magistero di Roma il 6 dicembre 1967 e *Appunti sulla struttura scolastica*, in *Documenti della rivolta universitaria*, cit., pp. 46 ss. e 303 ss.

[232] Per Horkheimer, cfr. Andrea Barbato, *Quest'Europa mi fa paura*, «L'Espresso», n. 7, 16 febbraio 1969, mentre l'osservazione di Vittorini, del 1964, è in Diego Giachetti, *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, Pisa, BFS, 2002, p. 13.

[233] Documento prodotto nella Facoltà di Lettere di Roma il 12 febbraio 1968, in *Documenti della rivolta universitaria*, cit., p. 387, e, sulle proposte per costruire una sorta di *controuniversità*, cfr. ivi, pp. 144, 239-240, 258 e *passim*, ma in particolare il documento *Didattica e repressione*, diffuso a metà gennaio del 1968 dopo l'occupazione di palazzo Campana, a Torino, ivi, pp. 261-271.

[234] *Appunti sulla struttura scolastica*, cit., pp. 49-50, e *Università e studenti*, cit., pp. 244-245.

[235] *Università come istituto produttivo*, Trento, gennaio-febbraio 1968, in *Documenti della rivolta universitaria*, cit., pp. 51-55 (l'autore del testo era Mauro Rostagno), e la mozione approvata il 16 gennaio 1968 dalla Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, ivi, pp. 110-113.

[236] *Università come istituto produttivo*, cit., p. 58. Cfr. anche il volantino *Studenti!*, in Acs, Min. Int., Dg Ps, categ. G 1944/1986, b. 346, f. Movimento di Giovani Filocinesi di Taranto, 3 maggio 1968.

[237] Guido Viale, *Contro l'Università*, in Id., *Il 68 tra rivoluzione e restaurazione*, Rimini, NdA Press, 2008, p. 259 (il saggio fu pubblicato in «Quaderni piacentini», n. 33, febbraio 1968).

[238] Luigi Bobbio, *Arroganza e sacchi a pelo*, «Panorama», n. 1128, 29 novembre 1987, p. 231.

[239] Documenti approvati l'11 gennaio 1968, in *Documenti della rivolta universitaria*, cit., pp. 271-288; sull'insufficienza dei sussidi e delle borse di studio per garantire un effettivo diritto allo studio, cfr. pp. 289-299. La citazione di don Milani è in Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, cit., p. 73.

[240] Per una critica dettagliata del piano Gui, cfr. il *Promemoria di lavoro*, redatto il 17 maggio 1967 dall'assemblea generale degli studenti occupanti la Facoltà di Architettura di Venezia, in *Documenti della rivolta universitaria*, cit., pp. 170-176.

[241] Il documento, datato 7 febbraio 1968, è in *Università: l'ipotesi rivoluzionaria. Documenti delle lotte studentesche: Trento, Torino, Napoli, Pisa, Milano, Roma*, Padova, Marsilio, 1968, pp. 38-41. Per l'enciclica, cfr. *Populorum Progressio. Lettera enciclica di S.S. Paolo VI sullo sviluppo dei popoli*, Roma, Edizioni Paoline, 1967.

[242] *Mozione conclusiva del convegno sulle lotte studentesche*, svoltosi a Trento il 6 febbraio del 1968, in *Documenti della rivolta universitaria*, cit., pp. 77-78. Per la stessa attenzione agli studenti medi da parte degli occupanti di Torino, cfr. ivi, pp. 243-244.

[243] Cfr. i dati presentati in *I giovani e la politica*, a cura di Pierpaolo Benedetti, Milano, Angeli, 1974, pp. 86 e 100.

[244] *Lotta studentesca al Liceo Einstein di Milano*, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 37. Sulle ragioni e la storia dell'alleanza studenti-operaisti, cfr. *Marxismo e movimento studentesco*, Roma, Samonà e Savelli, 1970.

[245] Così i commenti di Ottavio Cecchi e Paolo Bufalini dopo i primi scontri con la polizia del marzo '68, cit. in Franco Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 alla fine degli anni ottanta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993, vol. I, p. 260.

[246] Luigi Longo, *Su alcuni aspetti della campagna elettorale*, «Rinascita», n. 15, 12 aprile 1968, a. XXV, p. 3 e Giorgio Amendola, *Necessità della lotta sui due fronti*, ivi, n. 23, 7 giugno 1968, a. XXV, pp. 3-4.

[247] Documenti dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, dell'8 e del 14 marzo 1968, in *Documenti della rivolta universitaria*, cit., pp. 211-216.

[248] Cit. in Steve Wright, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Roma, Edizioni Alegre, 2008 (2002), p. 127.

[249] Mauro Rostagno, *Note sulle lotte studentesche*, in *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, cit., pp. 8 e 11.

[250] Documento prodotto nella Facoltà di Lettere di Roma il 7 febbraio 1968, in *Documenti della rivolta universitaria*, cit., pp. 384-385.

[251] Cit. in Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto*, cit., pp. 243-244.

[252] Cit. in Concetto Vecchio, *Vietato obbedire*, Milano, Rizzoli, 2005, p. 118.

[253] L'articolo di Nenni fu pubblicato sul «Lucifero», il 6 settembre 1914, mentre per Mao Tse-tung, cfr. *Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina*, in *In caso di golpe. Manuale teorico-pratico per il cittadino di resistenza totale e di guerra di popolo, di guerriglia e di controguerriglia*, Prefazione di Vincenzo Calò, a cura di Stella Rossa. Fronte Rivoluzionario marxista-leninista, Roma, Savelli, 1975, p. 36.

[254] Cit. in Vecchio, *Vietato obbedire*, cit., p. 78.

[255] *Proposta di foglio di lavoro*, ivi, pp. 133-134. Sul movimento studentesco tedesco, cfr. Uwe Bergmann, Rudi Dutschke, Wolfgang Lefèvre, Bernd Rabehl, *La ribellione degli studenti, ovvero La nuova opposizione*, Milano, Feltrinelli, 1968.

[256] Nick Thomas, *Protest Movements in 1960s West Germany*, Oxford-New York, Berg, 2003.

[257] *I muri di Parigi*, a cura di Francesca Lucco e Gaetano Pesce, Marsilio, Padova, 1968, p. 21. Sulle barricate, cfr. Alain Touraine, *Le mouvement de Mai ou le Communisme utopique*, Paris, Le Livre de Poche, 1998 (1968), pp. 131-164, ma anche cfr. *Le livre noir des journées de mai*, Paris, Seuil, 1968. Raccolte di documenti e testimonianze sono *Il maggio rosso di Parigi*, a cura di Paolo Flores d'Arcais, Padova, Marsilio, 1968, *Les lettres françaises, Studenti di Francia*, Roma, Editori Riuniti, 1968, e *Documenti della rivolta studentesca francese*, a cura del Centro di informazioni universitarie, Bari, Laterza, 1969.

[258] Per una valutazione complessiva dell'esperienza francese, *Mai-Juin 68*, sous la direction de Dominique Damamme, Boris Gobille, Frédérique Matonti, Bernard Pudal, Paris, Les Éditions de l'Atelier, 2008, e 68. *Une histoire collective 1962-1981*, sous la direction de Philippe Artières et Michelle Zancarini-Fournel, Paris, La Découverte, 2008.

[259] Un'ampia riflessione sul periodo è in Bruno Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista di Guido Liguori, Roma, Editori Riuniti, 1999.

[260] Un buon esempio della subordinazione della contestazione studentesca alle tematiche operaie è un manifesto dei Nuclei Comunisti Rivoluzionari, promossi tra gli altri dai fratelli Paolo e Marcello Flores D'Arcais, provenienti dal movimento studentesco romano, *Contro i padroni sviluppiamo la lotta e l'organizzazione della classe operaia*, in Acs, Min. Int., Dg Ps, categ. G 1944/1986, b. 330, f. Nuclei comunisti rivoluzionari, sf. A, alleg. alla nota della Questura di Roma, 6 novembre 1970.

[261] Vecchio, *Vietato obbedire*, cit., pp. 160-161.

[262] Cfr. www.cicipeciciap.org/manifesti/Cerchio_spezzato.pdf

[263] Cfr. la ricostruzione di Nicola Rao, *Il sangue e la celtica*, Milano, Sperling & Kupfer, 2008, pp. 75-78.

[264] Sull'escalation della violenza politica in quegli anni cfr. Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Torino, Einaudi, 2009.

[265] Cit. in Mario Isnenghi, *Tra partito e partitito. Il «progresso veneto» (1961-1963)*, «Classe», n. 17, giugno 1980, pp. 232-233 n. 10; cfr. anche Luigi Urettini, *L'operaismo veneto da «Il Progresso Veneto» a «Potere Operaio»*, in *Il lungo decennio. L'Italia prima del 68*, a cura di Carmelo Adagio, Rocco Cerrato e Simona Urso, Verona, Cierre, 1999. Sulla nascita della rivista, *I comitati di classe di Porto Marghera*, «Classe operaia», n. 1, gennaio 1964, pp. 15-16.

[266] Cfr. Luigi Bobbio, *Storia di Lotta continua*, Milano, Feltrinelli, 1988 (1979), pp. 38 ss. Le risposte a un questionario sul rapporto tra operai e studenti sono in *La Fiat è la nostra università*, Milano, Feltrinelli, 1969. Sulla fabbrica torinese, cfr. Marco Revelli, *Lavorare in Fiat*, Milano, Garzanti, 1989.

[267] Così Adriano Sofri in una riunione dei primi giorni di giugno del 1969, cit. in Elena Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni Settanta. Lotta Continua*, Roma, Edizioni Associate, 2002, pp. 64-65. Cfr. anche Bobbio, *Storia di Lotta continua*, cit., pp. 45-46.

[268] Le espressioni sono di Franco Piperno, *Organizzazione della lotta*, «Quindici», n. 19, agosto 1969, p. 8.

[269] Benjamin Stora, *La dernière génération d'Octobre*, Paris, Stock, 2003.

[270] Cfr. Petricola, *I diritti degli esclusi*, cit., p. 75.

[271] Angelo Ventura, *Il problema storico del terrorismo italiano*, in Id., *Per una storia del terrorismo italiano*, Roma, Donzelli, 2010, pp. 6-7 (il saggio è del 1980).

[272] Acs, Min. Int., Dg Ps, categ. G 1944/1986, b. 329, f. Gruppo Potere Operaio, sf. Cenni costitutivi.

[273] *Alle avanguardie per il partito. Bozza di documento politico elaborata dalla Segreteria nazionale di P.O. e proposta alla discussione dei militanti*, Milano, Edizioni Politiche, 1970, p. 41.

[274] *Dobbiamo riprendere il lavoro teorico per l'organizzazione*, «Potere operaio», n. 46, febbraio 1972, p. 22.

[275] Per le Br-Pg, cfr. il documento *Tesi di fondazione del partito*, dicembre 1981, e per la Walter Alasia, *Ancora un passo*, Milano, gennaio 1983, entrambi in *Le parole scritte*, Roma, Sensibili alle Foglie, 1996, pp. 436-437 e 407-408.

[276] *La linea dei comitati per una gestione operaia della lotta*, «Potere operaio», n. 29, 1-8 ottobre 1970, p. 2.

[277] *Compagni del '68*, a cura di Dadi Mariotti, Venezia-Padova, Marsilio, 1975, intervista alla Compagna S., p. 96. Sulla liberazione dal lavoro, cfr. Massimo Cacciari, *Teoria e Organizzazione in Francia, dopo il maggio*, «Contropiano», n. 2, 1969, pp. 459-460.

[278] Frantz Fanon, *I dannati della terra*, Prefazione di Jean-Paul Sartre, Torino, Einaudi, 1962 (1961), p. 243.

[279] Jerry Rubin, *Fallo! Il più sovversivo resoconto della contestazione americana degli anni Sessanta*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2008 (1970), pp. 122-123.

[280] Ivi, pp. 125-128 e 240.

[281] *Comunicazioni interne dell'Organizzazione consiliare*, «Acheronte», 14 novembre 1970, ora in *Archivio 68-77. Gruppi e movimenti si raccontano*, <http://www.nelvento.net/archivio/68/>.

[282] *Dove si lotta, Milano 30 novembre*, «Potere operaio», n. 46, febbraio 1972, p. 18, e *Preparare l'insurrezione*, ivi, n. 49, giugno 1972; questo articolo, non firmato, è attribuito a Negri nella requisitoria del giudice Pietro Calogero, ora in Cm, vol. LXXX, Roma 1993, pp. 262 ss.

[283] Richard Neville, *Play Power. Dentro e dopo l'underground*, Milano, Milano Libri Edizioni, 1971 (1970), pp. 249-262. Su New Babylon, cfr. Matteo Guarnaccia, *Provos. Amsterdam 1960-67: gli inizi della controcultura*, Bertolo, AAA Edizioni, pp. 62-68, e Paolo Romano Andreoli, *Provo*, Roma, Semeraro, 1967, pp. 55-71.

[284] James Boggs, *La rivoluzione americana. Pagine dal block notes di un lavoratore negro*, Milano, Jaca Book, 1963, pp. 38-54. Brani di questo testo e interviste all'autore comparvero sia sui «Quaderni rossi» che in vari numeri di «Quaderni piacentini».

[285] *Gli operai. Autobiografie di cattivi maestri*, a cura di Guido Borio, Francesca Pozzi, Gigi Roggero, Roma, DeriveApprodi, 2005, pp. 256-258.

[286] S.a. [ma Toni Negri], *Crisi dello Stato-piano, comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, «Potere operaio», n. 43, 25 settembre-25 ottobre 1971, nell'inserto *Materiali di discussione per i*

militanti in preparazione della III Conferenza d'organizzazione. Roma, 24-25-26 settembre 1971, pp. 11 e 17-18. La citazione di Marx è tratta dal suo *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858*, Firenze, La Nuova Italia, vol. II, pp. 400-411.

[287] *Rifiuto del lavoro*, «Quaderno di organizzazione», n. 1, 1970, riprodotto in «Potere operaio», n. 43, 25 settembre-25 ottobre 1971, nell'inserto *Materiali di discussione*, cit., pp. 23-24.

[288] *Salario politico contro il fabbrichismo*, ivi, p. 22.

[289] Jacques Ellul, *La tecnica, rischio del secolo*, Milano, Giuffrè, 1969 (1954), pp. 194-195.

[290] Cfr., ad esempio, la testimonianza di Andrea Barzini, in Aldo Grandi, *Insurrezione armata*, Milano, Rcs Libri, 2005, p. 18.

[291] *Lotta di classe per il comunismo*, «Potere operaio», n. 46, febbraio 1972, p. 11, e il volantino *Compagni*, del 13 dicembre 1972, riprodotto ivi, p. 34.

[292] *11a conferenza di organizzazione Sud. Relazione della segreteria dell'esecutivo politico di Potere Operaio: Salario politico. Contro lo Stato sociale, per il comunismo, e Organizzazione, salario politico, lotta contro il lavoro*, ivi, n. 22, 16-23 maggio 1970, pp. 2-4.

[293] *Costruire l'organizzazione rivoluzionaria sulla crisi di potere del capitale*, ivi, n. 29, 1-8 ottobre 1970, p. 1 (il corsivo è mio) e *Salario politico contro il fabbrichismo*, nell'inserto *Materiali di discussione*, cit., p. 22. Sullo Stato come *nemico*, cfr. invece l'opuscolo, di cui si raccomandava l'uso strettamente riservato, *Programma politico per la scuola*, del Comitato politico degli studenti di Padova, in Cm, vol. LXXX, cit., pp. 148-154 e il volantone *Compagni studenti*, riprodotto in «Potere Operaio», n. 44, novembre 1971, p. 40.

[294] *Costruire l'organizzazione rivoluzionaria*, cit., p. 1 e *Lotta economica e lotta politica*, «Potere operaio», n. 44, novembre 1971, pp. 34-36. L'articolo di Tronti è *Classe e partito*, «Classe operaia», n. 10-12, dicembre 1964.

[295] *L'operaio massa in Europa referente del partito dell'insurrezione*, «Potere operaio», n. 44, novembre 1971, p. 5, e *Il tecnico in rivolta nel comando del capitale*, in Speciale Potere Operaio, *Dalle grandi fabbriche la lotta rivoluzionaria*, contenuto in «Potere operaio», n. 45, dicembre 1971, pp. 14-15. Per un'articolata discussione sulla «proletarizzazione» dei tecnici, cfr. il n. 4, 1973 di «Analisi e documenti. Per la critica dell'organizzazione del lavoro».

[296] Fanon, *I dannati della terra*, cit., pp. 103-104 e *passim*. Una riflessione su come arrivare all'alleanza di tutti gli «sfruttati» è in Giulio Salierno, *Il sottoproletariato in Italia. Per un approccio politico e metodologico al problema dell'alleanza tra classe operaia e «Lumpenproletariat»*, Roma, Samonà e Savelli, 1972.

[297] *L'offensiva dei senza-salario nella metropoli*, nell'inserto Speciale Potere Operaio, *Dalle grandi fabbriche*, cit., pp. 18-19.

[298] Cfr. Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1988, p. 458; la ricostruzione della vicenda è in Luigi Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Prefazione di Salvatore Lupo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

[299] *Proletari, è la guerra di classe!*, «Potere operaio», n. 47-48, 20 maggio-20 giugno 1972, pp. 1-2.

[300] Sull'avvicinamento tra democristiani e comunisti, cfr. Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 381-406.

- [301] *Utopie del capitale*, «Potere operaio», n. 47-48, 20 maggio-20 giugno 1972, p. 39.
- [302] S.a. [ma Toni Negri], *Crisi dello Stato-piano*, cit., pp. 15-16.
- [303] *Crisi e insurrezione armata*, e *L'appropriazione in fabbrica e nella fabbrica sociale*, nell'inserto *Materiali di discussione*, cit., pp. 30 e 26, ma anche *Il sistema è marcio: dobbiamo distruggerlo*, «Potere operaio», n. 46, febbraio 1972, p. 4, e *Lotte, scadenze, programma, organizzazione*, che raccoglie ampi stralci dei giornaletti prodotti dall'organizzazione a livello locale, ivi, pp. 20-21.
- [304] S.a. [ma Toni Negri], *Crisi dello Stato-piano*, cit., p. 16.
- [305] *Chiarezza, compagni!*, «Potere operaio», n. 43, 25 settembre-25 ottobre 1971, p. 37.
- [306] *Strategia rivoluzionaria degli obiettivi*, ivi, n. 27, 27 giugno-4 luglio 1970, pp. 1-2.
- [307] *Gli operaisti*, cit., pp. 213-214.
- [308] Porto Marghera. *Obiettivi e scadenze*, e i *cahiers de doléances* di vari comitati operai veneti, «Potere operaio», n. 22, 16-23 maggio 1970, p. 5; ma cfr. anche *La lotta rivoluzionaria piantata nel cuore delle metropoli del capitale*, ivi, p. 1 e *Le riforme truffa*, ivi, n. 29, 1-8 ottobre 1970, p. 4.
- [309] *Strategia rivoluzionaria degli obiettivi*, cit., pp. 1-2, *Salario politico*, cit., p. 6 e *Rilanciare l'offensiva*, «Potere operaio», n. 45, dicembre 1971, p. 5.
- [310] Lucian Boia, *Pour une histoire de l'imaginaire*, Paris, Les belles Lettres, 1998, pp. 105 ss. Una ricostruzione di lungo periodo è in Jean Delumeau, *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, 1987 (1983).
- [311] Cfr. 2270 "omicidi bianchi" ogni anno: in Italia muore sul lavoro un operaio ogni mezzora, «Potere operaio», n. 10, 27 novembre-3 dicembre 1969, p. 3, e *Dagli omicidi bianchi alla strage di stato*, ivi, n. 46, febbraio 1972, p. 31. Per i dati sui manifestanti uccisi, cfr. l'intervento del magistrato Antonio Bevere, nel corso di un convegno organizzato dal Pdup e dal Manifesto, in AA.VV., *Contro il fascismo. Per una nuova resistenza*, Milano, Sapere, 1974, pp. 34-35.
- [312] *Vita, sopravvivenza e morte nello spazio del capitale*, «Potere operaio», n. 47-48, 20 maggio-20 giugno 1972, p. 39.
- [313] S.a. [ma Toni Negri], *Crisi dello Stato-piano*, cit., p. 9. Cfr. anche *Il congresso, il partito, le scadenze*, «Potere operaio», n. 44, novembre 1971, pp. 3-5. Il «lavoro illegale» come attività da avviare veniva citato espressamente in *Crisi, lotta al lavoro, insurrezione*, ivi, pp. 36 ss.
- [314] Così la testimonianza di Antonio Romito nel corso del processo a Po padovano, in Alessandro Naccarato, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova. Le sentenze contro Potere Operaio, Autonomia Operaia Organizzata e Collettivi Politici Veneti*, Padova, Cleup, 2008, pp. 105-107.
- [315] Cm, vol. LXXX, cit., pp. 184-213 e vol. LIII, Roma 1990, pp. 188-213.
- [316] *Chi è senza peccato*, «Potere operaio del lunedì», n. 46, 25 marzo 1973, p. 6 e, per la citazione di Negri, *Partito operaio contro il lavoro*, in Sergio Bologna, Paolo Carpinano, Antonio Negri, *Crisi e organizzazione operaia*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 136 e 157 (il corsivo è nel testo). Nel suo tipico oscillare tra giudizi positivi sull'attività delle formazioni armate e prese di distanza da esse, in altre occasioni Negri avrebbe invece criticato queste ultime per l'«espropriazione militaristica» che compivano ai danni del movimento, cfr. Antonio Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, a cura di Paolo Pozzi e

[317] *Mordere non basta*, «Potere operaio del lunedì», n. 44, 11 marzo 1973, p. 6 (l'articolo commentava un documento brigatista pubblicato nella stessa pagina).

[318] Cfr., ad esempio, *Noi e Feltrinelli*, ivi, n. 6, 2 aprile 1972, p. 1, e *La rivoluzione non è un pranzo di gala: organizzazione e violenza*, «Potere operaio», n. 38-39, 17 aprile-1° maggio 1971, p. 3, insieme alle osservazioni di Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, cit., pp. 88-90. Il titolo dell'articolo del n. 38-39 era ripreso da una famosa citazione di Mao: «la rivoluzione non è un pranzo di gala, non è una festa letteraria, non è un disegno o un ricamo; non si può fare con tanta eleganza...», in *Citazioni del presidente Mao Tse-tung. Il libro delle guardie rosse*, Milano, Feltrinelli, 1973 (1967), p. 13.

[319] Cfr., ad esempio, le osservazioni di Giairo Daghini, in *Gli operai*, cit., pp. 118-119.

[320] S.a. [ma Toni Negri], *Crisi dello Stato-piano*, cit., in particolare pp. 11 e 18; cfr. anche *Salario politico contro il fabbrichismo*, nell'inserto *Materiali di discussione*, cit., p. 21, e *La storia politica della crisi economica è storia dell'offensiva di classe*, «Potere operaio», n. 44, novembre 1971, pp. 9-10. Sulle vicende Usa, cfr. anche *L'offensiva dei senza-salario nella metropoli*, nell'inserto Speciale Potere Operaio, *Dalle grandi fabbriche*, cit., pp. 18-20.

[321] S.a. [ma Toni Negri], *Crisi dello Stato-piano*, cit., pp. 11 e 18.

[322] Carlo Arcari, *Io robot*, «Un'ambigua utopia», n. 3, estate 1978, p. 5, ora in *Un'ambigua utopia. Fantascienza, ribellione e radicalità negli anni '70*, a cura di Antonio Caronia e Giuliano Spagnul, Milano-Udine, Mimesis, 2009; l'articolo riprendeva il titolo di una famosa antologia di Isaac Asimov, *Io, robot*, Milano, Mondadori, 1973. A partire dal n. 4, del novembre/dicembre 1978, la rivista avrebbe preso come sottotitolo: «Rivista di critica marx/z/iana».

[323] *Crisi, lotta al lavoro, insurrezione*, «Potere operaio», n. 44, novembre 1971, p. 38.

[324] Cfr. il documento *Tesi sulla crisi: la multinazionale operaia*, datato 1° febbraio 1974, rivenuto sia nell'archivio dello stesso Negri che nel covo delle Brigate Rosse di Robbiano di Mediglia, in copie dattiloscritte con correzioni a mano di Toni Negri, in Cm, vol. LXXX, cit., pp. 303 ss. Il testo fu poi ripubblicato in appendice a Negri, *Partito operaio contro il lavoro*, cit.

[325] *Crisi e insurrezione armata*, nell'inserto *Materiali di discussione*, cit., pp. 30-31, e *I rivoluzionari e la crisi*, «Potere operaio», n. 44, novembre 1971, p. 34. Sulla penetrazione del «soldato rosso», in assoluta clandestinità, nelle forze armate, cfr. *Nell'esercito punizioni, ricatto delle licenze, prepotenza degli ufficiali sono strumenti per rivolgere i proletari contro le lotte operaie. Aggredire questa macchina di oppressione dei padroni è un'esigenza di tutti gli sfruttati*, «Potere operaio del lunedì», n. 12, 28 maggio 1972, p. 4.

[326] *Sì alla violenza operaia*, «Potere operaio», n. 43, 25 settembre-25 ottobre 1971, pp. 34-38. Un intenso racconto romanzato sulla nascita e le attività dei servizi d'ordine tra la fine degli anni '60 e quella del decennio successivo è in Marco Philopat, *La banda Bellini*, Torino, Einaudi, 2007.

[327] *Sì alla violenza operaia*, cit., pp. 34-38.

[328] *Violenza proletaria contro le istituzioni*, «Potere operaio», n. 44, novembre 1971, p. 12. Su Morucci, cfr. la testimonianza di Francesco “Cecco” Bellosi, in Grandi, *Insurrezione armata*, cit., p. 28.

[329] Cm, vol. LIII, cit., pp. 1096-1097.

[330] Neville, *Play Power*, cit., pp. 175-176.

[331] *Il potere operaio nasce dalla canna dei fucili*, «Potere operaio», n. 44, novembre 1971, p. 29 e, per la citazione di Guevara, Oscar José Dueñas Ruiz, Mirna Rugnon De Dueñas, *Tupamaros. Libertà o morte*, Milano-Roma, Sapere, 1974, p. 158.

[332] *Irlanda. Anche in Europa è possibile lottare come in Vietnam*, «Potere operaio», n. 43, 25 settembre-25 ottobre 1971, p. 29 (il corsivo è mio), e *Sì alla violenza operaia 3. La battaglia di Belfast*, ivi, n. 45, dicembre 1971, pp. 31-33. Sulle due anime di Po, cfr. Cm, vol. LIII, cit., p. 236; l'interesse di Po al caso irlandese, in cui organizzazione politica e armata erano unite, emerge anche dagli appunti manoscritti attribuiti a Piperno, ivi, p. 283.

[333] *Bolivia. La rivoluzione non è un regalo: senza partito, senza lotta armata, niente rivoluzione*, «Potere operaio», n. 43, 25 settembre-25 ottobre 1971, p. 31.

[334] *Noi, i Vietcong*, ivi, n. 37, 5-19 marzo 1971, p. 2 e *Il programma dei comunisti vince perché i Vietcong sparano!*, ivi, n. 47-48, 20 maggio-20 giugno 1972, p. 28.

[335] Cfr. le osservazioni di Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, cit., pp. 40-47. Tra i tanti testi pubblicati da Feltrinelli, cfr. Giovanni Pesce, *Senza tregua. La guerra dei GAP*, 1967, Regis Debray, *Rivoluzione nella rivoluzione?*, 1967, Pietro Secchia, *La guerriglia in Italia. Documenti della resistenza militare italiana*, 1969, *I Tupamaros in azione*, 1971. Gli scritti di Feltrinelli a cui si fa riferimento sono invece *Persiste la minaccia di un colpo di Stato in Italia!*, e *Estate 1969. La minaccia incombente di una svolta radicale e autoritaria a destra, di un colpo di Stato all'italiana*, pubblicati rispettivamente nel 1968 e nel 1969 dalla sua casa editrice.

[336] *Mozione approvata dall'Esecutivo nazionale di Potere Operaio nella riunione del 2-3 ottobre 1971*, «Potere operaio», n. 44, novembre 1971, p. 5. Sulle critiche a «il manifesto», cfr. *Un passo avanti, quattro indietro*, ivi, p. 37.

[337] *I proletari seguono la regola castiga uno educane cento*, ivi, n. 47-48, 20 maggio-20 giugno 1972, p. 26.

[338] *Che cos'è Potere Operaio*, ivi, n. 45, dicembre 1971, p. 39, e *Dal ghetto alla base rossa. Dalla base rossa al partito*, ivi, n. 49, giugno 1972, pp. 5-6. Sull'organizzazione irlandese, cfr. J. Bowyer Bell, *The IRA 1968-2000. Analysis of a Secret Army*, London-New York, Frank Cass, 2000.

[339] *Direzione operaia del movimento*, «Potere operaio», n. 46, febbraio 1972, p. 17, e *La linea di demarcazione*, ivi, pp. 33-34. Sulle molotov, considerate uno strumento di «autodifesa militante», cfr. *Terroristi noi, opportunisti loro?*, ivi, n. 46, febbraio 1972, p. 35. Il rapporto sulle molotov ritrovate dalla polizia è in Cm, vol. LIII, cit., p. 225, nota 3. Per la citazione seguente, *Rassegna di Potere Operaio del lunedì*, «Potere operaio», n. 46, febbraio 1972, p. 18.

[340] *Le scadenze del lavoro d'organizzazione in Europa*, nell'inserito Speciale Potere Operaio, *Verso la conferenza d'organizzazione per una nuova Internazionale rivoluzionaria. Materiali del convegno internazionale organizzato da Potere Operaio, Firenze, 1-2-3 Ottobre 1971*, «Potere operaio», n. 44, novembre 1971, p. 3. Al convegno parteciparono rappresentanti del Black Workers Congress (Usa), delle Black Panthers inglesi, delle Pantere nere israeliane, dell'Ira,

del Movimento Popular Dominicano e di altri movimenti svizzeri e tedeschi.

[341] *Proletari, è la guerra di classe! 1. Il partito, la guerra civile*, «Potere operaio», n. 47-48, 20 maggio-20 giugno 1972, pp. 2-3.

[342] 22 aprile '72: *volantino diffuso dai compagni del Comitato nazionale di lotta contro la strage di stato a Torino*, ivi, n. 47-48, 20 maggio-20 giugno 1972, p. 36.

[343] «Potere operaio del lunedì», n. 5, 26 marzo 1972, p. 1, e *Noi e Feltrinelli*, ivi, n. 6, 2 aprile 1972, p. 1.

[344] Piperno scriveva Feltrinelli “*i compagni non sono dei killer*”, «la Repubblica», 23-24 dicembre 1979, p. 4 (il corsivo è mio). Per un'altra lettera attribuita a Piperno, questa volta con lo pseudonimo di Pippo, trovata nel covo Br di Robbiano di Mediglia, in cui si discuteva di come dividere tra le varie organizzazioni, Lotta Continua compresa, le armi dei Gap dopo la morte di Feltrinelli, cfr. Cm, vol. LIII, cit., pp. 926-928. Esempi dei comunicati dei Gap sono *Trasmissioni del popolo*, e Trento. *Trasmissioni del popolo*, «Nuova Resistenza. Giornale comunista della nuova resistenza», aprile 71, p. 7 e maggio 71, p. 13. Sul rapporto di Po con Feltrinelli e i suoi Gap, cfr. la testimonianza di Andrea Barzini, in Grandi, *Insurrezione armata*, cit., pp. 20-21.

[345] *Proletari, è la guerra di classe! 1. Il partito, la guerra civile*, cit., pp. 2-3.

[346] Cfr. Federico Stame, *Contraddizione e rivoluzione*, «Classe e Stato», n. 4, dicembre 1967, p. 23. Per la frase del Che, cfr. Ernesto Che Guevara, *Principi generali della guerriglia*, in Id., *Scritti, discorsi e diari di guerriglia 1959-1967*, Torino, Einaudi, 1969, p. 284.

[347] Il film, del 1966, diretto da Gillo Pontecorvo e ambientato nell'Algeria della guerra civile, ebbe un notevole successo internazionale e vinse il Leone d'oro alla XXXI Mostra d'arte cinematografica di Venezia.

[348] *Controrivoluzione e proposta di partito*, «Potere operaio», n. 47-48, 20 maggio-20 giugno 1972, p. 5; cfr. inoltre *A proposito di un documento di lotta continua: approfondiamo insieme la discussione*, e *Lotta di classe, lotta per il potere. Proposta di documento nazionale sulle scadenze*, ivi, p. 6.

[349] Cfr. Pietro Calogero, Carlo Fumian, Michele Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 10-11. Sull'arresto di Bignami, cfr. Cm, vol. LIII, cit., p. 987, e la testimonianza del magistrato Pietro Calogero, in Calogero, Fumian, Sartori, *Terrore rosso*, cit., p. 131.

[350] Cfr. Michele Sartori, *Cronaca*, in Calogero, Fumian, Sartori, *Terrore rosso*, cit., pp. 96-97.

[351] *La mappa perduta*, Roma, Sensibili alle Foglie, 1995. Sulla vicinanza tra le varie formazioni favorevoli alla lotta armata insiste Richard Drake, *Il seme della violenza. Toni Negri apostolo della rivoluzione nella stagione del terrorismo*, «Nuova storia contemporanea», n. 6, novembre-dicembre 2004.

[352] *Lotta di classe, lotta per il potere. Proposta di documento nazionale sulle scadenze, e Il colpo di stato in atto: la nostra lotta per il comunismo*, «Potere operaio», n. 47-48, 20 maggio-20 giugno 1972, rispettivamente pp. 6-9 e 11.

[353] *Il filo nero dell'iniziativa politica dei padroni*, ivi, pp. 12-13.

[354] Cfr. *Controrivoluzione e proposta di partito*, cit., p. 5, e Toni Negri, *Pipe-line. Lettere da Rebibbia*, Roma, DeriveApprodi, 2009 (1983), p. 88.

[355] Questo *giornale*, «Lotta Continua», n.u., 1° novembre 1969, p. 3. Sullo stile del giornale, cfr. Patrizia Violi, *I giornali dell'estrema sinistra*, Milano, Garzanti, 1977, pp. 69-168.

[356] *La rivoluzione culturale nelle fabbriche italiane*, «Lotta Continua», n.u., 7 novembre 1969.

[357] [Adriano Sofri], *Situazione politica generale e nostri compiti*, «Comunismo», n. 1, autunno 1970, pp. 40-44.

[358] Lotta Continua, *Prendiamoci la città - linea e programma della lotta di massa*, convegno regionale lombardo, documento preparatorio, Milano, 3-4 luglio 1971, pp. 2-3, 7 e 26-27.

[359] Aris Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 29-35.

[360] *Democrazia borghese o [e?] democrazia proletaria*, «Lotta Continua», n. 3, 7 febbraio 1970, pp. 2-3.

[361] Luigi Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, Milano, Feltrinelli, 1988 (1979), pp. 74-76. Sull'importanza delle «assemblee proletarie», cfr. Lotta Continua, *Prendiamoci la città - linea e programma della lotta di massa*, cit., pp. 24-25.

[362] Cfr. l'intervento conclusivo del convegno, in cui Sofri compariva come «Compagno di Torino», «Comunismo», n. 1, autunno 1970, pp. 159-160.

[363] Roberto Niccolai, *Quando la Cina era vicina. La rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni '60 e '70*, Pisa, BFS, 1998.

[364] Luigi Tomba, *Storia della Repubblica popolare cinese*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 129-135.

[365] *La Cina vent'anni dopo*, «Lotta Continua», n. 18, 15 ottobre 1970, pp. 12-13.

[366] Vittorio Foa, *Questo Novecento*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 270-271 e 302-304.

[367] *La Cina Rossa: il paese dove comandano i proletari*, e *La Cina Rossa*, «Lotta Continua», rispettivamente n. 22, 11 dicembre 1970, p. 30, e n. 2, 29 gennaio 1971, p. 27, oltre a *CINA: capi ed impiegati tutti alle linee*, ivi, n. 10, 11 giugno 1971, p. 28.

[368] Cfr. le varie puntate del reportage *Un mese in Cina*, pubblicate in «Lotta Continua», tra il 17 e il 21 luglio 1973, nn. 166-170, tutte a p. 3.

[369] Per la citazione di Moravia, cfr. il suo *La borghesia è il male*, in *Opere complete*, vol. 8, Milano, Bompiani, 1976, p. 118.

[370] *Il compagno Mao Tse-tung è morto*, «Lotta Continua», n. 132, 10 settembre 1976, p. 1.

[371] Per Ao, cfr. *Borghesia e revisionismo impegnati a superare la crisi di regime*, «Avanguardia operaia», novembre-dicembre 1969, pp. 3-5, e *Le tendenze reazionarie della borghesia*, in *La situazione politica e i nostri compiti. Documenti del 4° Congresso dell'organizzazione comunista Avanguardia operaia*, «Quaderni di Avanguardia operaia», Milano 1974, pp. 49-52, mentre per il Ms, *Il movimento studentesco. Storia e documenti*, a cura di Luisa Cortese, Milano, Bompiani, 1973, pp. 53-64.

[372] [Adriano Sofri], *Situazione politica generale e nostri compiti*, cit., p. 50.

[373] *Proletari e padroni a Napoli e nel Mezzogiorno*, Atti del convegno regionale, Napoli, 11 febbraio 1973, Roma, Edizioni di Lotta Continua, 1973, p. 157.

[374] Una ricostruzione del complesso e oscuro intreccio degli interessi dietro il terrorismo italiano di destra e di sinistra è in Giuseppe de Lutiis, *Il golpe di via Fani*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007.

[375] *Bombe, finestre, lotta di classe*, «Lotta Continua», n. 5, 20 dicembre 1969, pp. 1-2.

[376] Roma, Samonà e Savelli, 1970. Sulle battaglie della controinformazione in Italia, cfr. Pio Baldelli, *Informazione e controinformazione*, Milano, Mazzotta, 1972, mentre sulle informazioni tecniche per stampare a basso costo, *Fare controinformazione*, Roma, Savelli, 1974.

[377] *Un'amnistia per Calabresi?*, «Lotta Continua», n. 13, 6 giugno 1970, p. 15, *Pinelli un rivoluzionario, Calabresi, un assassino*, ivi, n. 17, 1° ottobre 1970, pp. 12-13 e *Ucciso Calabresi, maggior responsabile dell'assassinio di Pinelli*, ivi, n. 32, 18 maggio 1972, p. 1.

[378] *Per il comunismo*, ivi, n. 14, luglio 1970, pp. 1-2

[379] *La rivoluzione culturale nelle fabbriche italiane*, ivi, n.u., 7 novembre 1969, pp. 4-5 (l'articolo era di Guido Viale) e *Agnelli l'Indocina ce l'hai in officina*, ivi, n. 14, luglio 1970, pp. 6-7. Sui cortei interni, cfr. Aldo Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta continua*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 53-61.

[380] Luciano Della Mea, *Proletari senza comunismo. Lotta di classe e lotta continua*, Verona, Bertani, 1972, pp. 190-197. Sul II Congresso nazionale, cfr. Acs, Min. Int., Dg Ps, categ. G 1944/1986, b. 346, f. Bologna – Congresso Nazionale di Lotta Continua.

[381] *Prendiamoci la città*, «Lotta Continua», n. 10, 11 giugno 1971, p. 19 e *Prendiamoci la città*, ivi, n. 20, 12 novembre 1970, p. 34.

[382] Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, cit., pp. 115-116.

[383] *Prendiamoci la città*, «Lotta Continua», n. 22, 11 dicembre 1970, p. 1.

[384] Cfr., ad esempio, *Quali problemi concreti possono collegare gli studenti con le masse*, ivi, n. 4, 14 febbraio 1970, p. 7, e *A Massa una macelleria è stata il primo mercato rosso*, ivi, n. 131, 9 giugno 1976, pp. 1 e 6.

[385] Giovanni Moro, *Anni Settanta*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 53-79 e 31-32.

[386] Cfr. *Documento n. 2 di discussione per il Convegno Nazionale – Sull'organizzazione*, in Acs, Min. Int., Dg Ps, categ. G 1944/1986, b. 346, f. Movimento di Lotta Continua G5/42/133, p. 19 (il corsivo è mio).

[387] Lotta Continua, *Prendiamoci la città - linea e programma della lotta di massa*, cit., pp. 21 e 27-28.

[388] *Prendiamoci la città*, «Lotta Continua», n. 10, 11 giugno 1971, p. 19, e *Il nostro programma. Spieghiamo meglio che cosa vuol dire "Prendiamoci la città"*, ivi, n. 2, 29 gennaio 1971, p. 7.

[389] *Reggio Calabria, la "sinistra rivoluzionaria" e la nostra linea politica*, ivi, n. 7, 23 aprile 1971, pp. 16-18.

[390] Sull'emigrazione meridionale al Nord e le lotte per la casa, cfr. Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 293-313 e 438-446.

[391] *Lotta proletaria nei quartieri*, e *La casa si prende l'affitto non si paga*, «Lotta Continua», n.

[392] *La riforma della casa ce la facciamo da noi*, ivi, n. 10, 11 giugno 1971, p. 22.

[393] Elena Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni settanta. Lotta continua*, Roma, Edizioni Associate, 2002, pp. 187-189, che ricostruisce anche la geografia delle proteste.

[394] Cfr. *Libro bianco sulle "illegalità" del governo Fanfani*, Milano, Lotta Continua, 1971, che riproduceva, con una nuova introduzione, il volumetto che il Pci aveva pubblicato nel 1958 con lo stesso titolo. Ma cfr. anche il ciclostile *Oggi i padroni hanno deciso...*, in Acs, Min. Int., Dg Ps, categ. G 1944/1986, b. 329, f. Gruppi comunisti della Sinistra comunista "Lotta comunista", sf. Genova, allegato a un appunto in data 23 novembre 1971.

[395] *Lottare per la libertà*, «Lotta Continua», n. 17/18, 16 novembre 1971, pp. 2-3. Un classico di quegli anni sulla coincidenza tra capitalismo avanzato e fascismo è George L. Jackson, *Col sangue agli occhi. Il «fascismo americano» e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1972.

[396] Cfr., ad esempio, *Democrazia borghese o democrazia proletaria*, «Lotta Continua», n. 7, 7 febbraio 1970, pp. 8-9; cfr. anche Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, cit., pp. 98-99.

[397] *Legalità borghese e violenza rivoluzionaria*, «Lotta Continua», n. 10, 18 aprile 1970, p. 7.

[398] *Sul terrorismo*, «Lotta Continua», n. 46, 3 giugno 1972, p. 1.

[399] *Sallustro in Italia e la guerra di classe*, «Lotta Continua», n. 4, 14 aprile 1972, p. 4; ma anche *Viva la giustizia rivoluzionaria*, «Processo Valpreda», n. 9, 10 marzo 1972, p. 2.

[400] Acs, Min. Int., Dg Ps, categ. G 1944/1986, b. 346, f. Movimento di Lotta Continua G5/42/133, sf. E, nota del Sid, 10 luglio 1973. Sia il rapporto del Sid che le verifiche seguenti sono riprodotti in *Si allontanarono alla spicciolata. Le carte riservate di polizia su Lotta Continua*, a cura di Adriano e Luca Sofri, Palermo, Sellerio, 1996, pp. 150-152.

[401] Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, cit., pp. 92-93, e Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, cit., pp. 183-190. Per un nutrito esempio di aggressioni fasciste, cfr. *Libro nero sulle violenze fasciste a Roma, 1 gennaio 1970-18 marzo 1971*, a cura della Federazione Comunista Romana, s.d. (probabilmente 1972) e, per Bologna, cfr. la memoria redatta dal Pci cittadino, *Dossier sul neofascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1972. Un corrispettivo di quest'ultimo, prodotto però da Lotta Continua, è *Inchiesta sul neofascismo nelle Marche*, Ancona, 1975.

[402] Cfr. Michel Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Milano, Rizzoli, 1981 (1963); Id., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976 (1975); Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali. La condizione sociale dei malati di mente e di altri internati*, Torino, Einaudi, 1968 (1961).

[403] *Liberare tutti i dannati della terra*, Milano, Edizioni Lotta Continua, 1972, p. 170.

[404] Aldo Ricci e Giulio Salierno, *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 105-139; questo testo è stato il capostipite degli studi in questo ambito.

[405] Irene Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1973, p. 4, che raccoglie decine di testimonianze proprio sulle violenze all'interno del carcere.

[406] Sante Notarnicola, *L'evasione impossibile*, Roma, Odradek, 2005 (1972), pp. 129-130 e, sull'autofinanziamento, cfr. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, cit., pp. 178-183. L'incrocio tra storie di vita di carcerati comuni e politici è raccontato in Emilio

Quadrelli, *Andare ai resti. Banditi, rapinatori, guerriglieri nell'Italia degli anni Settanta*, Roma, DeriveApprodi, 2004.

[407] Il Comontismo era nato nel 1971 dopo lo scioglimento dell'Organizzazione Consiliare; per i doc. citati, cfr. Acs, Min. Int., Dg Ps, categ. G 1944/1986, b. 330, f. Organizzazione Consiliare, sf. B, alleg. alla nota del Prefetto di Torino, 3 marzo 1972 e ivi, sf. A, alleg. alla nota del Prefetto di Pisa, 22 gennaio 1971. Cfr. anche *Criminalità e repressione*, «Lavoro zero. Giornale comunista dal Veneto», n. 1, febbraio 1976, p. 20.

[408] Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., pp. 243-251.

[409] Nuclei Armati Proletari, Nucleo Armato Annamaria Mantini, *Comunicato azione Dell'anno*, Roma, 5 maggio 1976, che rivendicava il ferimento del sostituto procuratore Paolino Dell'Anno, in *Le parole scritte*, Roma, Sensibili alle Foglie, 1996, p. 243.

[410] Cfr. l'*Autointervista* ai Nap, Volterra, giugno 1975, e i volantini, firmati anche da Autonomia Operaia e Nucleo Esterno Movimento dei Detenuti, settembre 1974, in *Le parole scritte*, cit., pp. 239 e 230-234. Sulla storia dell'organizzazione, cfr. *I NAP. Storia politica dei Nuclei Armati Proletari e requisitoria del Tribunale di Napoli*, a cura del Soccorso Rosso Napoletano, Milano, Collettivo Editoriale Libri Rossi, 1976, e i più recenti Rossella Ferrigno, *Nuclei Armati Proletari. Carceri, protesta, lotta armata*, Napoli, La Città del Sole, 2008, Valerio Lucarelli, *Vorrei che il futuro fosse oggi. Nuclei Armati Proletari: ribellione, rivolta e lotta armata*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2010,

[411] Cit. in Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, p. 251.

[412] Cfr. Petricola, *I diritti degli esclusi*, cit., pp. 133-134. Secondo le forze dell'ordine, la prima riunione nazionale dei Pid si svolse in modo riservato durante il II Congresso dell'organizzazione, il 24 e 25 novembre 1971, cfr. Acs, Min. Int., Dg Ps, categ. G 1944/1986, b. 346, f. Bologna – Congresso nazionale di Lotta Continua. A riprova della pericolosità dell'estrema destra, la Commissione Pid di Lotta Continua decise di ripubblicare un classico testo del 1966 che teorizzava l'uso dell'esercito in funzione anticomunista, Guido Giannettini, Pino Rauti, *Le mani rosse sulle forze armate*, Roma, Savelli, 1975.

[413] Petricola, *I diritti degli esclusi*, cit., p. 145. Cfr. anche Armando Todesco, *I proletari in divisa. Storia della contestazione nell'esercito (1969-1976)*, Milano, Edizioni Cst, 2001.

[414] Gruppo Antimilitarista Padovano, *Processo all'obiettore*, Genova, Lanterna, 1971, pp. 28-29.

[415] Acs, Min. Int., Dg Ps, categ. G 1944/1986, b. 346, f. Interrogazioni, Rapporto del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, Roma, 8 agosto 1972.

[416] Petricola, *I diritti degli esclusi*, cit., pp. 149 e 155. Per rivendicazioni simili da parte di Ao, cfr. il ciclostile *Esercito e ristrutturazione*, in Acs, Min. Int., Gab., Partiti – Movimenti politici 1971-1975, f. Avanguardia Operaia, alleg. alla nota della Pref. di Varese, 25 agosto 1975 e *Lotta antimilitarista e movimento dei soldati*, in *La situazione politica e i nostri compiti*, cit., pp. 213-220.

[417] Cfr. il ricordo di Franco Travaglini, responsabile dei Pid, in Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, cit., p. 129. Sulla manifestazione del 14 settembre, invece, il ciclostile *Un corteo di 300 soldati...*, in Acs, Min. Int., Dg Ps, categ. G 1944/1986, b. 330, f. Proletari in divisa – Gruppi di Lotta Continua, sf. A, alleg. alla nota del Prefetto di Pistoia, 1° ottobre 1974. Su come operare nell'esercito, come fare propaganda, come organizzare la disubbidienza, quali precauzioni prendere, ecc., cfr. l'opuscolo *Proletari in divisa. Indicazioni di comportamento politico ai compagni che vanno soldati*, s.l., febbraio 1971.

[418] *Liberiamo Marini*, testo e musica di Antonio Giordano (1974), «Il Nuovo Canzoniere Italiano», terza serie, n. 3, aprile 1976, p. 86.

[419] Sulla reazione di Lc al golpe, cfr., tra i tanti articoli, *Cile. Un Comando unificato per le forze della resistenza? Formata anche in Argentina una brigata internazionale. Sottoscrivere per le "armi al MIR cileno"*, «Lotta Continua», n. 216, 19 settembre 1973, p. 1.

[420] *Allende assassinato*, ivi, n. 211, 13 settembre 1973, p. 1. Per le posizioni del Pci, le tre puntate delle *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, in cui Enrico Berlinguer teorizzò il «compromesso storico»: *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, *Via democratica e violenza reazionaria*, *Alleanze sociali e schieramenti politici*, rispettivamente «Rinascita», n. 38, 28 settembre 1973, n. 39, 5 ottobre 1973 e n. 40, 12 ottobre 1973. Per una sintesi del dibattito interno alla sinistra, cfr. l'intervista di Mario Scialoja a Giancarlo Pajetta (Pci), Rossana Rossanda (il Manifesto) e Paolo Battino Vittorelli (Psi), *Al posto del compagno Allende*, «L'Espresso», n. 39, 30 settembre 1973.

[421] Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, cit., pp. 194-195.

[422] *Che cos'è questo golpe?*, «Corriere della Sera», 14 novembre 1974, poi in Id., *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 2001, pp. 88-93. Per una interpretazione della strategia della tensione, cfr. Giovanni Fasanella, Giovanni Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi, 2000.

[423] Per il programma elettorale si veda *Un programma di «emergenza» anche per il proletariato*, in «Lotta Continua», n. 84, 13 aprile 1976, pp. 5-8.

[424] Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 462-464.

[425] *Licola: La nostra festa*, «Lotta Continua», n. 208, 21-22 settembre 1975, p. 3, ma cfr. anche Adriano Sofri, *I tempi che corrono e il nostro stato di salute*, ivi, n. 269, 4 dicembre 1975, pp. 4 e 6, oltre ai vari articoli dedicati alla questione femminile, il n. 273, 9 dicembre 1975, p. 4, *Sulla manifestazione di Roma e sull'autonomia del movimento delle donne*, n. 275, 11 dicembre 1975, p. 4, e Adriano Sofri, *Le cose buone, le cose cattive, e il modo di affrontarle*, n. 276, 12 dicembre 1975, p. 6.

[426] Una ricostruzione dell'intricata e a volte quasi incomprensibile sequela di polemiche e microscissioni che caratterizzava questa galassia è in *La sinistra extraparlamentare in Italia. Storia. Documenti. Analisi politica*, a cura di Giuseppe Vettori, Roma, Newton Compton, 1974 (1973), pp. 30-53.

[427] Una traduzione maoista di questa convinzione è *Per il nuovo partito rivoluzionario marxista-leninista che sia al servizio della causa del popolo*, «Servire il Popolo», n. 1, novembre 1968, p. 1. Il successo del libro di Del Carria spinse anche a una riduzione fumettistica di alcuni suoi episodi, cfr. Juri Meda, *Il fumo delle barricate*, in *Memorie d'agosto. Letture delle Barricate antifasciste di Parma del 1922*, a cura di William Gambetta e Massimo Giuffredì, Milano, Punto Rosso, 2007.

[428] Sui Gcr, *Il partito rivoluzionario: un problema aperto. Contributo del movimento trotskista: critica del maoismo e dello spontaneismo*, Roma, Samonà e Savelli, 1969. Per una storia d'insieme del movimento trotskista internazionale, cfr. Robert Jackson Alexander, *International Trotskyism, 1929-1985: a Documented Analysis of the Movement*, Durham, Duke University Press, 1991; in particolare, sull'Italia, pp. 586-598.

[429] *Tesi caratteristiche del partito*, presentate alla riunione generale del Partito, Firenze 8-9 dicembre 1951, «Il Programma Comunista», n. 16 dell'8 settembre 1962 (il corsivo è mio).

[430] *La fondazione dell'UCI (m-l) e la lotta contro il dogmatismo*, in *La sinistra extraparlamentare in Italia*, cit., p. 55; cfr. anche *Viva il glorioso compagno Stalin*, «Servire il Popolo», n. 4, 1°

maggio 1969, p. 2.

[431] *Citazioni del presidente Mao Tse-tung. Il libro delle guardie rosse*, Milano, Feltrinelli, 1973 (1967), pp. 54-55. Per la ripresa delle sue tesi, da applicare al caso italiano, cfr. *Sulla via dell'insurrezione*, Milano, Edizioni Servire il Popolo, 1970.

[432] *Avanti verso la costruzione del Partito comunista italiano (marxista-leninista)*, Rapporto politico del compagno segretario nazionale Aldo Brandirali alla Conferenza Nazionale, Roma, Edizioni Servire il Popolo, 1969, pp. 25-26 e 49. Una riflessione sui punti di contatto e di distanza tra m-l, operaismo e movimento studentesco, è in Francesco Leonetti, *I temi teorici nelle riviste militanti della «Nuova sinistra» (1961-1970)*, «Che fare», nuova serie, n. 2, novembre-dicembre 1973, pp. 208-231.

[433] *Il significato di «servire il popolo»*, «Servire il Popolo», novembre 1968, p. 1, e *Per la Vittoria del Socialismo*, ivi, gennaio 1969, p. 1.

[434] *Sul militante di tipo nuovo*, ivi, novembre 1968, p. 3.

[435] *Costruire la base rossa*, ivi, gennaio 1969, p. 1, e sui giovani, *Occorre applicare fra gli studenti l'inchiesta e la linea di massa*, ivi, n. 3, spec. dedicato al Movimento degli studenti, aprile 1969, pp. 1-2. Cfr. inoltre il cicl. *Giovani di Saluzzo...*, in Acs, Min. Int., Dg Ps, categ. G 1944/1986, f. Movimento delle Guardie Rosse, alleg. alla nota del Prefetto di Cuneo, 1° ottobre 1969.

[436] *La fase attuale della lotta. Studenti rivoluzionari, prendete in mano la direzione del vostro movimento!*, «Servire il Popolo», n. 3, spec. dedicato al Movimento degli studenti, aprile 1969, p. 4.

[437] Cfr. la copertina di «Servire il Popolo», n. 4, 1° maggio 1968 e *Costruire il partito in fabbrica*, n. 7, 15 giugno 1969, p. 1.

[438] Per il programma, cfr. *Avanti verso la costruzione del Partito comunista italiano*, cit., pp. 39-42, e per lo Statuto, pp. 91-110.

[439] Cfr. *La sinistra extraparlamentare in Italia*, cit., pp. 74-75; l'opuscolo a cui si fa riferimento è *Un matrimonio rosso*, Milano, Edizioni Servire il Popolo, 1972, che però non sono riuscito a rintracciare in nessuna biblioteca.

[440] *L'Unione dei Comunisti Italiani (marxisti-leninisti)*, «Servire il Popolo», novembre 1968, p. 5, e *Applicare fino in fondo la critica e l'autocritica*, ivi, p. 3.

[441] Sul linguaggio retorico, enfatico, autocelebrativo e fortemente moralistico dell'Uci, a scapito del contenuto informativo, cfr. Violi, *I giornali dell'estrema sinistra*, cit., pp. 45-67, oltre a Franco Ciafaloni, Carlo Donolo, *Contro la falsa coscienza nel movimento studentesco*, «Quaderni piacentini», n. 38, luglio 1969, p. 34-38.

[442] Cit. in Franco Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 alla fine degli anni ottanta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993, vol. I, p. 380.

[443] *Progetto di tesi per il Congresso di fondazione del Partito Comunista (marxista-leninista) Italiano*, Milano, Edizioni Servire il Popolo, 1972. Sulla condizione della donna nella futura società socialista, cfr. *Viva le donne comuniste*, «Che fare», n. 10, maggio 1972, pp. 219-221.

[444] *Avanti verso la costruzione del Partito Comunista Italiano*, cit., p. 22.

[445] Su Reggio Calabria, cfr. il manifesto *Basta con il massacro contro il popolo calabrese!*, in Acs, Min. Int., Dg Ps, categ. G 1944/1986, b. 364, f. Unione dei Comunisti Italiani M.L. - 1°,

sf. Napoli, alleg. alla nota della Prefettura di Napoli, 16 febbraio 1971. Per l'impegno nel meridione, cfr. Aldo Brandirali, *Il Meridione riserva della rivoluzione*, Milano, Edizioni Servire il Popolo, 1971, e *Sul come condurre le inchieste. Un esempio: l'inchiesta nella zona contadina*, «Servire il Popolo», novembre 1968, p. 6. Sui limiti di tale azione, *Sulle lotte di Cutro e Isola Capo Rizzuto*, «Quaderni piacentini», n. 34, maggio 1968. Un'esperienza personale è raccontata in Pino Fabiano, *Contadini rivoluzionari del sud. La figura di Rosario Migale nella storia dell'antagonismo politico*, Reggio Calabria, Città del Sole, 2010.

[446] Sulla Dc partito «antipopolare», cfr. Aldo Brandirali, *Contro il governo reazionario*, Milano, Edizioni Servire il Popolo, 1972, p. 26, e *Sosteniamo il congresso di fondazione...*, in Acs, Min. Int., Dg Ps, categ. G 1944/1986, f. Unione dei Comunisti Italiani M.L., sf. Livorno, volant. alleg. alla nota del Prefetto di Livorno, 28 marzo 1972.

[447] *Lo sciopero politico è l'arma di lotta della classe operaia*, «Servire il Popolo», n. 22, 10 giugno 1972, p. 7.

[448] *Sulla via dell'insurrezione*, Milano, Edizioni Servire il Popolo, 1970 (due anni più tardi, Brandirali ne avrebbe curato una nuova edizione) e, per le critiche contro la democrazia parlamentare, *Per la Vittoria del Socialismo*, «Servire il Popolo», gennaio 1969, pp. 1-2.

[449] Guido Passalacqua, *I marxisti-leninisti cacciano il minialtin: Brandirali radiato*, «la Repubblica», 25 gennaio 1976.

[450] *Borghesia e revisionismo impegnati a superare la crisi di regime*, cit., *Lo "Statuto dei Lavoratori" è una trappola che il movimento dei lavoratori deve respingere*, «Avanguardia operaia», novembre-dicembre 1969, pp. 18-20 e *Situazione politica e tattica elettorale*, ivi, n. 23, marzo 1972, p. 4. Cfr. anche *Il revisionismo del PCI: origini e sviluppi*, «I Quaderni di Avanguardia operaia», n. 3, Milano, Sapere, 1971.

[451] *Si è svolto il Convegno nazionale dei CUB sui contratti*, «Avanguardia operaia», n. 25, giugno 1972, pp. 19-20.

[452] Le citazioni sono tratte dai documenti prodotti dal Comitato Unitario di Base della Borletti e da quello della Breda, in *I CUB. Tre anni di lotte e di esperienze*, «Quaderni di A.O.», n. 4, Milano, Sapere, 1972, pp. 46-52 e 38-40. Sulla loro genesi, *Avanguardia Operaia, I Comitati Unitari di Base: origini, sviluppi, prospettive*, Sapere, Milano, 1973, e in particolare, sulla funzione loro assegnata, pp. 127-136.

[453] *Tre direttrici per la mobilitazione ant imperialista*, «Avanguardia operaia», n. 23, marzo 1972, pp. 18-19. Per le critiche ai marxisti-leninisti, cfr. *Il dogmatismo del PCd'I (m-l)*, per quelle a Lotta Continua, *Le mistificazioni spontaneiste del marxismo-leninismo*, ivi, novembre-dicembre 1969, pp. 21-30 e per quelle all'Uci, *L'Unione dei Comunisti Italiani ovvero: l'unione senza una ragione*, ivi, n. 4-5, marzo-aprile 1970, pp. 36-38.

[454] Cfr. i ciclostili *La strage di Stato continua* e *I fascisti non devono parlare*, allegati alle note della Prefettura di Ravenna del 18 marzo e 18 aprile 1972, in Acs, Min. Int., Gab., Partiti – Movimenti politici 1971-1975, f. Avanguardia Operaia, ma anche *Fascismo e Stato forte*, «Avanguardia operaia», n. 18, luglio-agosto 1971, pp. 15-17.

[455] Un'ampia descrizione delle iniziative è in *La situazione politica e i nostri compiti*, cit.

[456] Cit. in *La sinistra extraparlamentare in Italia*, cit., pp. 149-150.

[457] *Prefazione* di Vincenzo Calò, a cura di Stella Rossa. Fronte Rivoluzionario marxista-leninista, Roma, Savelli, 1975.

[458] *Violenze proletarie: come, quando, perché*, «Avanguardia operaia», n. 6, 25 marzo 1972, pp. 9-10.

[459] Per le accuse ad Avanguardia Operaia di svolgere un ruolo «provocatorio», cfr., ad esempio, l'*Autointervista* dei Nap, giugno 1975, in *Le parole scritte*, cit., p. 241.

[460] Gilles Martinet, *La conquista dei poteri*, Venezia, Marsilio, 1969.

[461] Cit. in Franco Berardi, Veronica Bridi (a cura di), *1977 l'anno in cui il futuro incominciò*, Roma, Fandango Libri, 2002, p. 168.

[462] *Brigate Rosse, Direzione Strategica*, ottobre 1980, in *Le parole scritte*, Roma, Sensibili alle Foglie, 1996, pp. 186-187.

[463] Cfr. Comitati Comunisti Rivoluzionari, *Che fare*, Milano, 25 aprile 1978, in *Le parole scritte*, cit., p. 258, e *Azione rivoluzionaria. Appunti per una discussione interna ed esterna*, «Controinformazione», n. 13-14, marzo 1979, p. 91.

[464] Cit. in Aldo Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta continua*, Milano, Mondadori, 1998, p. 71.

[465] Cfr. le osservazioni di Luigi Manconi, nel volume da lui curato, *La violenza e la politica*, Savelli, 1979, pp. 16-17.

[466] Per Savasta, cfr. *Storie di lotta armata*, a cura di Raimondo Catanzaro e Luigi Manconi, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 460-462, e per Lapponi, ivi, pp. 217-218, oltre alla testimonianza di Angela Vai, in Giovanni Bianconi, *Mi dichiaro prigioniero politico. Storie delle Brigate rosse*, Torino, Einaudi, 2003, p. 76.

[467] Brigate Rosse-Partito della Guerriglia, *Tesi di fondazione del partito*, in *Le parole scritte*, cit., pp. 460-461.

[468] Brigate Rosse, *La Campagna di primavera*, marzo 1979 e, per il 1987, Brigate Rosse-Partito comunista combattente, *Sabato 14 febbraio 1987, un nucleo armato della nostra organizzazione...*, Roma, 17 febbraio 1987, entrambi in *Le parole scritte*, cit., pp. 130 e 530.

[469] Cfr. *La fabbrica diffusa*, Milano, Collettivo editoriale Librirossi, 1977, pp. 20-22.

[470] Alcune interessanti osservazioni sull'interesse della sinistra per autori di destra, sono in Giano Accame, Adorno, Marcuse & C. *La nuova sinistra rivoluzionaria*, «Il Borghese», 29 febbraio 1968. Per le riflessioni di Cacciari, cfr. i suoi articoli in «Contropiano», la rivista nata dopo la chiusura di «Classe operaia» e in cui si sarebbe trovato a lavorare insieme a Tronti, Asor Rosa e Negri (che però collaborò solo al primo numero).

[471] Lo scritto della Cagol è in Pino Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, Roma, Newton Compton, 2007, p. 39. Tra i primi ad abbracciare la *lotta armata di lunga durata*, ci furono i Gruppi di Azione Partigiana fondati da Giangiacomo Feltrinelli, cfr. *Intervista con un partigiano della Brigata GAP "V. Canossi"*, dicembre 1970, in *Le parole scritte*, cit., pp. 18-20. Una riflessione sull'adeguatezza della categoria di «guerra civile» al caso italiano è in Marc Lazar, *Gli anni di piombo: una guerra civile?*, in *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, a cura di Marc Lazar e Marie-Anne Matard-Bonucci, Milano, Rizzoli, 2010.

[472] La prima citazione è in Toni Negri, *Trentatre lezioni su Lenin*, Roma, Manifestolibri, 2004 (1977), pp. 151-157 (il corsivo è nel testo), e la seconda in Id., *Partito operaio contro il lavoro*, in Sergio Bologna, Paolo Carpignano, Antonio Negri, *Crisi e organizzazione operaia*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 126.

[473] Alberto Franceschini, Pier Vittorio Buffa, Franco Giustolisi, *Mara, Renato e io. Storia dei fondatori delle BR*, Milano, Mondadori, 1988, p. 24.

[474] Cfr. Pietro Scoppola, *Una crisi politica e istituzionale*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, a cura di Gabriele De Rosa e Giancarlo Monina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

[475] Sulla nascita del «Gruppo dell'appartamento», cfr. Giovanni Fasanella, Alberto Franceschini, *Che cosa sono le BR. Le radici, la nascita, la storia, il presente*, Milano, Rcs Libri, 2004, pp. 33-47, in cui si ritorna più volte sulla complessa figura di Simioni, e Paolo Pergolizzi, *L'appartamento. Br: dal Pci alla lotta armata*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006.

[476] Collettivo Politico Metropolitano (d'ora in poi, Cpm), *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli*, redatto tra novembre e dicembre del 1969 e distribuito in forma di opuscolo nel gennaio successivo, ora in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, a cura di Lorenzo Ruggiero, Milano, Kaos Edizioni, 2007, pp. 21-23 e 27-29 (il corsivo è nel testo). La citazione è ripresa da Karl Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Roma, Editori Riuniti, 1980 (1850), p. 29.

[477] Cfr. Angelo Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2005.

[478] Cpm, *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli*, cit., pp. 48-49.

[479] *Comunicato n. 19 del processo di Torino*, 19 giugno 1978, in *Dossier Brigate rosse. 1976-1978*, a cura di Lorenzo Ruggiero, Milano, Kaos Edizioni, 2007, p. 351.

[480] Cpm, *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli*, cit., pp. 33-38. Su come questa convinzione restasse viva anche negli anni seguenti, cfr. *La campagna di primavera*, marzo 1979, in *Le parole scritte*, cit., p. 131.

[481] Cpm, *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli*, cit., pp. 42-43. Per l'attenzione alla strategia della destra, cfr. *La controrivoluzione preventiva*, e *Potere e stato democratico*, intervista a un anonimo dirigente statale sul generale De Lorenzo, entrambi «Controinformazione», n. 1-2, febbraio-marzo 1974, pp. 24-27. La rivista fu diretta, nei primi tempi, da Emilio Vesce, ex direttore di «Potere operaio».

[482] *Autointervista*, opuscolo diffuso a Milano nel settembre del 1971, ora in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., p. 126, e *I padroni hanno militarizzato il potere, militarizziamo lo scontro*, «Nuova Resistenza», maggio 71, pp. 2-3 (il corsivo è nel testo).

[483] *Autointervista*, 1971, cit., p. 126.

[484] «Parallelamente all'aggravarsi...», doc. diffuso nell'aprile del 1974, ora in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., p. 254.

[485] *Dal colpo di stato... al colpo di mano*, «Nuova Resistenza», aprile 71, pp. 4-5, e *Processo contro (?) Ordine Nuovo*, «Controinformazione», n.u. in attesa di autorizzazione, ottobre 1973, p. 29. Sui progetti di militarizzazione dello Stato, cfr. *La parata e la risposta*, stralci di un opuscolo che si diceva prodotto dal Sifar nel 1964 e ritrovato durante una perquisizione delle Br a una sede missina, ivi, pp. 8-9.

[486] *Autointervista*, 1971, cit., pp. 126-127 e 130. Una ricostruzione sintetica delle formazioni armate latino-americane è in Carlos Rossi, *La révolution permanente en Amérique latine*, «Cahiers Rouge», n. 6, 1972.

[487] Weathermen, *Prateria in fiamme. Il programma politico dei Weather Underground*, Milano, Collettivo Editoriale Librirossi, 1977 (1974), pp. 231-233. Per uno sguardo comparativo sulle formazioni armate, cfr. Isabelle Sommier, *La violenza rivoluzionaria. Le esperienze di lotta armata in Francia, Germania, Giappone, Italia e Stati Uniti*, Roma, DeriveApprodi, 2009.

[488] Cpm, *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli*, cit., pp. 49-58 (il corsivo è nel testo). Sui vantaggi offerti dalla guerriglia urbana, in particolare quello di poter colpire di sorpresa l'avversario e potersi mimetizzare facilmente tra i civili, cfr. *I Tupamaros in azione. Testimonianze dirette dei guerriglieri*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 8-18.

[489] Cfr. i brani tratti dai «Fogli di lotta di Sinistra proletaria» pubblicati tra il luglio e il novembre del 1970, riprodotti in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., pp. 73.

[490] *Autointervista*, 1971, cit., pp. 125 e 128.

[491] *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., pp. 74-78 (il corsivo è nel testo).

[492] Cfr. gli elenchi di potenziali bersagli, diffusi tra novembre e dicembre del 1970 dalla «Brigata rossa Pirelli», in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., pp. 79-88. Per la citazione sulla «ferrarina», ivi, p. 123.

[493] Comunicato n. 6, volantino diffuso alla Pirelli di Milano il 5 febbraio 1971, in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., p. 100; per un esempio di qualche anno successivo, cfr. la rivendicazione dell'attentato, avvenuto il 13 aprile del 1976, a Giuseppe Borello, caporeparto della Fiat, gambizzato con 5 colpi di pistola, «Controinformazione», n. 7-8, giugno 1976, pp. 159-160.

[494] *Per una nuova resistenza*, f.to Gruppi d'Azione Partigiana e Gruppi d'Azione Socialista, «Nuova Resistenza», maggio 71, p. 13.

[495] *L'organizzazione della violenza proletaria*, ivi, p. 3.

[496] s.t., ivi, p. 2.

[497] *Una nuova fase dello scontro è iniziata. Essa mira diritto al cuore del potere*, ivi, maggio 71, p. 2.

[498] *L'organizzazione della violenza proletaria*, e *Dal colpo di stato... al colpo di mano*, ivi, aprile 71, pp. 2-5. Sulle intossicazioni dei lavoratori presso le industrie chimiche cfr., ad esempio, i vari articoli pubblicati in «Controinformazione», n. 1-2, febbraio-marzo 1974, pp. 10-12.

[499] *Molti compagni o gruppi della sinistra rivoluzionaria...*, «Brigate Rosse», n. 1, aprile 1971, poi in Soccorso Rosso, *Brigate Rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 84.

[500] Il presidente Mao Tse-tung, *Sulla guerra popolare*, Pechino, Casa Editrice in Lingue Estere, 1968, p. 29. Alcune indicazioni generali sulla «propaganda armata» sono nell'intervista a Luben Petkoff, uno dei capi delle Forzas Armadas de Liberación Nacional del Venezuela, in Douglas Bravo, *La guerriglia nel Venezuela*, Milano, Feltrinelli, 1967, pp. 164-165.

[501] *Comunicato stampa*, a firma Comando unificato delle Brigate Rosse, 28 maggio 1971, «Nuova Resistenza», maggio 71, p. 11.

[502] *Alcune questioni per la discussione sull'Organizzazione*, estate 1974, ora in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., pp. 300-301.

[503] *Processo popolare contro tutti i fascisti*, volantino diffuso a Roma nell'aprile del 1971, in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., pp. 105-106. Sulla violenza difensiva, cfr., ad esempio, *La crisi è lo strumento usato dalla reazione per battere la classe operaia* e *La risposta militare*, «Controinformazione», n. 1-2, febbraio-marzo 1974 pp. 33-39. Per la risposta della principale industria italiana alle lotte operaie, cfr. *La Fiat com'è. La ristrutturazione davanti all'autonomia operaia*, a cura di Enrico Deaglio, Milano, Feltrinelli, 1975.

[504] «Quando il 25 aprile...», documento diffuso a Milano nel novembre del 1971, in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., p. 132 e il *Comunicato n. 19 del processo di Torino*, 19 giugno 1978, in *Dossier Brigate rosse. 1976-1978*, cit. Per valutazioni analoghe del Gruppo XXII Ottobre, legato ai Gap e alle Br, cfr. la *Dichiarazione politica dei militanti sul processo*, 1974, in *Le parole scritte*, cit., p. 28.

[505] Fasanella, Franceschini, *Che cosa sono le BR*, cit., p. 56. Cfr. anche le riflessioni di Luigi Manconi, *Terroristi italiani. Le Brigate Rosse e la guerra totale 1970-2008*, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 27-44.

[506] *Risoluzione n. 2 della direzione strategica delle BR*, novembre 1975, ora in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., p. 378.

[507] *Classe contro classe: guerra di classe*, foglio allegato a «Brigate Rosse», diffuso a Milano nel 1971, ora in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., pp. 119-121 (il corsivo è nel testo).

[508] *Comunicato n. 19 del processo di Torino*, cit., p. 353.

[509] Cfr. Franco Ferraresi, *Il rosso e il nero: terrorismi a confronto*, in *Destra/Sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, a cura di Alessandro Campi e Ambrogio Santambrogio, Roma, Pellicani, 1997, pp. 179-180, n. 9, e p. 195; cfr. anche lo scritto di un agente segreto implicato nella strage di piazza Fontana, Guido Giannettini, *Tecniche della guerra rivoluzionaria*, Roma, Stes, 1965. Si sofferma sulle differenze tra violenza di destra e di sinistra David Moss, *Politics, Violence, Writing: The Rituals of "Armed Struggle" in Italy*, in *The Legitimation of Violence*, edited by David E. Apter, London, MacMillan, 1997.

[510] Ferraresi, *Il rosso e il nero*, cit., pp. 177-178, e Raimondo Catanzaro, *Il sentito e il vissuto. La violenza nel racconto dei protagonisti*, in Id. (a cura di), *La politica della violenza*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 204-207. Per alcuni esempi, cfr. i comunicati delle Br in «Controinformazione», n. 7-8, giugno 1976, pp. 158-160.

[511] Cfr. le osservazioni in Progetto Memoria, *Le parole scritte*, cit., p. 17.

[512] Il comunicato è in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., pp. 151-152. Sui metodi di azione Tupamaro, tra cui i sequestri di esponenti politici e magistrati, cfr. Oscar José Dueñas Ruiz, Mirna Rugnon De Dueñas, *Tupamaros. Libertà o morte*, Milano-Roma, Sapere, 1974, pp. 33 ss.

[513] «L'attacco incessante...», doc. diffuso a Milano nell'aprile del 1972, ora in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., pp. 157-158.

[514] «Le Brigate Rosse hanno occupato e perquisito...», comunicato del 13 marzo 1972, ivi, p. 153.

[515] *Schiacciamo i fascisti a Mirafiori e Rivalta!*, volantino diffuso a Torino il 26 novembre del 1972, «Controinformazione», n.u. in attesa di autorizzazione, ottobre 1973, pp. 53-54; seguiva l'elenco dei «fascisti» da colpire, con tanto di indirizzo e numero di targa.

[516] Cfr. il documento del gennaio 1977 riprodotto in *Le parole scritte*, cit., p. 299.

[517] «L'attacco incessante...», cit., p. 159.

[518] Il comunicato fu poi pubblicato in «Controinformazione», n.u. in attesa di autorizzazione, ottobre 1973, p. 62.

[519] Patrizio Peci, *Io l'infame*, Milano, Sperling & Kupfer, 2008, *Premessa* di Luca Telese, *Prefazione* di Giordano Bruno Guerri, p. 23.

[520] Una sorta di diario della lotta è *FIAT '73. Storia di una lotta operaia*, «Controinformazione», n.u. in attesa di autorizzazione, ottobre 1973, pp. 46-62 e 72-83; le citazioni sono a p. 80. Successivamente è stato chiarito che l'autore dello scritto era Toni Negri e che con quello scritto iniziò la collaborazione tra le Brigate Rosse e l'area di Autonomia Operaia, cfr. Pietro Calogero, Carlo Fumian, Michele Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 136-138. Molte foto sono in *I giorni della Fiat. Fatti e immagini di una lotta operaia*, Torino, Edizioni di Lotta Continua, s.d. (probabilmente 1973).

[521] Edgardo Sogno, *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al «golpe bianco»*, intervista con Aldo Cazzullo, Milano, Mondadori, 2000, pp. 128-129, e sulle perquisizioni presso il Crd e il Centro Sturzo, cfr. *Un documento delle BR. CRD*, «Controinformazione», n. 3-4, 15 luglio 1974, pp. 64-66.

[522] *Messaggio di fine anno agli Italiani del Presidente della Repubblica Giovanni Leone*, 31 dicembre 1973, http://www.quirinale.it/qrnw/statico/ex-presidenti/Leone/documenti/leo_a_discorsi.htm.

[523] Sui progetti di riforma istituzionale promossa dalla «destra» della Dc, con l'abbandono della legge elettorale proporzionale per passare a quella maggioritaria uninominale e a doppio turno, con l'elezione diretta del presidente della Repubblica, dei presidenti delle Regioni e dei sindaci, cfr. *Europa 70, anatomia di un progetto reazionario*, «Controinformazione», n. 3-4, 15 luglio 1974, pp. 60-61.

[524] *Contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello stato*, doc. diffuso nell'aprile del 1974, ora in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., pp. 253-256.

[525] Manconi, *Terroristi italiani*, cit., p. 254.

[526] Comunicato n. 1, aprile 1974, in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., pp. 257-259 e *A domanda rispondono*, intervista registrata a un emissario delle Brigate Rosse, *L'Espresso*, n. 20, 19 maggio 1974, pp. 21-22.

[527] Comunicato n. 4, diffuso il 5 maggio 1974, in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., p. 279.

[528] Le informazioni ricevute da Sossi sui traffici di armi da parte della Questura di Genova per infiltrarsi nelle organizzazioni armate furono consegnate dai brigatisti all'«Espresso», cfr. Mario Scialoja, *Storia di un giudice, di un cronista e di seimila fucili*, n. 27, 7 luglio 1974, pp. 17-18.

[529] Cfr. il doc. ad uso interno, ritrovato nel covo brigatista di Robbiano di Mediglia, ora in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., pp. 293-295. Sul ruolo di Franceschini e della Cagol, cfr. Fasanella, Franceschini, *Che cosa sono le BR*, cit., pp. 143-146.

[530] *A domanda rispondono*, cit., p. 22.

[531] Carlos Marighella, *Discorsi e documenti politici per la guerriglia in Brasile*, Milano, Jaca Book, 1969, pp. 126-130. Una breve presentazione del suo pensiero è *Marighella: guerriglia urbana in Brasile*, Milano, Feltrinelli, 1968. Sul modello fornito invece dai Tupamaros uruguayani per l'organizzazione in colonne, cfr. *Trenta domande a un tupamaro*, intervista del 2 giugno 1968, «Nuova Resistenza», maggio 71, pp. 15-16, e il *Regolamento dell'organizzazione*, in Dueñas Ruiz, Rugnon De Dueñas, *Tupamaros. Libertà o morte*, cit., pp. 221-230.

[532] *Alcune questioni per la discussione sull'Organizzazione*, cit., e *Risoluzione n. 2 della direzione strategica* delle Br, novembre 1975, entrambe in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., pp. 303-306 e 382-383. Sulle regole della clandestinità e della compartimentazione, su come comportarsi con i vicini, come arredare la casa, che automobile usare, dove fare la spesa, ecc.,

cfr. *Norme di sicurezza e stile di lavoro*, (probabilmente 1974), ivi, pp. 311-317.

[533] *Risoluzione n. 2 della direzione strategica*, 1975, cit., pp. 381-382.

[534] Mario Scialoja, *E noi lottiamo per la rottura storica*, intervista a Renato Curcio, «L'Espresso», n. 1, 5 gennaio 1975, p. 9. Sullo scioglimento del fronte di fabbrica come causa della chiusura autoreferenziale del gruppo, cfr. Movimento Comunista Rivoluzionario, *Fase: passato, presente, futuro*, Roma 1979, in *Le parole scritte*, cit., pp. 377-379.

[535] Brigate Rosse-Partito comunista combattente, *Sviluppo della Prima posizione del settembre 1984*, in *Le parole scritte*, cit., 1996, p. 509.

[536] Host Mahler, *appunti per l'inizio del processo (9-10-72)*, «Controinformazione», n. 1-2, febbraio-marzo, 1974, p. 26 del supplemento dedicato alla Rft. Sulla Raf, cfr. *Un raggio di luce nelle tenebre. La guerriglia urbana nella Germania federale*, Genova, Il Collettivo Editoriale, 1976, e cfr. Stefan Aust, *Rote Armee Fraktion. Il caso Baader-Meinhof*, Milano, il Saggiatore, 2009 (1985).

[537] Così in una sintesi del documento scritto da Curcio sulla Raf nel carcere di Casale Monferrato, *Ecco qui il suo ultimo proclama*, «L'Espresso», 2 marzo 1975, p. 32.

[538] Cfr. *Potere e terrore socialdemocratico contro la RAF*, «Controinformazione», n. 1-2, febbraio-marzo 1974, pp. 25-26 del supplemento sulla Rft. Cfr. anche gli articoli *La tortura nella RFT*, *Tortura dell'isolamento per il prigioniero politico* e *Lettera di un compagno detenuto in un braccio morto*, ivi, n. 3-4, 15 luglio 1974, pp. 81 e 83-84.

[539] *Risoluzione della Direzione strategica*, aprile 1975, in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., pp. 352-353.

[540] Jacques Ellul, *La tecnica, rischio del secolo*, Milano, Giuffrè, 1969 (1954), pp. 304-305.

[541] Cfr. il documento elaborato dai Collettivi Politici Operai di Milano, nel corso del convegno nazionale dell'Autonomia Organizzata, svoltosi a Roma dal 19 al 21 marzo 1976, pubblicato con il titolo *Agire collettivo e autonomo nella fase attuale*, «Rosso», n. 7, 13 marzo 1976, p. 10, e Prima Linea, *L'antagonismo totale tra il sistema dei bisogni...*, 1977, in *Le parole scritte*, cit., pp. 263-264. Sull'accordo Dc-Pci, cfr. Salvatore Lupo, *Partito e antipartito. Una storia della prima Repubblica (1946-1978)*, Roma, Donzelli, 2004, pp. 245-300.

[542] Intervista ad Alberto Franceschini, in Calogero Carlo Lo Re, *La destra eversiva*, Chieti, Solfanelli, 1994, p. 89.

[543] Cfr. il film documentario di Giovanni Fasanella e Gianfranco Pannone, *Il sol dell'avvenire*, Iguana Film e Blue Film, 2008, pubblicato in Dvd dalla casa editrice Chiarelettere, Milano 2009.

[544] Nel film (*The Wild Bunch*), diretto da Sam Peckinpah nel 1969, la battuta è pronunciata da William Holden.

[545] *Un documento delle Brigate Rosse. A tre anni di distanza dalla formazione le Brigate Rosse confermano le loro scelte di fondo*, «Potere operaio del lunedì», 11 marzo 1973, p. 6 (il documento era stato però già diffuso nel gennaio del 1973).

[546] Renato Curcio, *L'ultrarevisionismo*, «Controinformazione», n. 7-8, giugno 1976, p. 127.

[547] Giampaolo Pansa, *Berlinguer conta «anche» sulla NATO per mantenere l'autonomia da Mosca*, «Corriere della Sera», 15 giugno 1976, p. 1. Sulla figura del leader comunista, cfr. Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006.

[548] Curcio, *L'ultrarevisionismo*, cit., p. 161.

[549] *Padova: una prova difficile*, «Controinformazione», n. 3-4, 15 luglio 1974, p. 50. L'attribuzione dello scritto a Franceschini è di Michele Sartori, in Calogero, Fumian, Sartori, *Terroro rosso*, cit., p. 30. Il volantino di rivendicazione è in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., pp. 298-299.

[550] Doc. diffuso il 13 febbraio 1977, ora in Cm, vol. LXII, Roma 1991, pp. 101-102.

[551] Il documento, firmato dai componenti storici del gruppo, tra cui Alberto Franceschini, Renato Curcio, Tonino Paroli e Roberto Ognibene, è in «Controinformazione», n. 9-10, novembre 1977, pp. 122-123. Cfr. anche la descrizione della condizione dei reclusi nella *Risoluzione della Direzione strategica*, febbraio 1978, ma diffusa il 4 aprile 1978 come allegato al comunicato n. 4 relativo al sequestro di Aldo Moro, in *Dossier Brigate rosse. 1976-1978*, cit., pp. 258-263.

[552] Per i relativi comunicati, cfr. *Dossier Brigate rosse. 1976-1978*, cit., pp. 79-80, 85-86 e 95-98.

[553] *Risoluzione della Direzione strategica*, novembre 1977, ivi, pp. 131 ss. Cfr. anche i comunicati del 2 novembre e del 12 dicembre 1977, ivi, pp. 162-167 e 173-175.

[554] Cfr. il Comunicato n. 1, diffuso il 18 marzo del 1978, e il n. 3, diffuso il 29 dello stesso mese, ivi, pp. 293-294.

[555] Cfr. la testimonianza di «Marco», in *Storie di lotta armata*, cit., p. 352.

[556] Cfr. il Comunicato n. 1, diffuso il 18 marzo del 1978, e il n. 3, diffuso il 29 dello stesso mese, in *Dossier Brigate rosse. 1976-1978*, cit., pp. 293-295 e 303-304; per simili minacce da parte dell'Autonomia Operaia, cfr. Cm, vol. LIII, Roma 1990, pp. 982-983. Per un sereno ma intenso giudizio sulla figura di Aldo Moro, cfr. invece le parole del figlio Giovanni, in *Anni 70*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 81-94.

[557] In *Risoluzione della Direzione strategica*, novembre 1977, cit., p. 155. Sulla manipolazione dei media, cfr. anche il paragrafo *La mobilitazione reazionaria delle masse attraverso i mass-media*, nella *Risoluzione della Direzione strategica*, febbraio 1978, citato.

[558] Cit. in Mino Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia, 1968-1978*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 181-183.

[559] *Risoluzione della Direzione strategica*, febbraio 1978, cit., pp. 229-235. Sul ruolo del Pci nella lotta al terrorismo cfr. Ugo Pecchioli, *Tra misteri e verità. Storia di una democrazia incompiuta*, a cura di Gianni Cipriani, Milano, Baldini & Castoldi, 1995 e Ermanno Taviani, *PCI, estremismo di sinistra e terrorismo*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. IV, cit.

[560] Cfr. *Risoluzione della Direzione strategica*, novembre 1977, cit., pp. 150-151. Alla similitudine delle risposte repressive in Germania e Italia, «Controinformazione» dedicò un intero supplemento, n. 1-2, febbraio-marzo 1974, anche in riferimento alla riorganizzazione delle forze speciali tedesche dopo la strage attuata da un commando palestinese di Settembre Nero alle Olimpiadi di Monaco nel 1972. Una riflessione su questi temi è in Eduardo González Calleja (a cura di), *Políticas del miedo. Un balance del terrorismo en Europa*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2002.

[561] *Risoluzione della Direzione strategica*, novembre 1977, cit., p. 156 e, per i riferimenti alla Raf, pp. 147-152. Sul coordinamento europeo nella lotta al terrorismo e sulla sua riorganizzazione in Italia, cfr. la *Risoluzione della Direzione strategica*, febbraio 1978, cit., pp. 243-244.

[562] Brigate Rosse-Partito della Guerriglia, *Tesi di fondazione del partito*, dicembre 1981, e Brigate Rosse-Partito comunista combattente, *Campagna Dozier – Comunicato n. 1*, 18 dicembre 1981, entrambi in *Le parole scritte*, cit., in particolare, pp. 440-452 e 474-475. James Lee Dozier era un generale dell'esercito statunitense rapito a Verona nel dicembre 1981 e liberato un mese più tardi dai reparti speciali delle forze dell'ordine.

[563] *Risoluzione della Direzione strategica*, febbraio 1978, cit., in particolare, pp. 269-277.

[564] Lupo, *Partito e antipartito*, cit., pp. 212-216.

[565] *Risoluzione della Direzione strategica*, febbraio 1978, cit., in particolare, pp. 240 e 253.

[566] Hannah Arendt, *Sulla violenza*, Parma, Guanda, 1996 (1969), p. 21.

[567] *Gli studenti e la Nuova sinistra in America*, Bari, De Donato, 1968, pp. 32 e 285.

[568] Ellul, *La tecnica*, cit., pp. 104-107 e 410-411.

[569] Una rivista vicina all'Autonomia Operaia, attenta a tali questioni era «Un'ambigua utopia», il cui primo numero uscì nel dicembre del 1977. La riproduzione dell'intera collezione è in *Un'ambigua utopia. Fantascienza, ribellione e radicalità negli anni '70*, a cura di Antonio Caronia e Giuliano Spagnul, Milano-Udine, Mimesis, 2009.

[570] Cfr. Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 107-110.

[571] Per i Nap, cfr. Nucleo Armato 29 Ottobre, «*Azione Di Gennaro. Comunicato n. 1*», Roma, maggio 1975, in *Le parole scritte*, cit., pp. 235-236, e per le Br *Risoluzione della Direzione strategica*, febbraio 1978, ivi, pp. 84-85, e quella dell'ottobre 1980, ivi, pp. 160-161.

[572] Sulla distruzione degli elaboratori elettronici, cfr. la testimonianza di «Raffaele», di Prima Linea, in *Storie di lotta armata*, cit., pp. 394-395, e il volantino di rivendicazione del sabotaggio del centro Datamont, della Montedison, il 19 dicembre 1976, da parte delle Unità Combattenti Comuniste, in *Le parole scritte*, cit., pp. 250-252. Sull'omicidio Alessandrini, *Il dibattito che l'operazione compiuta contro Alessandrini*, Milano, 1979, ivi, p. 268.

[573] Su questi temi, molto discussi in quegli anni, cfr. Francesco Barone, *Modi di pensare e forme di pensiero dell'età tecnologica*, in Francesco Barone, Sergio Ricossa, *L'età tecnologica*, Milano, Rizzoli, 1974, pp. 90-95 e *passim*. Il romanzo *Fahrenheit 451* fu pubblicato nel 1953.

[574] Nucleo di Comunisti, *Rivendicazione dell'attentato mortale contro Francesco Rucci*, Milano, 18 settembre 1981, in *Le parole scritte*, cit., p. 432. Una sistematizzazione di queste convinzioni è in *Il comando cibernetico. Informatica, Potere, Antagonismo*, Milano, Controinformazione Cooperativa, 1981. Rucci era vicebrigadiere degli agenti di custodia della sezione speciale di San Vittore.

[575] *Sarà che nella testa avete un maledetto muro*, Torino-Le Vallette, 1983, in *Le parole scritte*, cit., p. 279. Con questo documento, Pl sancì la sua rinuncia all'uso delle armi.

[576] Editoriale, s.f., «Controinformazione», n. 13-14, marzo 1979, p. 1.

[577] Cfr. Marion, *Lavaggio del cervello, condizionamento psicologico, terapie da incubo, le prove del "Mondo Nuovo" su cavie umane in un carcere americano*, ivi, pp. 59-66 (con questo numero fu pubblicato anche un supplemento dedicato interamente alla questione) e *Il carcere imperialista. Teoria e pratica dei proletari prigionieri nei documenti dei comitati di lotta*, Verona-Milano, ControInformazione-Bertani, 1979, pp. 32-35. Un volantino che denunciava le condizioni di vita nei supercarceri italiani è *Migliaia di licenziamenti...*, in Acs, Min. Int., Dg Ps,

categ. G 1944/1986, b. 310, f. Collettivo di Controinformazione, alleg. all'annota della Prefettura di Pesaro e Urbino, 21 ottobre 1978.

[578] La citazione è in Sergio Zavoli, *La notte della Repubblica*, Roma, Nuova Eri- Milano, Mondadori, 1992, p. 498. Sulle modalità di legittimazione della violenza, cfr. Isabelle Sommier, *La violence politique et son deuil. L'après 68 en France et en Italie*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2008, pp. 53-75. Un'ampia analisi sulla militarizzazione della politica nel '900 è in Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007.

[579] Cfr. Donatella della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Bologna, il Mulino, 1990, in particolare pp. 24-25.

[580] Cfr. Furio Jesi, *Cultura di destra*, Milano, Garzanti, 1979.

[581] Mona Ozouf, *La festa rivoluzionaria (1789-1799)*, Bologna, Pàtron, 1982, pp. 326-331, ma cfr. anche Michel Vovelle, *Le metamorfosi della festa. Provenza/1750-1820*, Bologna, il Mulino, 1986. Sulla destra, cfr. Maurizio Fiasco, *La simbiosi ambigua. Il neofascismo, i movimenti e la strategia delle stragi*, in *Ideologie, movimenti, terrorismi*, a cura di Raimondo Catanzaro, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 157-158.

[582] Cfr. Eric J. Hobsbawm, *La trasformazione dei rituali operai*, in *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Roma-Bari, Laterza, 1990 (1984), e George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, il Mulino, 1975 (1974).

[583] Aldo Grandi, *L'ultimo brigatista*, Milano, Bur, 2007, p. 66.

[584] *Risoluzione n. 2 della direzione strategica* delle Br, novembre 1975, cit., pp. 384-386. Cfr. anche la testimonianza di Antonio Savasta, in *Storie di lotta armata*, cit., p. 451. La citazione dei Tupamaros, presente nella *Risoluzione brigatista*, è tratta da *I Tupamaros in azione*, cit., p. 240.

[585] Per la citazione del 1971, cfr. ...*Ed un fiore è sbocciato*, doc. allegato a «Brigate Rosse», diffuso a Milano nel 1971, ora in *Dossier Brigate rosse. 1969-1975*, cit., p. 118; per la seconda, *Un documento delle Brigate Rosse. A tre anni di distanza*, cit. Per la polemica contro il «foquismo», che vedeva la prevalenza del «nucleo militare» sul «partito», cfr. *Sulla linea di sviluppo della lotta armata in Italia. Elementi interpretativi*, «Controinformazione», n. 7-8, giugno 1976, p. 131.

[586] Cfr., ad esempio, il documento di Azione Rivoluzionaria, *Ai compagni del movimento*, Bologna, settembre 1977, in *Le parole scritte*, cit., p. 312.

[587] Cfr. Giovanni Bianconi, *A mano armata. Vita violenta di Giusva Fioravanti, terrorista neofascista quasi per caso*, Milano, Baldini & Castoldi, 1992, pp. 32-33; sul fascino delle Br sulla sinistra extraparlamentare, cfr. Catanzaro, *Il sentito e il vissuto*, cit., p. 237. Sull'opera di Evola, cfr. Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 85-96.

[588] Sul disagio legato ai caratteri della società contemporanea, di Zygmunt Bauman cfr., tra i suoi tanti lavori sul tema, *Paura liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2009 (2006), insieme a Alain Touraine, *Critica alla modernità*, Milano, Est, 1997 (1992).

[589] Per la prima citazione, cfr. «Marco», in *Storie di lotta armata*, cit., p. 353, per la seconda, Luisa Passerini, *Ferite della memoria. Immaginario e ideologia in una storia recente*, «Rivista di storia contemporanea», n. 2, aprile 1988, p. 193.

[590] Wolfgang Sofsky, *Saggio sulla violenza*, Torino, Einaudi, 1998 (1996), p. 13, ma anche le

riflessioni di Jacques Sémelin, *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Torino, Einaudi, 2007 (2005).

[591] Cfr. il bel libro *Sedie vuote. Gli anni di piombo: dalla parte delle vittime*, a cura di Alberto Conci, Paolo Grigolli e Natalina Mosna, Trento, Il Margine, 2008, insieme, tra i numerosi scritti dei famigliari delle vittime pubblicati negli ultimi anni, a Mario Calabresi, *Spingendo la notte più in là*, Milano, Mondadori, 2007, e Benedetta Tobagi, *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre*, Torino, Einaudi, 2009.

[592] *Brigate Rosse. Propaganda armata e organizzazione politica delle avanguardie di fabbrica*, «Controinformazione», n. 5-6, novembre 1975, p. 77.

[593] *Brigate Rosse. Si è colpita, con Micuzzi, l'intera organizzazione della violenza di fabbrica*, «Potere operaio del lunedì», n. 61, 16 luglio 1973, p. 6.

[594] Cit. in Alessandro Naccarato, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova. Le sentenze contro Potere Operaio, Autonomia Operaia Organizzata e Collettivi Politici Veneti*, Padova, Cleup, 2008, pp. 157-159.

[595] In Zavoli, *La notte della repubblica*, cit., p. 380. Molte testimonianze in questo senso sono in Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 93-103.

[596] Cit. in *Testimonianze*, in Passerini, *Ferite della memoria*, cit., p. 282. Sui costi personali della clandestinità, cfr. Luigi Manconi, «Eroismo» degli individui e eroismo delle masse, «Ombre rosse», n. 15-16, 1976, pp. 45-47.

[597] Citato in Fiasco, *La simbiosi ambigua*, cit., pp. 184-185.

[598] *Intervista con un partigiano della Brigata GAP "V. Canossi"*, dicembre 1970, in *Le parole scritte*, cit., pp. 22-23.

[599] Per la tesi che il dopo Moro avesse avvicinato il momento della resa dei conti, cfr. il documento brigatista *La campagna di primavera*, marzo 1979, ivi.

[600] Comitati Comunisti Rivoluzionari, *Che fare*, Milano, 25 aprile 1978, e Movimento Comunista Rivoluzionario, *Fase: passato, presente, futuro*, Roma 1979, entrambi in *Le parole scritte*, cit., pp. 260 e 379-380. Il documento *Fase: passato...*, fu scritto da Adriana Faranda, Valerio Morucci ed altri militanti dopo la rottura con le Br nel gennaio del 1979, proprio a causa del dissenso sulla conclusione del rapimento di Aldo Moro.

[601] Cfr. Aldo Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di Miguel Gotor, Torino, Einaudi, 2008.

[602] Su questo passaggio, cfr. Paolo Morando, *Dancing Days 1978-1979. I due anni che hanno cambiato l'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

[603] Renato Curcio, Mario Scialoja, *A viso aperto. Vita e memorie del fondatore delle BR*, Milano, Mondadori, 1995 (1993), p. 173.

[604] *Comunicato n. 19 del processo di Torino*, 19 giugno 1978, in *Dossier Brigate rosse. 1976-1978*, cit., pp. 360-361. Per l'allarme sul moltiplicarsi degli attentati a cose o persone, e delle loro rivendicazioni da parte di ben 95 gruppi terroristici rossi o neri, cfr. l'opuscolo a cura del Pci, *La classe operaia e lo stato democratico*, Roma, 1978, pp. 12-14.

[605] L'articolo, del 25 aprile 1978, è riprodotto in *Le parole scritte*, cit.; la citazione è a p. 254.

[606] Sulla «ritirata strategica», cfr. il volantino, *A tutto il movimento rivoluzionario*, datato 18 marzo 1982, in <http://www.bibliotecamarxista.org/testi.htm>. Sul percorso dal pentitismo alla dissociazione, per finire con il riconoscimento nel 1988 della «scomparsa dell'attività combattente delle Br», cfr. Marco Clementi, *Storia delle Brigate Rosse*, Roma, Odradek, 2007, pp. 355-370.

[607] Antonio Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, a cura di Paolo Pozzi e Roberta Tomassini, Verona, Ombre Corte, 2007 (1979), p. 8.

[608] Antonio Caronia, «Noi diciamo che questo è un progetto tragicamente al di sotto delle necessità», «Bandiera rossa», 1° ottobre 1977, poi in «Un'ambigua utopia. Rivista di critica marx/z/iana», n. 4, novembre/dicembre 1978, pp. 9-10.

[609] Sulle ragioni che portarono alla fine di Po, cfr. «Potere operaio», n. 50, novembre 1973. Sulla nuova esperienza editoriale, cfr. *Avete pagato caro non avete pagato tutto. La rivista «Rosso» (1973-1979)*, Roma, DeriveApprodi, 2008, che contiene la raccolta della rivista in Dvd.

[610] Cm, vol. LIII, cit., pp. 980-982.

[611] Ivi, pp. 802-803.

[612] Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 459-460. Sui principali periodici e sulle radio di area autonoma, cfr. Cm, vol. LIII, cit., pp. 437-443.

[613] Cfr. *Gli autonomi. Le storia, le lotte, le teorie*, a cura di Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti, vol. I, Roma, DeriveApprodi, 2007.

[614] Le citazioni sono in «A/traverso», n. 1, giugno 1975, cit. in Franco Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 alla fine degli anni ottanta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993, vol. II, p. 755, e in *Sarà un risotto che vi seppellirà. Materiali di lotta dei circoli proletari giovanili di Milano*, Milano, Squilibri, 1977, p. 142.

[615] Cfr. la discussione sulla crisi e il rifiuto della militanza nel nome di progetti complessivi, svolta all'interno del Collettivo promotore della rivista «Un'ambigua utopia», *Che fine ha fatto l'utopia?*, n. 2, marzo-aprile 1979, pp. 5-9.

[616] Paolo Hutter, *Lettera di uno del '68 a uno che nel '68 aveva nove anni*, «Ombre rosse», gennaio 1977, pp. 34-35. L'«etica del negativo» è una definizione usata da Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia*, cit.

[617] Marco Lombardo Radice, Lidia Ravera, *Porci con le ali*, Roma, Savelli, 1976.

[618] Cit. in Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia*, cit., p. 77.

[619] Cit. in Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia*, cit., p. 82. Una storia dall'interno della radio è *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*, a cura di Bifo [Franco Berardi] e Gomma [Ermanno Guarnieri], Milano, ShaKe, 2002 (1976).

[620] Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia*, cit., p. 91.

[621] *Proletari, se voi sapeste...*, Milano, Renato Varani, s.d. (ma dopo il 1980), pp. 23-24; per le minacce agli spacciatori, anche il documento delle Brigate Comuniste, *Mai più senza fucile*, Milano, 1976, e il volantino delle Squadre Armate Proletarie, Roma 1978, entrambi in *Le parole scritte*, cit., pp. 285 e 350-352.

[622] *L'ultrasinistra in Italia*, cit., pp. 105-107 (il corsivo è mio). Per i documenti della galassia di gruppi che gravitavano in quest'area, cfr. Gabriele Martignoni, Sergio Morandini, *Il diritto all'odio. Dentro / fuori / ai bordi dell'area dell'autonomia*, Verona, Bertani, 1977.

[623] Così la testimonianza di Cristina Lasagni in Berardi, Bridi, 1977 *l'anno in cui il futuro cominciò*, cit., pp. 71 ss. Sull'autocoscienza, cfr. Luisa Passerini, *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, in particolare, pp. 161-177. Una messa a punto storiografica dell'argomento è in Elda Guerra, *Femminismo/femminismi: appunti per una storia da scrivere*, «Genesis», n. 1, 2004.

[624] Cit. in Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 95.

[625] Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 506-520. Una ricostruzione recente del dibattito e delle pratiche femministe è in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Roma, Viella, 2005.

[626] Cit. in Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia*, cit., p. 189.

[627] Cit. *ivi*, p. 98.

[628] *Sarà un risotto che vi seppellirà*, cit., pp. 108-109. Un volantino distribuito in quell'occasione è riprodotto in Berardi, Bridi, 1977 *l'anno in cui il futuro cominciò*, cit., p. 42. Contro la logica dei sacrifici insisteva molto anche la rivista «A/traverso».

[629] La canzone, di Enzo Del Re, che apriva le trasmissioni di Radio Alice, è stata anche la colonna sonora del film omonimo, diretto nel 2004 da Guido Chiesa. Per le scritte, cfr. Berardi, Bridi, 1977 *l'anno in cui il futuro cominciò*, cit., p. 22 e la fotografia di p. 6.

[630] *La fabbrica diffusa*, Milano, Collettivo editoriale Librirossi, 1977, p. 7. Per le varie posizioni interne all'Autonomia sulla centralità della classe operaia o dei *proletari*, cfr. *Documento politico. Dall'area dell'autonomia operaia e proletaria al movimento dell'autonomia operaia*, «Rosso», nuova serie, n. 12, 25 ottobre 1976, p. 2. Un'ampia ricostruzione della discussione interna all'Autonomia sull'operaio sociale è in Steve Wright, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Roma, Edizioni Alegre, 2008 (2002), pp. 201-272.

[631] Acs, Min. Int., Dg Ps, categ. G 1944/1986, b. 329, f. Attività provinciale, Relazione del Prefetto di Venezia, 19 ottobre 1974.

[632] Cfr. *Perché usciamo dal gruppo perché scegliamo l'Autonomia Organizzata*, «Potere operaio», n. 50, novembre 1973, pp. 2-4. Sul fatto che agli occhi di Autonomia Operaia le Br restassero comunque «compagni» con cui confrontarsi, cfr. la testimonianza di «Piero» in *Storie di lotta armata*, cit., p. 263.

[633] Una sintesi di queste critiche è in Brigate Rosse-Partito comunista combattente, *Sviluppo della Prima posizione del settembre 1984*, in *Le parole scritte*, cit.

[634] Su questi temi, cfr. Manconi, *Terroristi italiani*, cit., pp. 99-118.

[635] Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia*, cit., pp. 99 e 127.

[636] Cfr., ad esempio, Cm, vol. LIII, cit, pp. 323-351. Per la collaborazione tra militanti di Lc e Br, e sui rapporti di queste ultime con i dirigenti di Potere Operaio, cfr. Fasanella, Franceschini, *Che cosa sono le BR*, cit., p. 88.

[637] Per il passaggio da Lotta Continua a Prima Linea, cfr. il racconto di Enrico Baglioni, e

per il passaggio da Potere Operaio a Prima Linea e alle Unità Combattenti Comuniste le testimonianze rispettivamente di Paolo Lapponi e di «Marco», in *Storie di lotta armata*, cit. Una ricostruzione di queste intricate vicende è in Cm, vol. LIII, cit., pp. 457-889.

[638] Ne dà notizia Michele Sartori, in Calogero, Fumian, Sartori, *Terrore rosso*, cit., pp. 66-67 e 73; il riassunto del contenuto di un manuale, *Norme elementari di comportamento*, è in Cm, vol. LIII, cit., pp. 537-538. Istruzioni su come preparare una bottiglia molotov, da utilizzare nei sabotaggi, erano già nelle vignette del numero di maggio 1971 di «Nuova Resistenza», p. 5, che però era stato preceduto nel 1968 da «La Sinistra», che nel n. 10, del 16 marzo 1968, aveva pubblicato una dettagliata illustrazione a riguardo in prima pagina.

[639] *Le giornate d'aprile*, «Rosso», n. 15, marzo-aprile 1975, pp. 3-4 (il corsivo è mio). L'articolo è stato attribuito a Negri, cfr. Calogero, Fumian, Sartori, *Terrore rosso*, cit., p. 45. Raccolte di documenti sono in Martignoni, Morandini, *Il diritto all'odio*, cit., e in *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, cit., vol. II.

[640] *Autonomia Operaia: Dalla lotta della classe il processo di organizzazione proletaria sul terreno della guerra civile*, «Rosso», numero speciale, settembre 1977, pp. 2-3.

[641] Antonio Negri, *Il dominio e il sabotaggio. Sul metodo marxista della trasformazione sociale*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 42-43 (il corsivo è nel testo).

[642] Ivi, pp. 60-65.

[643] *Padova: Università e lotte proletarie*, e *Milano - una fabbrica chiamata Scuola*, entrambi in «Rosso», n. 25-26, marzo 1978, pp. 4-5. Cfr. anche il volantino prodotto a Padova e riprodotto in Cm, vol. LIII, cit., pp. 390-391.

[644] Alberto Asor Rosa, *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1977.

[645] Cm, vol. LIII, cit., pp. 730 nota 1 e 753 nota 2. Sulla convinzione diffusa anche in Prima Linea che in una decina d'anni la rivoluzione avrebbe vinto, cfr. la testimonianza di «Raffaele», in *Storie di lotta armata*, cit., pp. 388-390.

[646] *Da "nuovi ribelli" a movimento politico contro lo Stato*, «Rosso», n. 19-20, giugno 1977, p. 2. Un racconto a più voci di chi ha vissuto quell'esperienza è in *Settantasette. La rivoluzione che viene*, a cura di Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti, Roma, DeriveApprodi, 2004 (1997). Una riflessione generale è in Lucia Annunziata, 1977. *L'ultima foto di famiglia*, Torino, Einaudi, 2007.

[647] *Linea di massa: dal partito di Mirafiori al contropotere del partito dell'autonomia. L'Autonomia Organizzata di fronte al «dopo-Moro»*, «Rosso», nuova serie, n. 29-30, maggio 1978, p. 2.

[648] Cfr. la testimonianza di «Marco», in *Storie di lotta armata*, cit., pp. 348-349, e i documenti del Movimento Comunista Rivoluzionario, *Fase: passato, presente, futuro*, cit., e *Dato che il fucile lo intendete...*, Roma, gennaio 1980, entrambi in *Le parole scritte*, cit., pp. 376-392.

[649] *Linea di massa: dal partito di Mirafiori al contropotere*, cit., p. 2.

[650] *Rivendicazione degli attentati mortali contro Renato Briano e Manfredo Mazzanti*, Sesto San Giovanni, dicembre 1980, in *Le parole scritte*, cit., p. 399; le vittime erano rispettivamente direttore del personale della Magneti Marelli e direttore tecnico della Falck.

[651] Franco Piperno, *Dal terrorismo alla guerriglia*, «Pre-print», suppl. n. 0 di «Metropoli», dicembre 1978, pp. 16-21.

[652] Cfr. Angelo Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Roma, Donzelli, 2010, pp. 18-19 e Naccarato, *Violenze, eversione e terrorismo*, cit., pp. 139-140.

[653] La ricostruzione della genesi dell'indagine è nell'intervista a Pietro Calogero, in Calogero, Fumian, Sartori, *Terrore rosso*, cit.

Table of Contents

— dedica

Introduzione

Abbreviazioni

I. A mo' di premessa

L'invasione dei barbari

Che futuro stiamo costruendo?

II. La rivoluzione in un paese a capitalismo avanzato

Si può ancora fare la rivoluzione?

Rifiutare l'integrazione: i «Quaderni rossi»

La scoperta della rabbia operaia

Vogliamo tutto, e subito!

Qualcosa sta cambiando...

Un nuovo totalitarismo

Una rivoluzione senza contenuto

Agire per la rivoluzione: «Classe operaia»

Affiora la violenza

III. Dalle riviste ai movimenti

La vita in fabbrica, ovvero la «soluzione finale» per la classe operaia

Il regresso tecnologico

L'Italia è il nostro Vietnam

La rivoluzione mondiale

Il faro della rivoluzione: la Cina

Il nuovo fascismo: la socialdemocrazia

La democrazia del mitra e del manganello

Il partito

Qual è il peso delle parole?

IV. Il giro di boa: 1968-1969

Il '68: una zona di confine

Sapere è potere

Contro la logica del mercato

Come scardinare il sistema

L'incontro con la classe operaia

Compaiono le donne

La violenza dello Stato

V. Il partito dell'insurrezione: Potere Operaio

Da «Progresso Veneto» a Potere Operaio

La ricerca di un mondo senza «fatica»

Chi fa la rivoluzione?

Come distruggere il sistema?

L'accelerazione della rivoluzione

Lo «Stato-crisi» e lo «Stato delle multinazionali»
La guerriglia urbana
Gli strumenti della guerra civile
La crisi

VI. Le grandi organizzazioni

La lotta continua
L'influenza della Rivoluzione culturale cinese
Piazza Fontana, Valpreda e Pinelli
Prendiamoci la città!
Il rapporto con l'operaismo
Il carcere, scuola di rivoluzione
La rivoluzione non può fare a meno dell'esercito: i Proletari
in divisa
Dalla rivoluzione al (finto) dialogo con il sistema
Gli ultraortodossi: marxisti-leninisti e maoisti
La società del domani
I rivoluzionari riformisti: Avanguardia Operaia

VII. Violenza diffusa e lotta armata

Ma cos'è la rivoluzione?
Contro il «socialcapitalismo»: le Brigate Rosse
L'insubordinazione si sta generalizzando
Il fucile non parla, ma spara e fa politica
Le prove generali: il 1973 alla Fiat
Come neutralizzare i piani del nemico?
Il Sim, lo Stato imperialista delle multinazionali
I nemici principali: Democrazia cristiana e «Stato
socialdemocratico di polizia»
Le trame del Sim e l'escalation della violenza
Come sconfiggere la controrivoluzione preventiva
Le Brigate Rosse, figlie del '900
La violenza, una forma di «intelligenza» della realtà
La violenza: ipertrofia del sentire e perdita di senso
Il punto di non ritorno
Finisce un'epoca: l'Autonomia Operaia Organizzata
Una rivoluzione contro la solitudine: i circoli giovanili e gli
Indiani metropolitani
Il movimento femminista
«Fronte di massa» e «fronte combattente»
«I mille colori del sangue dei tuoi nemici»
La fine